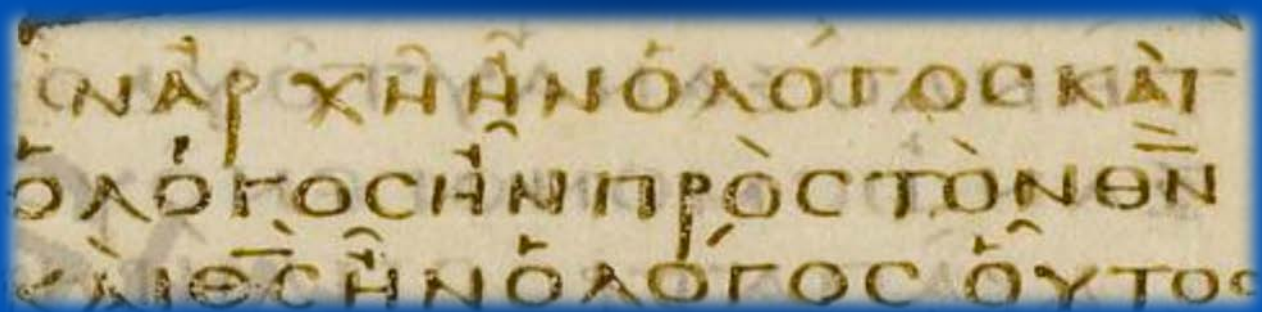


Gianni Montefameglio

IL *LÒGOS*

‘All’inizio c’era il *lògos*’

Gv 1:1



CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI

In copertina: L'*incipit* del Vangelo di Giovanni nel Manoscritto Vaticano greco n. 1209 (B).

Gianni Montefameglio

IL LÒGOS

Copyright © Centro Universitario di Studi Biblici

2023

Nota iniziale dell'autore

Al posto del noto nome “Gesù” ho preferito utilizzare *Yeshùà*, il nome ebraico con cui il Nazareno era chiamato. Tutte le citazioni bibliche (se non diversamente indicate) sono tratte dalla *Nuova Riveduta*. Questa scelta non comporta che io ritenga la *NR* la traduzione biblica migliore. Una traduzione migliore in assoluto non c'è; ciascuna versione biblica ha pregi e difetti. Una Bibbia di riferimento, in italiano, occorre pur averla; mi pare che la *NR* sia un buon compromesso. Va comunque precisato che la Bibbia vera è solo una: quella originale scritta in ebraico, aramaico e greco. Per quanto riguarda i testi in ebraico e in greco, ho inserito la traslitterazione. Sebbene i biblisti non ne abbiano certo bisogno, ho voluto in tal modo rendere fruibili i testi originali anche a chi non conosce le lingue bibliche.

Legenda delle sigle delle versioni bibliche utilizzate

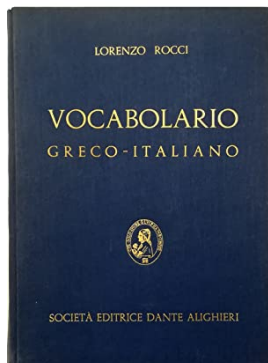
<i>BDG</i>	Bibbia della gioia (cattolica)
<i>CEI</i>	Conferenza Episcopale Italiana (Bibbia ufficiale della Chiesa Cattolica)
<i>Con</i>	La Bibbia concordata (interconfessionale)
<i>Did</i>	Traduzione biblica di Giovanni Diodati (protestante)
<i>LXX</i>	Antica traduzione in greco della Bibbia ebraica (ebraica)
<i>ND</i>	Nuova Diodati (versione moderna della <i>Diodati</i>)
<i>NR</i>	Nuova Riveduta (versione riveduta della <i>Riveduta</i> del testo della <i>Luzzi</i>)
<i>TILC</i>	Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente
<i>TNM</i>	Traduzione del Nuovo Mondo della Sacre Scritture (Testimoni di Geova)

Indice ipertestuale

Il simbolo ipertestuale  rimanda a questo indice	Pagina
Nota iniziale dell'autore	3
<i>Legenda</i> delle sigle delle versioni bibliche utilizzate	3
Indice	4
1. Il termine greco λόγος (<i>lògos</i>)	5
Una particolarità	6
Le occorrenze del termine λόγος (<i>lògos</i>) nella parte greca della Bibbia	6
L'etimologia del termine λόγος (<i>lògos</i>)	8
2. Il senso biblico di λόγος (<i>lògos</i>)	9
3. Il λόγος (<i>lògos</i>) nella grecoità	31
Il molteplice significato di λόγος (<i>lògos</i>) nella grecoità	32
Il λόγος (<i>lògos</i>) in un unico concetto	33
Lo sviluppo del concetto di λόγος (<i>lògos</i>) nel mondo greco	35
<i>Sintesi cronologica</i> – L'evoluzione del concetto di λόγος (<i>lògos</i>)	36
Il λόγος (<i>lògos</i>) nell'ellenismo	38
I λόγοι (<i>lògoi</i>) di Filone alessandrino	42
4. Il bigino del λόγος (<i>lògos</i>) nella grecoità	44
5. Il pensiero speculativo ellenistico sul <i>lògos</i> e le Sacre Scritture Greche	47
6. La parola nei corrispondenti ebraici dei termini greci	49
<i>Excursus</i> – Il <i>memràh</i> di Yhvh	50
7. Il <i>parlare</i> e la <i>parola</i> nelle Sacre Scritture Greche	65
<i>Excursus</i> – La glossolalia	67
Le singole parole di Yeshùà	74
Le parole di Yeshùà al di fuori dei Vangeli	78
Il <i>davàr</i> (דָּבָר) delle Scritture Ebraiche nelle Scritture Greche	81
Il messaggio biblico come parola di Dio negli scritti non giovannei	87
Le caratteristiche e l'efficacia della parola negli scritti non giovannei	89
Il <i>lògos</i> nella tradizione sinottica	92
8. Il λόγος (<i>lògos</i>) nell' <i>Apocalisse</i> di Giovanni	98
“È stato chiamato la parola di Dio”. - <i>Ap</i> 19:13.	102
<i>Excursus</i> – L'Alfa e l'Omèga	105
9. Il λόγος (<i>lògos</i>) in <i>Gv</i> 1:1,2	112
Una certezza biblica sul ruolo della “parola” nella creazione	119
“Dio era la parola”. – <i>Gv</i> 1:1c.	120
<i>Gv</i> 1:1c: monoteismo, non monolatria	123
Dio, il <i>lògos</i> , la sapienza e Yeshùà	125
10. <i>Gv</i> 1:1-18: esegesi e considerazioni in merito al <i>lògos</i>	128
11. “Ciò che era dall'inizio”. - <i>1Gv</i> 1:1-3.	133
12. Il prologo giovanneo	136
13. Osservazioni sull'interpretazione trinitaria del prologo giovanneo	147
14. Le ipostasi e la trinità cattolica	150

1. Il termine greco λόγος (*lògos*)

Il più autorevole vocabolario greco-italiano, l'impareggiabile Lorenzo Rocci, dedica al termine λόγος



(*lògos*) quasi tre colonne, dividendo la sua definizione in un doppio significato fondamentale: 1. **Parola** (fatta equivalere al latino *vox*, “voce”, con le sue manifestazioni quali *espressione* e *discorso*); 2. **Ragione** (fatta equivalere al latino *ratio*, “ragione”, e quindi *causa*, *opinione*, *computo*).

Il quanto **parola** (1) il Rocci richiama il plurale omerico “parole” (confortanti, seducenti); citando lo storico ateniese Tucidide (5° secolo prima della nostra era) e il drammaturgo greco Eschilo (5°-6° secolo prima della nostra era), oppone il *lògos*-parola a ἔργον (*èrgon*), “opera”, le parole contro i fatti; richiamandosi al filosofo greco Platone (4°-5° secolo prima della nostra era), cita la sua espressione *enì lògo*, nel senso di “per dirlo in una parola”. L’eminente grecista passa poi alla definizione di *lògos* come *espressione* categorica, come *proposizione*, come *principio*, come *dichiarazione*, *affermazione*, *asserzione*, *sentenza*, ma anche nel senso di *detto*, di *massima*, di *proverbio* e nel senso di *promessa*, perfino nel senso di *condizione*. Citando di nuovo Platone, scova il senso di *divina rivelazione* (oracolo, risposta dell’oracolo), affiancando al filosofo greco. Non trascura poi il senso di *lògos* come *menzione*, *racconto*, *diceria*, *notizia*, *rinomanza*, *menzione*; nonché di *discussione*, anche filosofica, e di *soggetto di discussione*. Altri sensi di *lògos* individuati dal Rocci sono: *racconto*, *narrazione*, *composizione* (in prosa), *trattato* (cfr. Aristotele¹ e Ippocrate²).

In quanto **ragione** (2), il Rocci parla di *facoltà intellettuale*, *intelligenza*, *computo*, *rendiconto*, *spiegazione*, *punto*, *opinione*, *parere*, *pensiero*, *valutazione*, *proporzione*, *analogia*. Infine, citando il filosofo ebreo Filone di Alessandria, del primo secolo, definisce il *lògos* come *verbo divino*, affiancando la citazione del “Nuovo Testamento” ma senza specificarne i passi.

Da tutte le definizioni appena menzionate, vediamo che l’uso del termine greco λόγος (*lògos*) non differisce in generale dall’uso che noi oggi facciamo dell’equivalente termine italiano “parola”. Se poi leggendo le varie definizioni del Rocci sembra che ci siano contraddizioni tra una definizione l’altra, questa impressione vale anche per la nostra lingua. Se infatti esaminiamo i contesti in cui usiamo il vocabolo “parola”, scopriamo le sue molteplici sfumature e la precedente impressione si rivela solo un’impressione non motivata. Si pensi a queste frasi: “Disse in merito una parola” (ovvero fece un discorso, esprime una sua opinione); “Detto in una parola”, “detto in poche parole”; “Non a

¹ Filosofo, scienziato e logico greco del 4° secolo a. E. V..

² Medico greco del 4°-5° secolo a. E. V..

parole ma con i fatti”; “Si alzò e prese la parola”; “Questa è la mia parola” (la mia decisione); “Ha dato la sua parola” (ha fatto una promessa); “Basandosi sulla sua parola”. Forse è più difficile in italiano trovare l’equivalente greco *ragione* o *facoltà intellettuale* o *opinione*, *parere*, *pensiero*, *valutazione*, per “parola”, tuttavia lo riscontriamo in frasi del tipo “secondo la sua parola”.

Una particolarità

Nella prima definizione di *lògos* come **parola** il Rocci fa equivalere il lemma greco al latino *vox*, “voce”, il quale però corrisponde al greco *φωνή* (*fonè*). Se prendiamo un testo biblico classico, come Gv 1:1, notiamo che il biblista Sofronio Eusebio Girolamo (347 – 420), che tradusse la Bibbia in latino, usò nella sua *Vulgata*³ il termine latino *verbum* per rendere il greco *lògos*. Il greco *λόγος* (*lògos*) e il latino *verbum* assumono quindi nel Vangelo di Giovanni lo stesso significato (cfr. Treccani). Sebbene presente nel nostro vocabolario, il termine “verbo” come equivalente di “parola” è ormai disusato (cfr. Treccani). Già il teologo e traduttore italiano Giovanni Diodati (1576 – 1649) tradusse in Gv 1:1 *lògos* con “parola”. Come sappiamo, la lingua italiana deriva dal latino; tra le lingue derivate dal latino (dette lingue romanze, lingue latine o lingue neolatine)⁴, l’italiano è la più latina⁵. Ora, non è difficile capire, per assonanza, la derivazione del termine “verbo” dal latino *verbum*, ma il termine “parola”? Per quanto sia stupefacente, “parola” deriva dal latino tardo *parabōla*,⁶ in latino popolare *paraula*; l’evoluzione di significato da «parabola» a «discorso, parola» si ha già nella *Vulgata*, in quanto le parabole di Yeshù (Gesù) sono le parole divine per eccellenza.

– Fonte: *Vocabolario Treccani*. 

Le occorrenze del termine λόγος (*lògos*) nella parte greca della Bibbia

Nelle Sacre Scritture Greche il lemma *λόγος* (*lògos*)⁷ compare ben 331 volte. Di seguito tutti i luoghi biblici in cui compare il termine, che è presente in tutte le otto forme declinate:

³ Il nome *Vulgata* è dovuto alla dicitura latina *vulgata editio*, ovvero “edizione per il popolo” (volgo); di stile non eccessivamente raffinato e retorico, la traduzione era più alla portata del popolo (volgo).

⁴ Le principali lingue romanze sono l’italiano, lo spagnolo, il francese, il portoghese e il romeno.

⁵ Sebbene la lingua italiana sia nata in Sicilia, fu il fiorentino (uno dei tanti volgari presenti nel territorio italiano) che divenne il modello linguistico per tutti coloro che volevano scrivere con intenti letterari. Dal punto di vista storico, l’italiano è una lingua che fu codificata tra il Quattrocento e il Cinquecento sulla base del fiorentino letterario usato nel Trecento. È infatti Dante il padre della lingua italiana. Comunque, dal greco sono entrati in italiano moltissimi termini tecnici scientifici.

⁶ “Paràbola”, in latino *parabōla*, corrisponde in greco (lingua sorella del latino) a *παραβολή* (*parabolè*), derivato del tema di *παραβάλλω* (*parabàllo*), “confrontare”.

⁷ *Lògos* è un sostantivo maschile appartenente alla seconda declinazione (*λόγος*, -ου, ὁ, *lògos*, -u, o = parola, di parola, la; la voltura al femminile è richiesta dall’italiano. Il *lògos* o “parola” non è una persona ma una cosa. Ben tradusse il Diodati usando in Gv 1:1 in pronomi “essa”, contrariamente ai moderni traduttori che, con disprezzo della sintassi, manipolano e stravolgono in “egli”.

SINGOLARE			PLURALE		
λόγος (<i>lògos</i>)	nominativo	parola (soggetto)	λόγοι (<i>lògoi</i>)	nominativo	parole (soggetto)
λόγου (<i>lògu</i>)	genitivo	di parola	λόγων (<i>lògon</i>)	genitivo	di parole
λόγῳ (<i>lògo</i>)	dativo	a parola	λόγοις (<i>lògois</i>)	dativo	a parole
λόγον (<i>lògon</i>)	accusativo	parola (oggetto)	λόγους (<i>lògus</i>)	accusativo	parole (oggetto)

FLESSIONI	OCCORRENZE	PASSI BIBLICI
λόγοι (<i>lògoi</i>)	10	<i>Mt</i> 24:35, <i>Mr</i> 13:31, <i>Lc</i> 21:33, <i>Lc</i> 24:17, <i>Lc</i> 24:44, <i>At</i> 15:15, <i>Ap</i> 17:17, <i>Ap</i> 19:9, <i>Ap</i> 21:5, <i>Ap</i> 22:6
λόγοις (<i>lògois</i>)	17	<i>Mr</i> 10:24, <i>Lc</i> 1:20, <i>Lc</i> 4:22, <i>Lc</i> 23:9, <i>At</i> 2:40, <i>At</i> 7:22, <i>At</i> 15:24, <i>Rm</i> 3:4, <i>1Cor</i> 2:4, <i>1Cor</i> 2:13, <i>Ef</i> 5:6, <i>1Ts</i> 4:18, <i>1Tm</i> 4:6, <i>1Tm</i> 6:3, <i>2Tm</i> 4:15, <i>2Pt</i> 2:3, <i>3Gv</i> 10
λόγον (<i>lògon</i>)	130	<i>Mt</i> 12:32, <i>Mt</i> 12:36, <i>Mt</i> 13:19, <i>Mt</i> 13:20, <i>Mt</i> 13:21, <i>Mt</i> 13:22, <i>Mt</i> 13:23, <i>Mt</i> 15:6, <i>Mt</i> 15:12, <i>Mt</i> 15:23, <i>Mt</i> 18:23, <i>Mt</i> 19:11, <i>Mt</i> 19:22, <i>Mt</i> 21:24, <i>Mt</i> 22:46, <i>Mt</i> 25:19, <i>Mt</i> 26:44, <i>Mr</i> 1:45, <i>Mr</i> 2:2, <i>Mr</i> 4:14, <i>Mr</i> 4:15, <i>Mr</i> 4:16, <i>Mr</i> 4:17, <i>Mr</i> 4:18, <i>Mr</i> 4:19, <i>Mr</i> 4:20, <i>Mr</i> 4:33, <i>Mr</i> 5:36, <i>Mr</i> 7:13, <i>Mr</i> 7:29, <i>Mr</i> 8:32, <i>Mr</i> 9:10, <i>Mr</i> 11:29, <i>Mr</i> 14:39, <i>Mr</i> 16:20, <i>Lc</i> 5:1, <i>Lc</i> 8:12, <i>Lc</i> 8:13, <i>Lc</i> 8:15, <i>Lc</i> 8:21, <i>Lc</i> 10:39, <i>Lc</i> 11:28, <i>Lc</i> 12:10, <i>Lc</i> 16:2, <i>Lc</i> 20:3, <i>Gv</i> 4:39, <i>Gv</i> 4:41, <i>Gv</i> 5:24, <i>Gv</i> 5:38, <i>Gv</i> 8:43, <i>Gv</i> 8:51, <i>Gv</i> 8:52, <i>Gv</i> 8:55, <i>Gv</i> 14:23, <i>Gv</i> 15:3, <i>Gv</i> 15:20, <i>Gv</i> 17:6, <i>Gv</i> 17:14, <i>Gv</i> 19:8, <i>At</i> 1:1, <i>At</i> 2:41, <i>At</i> 4:4, <i>At</i> 4:29, <i>At</i> 4:31, <i>At</i> 6:2, <i>At</i> 7:38, <i>At</i> 8:4, <i>At</i> 8:14, <i>At</i> 8:25, <i>At</i> 10:36, <i>At</i> 10:44, <i>At</i> 11:1, <i>At</i> 11:19, <i>At</i> 13:5, <i>At</i> 13:7, <i>At</i> 13:44, <i>At</i> 13:46, <i>At</i> 13:48, <i>At</i> 14:25, <i>At</i> 15:7, <i>At</i> 15:35, <i>At</i> 15:36, <i>At</i> 16:6, <i>At</i> 16:32, <i>At</i> 17:11, <i>At</i> 18:11, <i>At</i> 18:14, <i>At</i> 19:10, <i>At</i> 19:38, <i>At</i> 19:40, <i>At</i> 20:7, <i>At</i> 20:24, <i>Rm</i> 9:28, <i>Rm</i> 14:12, <i>1Cor</i> 4:19, <i>1Cor</i> 14:9, <i>2Cor</i> 2:17, <i>2Cor</i> 4:2, <i>2Cor</i> 5:19, <i>Gal</i> 6:6, <i>Ef</i> 1:13, <i>Flp</i> 1:14, <i>Flp</i> 2:16, <i>Flp</i> 4:15, <i>Flp</i> 4:17, <i>Col</i> 1:25, <i>Col</i> 2:23, <i>1Ts</i> 1:6, <i>1Ts</i> 2:13, <i>2Tm</i> 2:15, <i>2Tm</i> 4:2, <i>Tito</i> 1:3, <i>Tito</i> 2:8, <i>Eb</i> 6:1, <i>Eb</i> 12:19, <i>Eb</i> 13:7, <i>Eb</i> 13:17, <i>Gc</i> 1:21, <i>1Pt</i> 3:15, <i>1Pt</i> 4:5, <i>2Pt</i> 1:19, <i>1Gv</i> 2:5, <i>Ap</i> 1:2, <i>Ap</i> 1:9, <i>Ap</i> 3:8, <i>Ap</i> 3:10, <i>Ap</i> 6:9, <i>Ap</i> 12:11, <i>Ap</i> 20:4
λόγος (<i>lògos</i>)	69	<i>Mt</i> 5:37, <i>Mt</i> 28:15, <i>Mr</i> 4:15, <i>Lc</i> 4:32, <i>Lc</i> 4:36, <i>Lc</i> 5:15, <i>Lc</i> 7:17, <i>Lc</i> 8:11, <i>Gv</i> 1:1 (tre volte), <i>Gv</i> 1:14, <i>Gv</i> 4:37, <i>Gv</i> 6:60, <i>Gv</i> 7:36, <i>Gv</i> 8:37, <i>Gv</i> 10:35, <i>Gv</i> 12:38, <i>Gv</i> 12:48, <i>Gv</i> 14:24, <i>Gv</i> 15:25, <i>Gv</i> 17:17, <i>Gv</i> 18:9, <i>Gv</i> 18:32, <i>Gv</i> 21:23, <i>At</i> 6:5, <i>At</i> 6:7, <i>At</i> 11:22, <i>At</i> 12:24, <i>At</i> 13:15, <i>At</i> 13:26, <i>At</i> 13:49, <i>At</i> 17:13, <i>At</i> 19:20, <i>Rm</i> 9:6, <i>Rm</i> 9:9, <i>1Cor</i> 1:18, <i>1Cor</i> 2:4, <i>1Cor</i> 12:8 (due volte), <i>1Cor</i> 14:36, <i>1Cor</i> 15:54, <i>2Cor</i> 1:18, <i>2Cor</i> 10:10, <i>Ef</i> 4:29, <i>Ef</i> 6:19, <i>Col</i> 3:16, <i>Col</i> 4:6, <i>1Ts</i> 1:8, <i>2Ts</i> 3:1, <i>1Tm</i> 1:15, <i>1Tm</i> 3:1, <i>1Tm</i> 4:9, <i>2Tm</i> 2:9, <i>2Tm</i> 2:11, <i>2Tm</i> 2:17, <i>Tito</i> 2:5, <i>Tito</i> 3:8, <i>Eb</i> 2:2, <i>Eb</i> 4:2, <i>Eb</i> 4:12, <i>Eb</i> 4:13, <i>Eb</i> 5:11, <i>Eb</i> 7:28, <i>1Gv</i> 1:10, <i>1Gv</i> 2:7, <i>1Gv</i> 2:14, <i>Ap</i> 19:13
λόγου (<i>lògu</i>)	27	<i>Mt</i> 5:32, <i>Lc</i> 1:2, <i>Lc</i> 20:20, <i>Gv</i> 15:20, <i>Gv</i> 17:20, <i>At</i> 6:4, <i>At</i> 14:12, <i>At</i> 15:6, <i>At</i> 15:27, <i>At</i> 15:32, <i>At</i> 18:15, <i>At</i> 20:24, <i>At</i> 22:22, <i>1Cor</i> 1:17, <i>1Cor</i> 2:1, <i>Col</i> 4:3, <i>2Ts</i> 2:2, <i>2Ts</i> 2:15, <i>1Tm</i> 4:5, <i>Tito</i> 1:9, <i>Eb</i> 5:13, <i>Eb</i> 13:22, <i>Gc</i> 1:22, <i>Gc</i> 1:23, <i>1Pt</i> 1:23, <i>1Pt</i> 3:1, <i>1Gv</i> 1:1
λόγους (<i>lògus</i>)	23	<i>Mt</i> 7:24, <i>Mt</i> 7:26, <i>Mt</i> 7:28, <i>Mt</i> 10:14, <i>Mt</i> 19:1, <i>Mt</i> 26:1, <i>Mr</i> 8:38, <i>Lc</i> 9:26, <i>Lc</i> 9:28, <i>Lc</i> 9:44, <i>Gv</i> 10:19, <i>Gv</i> 14:24, <i>At</i> 2:22, <i>At</i> 5:5, <i>At</i> 5:24, <i>At</i> 16:36, <i>1Cor</i> 14:19 (due volte), <i>Ap</i> 1:3, <i>Ap</i> 22:7, <i>Ap</i> 22:9, <i>Ap</i> 22:10, <i>Ap</i> 22:18
λόγῳ (<i>lògo</i>)	45	<i>Mt</i> 8:8, <i>Mt</i> 8:16, <i>Mt</i> 22:15, <i>Mr</i> 10:22, <i>Mr</i> 12:13, <i>Lc</i> 1:29, <i>Lc</i> 7:7, <i>Lc</i> 24:19, <i>Gv</i> 2:22, <i>Gv</i> 4:50, <i>Gv</i> 8:31, <i>At</i> 7:29, <i>At</i> 8:21, <i>At</i> 10:29, <i>At</i> 14:3, <i>At</i> 18:5, <i>At</i> 20:2, <i>At</i> 20:32, <i>At</i> 20:38, <i>Rm</i> 13:9, <i>Rm</i> 15:18, <i>1Cor</i> 1:5, <i>1Cor</i> 4:20, <i>1Cor</i> 15:2, <i>2Cor</i> 6:7, <i>2Cor</i> 8:7, <i>2Cor</i> 10:11, <i>2Cor</i> 11:6, <i>Gal</i> 5:14, <i>Col</i> 1:5, <i>Col</i> 3:17, <i>1Ts</i> 1:5, <i>1Ts</i> 2:5, <i>1Ts</i> 4:12, <i>1Ts</i> 4:15, <i>2Ts</i> 2:17, <i>2Ts</i> 3:14, <i>1Tm</i> 5:17, <i>Gc</i> 1:18, <i>Gc</i> 3:2, <i>1Pt</i> 2:8, <i>1Pt</i> 3:1, <i>2Pt</i> 3:5, <i>2Pt</i> 3:7, <i>1Gv</i> 3:18
λόγων (<i>lògon</i>)	10	<i>Mt</i> 12:37 (due volte), <i>Lc</i> 1:4, <i>Lc</i> 3:4, <i>Lc</i> 6:47, <i>Gv</i> 7:40, <i>Gv</i> 19:13, <i>At</i> 20:35, <i>2Tm</i> 1:13, <i>Ap</i> 22:19
TOTALE OCCORRENZE: 331		

Nella *LXX* greca il termine *lògos* compare più di 1200 volte e in 9 flessioni, perché qui è presente anche il vocativo *λόγε* (*lòghe*), che appare nell'apocrifo *4Maccabei*⁸ in 5:35 col senso di “ragione”⁹.



L'etimologia del termine *λόγος* (*lògos*)

Il vocabolo greco *lògos* (*λόγος*) deriva dal verbo *λέγω* (*lègo*), “dire/parlare”, con le sfumature – secondo i contesti – di affermare, ritenere, insegnare, esortare, consigliare, comandare, dirigere, segnalare con parole, intendere, voler dire, chiamare per nome, chiamare, nominare, parlare di, menzionare. Non interessa rincorrere, per ora, l'etimologia del verbo *lègo* (ma ne parleremo); ci basta qui sapere da dove deriva il vocabolo *lògos*. Per curiosità, è invece interessante scoprire quali parole italiane derivano dalla parola *lògos*. Ne indichiamo alcune, che i più curiosi potranno cercare nei vocabolari italiani etimologici: analogo, antropologo, archeologo, astrologo, biologo, cardiologo, catalogo, cronologia, decalogo, dialogo, epilogo, fisiologo, geologo, logo, logorrea, logorroico, logopedia, logoteta, morfologia, omologo, psicologo, sociologo, teologo, topologia.



⁸ Il quarto libro di *Maccabei*, di autore sconosciuto, è un libro scritto in greco, probabilmente tra 1° e 2° secolo. Si tratta di un discorso filosofico omiletico che elogia il primato della ragione devozionale sulla passione. In questa opera vengono combinati l'ebraismo ellenistico con l'influenza della filosofia greca (particolarmente la scuola dello stoicismo). Il titolo dell'opera (*4Maccabei*) le fu assegnato dalla *Septuaginta* per distinguere il libro dagli altri libri dei *Maccabei* presenti nella versione greca. *4Maccabei* si trova, oltre che nella *LXX*, in altri due tra i tre più antichi manoscritti: il *Codex Sinaiticus* e il *Codex Alexandrinus*; non è però presente nell'importante *Codex Vaticanus*. Esistono poi oltre 70 altri manoscritti greci, di minore importanza, di *4Maccabei*. A differenza di altri diversi apocrifi accolti dalla Chiesa Cattolica sotto il nome di deutero canonici (= secondo canone; ma non esiste un secondo canone), *4Maccabei* non fu accolto dai cattolici neppure tra questi.

⁹ Nel passo si legge: οὐδὲ κατασχυνῶ σε, φιλόσοφε λόγε (*udè kataischynò se, filòsofe lòghe*), “ma non ti svergognerò, o filosofa ragione”.

2. Il senso biblico di λόγος (lògos)

All'inizio del precedente capitolo abbiamo esaminato il **significato** del lemma λόγος (lògos) che il più valente vocabolario greco-italiano, l'incomparabile Lorenzo Rocci, definisce in tutte le sue sfaccettature. Quando si entra però in campo biblico, ciò che più interessa è il **senso** che esso assume nella Sacra Scrittura¹⁰. Per coglierlo pienamente è necessaria una paziente opera di ricognizione tramite una concordanza biblica¹¹. Alla precedente pagina 7 ne abbiamo il risultato. Dopo un'attenta disamina di tutti i contesti dei passi biblici in cui è presente il termine *lògos*, possiamo tirare le seguenti somme:

FLESSIONE	OCCORRENZE	PASSI BIBLICI
λόγος (lògos)	10	Mt 24:35, Mt 13:31, Lc 21:33, Lc 24:17, Lc 24:44, At 15:15, Ap 17:17, Ap 19:9, Ap 21:5, Ap 22:6
λόγος (lògos)	17	Mt 10:24, Lc 1:20, Lc 4:22, Lc 23:9, At 7:22, At 15:24, Rm 3:4, 1Cor 2:4, 1Cor 2:13, Ef 5:6, 1Ts 4:18, 1Tm 4:6, 1Tm 6:3, 2Tm 4:15, 2Pt 2:3, 3Gv 10
λόγον (lògon)	190	Mt 12:32, Mt 12:36, Mt 13:19, Mt 13:20, Mt 13:21, Mt 13:22, Mt 15:23, Mt 15:6, Mt 15:12, Mt 15:23, Mt 18:23, Mt 19:11, Mt 19:22, Mt 21:24, Mt 22:46, Mt 25:19, Mt 26:44, Mt 4:15, Mt 2:2, Mt 4:14, Mt 4:15, Mt 4:16, Mt 4:17, Mt 4:18, Mt 4:19, Mt 4:20, Mt 4:33, Mt 5:36, Mt 7:13, Mt 7:29, Mt 8:32, Mt 9:10, Mt 11:29, Mt 14:39, Mt 16:20, Lc 5:1, Lc 8:12, Lc 8:13, Lc 8:15, Lc 8:21, Lc 10:39, Lc 11:28, Lc 12:10, Lc 16:2, Lc 20:3, Gv 4:39, Gv 4:41, Gv 5:24, Gv 5:38, Gv 7:40, Gv 8:43, Gv 8:51, Gv 8:52, Gv 8:55, Gv 14:23, Gv 15:3, Gv 15:20, Gv 17:6, Gv 17:14, Gv 18:8, Gv 18:20, Gv 18:21, At 2:41, At 4:4, At 4:29, At 4:31, At 6:2, At 7:38, At 8:4, At 8:14, At 8:26, At 10:1, At 10:44, At 11:1, At 11:19, At 13:5, At 13:7, At 13:44, At 13:46, At 13:48, At 13:50, At 15:7, At 15:35, At 15:36, At 16:6, At 16:32, At 17:11, At 18:11, At 18:14, At 18:15, At 18:18, At 19:40, At 19:40, At 20:7, At 20:24, Rm 9:28, Rm 14:12, 1Cor 4:19, 1Cor 6:2, 1Cor 11:17, 2Cor 4:2, 2Cor 5:19, Gal 6:6, Ef 1:13, Fil 1:14, Fil 2:16, Fil 4:13, Fil 4:14, 1Ts 1:5, 1Ts 1:25, Col 2:23, 1Ts 1:6, 1Ts 2:13, 2Tm 2:15, 2Tm 4:2, 2Tm 1:5, 2Tm 1:19, 2Tm 2:1, 2Tm 2:17, 2Tm 2:5, 2Tm 3:8, Eb 2:2, Eb 4:2, Eb 4:12, Eb 4:13, Eb 5:11, Eb 7:28, Gv 1:10, Gv 2:7, Gv 3:14, Gv 19:13, 1Pt 3:15, 1Pt 4:3, 2Pt 1:19, 1Pt 2:5, 1Pt 4:1, 1Pt 4:19, Ap 3:8, Ap 3:10, Ap 6:9, Ap 12:11, Ap 20:4
λόγους (lògous)	69	Mt 5:37, Mt 28:15, Mt 4:15, Lc 4:32, Lc 4:34, Lc 4:37, Lc 5:7, Lc 8:11, Gv 1:1 (due volte), Gv 1:14, Gv 4:37, Gv 6:60, Gv 7:36, Gv 7:37, Gv 7:45, Gv 12:38, Gv 12:48, Gv 14:24, Gv 15:25, Gv 17:17, Gv 18:9, Gv 18:32, Gv 18:33, Gv 18:34, Gv 18:35, Gv 18:36, Gv 18:37, Gv 18:38, Gv 18:39, Gv 18:40, Gv 18:41, Gv 18:42, Gv 18:43, Gv 18:44, Gv 18:45, Gv 18:46, Gv 18:47, Gv 18:48, Gv 18:49, Gv 18:50, Gv 18:51, Gv 18:52, Gv 18:53, Gv 18:54, Gv 18:55, Gv 18:56, Gv 18:57, Gv 18:58, Gv 18:59, Gv 18:60, Gv 18:61, Gv 18:62, Gv 18:63, Gv 18:64, Gv 18:65, Gv 18:66, Gv 18:67, Gv 18:68, Gv 18:69, Gv 18:70, Gv 18:71, Gv 18:72, Gv 18:73, Gv 18:74, Gv 18:75, Gv 18:76, Gv 18:77, Gv 18:78, Gv 18:79, Gv 18:80, Gv 18:81, Gv 18:82, Gv 18:83, Gv 18:84, Gv 18:85, Gv 18:86, Gv 18:87, Gv 18:88, Gv 18:89, Gv 18:90, Gv 18:91, Gv 18:92, Gv 18:93, Gv 18:94, Gv 18:95, Gv 18:96, Gv 18:97, Gv 18:98, Gv 18:99, Gv 18:100, Gv 18:101, Gv 18:102, Gv 18:103, Gv 18:104, Gv 18:105, Gv 18:106, Gv 18:107, Gv 18:108, Gv 18:109, Gv 18:110, Gv 18:111, Gv 18:112, Gv 18:113, Gv 18:114, Gv 18:115, Gv 18:116, Gv 18:117, Gv 18:118, Gv 18:119, Gv 18:120, Gv 18:121, Gv 18:122, Gv 18:123, Gv 18:124, Gv 18:125, Gv 18:126, Gv 18:127, Gv 18:128, Gv 18:129, Gv 18:130, Gv 18:131, Gv 18:132, Gv 18:133, Gv 18:134, Gv 18:135, Gv 18:136, Gv 18:137, Gv 18:138, Gv 18:139, Gv 18:140, Gv 18:141, Gv 18:142, Gv 18:143, Gv 18:144, Gv 18:145, Gv 18:146, Gv 18:147, Gv 18:148, Gv 18:149, Gv 18:150, Gv 18:151, Gv 18:152, Gv 18:153, Gv 18:154, Gv 18:155, Gv 18:156, Gv 18:157, Gv 18:158, Gv 18:159, Gv 18:160, Gv 18:161, Gv 18:162, Gv 18:163, Gv 18:164, Gv 18:165, Gv 18:166, Gv 18:167, Gv 18:168, Gv 18:169, Gv 18:170, Gv 18:171, Gv 18:172, Gv 18:173, Gv 18:174, Gv 18:175, Gv 18:176, Gv 18:177, Gv 18:178, Gv 18:179, Gv 18:180, Gv 18:181, Gv 18:182, Gv 18:183, Gv 18:184, Gv 18:185, Gv 18:186, Gv 18:187, Gv 18:188, Gv 18:189, Gv 18:190, Gv 18:191, Gv 18:192, Gv 18:193, Gv 18:194, Gv 18:195, Gv 18:196, Gv 18:197, Gv 18:198, Gv 18:199, Gv 18:200, Gv 18:201, Gv 18:202, Gv 18:203, Gv 18:204, Gv 18:205, Gv 18:206, Gv 18:207, Gv 18:208, Gv 18:209, Gv 18:210, Gv 18:211, Gv 18:212, Gv 18:213, Gv 18:214, Gv 18:215, Gv 18:216, Gv 18:217, Gv 18:218, Gv 18:219, Gv 18:220, Gv 18:221, Gv 18:222, Gv 18:223, Gv 18:224, Gv 18:225, Gv 18:226, Gv 18:227, Gv 18:228, Gv 18:229, Gv 18:230, Gv 18:231, Gv 18:232, Gv 18:233, Gv 18:234, Gv 18:235, Gv 18:236, Gv 18:237, Gv 18:238, Gv 18:239, Gv 18:240, Gv 18:241, Gv 18:242, Gv 18:243, Gv 18:244, Gv 18:245, Gv 18:246, Gv 18:247, Gv 18:248, Gv 18:249, Gv 18:250, Gv 18:251, Gv 18:252, Gv 18:253, Gv 18:254, Gv 18:255, Gv 18:256, Gv 18:257, Gv 18:258, Gv 18:259, Gv 18:260, Gv 18:261, Gv 18:262, Gv 18:263, Gv 18:264, Gv 18:265, Gv 18:266, Gv 18:267, Gv 18:268, Gv 18:269, Gv 18:270, Gv 18:271, Gv 18:272, Gv 18:273, Gv 18:274, Gv 18:275, Gv 18:276, Gv 18:277, Gv 18:278, Gv 18:279, Gv 18:280, Gv 18:281, Gv 18:282, Gv 18:283, Gv 18:284, Gv 18:285, Gv 18:286, Gv 18:287, Gv 18:288, Gv 18:289, Gv 18:290, Gv 18:291, Gv 18:292, Gv 18:293, Gv 18:294, Gv 18:295, Gv 18:296, Gv 18:297, Gv 18:298, Gv 18:299, Gv 18:300, Gv 18:301, Gv 18:302, Gv 18:303, Gv 18:304, Gv 18:305, Gv 18:306, Gv 18:307, Gv 18:308, Gv 18:309, Gv 18:310, Gv 18:311, Gv 18:312, Gv 18:313, Gv 18:314, Gv 18:315, Gv 18:316, Gv 18:317, Gv 18:318, Gv 18:319, Gv 18:320, Gv 18:321, Gv 18:322, Gv 18:323, Gv 18:324, Gv 18:325, Gv 18:326, Gv 18:327, Gv 18:328, Gv 18:329, Gv 18:330, Gv 18:331, Gv 18:332, Gv 18:333, Gv 18:334, Gv 18:335, Gv 18:336, Gv 18:337, Gv 18:338, Gv 18:339, Gv 18:340, Gv 18:341, Gv 18:342, Gv 18:343, Gv 18:344, Gv 18:345, Gv 18:346, Gv 18:347, Gv 18:348, Gv 18:349, Gv 18:350, Gv 18:351, Gv 18:352, Gv 18:353, Gv 18:354, Gv 18:355, Gv 18:356, Gv 18:357, Gv 18:358, Gv 18:359, Gv 18:360, Gv 18:361, Gv 18:362, Gv 18:363, Gv 18:364, Gv 18:365, Gv 18:366, Gv 18:367, Gv 18:368, Gv 18:369, Gv 18:370, Gv 18:371, Gv 18:372, Gv 18:373, Gv 18:374, Gv 18:375, Gv 18:376, Gv 18:377, Gv 18:378, Gv 18:379, Gv 18:380, Gv 18:381, Gv 18:382, Gv 18:383, Gv 18:384, Gv 18:385, Gv 18:386, Gv 18:387, Gv 18:388, Gv 18:389, Gv 18:390, Gv 18:391, Gv 18:392, Gv 18:393, Gv 18:394, Gv 18:395, Gv 18:396, Gv 18:397, Gv 18:398, Gv 18:399, Gv 18:400, Gv 18:401, Gv 18:402, Gv 18:403, Gv 18:404, Gv 18:405, Gv 18:406, Gv 18:407, Gv 18:408, Gv 18:409, Gv 18:410, Gv 18:411, Gv 18:412, Gv 18:413, Gv 18:414, Gv 18:415, Gv 18:416, Gv 18:417, Gv 18:418, Gv 18:419, Gv 18:420, Gv 18:421, Gv 18:422, Gv 18:423, Gv 18:424, Gv 18:425, Gv 18:426, Gv 18:427, Gv 18:428, Gv 18:429, Gv 18:430, Gv 18:431, Gv 18:432, Gv 18:433, Gv 18:434, Gv 18:435, Gv 18:436, Gv 18:437, Gv 18:438, Gv 18:439, Gv 18:440, Gv 18:441, Gv 18:442, Gv 18:443, Gv 18:444, Gv 18:445, Gv 18:446, Gv 18:447, Gv 18:448, Gv 18:449, Gv 18:450, Gv 18:451, Gv 18:452, Gv 18:453, Gv 18:454, Gv 18:455, Gv 18:456, Gv 18:457, Gv 18:458, Gv 18:459, Gv 18:460, Gv 18:461, Gv 18:462, Gv 18:463, Gv 18:464, Gv 18:465, Gv 18:466, Gv 18:467, Gv 18:468, Gv 18:469, Gv 18:470, Gv 18:471, Gv 18:472, Gv 18:473, Gv 18:474, Gv 18:475, Gv 18:476, Gv 18:477, Gv 18:478, Gv 18:479, Gv 18:480, Gv 18:481, Gv 18:482, Gv 18:483, Gv 18:484, Gv 18:485, Gv 18:486, Gv 18:487, Gv 18:488, Gv 18:489, Gv 18:490, Gv 18:491, Gv 18:492, Gv 18:493, Gv 18:494, Gv 18:495, Gv 18:496, Gv 18:497, Gv 18:498, Gv 18:499, Gv 18:500, Gv 18:501, Gv 18:502, Gv 18:503, Gv 18:504, Gv 18:505, Gv 18:506, Gv 18:507, Gv 18:508, Gv 18:509, Gv 18:510, Gv 18:511, Gv 18:512, Gv 18:513, Gv 18:514, Gv 18:515, Gv 18:516, Gv 18:517, Gv 18:518, Gv 18:519, Gv 18:520, Gv 18:521, Gv 18:522, Gv 18:523, Gv 18:524, Gv 18:525, Gv 18:526, Gv 18:527, Gv 18:528, Gv 18:529, Gv 18:530, Gv 18:531, Gv 18:532, Gv 18:533, Gv 18:534, Gv 18:535, Gv 18:536, Gv 18:537, Gv 18:538, Gv 18:539, Gv 18:540, Gv 18:541, Gv 18:542, Gv 18:543, Gv 18:544, Gv 18:545, Gv 18:546, Gv 18:547, Gv 18:548, Gv 18:549, Gv 18:550, Gv 18:551, Gv 18:552, Gv 18:553, Gv 18:554, Gv 18:555, Gv 18:556, Gv 18:557, Gv 18:558, Gv 18:559, Gv 18:560, Gv 18:561, Gv 18:562, Gv 18:563, Gv 18:564, Gv 18:565, Gv 18:566, Gv 18:567, Gv 18:568, Gv 18:569, Gv 18:570, Gv 18:571, Gv 18:572, Gv 18:573, Gv 18:574, Gv 18:575, Gv 18:576, Gv 18:577, Gv 18:578, Gv 18:579, Gv 18:580, Gv 18:581, Gv 18:582, Gv 18:583, Gv 18:584, Gv 18:585, Gv 18:586, Gv 18:587, Gv 18:588, Gv 18:589, Gv 18:590, Gv 18:591, Gv 18:592, Gv 18:593, Gv 18:594, Gv 18:595, Gv 18:596, Gv 18:597, Gv 18:598, Gv 18:599, Gv 18:600, Gv 18:601, Gv 18:602, Gv 18:603, Gv 18:604, Gv 18:605, Gv 18:606, Gv 18:607, Gv 18:608, Gv 18:609, Gv 18:610, Gv 18:611, Gv 18:612, Gv 18:613, Gv 18:614, Gv 18:615, Gv 18:616, Gv 18:617, Gv 18:618, Gv 18:619, Gv 18:620, Gv 18:621, Gv 18:622, Gv 18:623, Gv 18:624, Gv 18:625, Gv 18:626, Gv 18:627, Gv 18:628, Gv 18:629, Gv 18:630, Gv 18:631, Gv 18:632, Gv 18:633, Gv 18:634, Gv 18:635, Gv 18:636, Gv 18:637, Gv 18:638, Gv 18:639, Gv 18:640, Gv 18:641, Gv 18:642, Gv 18:643, Gv 18:644, Gv 18:645, Gv 18:646, Gv 18:647, Gv 18:648, Gv 18:649, Gv 18:650, Gv 18:651, Gv 18:652, Gv 18:653, Gv 18:654, Gv 18:655, Gv 18:656, Gv 18:657, Gv 18:658, Gv 18:659, Gv 18:660, Gv 18:661, Gv 18:662, Gv 18:663, Gv 18:664, Gv 18:665, Gv 18:666, Gv 18:667, Gv 18:668, Gv 18:669, Gv 18:670, Gv 18:671, Gv 18:672, Gv 18:673, Gv 18:674, Gv 18:675, Gv 18:676, Gv 18:677, Gv 18:678, Gv 18:679, Gv 18:680, Gv 18:681, Gv 18:682, Gv 18:683, Gv 18:684, Gv 18:685, Gv 18:686, Gv 18:687, Gv 18:688, Gv 18:689, Gv 18:690, Gv 18:691, Gv 18:692, Gv 18:693, Gv 18:694, Gv 18:695, Gv 18:696, Gv 18:697, Gv 18:698, Gv 18:699, Gv 18:700, Gv 18:701, Gv 18:702, Gv 18:703, Gv 18:704, Gv 18:705, Gv 18:706, Gv 18:707, Gv 18:708, Gv 18:709, Gv 18:710, Gv 18:711, Gv 18:712, Gv 18:713, Gv 18:714, Gv 18:715, Gv 18:716, Gv 18:717, Gv 18:718, Gv 18:719, Gv 18:720, Gv 18:721, Gv 18:722, Gv 18:723, Gv 18:724, Gv 18:725, Gv 18:726, Gv 18:727, Gv 18:728, Gv 18:729, Gv 18:730, Gv 18:731, Gv 18:732, Gv 18:733, Gv 18:734, Gv 18:735, Gv 18:736, Gv 18:737, Gv 18:738, Gv 18:739, Gv 18:740, Gv 18:741, Gv 18:742, Gv 18:743, Gv 18:744, Gv 18:745, Gv 18:746, Gv 18:747, Gv 18:748, Gv 18:749, Gv 18:750, Gv 18:751, Gv 18:752, Gv 18:753, Gv 18:754, Gv 18:755, Gv 18:756, Gv 18:757, Gv 18:758, Gv 18:759, Gv 18:760, Gv 18:761, Gv 18:762, Gv 18:763, Gv 18:764, Gv 18:765, Gv 18:766, Gv 18:767, Gv 18:768, Gv 18:769, Gv 18:770, Gv 18:771, Gv 18:772, Gv 18:773, Gv 18:774, Gv 18:775, Gv 18:776, Gv 18:777, Gv 18:778, Gv 18:779, Gv 18:780, Gv 18:781, Gv 18:782, Gv 18:783, Gv 18:784, Gv 18:785, Gv 18:786, Gv 18:787, Gv 18:788, Gv 18:789, Gv 18:790, Gv 18:791, Gv 18:792, Gv 18:793, Gv 18:794, Gv 18:795, Gv 18:796, Gv 18:797, Gv 18:798, Gv 18:799, Gv 18:800, Gv 18:801, Gv 18:802, Gv 18:803, Gv 18:804, Gv 18:805, Gv 18:806, Gv 18:807, Gv 18:808, Gv 18:809, Gv 18:810, Gv 18:811, Gv 18:812, Gv 18:813, Gv 18:814, Gv 18:815, Gv 18:816, Gv 18:817, Gv 18:818, Gv 18:819, Gv 18:820, Gv 18:821, Gv 18:822, Gv 18:823, Gv 18:824, Gv 18:825, Gv 18:826, Gv 18:827, Gv 18:828, Gv 18:829, Gv 18:830, Gv 18:831, Gv 18:832, Gv 18:833, Gv 18:834, Gv 18:835, Gv 18:836, Gv 18:837, Gv 18:838, Gv 18:839, Gv 18:840, Gv 18:841, Gv 18:842, Gv 18:843, Gv 18:844, Gv 18:845, Gv 18:846, Gv 18:847, Gv 18:848, Gv 18:849, Gv 18:850, Gv 18:851, Gv 18:852, Gv 18:853, Gv 18:854, Gv 18:855, Gv 18:856, Gv 18:857, Gv 18:858, Gv 18:859, Gv 18:860, Gv 18:861, Gv 18:862, Gv 18:863, Gv 18:864, Gv 18:865, Gv 18:866, Gv 18:867, Gv 18:868, Gv 18:869, Gv 18:870, Gv 18:871, Gv 18:872, Gv 18:873, Gv 18:874, Gv 18:875, Gv 18:876, Gv 18:877, Gv 18:878, Gv 18:879, Gv 18:880, Gv 18:881, Gv 18:882, Gv 18:883, Gv 18:884, Gv 18:885, Gv 18:886, Gv 18:887, Gv 18:888, Gv 18:889, Gv 18:890, Gv 18:891, Gv 18:892, Gv 18:893, Gv 18:894, Gv 18:895, Gv 18:896, Gv 18:897, Gv 18:898, Gv 18:899, Gv 18:900, Gv 18:901, Gv 18:902, Gv 18:903, Gv 18:904, Gv 18:905, Gv 18:906, Gv 18:907, Gv 18:908, Gv 18:909, Gv 18:910, Gv 18:911, Gv 18:912, Gv 18:913, Gv 18:914, Gv 18:915, Gv 18:916, Gv 18:917, Gv 18:918, Gv 18:919, Gv 18:920, Gv 18:921, Gv 18:922, Gv 18:923, Gv 18:924, Gv 18:925, Gv 18:926, Gv 18:927, Gv 18:928, Gv 18:929, Gv 18:930, Gv 18:931, Gv 18:932, Gv 18:933, Gv 18:934, Gv 18:935, Gv 18:936, Gv 18:937, Gv 18:938, Gv 18:939, Gv 18:940, Gv 18:941, Gv 18:942, Gv 18:943, Gv 18:944, Gv 18:945, Gv 18:946, Gv 18:947, Gv 18:948, Gv 18:949, Gv 18:950, Gv 18:951, Gv 18:952, Gv 18:953, Gv 18:954, Gv 18:955, Gv 18:956, Gv 18:957, Gv 18:958, Gv 18:959, Gv 18:960, Gv 18:961, Gv 18:962, Gv 18:963, Gv 18:964, Gv 18:965, Gv 18:966, Gv 18:967, Gv 18:968, Gv 18:969, Gv 18:970, Gv 18:971, Gv 18:972, Gv 18:973, Gv 18:974, Gv 18:975, Gv 18:976, Gv 18:977, Gv 18:978, Gv 18:979, Gv 18:980, Gv 18:981, Gv 18:982, Gv 18:983, Gv 18:984, Gv 18:985, Gv 18:986, Gv 18:987, Gv 18:988, Gv 18:989, Gv 18:990, Gv 18:991, Gv 18:992, Gv 18:993, Gv 18:994, Gv 18:995, Gv 18:996, Gv 18:997, Gv 18:998, Gv 18:999, Gv 19:1, Gv 19:2, Gv 19:3, Gv 19:4, Gv 19:5, Gv 19:6, Gv 19:7, Gv 19:8, Gv 19:9, Gv 19:10, Gv 19:11, Gv 19:12, Gv 19:13, Gv 19:14, Gv 19:15, Gv 19:16, Gv 19:17, Gv 19:18, Gv 19:19, Gv 19:20, Gv 19:21, Gv 19:22, Gv 19:23, Gv 19:24, Gv 19:25, Gv 19:26, Gv 19:27, Gv 19:28, Gv 19:29, Gv 19:30, Gv 19:31, Gv 19:32, Gv 19:33, Gv 19:34, Gv 19:35, Gv 19:36, Gv 19:37, Gv 19:38, Gv 19:39, Gv 19:40, Gv 19:41, Gv 19:42, Gv 19:43, Gv 19:44, Gv 19:45, Gv 19:46, Gv 19:47, Gv 19:48, Gv 19:49, Gv 19:50, Gv 19:51, Gv 19:52, Gv 19:53, Gv 19:54, Gv 19:55, Gv 19:56, Gv 19:57, Gv 19:58, Gv 19:59, Gv 19:60, Gv 19:61, Gv 19:62, Gv 19:63, Gv 19:64, Gv 19:65, Gv 19:66, Gv 19:67, Gv 19:68, Gv 19:69, Gv 19:70, Gv 19:71, Gv 19:72, Gv 19:73, Gv 19:74, Gv 19:75, Gv 19:76, Gv 19:77, Gv 19:78, Gv 19:79, Gv 19:80, Gv 19:81, Gv 19:82, Gv 19:83, Gv 19:84, Gv 19:85, Gv 19:86, Gv 19:87, Gv 19:88, Gv 19:89, Gv 19:90, Gv 19:91, Gv 19:92, Gv 19:93, Gv 19:94, Gv 19

che significhi ‘voglio dirti un vocabolo’. Ecco, il *lògos*-parola non è un vocabolo. Per la singola parola nel senso di vocabolo il greco usa il termine *rèma* (ῥῆμα) oppure *èpos* (ἔπος); il primo termine può indicare anche una serie di parole (vocaboli) unite insieme in una frase, il secondo indica una singola parola-vocabolo. Trasposto in latino (lingua sorella del greco), abbiamo il termine *vocabulum*, mentre per *lògos* il corrispondente è *vox*. In *Eb* 12:19 è menzionata una φωνῇ ῥημάτων (*fonè remàton*), “un suono-voce di parole”, “una voce che proferiva parole” (*TNM* 2017), “sentendo la quale il popolo implorò” (*Ibidem*, *TNM* 2017) “di non aggiungere loro parola [λόγον (*lògon*)]” (traduzione diretta dal testo greco). Qui vediamo la differenza tra *rèma* e *lògos*.

Lo stesso concetto di *lògos*-parola in quanto *dire* lo troviamo in *Mt* 22:46: “Nessuno poteva rispondergli una parola [λόγον (*lògon*)]” (*TNM* 1987); anche qui il *lògos*-parola non è un vocabolo. Si veda la differenza con *Mt* 27:14: “Non disse una parola” (nuova *TNM*), οὐδὲ ἐν ῥῆμα (*udè èn rèma*), “neppure una sola [èn] parola”.

Come va inteso *1Cor* 14:19? Qui Paolo afferma: “Nella chiesa preferisco dire cinque parole intelligibili per istruire anche gli altri, che dirne diecimila in altra lingua”. Si tratta di espressioni o di vocaboli? Al di là del testo greco in sé, ci aiuta il raffronto con *1Cor* 14:9: “Se con la lingua non proferite un *discorso* [λόγον (*lògon*)] comprensibile, come si capirà quello che dite?”. Paolo sta trattando del parlare “in linguaggi strani” (v. 6, *Did*), incomprensibili¹². Anche in 14:19 impiega il termine *lògos*: “In una congregazione direi cinque parole [λόγους (*lògus*)] con la mia mente, così da istruire anche gli altri, anziché diecimila parole [λόγους (*lògus*)] in un’altra lingua¹³” (*TNM* 2017). Anche se si potrebbe intendere “parole” in senso di vocaboli, il testo greco non lascia dubbi: non si tratta di parole-vocaboli ma di espressioni. E con ciò è confermato il senso di *lògos*-parola in quanto *dire*, ovvero come espressioni di un *discorso*. “Chiunque dica una parola [λόγον (*lògon*)] contro il Figlio dell’uomo verrà perdonato” (*Mt* 12:32, *TNM* 2017; cfr. *Lc* 12:10): anche qui non si tratta di un termine-vocabolo ma di una espressione. Neppure in *Mt* 8:16 si fa riferimento ad una singola parola con effetto magico: “Egli, con la parola, scacciò gli spiriti e guarì tutti i malati”, perché nel testo troviamo il dativo strumentale λόγῳ (*lògo*), e ben fa *NR* ad aggiungere l’articolo (“con la parola”) ¹⁴.

In *Lc* 24:17 si legge: “Egli domandò loro: «Di che discorrete fra di voi lungo il cammino?»” e nel testo originale è scritto: Τίνας οἱ λόγοι οὗτοι (*tìnes oi lògoi ùtoi*), “quali le parole queste”? Di nuovo,

¹² Per una trattazione esaustiva della differenza tra parlare in un’altra lingua e la glossolalia si veda il cap. 14 del libro [LE LETTERE AI CORINTI – Primo volume](#).

¹³ Si veda la nota n. 12

¹⁴ La vecchia *TNM* traduceva letteralmente: “con una parola”, ma ciò è equivoco perché non si sa se intendere “una” nel senso di singola. La nuova versione del 2017 cambia completamente registro e traduce “con un semplice comando”. Il dativo strumentale λόγῳ (*lògo*), “con parola”, significa ‘usando la parola’ nel senso di *parlando*. Se il greco non usa l’articolo determinativo (richiesto dall’italiano) è perché usandolo si dovrebbe sottintendere una parola-espressione particolare già nota in quanto conosciuta dal lettore o menzionata poco prima. – Si veda al riguardo [L’articolo greco](#).

lògoi (“parole”) non è riferito a dei vocaboli ma al dire.

● **Lògos-detto** in quanto ciò che *ciò che è stato detto*. “Il giovane, udita questa parola [τὸν λόγον (*tòn lògon*)]¹⁵, se ne andò rattristato” (*Mt* 19:22). Non è facile intuire il testo originale dietro le traduzioni di *Mr* 5:36: “Gesù, udito quanto dicevano, [...]” (*CEI* 2008), “ciò che si diceva” (*ND*); “Gesù li sentì” (nuova *TNM*). Bisogna ricorrere alla vecchia *TNM* per avvicinarci alla corretta tradizione del testo originale: “Gesù, udita per caso la parola che si diceva, [...]”. Anche che si il traduttore aggiunge di suo “per caso”, almeno rispetta il greco τὸν λόγον λαλούμενον (*tòn lògon lalùmenon*), “il lògos-detto essente detto”. Si potrebbe dire che questo passo marciano è in sé ermeneutico ed esegetico di suo, perché spiega perfettamente il senso che qui ha il lògos: è il λαλούμενος (*lalùmenos*), l’“essente detto”. In *Lc* 1:29 è detto che Miryàm, dopo aver udito il saluto dell’angelo Gabriele, “fu turbata a queste parole”; nel testo greco ἐπὶ τῷ λόγῳ (*epì tò lògo*), “per la parola”, ovvero “per il detto [= per ciò che era stato detto]”; diverse traduzioni rendono questo concetto traducendo “parole”, al plurale. Il lògos sono in questi casi le parole dette, quanto è stato detto.

Tale senso di lògos lo si trova anche in *Lc* 20:20¹⁶: “Si misero a osservare Gesù e gli mandarono delle spie che fingessero di essere giusti per coglierlo in fallo su una sua parola [λόγου (*lògu*)]”; “nelle sue parole”, traduce la nuova *TNM*; “nel parlare” (vecchia *TNM*). Anche qui il lògos presenta il senso di “detto”. Tale “detto” sarà poi la risposta alla domanda che porranno le spie al v. 22.

“Credettero alla Scrittura e alla parola che Gesù aveva detta” (*Gv* 2:22b), “a quello che lui aveva detto” (nuova *TNM*); τῷ λόγῳ ὃν εἶπεν (*tò lògo òn èipen*), “al lògos-detto *che aveva detto*”. La “parola della donna” (*Gv* 4:39, vecchia *TNM*) samaritana è nel testo biblico τὸν λόγον (*tòn lògon*), riferito a quanto lei aveva detto. Così, anche quando un “uomo credette alla parola dettagli da Gesù” (*Gv* 4:50, vecchia *TNM*), si tratta di lògos-detto ovvero di quanto era stato detto. “Questo parlare”, che “è duro” (*Gv* 6:60) che altro è se non ciò che era stato detto, ὁ λόγος (*il lògos-detto*)? Qui si potrebbe tradurre “discorso”, come fanno diverse versioni, ma si tratta pur sempre di ciò che era stato detto. “La parola questa che ha detto”¹⁷ (*Gv* 7:36) si spiega da sola: è ciò “che ha detto”. Così è anche in *Gv* 15:20, in cui “quello che vi ho detto” (nuova *TNM*) è τοῦ λόγου οὗ ἐγὼ εἶπον (*tù lògu ù egò èipon*)¹⁸, “il lògos-

¹⁵ È ben difficile trovare una traduzione corretta di *Mt* 19:22. Alcuni manoscritti minori presentano la lezione τὸν λόγον τοῦτον (*tòn lògon tùton*), “la parola questa”, ma già il testo critico di Westcott & Hort poneva *tùton* tra quadre ([τοῦτον]). Il più aggiornato testo critico di Nestle-Aland lo ha eliminato. Si noti comunque l’articolo (τὸν, *tòn*): su ciò è stato detto alla nota precedente, la n. 14.

¹⁶ Il testo greco presenta qui due genitivi: αὐτοῦ (*autù*) e λόγου (*lògu*), “lui per [la] parola [= quanto detto]”, preceduti da ἵνα ἐπιλάβωνται (*ina epilàbontai*), “affinché prendessero”. Siamo in presenza di un complemento di colpa, per il quale il greco impiega il genitivo con funzione di ablativo (scomparso nella declinazione greca). Per la mancanza dell’articolo cfr. nota n. 14.

¹⁷ Traduzione letterale del greco ὁ λόγος οὗτος ὃν εἶπε (*ò lògos ùtos òn èipe*).

¹⁸ Il genitivo τοῦ λόγου (*tù lògu*) lo ritroviamo in italiano se traduciamo letteralmente: “Ricordate [μνημονεύετε (*mnemonèuete*), imperativo presente] del lògos-detto che io dissi a voi”.

detto che io dissi”. Sempre in Gv troviamo lo stesso senso di *lògos* in 18:9, in cui “la parola che egli aveva detta” è ὁ λόγος ὃν εἶπεν (*o lògos òn èipen*), “il lògos-detto che disse”. Idem in Gv 19:8: “Pilato, avendo udito perciò questa parola” (vecchia TNM) ovvero τὸν λόγον (*tòn lògon*), “il lògos-detto”.

Con questo particolare senso troviamo *lògos* anche in Mt 7:24,26;10:14;22:15;26:44;24:35, Mr 8:38;12:13;14:39, Lc 1:20;7:17;9:28,44, Gv 14:24, At 5:5,24;7:29;13:15;20:35, Rm 9:9, Ef 5:6, Eb 7:28, 2Pt 1:19;2:3, Ap 12:11;19:9;21:5;22:6,10,18.

● **I detti di Dio** costituiscono una categoria del *lògos*-detto in quanto ciò che *ciò che è stato detto*. Quando riguarda Dio, il *lògos*-detto equivale ad un decreto, a un ordine. Ad esempio, “il Signore eseguirà la sua parola [λόγον (*lògon*)]” (Rm 9:28) vuol dire che attuerà il suo decreto; “farà una resa dei conti” delle due TNM si spinge un po’ oltre. In 2Pt 3:5 troviamo l’aggiunta τοῦ Θεοῦ (*tù theù*), “del Dio” (cfr. v. 7). In Gv 10:35 (“coloro ai quali la parola di Dio è stata diretta”) troviamo la costruzione ὁ λόγος τοῦ Θεοῦ ἐγένετο πρὸς [τινα] (*o lògos tù theù eghèneto pròs [tina]*), “la parola del Dio fu a/per [qualcuno]”, la quale è tipicamente ebraica¹⁹.

In questa stessa categoria del *lògos* in quanto detto di Dio rientrano le *mitzvòt* (מצוות), i “precetti” stabiliti da Dio nella Bibbia ebraica. In Mr 7:13 Yeshùà rimprovera ai suoi connazionali di aver annullato “la parola di Dio” (τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ, *tòn lògon tù theù*, “la parola del Dio”) con la tradizione che si sono tramandata (cfr. Mt 15:6). Anche in Rm 13:9, in cui l’apostolo degli stranieri afferma che i Comandamenti sono ricapitolati “in questa parola [ἐν τῷ λόγῳ τούτῳ (*en tò lògo tùto*)]”: «Ama il tuo prossimo come te stesso», *lògos* corrisponde ad una *mitzvàh* (מצוה), un *precetto* (cfr. Gal 5:14). I Dieci Comandamenti sono infatti chiamati οἱ δέκα λόγοι (*oi dèka lògoi*), “le dieci parole”. - Es 34:28, cfr. Dt 10:4.

Mosè scrisse sulle tavole “le dieci parole”
τοὺς δέκα λόγους (*tùs dèka lògus*)
עשרת הדברים (*asèret hadvarim*)
Es 34:28, testo greco della LXX e testo ebraico

● **Lògos come promessa divina.** Si confrontino queste traduzioni di Eb 4:2:

“A loro però la parola della predicazione non giovò a nulla”	NR
“A loro la parola udita non giovò affatto”	Nuova CEI
“Ma la parola udita non giovò loro”	TNM 1987
“Ma a loro la parola che udirono non fu di nessun beneficio”	TNM 2017

¹⁹ Cfr. in 1Re 12:22 nella LXX greca: ἐγένετο λόγος κυρίου πρὸς Σαμαιαν (*eghèneto lògos kyriù pròs Samaian*), “fu parola di Signore a Samaia”. Si veda anche 1Cron 17:3: ἐγένετο λόγος κυρίου πρὸς Ναθαν (*eghèneto lògos kyriù pròs Nathan*), “fu parola di Signore a Natan”. In ambedue i casi la *Septuaginta* impiega, come sua prassi, il termine *kýrios* (κύριος), “Signore”, laddove l’ebraico presenta il sacro tetragramma. Nelle Sacre Scritture Greche avviene lo stesso, ma spesso viene usato θεός (*theòs*), “Dio”, preceduto dall’articolo “il” (ὁ, ο): ὁ θεός (*o theòs*), “il Dio”, come in 2Pt 3:5 e in Gv 10:35.

Il testo originale greco legge qui ὁ λόγος τῆς ἀκοῆς (*o lògos tèς akoès*), “la parola dell’ascolto”.

Ora si esamini il contesto:

4 ¹ Perciò, visto che **la promessa** di entrare nel suo riposo è ancora valida, stiamo attenti che nessuno di noi ne sia considerato indegno. ² Infatti, come a loro, anche a noi è stata annunciata **la buona notizia**; ma a loro **la parola che udirono** non fu di nessun beneficio, perché non erano uniti nella fede a quelli che prestarono ascolto. - *TNM* 2017.

“La parola dell’ascolto” corrisponde alla “buona notizia” che corrisponde a sua volta alla “promessa”. Abbiamo così: ἐπαγγελία (*epanghelìa*), “promessa/annuncio”, > εὐηγγελισμένοι (*euenghelismènoi*), “stati annunciati di buona notizia” > “parola dell’ascolto”.

Quando Paolo dice che “non è che la parola di Dio [ὁ λόγος τοῦ Θεοῦ (*o lògos tò theù*)] sia caduta a terra” (*Rm* 9:6), è alla *promessa divina* che si riferisce.

● **Lògos come dichiarazione divina.** Questo senso lo troviamo in *Gv* 12:38: “Affinché si adempisse la parola [ὁ λόγος (*o lògos*)] detta dal profeta Isaia”. Così anche in *Gv* 15:25: “Questo è avvenuto affinché sia adempiuta la parola [ὁ λόγος (*o lògos*)] scritta”. E anche in *1Cor* 15:54. In *Rm* 3:4 Paolo cita *Sl* 51:4 per dire che Dio è riconosciuto giusto nelle sue parole-dichiarazioni (ἐν τοῖς λόγοις, *en tòis lògois*), usando il plurale.

● **Lògos-detto** in quanto *dichiarazione, affermazione, pensiero, aforisma* (latino *sententia*). Con il senso di affermazione troviamo *lògos* in *Mt* 19:11: “Non tutti sono capaci di mettere in pratica questa parola [τὸν λόγον (*tòn lògon*), “la parola”]”²⁰. In *1Tm* 1:15 si legge; “Certa è quest'affermazione”, e il testo greco ha πιστὸς ὁ λόγος (*pistòs o lògos*), “fidata [è] la parola”. Idem in *1Tm* 3:1, in *2Tm* 2:11 e in *Tito* 3:8. In *Gv* 4:37 troviamo *lògos* con il senso di proverbio: “In questo è vero il detto [ὁ λόγος (*o lògos*)]”: «L'uno semina e l'altro miete»”; *TILC* traduce direttamente: “Un altro proverbio dice: «Uno semina e l'altro raccoglie»”.

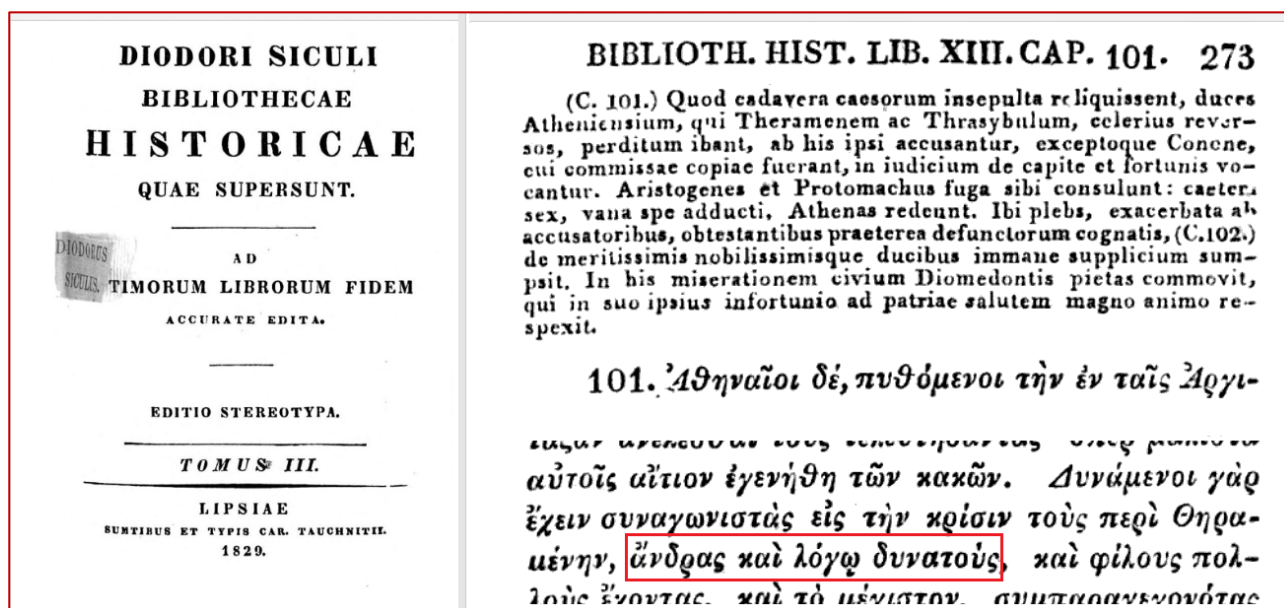
● **Lògos** in quanto *discorso* (latino *oratio*), nel senso di discorrere, dire, parlare. Il passo di *Mt* 5:37 è esemplificativo: “Il vostro parlare [ὁ λόγος ὑμῶν (*o lògos ymòn*), “la parola di voi”] sia: «Sì, sì; no, no»”. *At* 14:12: “Era lui che teneva il discorso”, il *lògos*. In *At* 15:27 il nostro termine è quasi irrintracciabile nelle traduzioni: “Vi riferiranno a voce le medesime cose”; ciò è dovuto alla particolare costruzione del greco, che ha διὰ λόγου ἀπαγγέλλοντας (*dià logu apanghèllontas*), “con parola riferenti”²¹, nel senso di riferire parlando-dicendo. Al successivo v. 32 è detto che Giuda e Sila

²⁰ Il riferimento è all'affermazione di Yeshùà al v. 9: “Io vi dico che chiunque divorzia da sua moglie, se non a causa di immoralità sessuale, e ne sposa un'altra commette adulterio”. – *TNM* 2017.

²¹ “Riferenti” è la traduzione letterale dell'accusativo participio presente ἀπαγγέλλοντας (*apanghèllontas*). Il greco usa al posto del gerundio (mancante nella lingua di Omero) il participio, che in italiano occorre volgere al gerundio: “Riferendo con [il] dire”, che rimane comunque un'espressione che neppure le più vecchie

“con molte parole li esortarono e li fortificarono”, e di nuovo troviamo la stessa costruzione: διὰ λόγου πολλοῦ (*dià lògu pollù*), “con molto dire”. Così, λόγῳ πολλῷ (*lògo pollò*), “con *lògos*-dire molto”, significa “con molte parole” (At 20:2, *TNM* 1987). “La sua parola [ὁ λόγος (*o lògos*)] è cosa da nulla” (2Cor 10:10) è “il suo modo di parlare” (*TILC*). “Se uno non sbaglia nel parlare” (Gc 3:2) corrisponde al greco ἐν λόγῳ (*en lògo*), “in *lògos*-parlare”. “Molte cose da dire” (Eb 5:11) corrisponde al greco πολλὸς ὁ λόγος (*polýs o lògos*), “molto il discorso”. Tra gli altri passi in cui il termine *lògos* assume il senso di *discorso* (in quanto discorrere, dire, parlare) ci sono Rm 15:18, 1Cor 2:1;4:19, 2Cor 10:11, Col 3:17;4:6, 1Ts 1:5;2:5, 2Ts 2:15, 1Tm 4:12.

● **Lògos in quanto *facoltà di parlare*.** Questa sfumatura del *lògos* in quanto discorrere, dire, parlare, la troviamo in Ef 6:19 allorché Paolo chiede agli efesini di pregare affinché Dio gli dia “le parole giuste per far conoscere la verità del suo messaggio” (*BDG*); nel testo biblico: λόγος ἐν ἀνοίξει τοῦ στόματός (*lògos en anòicsei tò stòmatos*), “parola in apertura della bocca”. Lo stesso apostolo riconosce questa sua difficoltà oratoria in 2Cor 11:6: “Anche se non sono bravo nel parlare²², certamente non sono impreparato quanto a conoscenza” (nuova *TNM*); nel testo greco: ἰδιώτης τῷ λόγῳ (*idiòtes tò lògo*), “inesperto nella parola”. Diversamente da Paolo, Yeshùa “era un profeta potente in opere e in parole [δυνατός ... λόγῳ (*dynatòs... lògo*)] davanti a Dio e a tutto il popolo” (Lc 24:19). La stessa espressione “potente in parole” è impiegata dallo storico Diodoro Siculo (90 circa – 27 circa a. E. V.) per dire “uomini in parole potenti: ἄνδρας λόγῳ δυνατούς (*àndras lògo dynatùs*). Diodoro 13:101.



versioni italiane avrebbero usato, per cui nella nostra lingua occorre usare un giro di parole: “Vi riferiranno a voce”. - *TILC*, *BDG*.

²² “Inesperto in parola”, nella vecchia versione.

Si potrebbe parlare di arte di parlare. In 1Cor 12:8 è menzionata quella concessa da Dio: “A uno è data per mezzo dello spirito parola di sapienza [λόγος σοφίας (*lògos sofias*)], a un altro parola di conoscenza [λόγος γνώσεως (*lògos ghnòseos*)] secondo lo stesso spirito”. – TNM 1987.

● **Lògos** in quanto *tipo o stile di parlare*. Si tratta di quello che NR chiama “dono di parola” e che le due TNM chiamano “capacità di parlare” (1Cor 1:5). Nel testo originale si parla di arricchimento ἐν παντὶ λόγῳ (*en pantì lògo*), “in ogni parola”.

● **Lògos** in quanto discorso in senso continuativo, **caratteristico degli insegnanti**. Quando in Lc 4:32 è detto che “si stupivano del suo insegnamento” (quello di Yeshùa) ὅτι ἐν ἐξουσίᾳ ἦν ὁ λόγος αὐτοῦ (*òti en ecsusìa èn o lògos autù*), “perché in autorità era la parola di lui”, l’autorevole *lògos* del rabbi di Nazaret è riferito al suo insegnamento. Infatti, al seguente v. 36 è detto che “tutti furono presi da stupore e discutevano tra di loro, dicendo: «Che parola [λόγος (*lògos*)] è questa?»”. Διὰ τὸν λόγον αὐτοῦ (*dià tòn lògon autù*), “a motivo della sua parola” (Gv 4:41), indica la ragione per cui dei samaritani credettero a ciò che Yeshùa aveva insegnato nei due giorni che era rimasto con loro; *lògos* indica qui il suo discorrere-insegnare.

Il nostro termine (*lògos*) compare in Gv 4 quattro volte e in contesti diversi, sarà quindi interessante scoprire il valore che esso assume in questi luoghi. Di seguito diamo la traduzione letterale di Gv 4:37-50 inserendo il vocabolo greco:

Gv 4:	
3-6	Yeshùa, risalendo dalla Giudea alla Galilea, passa obbligatoriamente dalla Samaria. Verso mezzogiorno, stanco, si ferma nella città samaritana di Sicar per dissetarsi al pozzo di Giacobbe e riposare.



La Palestina al tempo di Yeshùa era divisa in tre grandi regioni:
 La Galilea, al nord
 La Samaria, al centro
 La Giudea, a sud

7-26	Una donna samaritana viene al pozzo per attingere acqua e tra lei e Yeshùa c'è un lungo colloquio al termine del quale il rabbi giudeo le rivela di essere il tanto atteso Messia, cosa che non aveva rivelato neppure ai giudei e ai suoi stessi discepoli. – Cfr. Yeshùa e la donna con il vuoto dentro .	
27-30	La donna va a riferirlo ai suoi concittadini, i quali escono dalla città e vanno da Yeshùa.	
31-36	Nel frattempo sono tornati i discepoli, che erano andati in città a comprare del cibo (v. 7), e lo esortano a mangiare. Yeshùa afferma che il suo cibo è fare la volontà di Dio, poi dice loro:	
37	“In questa cosa, infatti, il lògos è vero: «Altro è il seminante e altro è il mietente»”.	<i>lògos</i> nel senso di <i>detto</i> , di proverbio
39	“Molti dei samaritani di quella città credettero poi in lui per il lògon della donna testimoniante”.	<i>lògos</i> nel senso di <i>racconto</i>

41	“E molto più credettero per il lògon di lui”.	<i>lògos</i> nel senso di discorso-insegnamento
43-50a	Yeshù riparte per la Galilea. A Cana di Galilea un ufficiale regio lo avvicina e gli chiede di recarsi a casa sua per guarire il figlio morente. Il Nazareno gli dice: «Va', tuo figlio vive!».	
50b	“L'uomo credette al lògo che Yeshù gli aveva detto”.	<i>lògos</i> nel senso di quanto detto in precedenza

Tornando al senso di *lògos* in quanto riferito al dire caratteristico degli insegnanti, lo ritroviamo in At 4:4: “Molti di coloro che avevano udito la parola [τὸν λόγον (*tòn lògon*)] credettero” (ND). NR mette il termine addirittura in maiuscolo: “Molti di coloro che avevano udito la Parola credettero”; le due TNM lo traducono invece “discorso”. Il riferimento è all’esposizione, anche esegetica, fatta da Pietro in At 3:12-26. Discorso-insegnamento fu anche quello di Paolo fatto ai discepoli subito dopo aver terminato il culto del sabato: “Parlava ai discepoli, e prolungò il discorso [τὸν λόγον (*tòn lògon*)] fino a mezzanotte” (At 20:7). La “sapienza di parola” (NR, ambedue TNM) in 1Cor 1:17, σοφία λόγου (*sofia lògu*) nel testo biblico, è il modo sapiente di parlare-insegnare. Paolo sta dicendo di non averlo usato, e lo conferma in 2:1: “Quando venni da voi, non venni ad annunciarvi la testimonianza di Dio con eccellenza di parola o di sapienza”: οὐ καθ' ὑπεροχὴν λόγου ἢ σοφίας (*u kath'yperochèn lògu è sofias*), “non con elevatezza di parola o di sapienza”; egli insegnava senza ricorrere al modo colto. In Mt 7:28 troviamo il termine al plurale: “Quando Gesù ebbe finito questi discorsi [λόγους (*lògus*)], la folla si stupiva del suo insegnamento”; si noti la corrispondenza tra *lògoi* e διδασχὴ (*didachè*), “insegnamento”. Nei passi in cui *lògos* assume in senso di insegnamento, il pensiero di chi parla è in primo piano.

● **Lògos** in quanto **istruzioni**. Si consideri Col 4:3: “Pregate anche per noi, affinché Dio apra una porta per la parola e noi possiamo annunciare il sacro segreto del Cristo” (TNM 2017). La traduzione “una porta per la parola”, che la versione della Watchtower condivide con NR, va corretta secondo il testo originale che legge θύραν τοῦ λόγου (*thýran tò lògu*), “una porta²³ della parola”. Si noti che subito dopo Paolo spiega perché chiede di pregare al riguardo: “... affinché io possa trasmetterlo chiaramente come ho il dovere di fare” (v. 4, TNM 2017); non perché abbia l’opportunità di annunciare il Cristo, come in 1Cor 16:9, ma per “trasmetterlo *chiaramente*”. Possiamo richiamarci a Ef 6:19,20, in cui pure chiede di pregare “... anche per me, affinché mi sia dato di parlare apertamente [λόγος ἐν ἀνοίξει τοῦ στόματός (*lògos en anòicsei tò stòmatos*) “parola in apertura di bocca”²⁴] per far conoscere con franchezza il mistero del vangelo”. Qui in Col 4:3 c’è qualcosa di più che la

²³ Non ci si faccia sviare dalla parola “porta”, presente in 1Cor 16:9, in cui Paolo scrive: “Qui una larga porta mi si è aperta a un lavoro efficace”. Questa larga porta altro non è che una grande opportunità per svolgere un lavoro efficace; Paolo la definisce “grande e propizia”, μεγάλη καὶ ἐνεργής (*megàle kài energhès*). La porta di Col 4:3 è invece “una porta del *lògos*”.

²⁴ Questo passo è già stato considerato sotto la voce «Lògos in quanto *facoltà di parlare*».

richiesta di una buona facoltà di parlare: Paolo sta chiedendo che Dio gli conceda una parola (in senso lato) che sia istruttiva, in grado di istruire. Se si comprende questo particolare senso che *lògos* acquista in certi contesti, non ci si stupisce di vederlo abbinato all'insegnamento, come in *1Tm* 5:17, in cui si parla di anziani-sorveglianti “che faticano²⁵ nel parlare e nell'insegnare²⁶” (*TNM* 2017). Ora si ragiona sull'espressione di Yeshùà “chi ascolta la mia parola [τὸν λόγον μου (*tòn lògon mu*), “la parola di me”]” (*Gv* 5:24): perché “mia”? In *Gv* 14:24 Yeshùà dichiara: “La parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato”. È quindi chiaro che in 5:24 il *lògos* assume il senso di insegnamento²⁷ e *mu* (“di me”) è un genitivo del maestro. La parola (il dire) di Yeshùà è parola di Dio e insegnarla è opera di Yeshùà. Ὁ λόγος ὁ ἐμὸς (*o lògos o emòs*), “la parola quella mia” (*Gv* 8:37), corrisponde all'insegnamento e alle istruzioni di Yeshùà. Così è anche in *Gv* 8:31: “Se perseverate nella mia parola [ἐν τῷ λόγῳ τῷ ἐμῷ (*en tò lògo tò emò*), “in la parola quella mia”], siete veramente miei discepoli”. Stessa cosa in *Gv* 8:43: “Perché non capite ciò che dico? La ragione è che non potete dare ascolto [«O “accettare”», nota in calce] alla mia parola [τὸν λόγον τὸν ἐμὸν (*tòn lògon tòν emòn*), “la parola quella mia”]” (nuova *TNM*). Questo stesso senso di *parola istruttiva* lo troviamo in *Gv* 8:52;14:23;15:20. Particolarmente chiaro è in *Gv* 17:20. Il “linguaggio [*lògon*] sano, irreprensibile” di *Tito* 2:8 è quello davvero istruttivo, che *BDG* coglie molto bene traducendo: “La tua conversazione dev'essere tanto pulita e logica che chi è contro di noi rimanga confuso, non trovando niente da criticare in ciò che dici”. Dove il sano e logico insegnamento non fa breccia nella mente, può la condotta, tanto che Pietro, parlando dei mariti delle consorelle sposate, scrive: “Se anche ve ne sono che non ubbidiscono alla parola, siano guadagnati, senza parola, dalla condotta delle loro mogli” (*1Pt* 3:1). In *At* 2:41, “quelli che accettarono la sua parola” sono coloro che accolsero le istruzioni di Pietro. La parola-*lògos* istruttiva non va confusa con la parola istruita; Paolo spiega: “La mia parola e ciò che predicai non consistettero in persuasive parole di sapienza” (*1Cor* 2:4, *TNM* 1987). Sulla chiarezza del *lògos* come parola-istruzioni si veda *2Cor* 1:18,19.

In diverse traduzioni del passo di *1Cor* 15:2 non è affatto facile rintracciare il termine *lògos* presente nell'originale:

<i>NR</i>	“Mediante il quale* siete salvati, purché lo riteniate quale ve l'ho annunciato”
<i>Did</i>	“Per lo quale* ancora siete salvati, se lo ritenete nella maniera, che io ve l'ho evangelizzato”
<i>Con</i>	“Per mezzo del quale* siete pure salvati, se ricordate con quale parola io ve l'ho evangelizzato”
<i>ND</i>	“Mediante il quale* siete salvati, se ritenete fermamente quella parola che vi ho annunziato”
<i>CEI 2008</i>	“Dal quale* siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato”
<i>TNM 1987</i>	“Per mezzo della quale* siete anche salvati, con la parola con cui vi ho dichiarato la buona notizia”

²⁵ “Affaticano” di *NR* non è molto felice come traduzione di οἱ κοπιῶντες (*oi kopiòntes*), “quelli faticanti”. Anche se il verbo κοπιᾶω (*kopiàō*) può riferirsi alla fatica fisica, qui è di sforzo intellettuale che si tratta.

²⁶ Nel testo greco: ἐν λόγῳ καὶ διδασκαλίᾳ (*en lògo kài didaskalìa*), “in parola e insegnamento”.

²⁷ La libera traduzione “il mio messaggio” di *BDG* è debole.

TNM 2017	“Per mezzo di questa buona notizia che vi ho annunciato siete anche salvati, a condizione che vi atteniate saldamente a essa”	
TILC	“È per mezzo suo* che siete salvati, se lo conservate come io ve l’ho annunciato”	
BDG	“È per mezzo di questo Vangelo che siete salvati, se ancora lo conservate come io ve l’ho annunciato”	
* = vangelo	* = buona notizia (vangelo)	* Riferito a τὸ εὐαγγέλιον (tò eunghèlion), “il vangelo”
Testo greco	δι' οὗ καὶ σώζεσθε, τίνι* λόγῳ εὐηγγελισάμεν ὑμῖν εἰ κατέχετε di' ù kài sòzesthe, tìni* lògo euenghelisàmen ymìn ei katèchete tramite il quale* anche siete salvati, con quale* parola annunciai a voi se [la] conservate	
* τίνι	Τίνι (tìni) è il dativo singolare femminile del pronome interrogativo τίς (tìs), “chi?/che?/quale?”. Qui non si trova però in una domanda (come in Mr 1:27;6:2), neppure indiretta. Qui non ha neppure la funzione di pronome, ma di <i>aggettivo</i> , e quando tìs assume funzione aggettivale va tradotto “quale”. Il dativo tìni è qui un dativo strumentale di modo: Paolo sta dicendo: Vi rendo noto il vangelo che vi annunciai, tramite cui [complemento di mezzo] siete salvati, con quella parola [complemento di modo] che vi annunciai.	
Contesto	¹ Rendo noto ^o poi a voi, fratelli, l’evangelo (che annunciai a voi, che anche riceveste, in cui anche rimanete, ² tramite il quale anche siete salvati), con quella parola annunciai a voi se [lo] conservate. ³ Trasmisi infatti a voi in primo luogo ciò che anche riceveti. - 1Cor 15:1,2,3, traduzione letterale dal testo greco; la punteggiatura ai vv. 1 e 2 è aggiunta per rendere più chiaro il pensiero.	
° Γνωρίζω (ghnorìzo). Il verbo γνωρίζω (ghnorìzo) indica il rendere noto nel senso di fornire una conoscenza completa. Perché Paolo usa il <i>presente</i> ? I corinti non avevano forse già conosciuto il vangelo? Al v. 2 è detto che lo avevano già ricevuto. Tuttavia, sempre al v. l’apostolo specifica “se [lo] conservate”. Poco prima, in 14:37 Paolo aveva scritto: se qualcuno crede di essere spirituale “riconosca le cose che vi scrivo, che sono comandamento del Signore”. “Vi rendo noto” ha quindi il senso di “vi proclamo” (TILC), “vi ricordo” (BDG), “vi spiego” (Italo Minestrone); “desidero ricordarvi”, come traduce Michele Buonfiglio. – Cfr. Gal 1:11.		

Da quanto precede vediamo che “con quale parola” assume il senso di ‘con quale istruzione’, che nella fattispecie corrisponde al comandamento del Signore. - Cfr. 1Cor 14:37.

La prima istruzione riguardante Cristo, “la dottrina primaria intorno al Cristo” (Eb 6:1, TNM 1987), è τὸν τῆς ἀρχῆς τοῦ χριστοῦ λόγον (tòn tè archès tù christù lògon), “la dell’inizio del Cristo parola”. – *Ibidem*, testo greco.

Da questo senso di lògos come *istruzioni*, abbiamo quindi poi:

● **Lògos** in senso oggettivo, ovvero di ciò che viene comunicato per **istruzione**, per **dottrina**. Vi allude Gallione proconsole dell’Acaia, in At 18:15: “Trattandosi di sottigliezze dottrinali [περὶ λόγου καὶ ὀνομάτων καὶ νόμου τοῦ καθ’ ὑμᾶς (perì lògu kài onomàton kài nòmu tù kath’ymàs), “circa una parola e dei nomi e una legge, quella secondo voi”)] della vostra legge, arrangiatevi da soli!” (BDG). Prima di fare alcune precisazioni sulla frase greca, va notato che appare davvero strano che si debba ricorrere ad una libera traduzione come quella di BDG per avere il vero senso del passo. Anche la libera traduzione di TILC ha similmente “sottigliezze dottrinali della vostra Legge”. Che in genere i

traduttori non ne colgano il senso si vede già dal fatto che il *singolare* λόγου (*lògu*)²⁸ è tradotto al plurale (!) “parole” (*NR*, *ND*, nuova *CEI*, vecchia e nuova *TNM*, *Con*). Il biblista Girolamo (347 – 420) tradusse correttamente nel singolare latino *de verbo* (“intorno ad una parola”) nella sua *Vulgata*. A cosa pensavano i moderni traduttori che volsero il passo greco in “se si tratta di controversie su parole e nomi”, come fa la vecchia *TNM*? La battuta viene facile: forse a questioni enigmistiche? Vediamo ora le precisazioni. Il termine greco ὄνομα (*ònoma*), qui al genitivo²⁹ plurale ὀνομάτων (*onomàton*), non significa solo “nome”, ma - come il latino *nomen* - può equivalere alla causa o ragione detta. Questa valenza di *ònoma* la troviamo, ad esempio, in *Mr* 9:41, che tradotto letteralmente parola per parola suona così: “Chi infatti dia da bere a voi un bicchiere d’acqua in nome perché di Cristo siete”³⁰. Le traduzioni cercano di aggiustare, come fa *NR* che traduce “nel nome mio, perché siete di Cristo”, causando però così una ripetizione (nel nome mio = perché siete di Cristo). Le due *TNM* forse cercano di prendere due piccioni con una fava e uniscono traducendo “perché appartenete a Cristo”. Il testo greco ha invece 1) “in nome” e 2) “perché di Cristo siete”. Al vero senso della costruzione greca si avvicina *TILC*: “E se qualcuno vi darà anche soltanto un bicchiere d’acqua *per il fatto* [“in nome”] che siete discepoli di Cristo”, anche se così viene sacrificata la congiunzione ὅτι (*òti*), “perché”. Ora, si noti che nella frase è presente la congiunzione γάρ (*gàr*), “infatti”, la quale intende fornire una spiegazione o prova di quanto detto in precedenza, per cui – rispettando la particolare valenza che qui ha *ònoma* – si può tradurre: “Qualora qualcuno [òs ... àn], infatti, vi dia da bere un bicchier d’acqua per la ragione detta [“in nome”], perché siete di Cristo”. Questa stessa valenza di *ònoma* la troviamo in *1Pt* 4:16: qui, dopo aver detto “se venite oltraggiati in nome [= per il nome] di Cristo, beati [voi]” (v. 14), è detto: “Non si vergogni, ma glorifichi il Dio *per questa ragione* [ἐν τῷ ὀνόματι τούτῳ (*en tò onòmati tùto*)]”. – Cfr. Joseph Thayer, *Lexicon of the New Testament*, alla voce ὄνομα.³¹

Tornando a *lògos* in senso oggettivo, ovvero di ciò che viene comunicato per istruzione, per dottrina, si può citare *2Tm* 2:17, in cui – parlando tra l’altro di “Imeneo e Fileto, uomini che hanno deviato dalla verità” (vv. 17b,18a) – è detto che “la loro parola [ὁ λόγος αὐτῶν (*o lògos autòn*)] andrà

²⁸ Λόγου (*lògu*) è il genitivo singolare di λόγος (*lògos*). Si trova al caso genitivo perché è preceduto dalla preposizione περί (*perì*), che quando significa “riguardo a” regge genitivo (come il latino *de*, che però regge l’ablativo: *de verbo*).

²⁹ Perché preceduto da περί (*perì*). – Vedi nota n. 28.

³⁰ Testo greco originale: “Ὁς γὰρ ἂν* ποτίσῃ ὑμᾶς ποτήριον ὕδατος ἐν ὀνόματι ὅτι Χριστοῦ ἐστέ (òs gàr àn* *potìse ymàs potèrion ýdatos en inòmati òti Christù estè*). * La particella ἂν (*àn*), non ben traducibile in italiano, indica una possibilità.

³¹ Per *1Pt* 4:16 cfr. *Reina Valera Gómez*: “Pero si alguno padece como cristiano, no se avergüence; antes glorifique a Dios *por ello*”; *Martin* (1744): “Mais si quelqu’un souffre comme Chrétien, qu’il n’en ait point de honte, mais qu’il glorifie Dieu *en cela*”; per *Mr* 9:41 *Bíblia King James Atualizada Português*: “Com toda a certeza vos asseguro, qualquer pessoa que vos der de beber um copo de água, *pelo fato* de pertencerdes a Cristo, de maneira alguma perderá a sua recompensa”. – Corsivo aggiunto nei versetti per enfatizzare.

rodendo come fa la cancrena”: “parola” in quanto dottrina insegnata. In 2Tm 4:15 troviamo il plurale οἱ ἡμέτεροι λόγοι (*oi emèrtoi lògoi*), “le nostre parole”, ovviamente declinato: “Guàrdati anche tu da lui [da Alessandro, il ramaio (v. 14)], perché egli si è opposto violentemente alle nostre parole”; il riferimento è alle dottrine insegnate da Paolo. Nell’esortazione paolina “prendi come modello le sane parole che hai udite da me” di 2Tm 1:13, gli ὑγιαίνοντες λόγοι (*yghiàinontes lògoi*), le “essenti sane parole” – anche qui ovviamente declinati – sono le sane dottrine. Questa valenza di *lògos* è chiara in 1Tm 6:3: “Se qualcuno insegna una dottrina diversa e non si attiene alle sane parole del Signore nostro Gesù Cristo [...]”. La traduzione letterale di questo passo è “se qualcuno *insegna altre dottrine* [ἐτεροδιδασκαλεῖ (*eterodidaskalèi*)] e non si attiene a[*lle*] sane parole [μὴ προσέρχεται ὑγιαίνουσι λόγοις (*mè prosèrchetai yghiàinusi lògois*)], quelle del Signore di noi Gesù cristo”; si noti il parallelo tra dottrine e “parole”; in più, le parole-dottrine hanno qui il un genitivo di oggetto τοῦ κυρίου (*tù kyrìu*), “del Signore”. “Le parole della fede”, τῆς πίστεως (*tès pìsteos*), in 1Tm 4:6 sono le dottrine della fede; si noti il parallelo “le parole della fede e della buona dottrina” (*Ibidem*). Coloro che “inciampano nella parola” (1Pt 2:8) non accettano la dottrina biblica, che “è la parola ch’egli [Dio] ha diretta ai figli d’Israele”. - At 10:36.

LA QUESTIONE DI CRITICA TESTUALE RELATIVA AD ATTI 10:36

Il passo di At 10:36 presenta un problema di critica testuale. Nel più recente testo critico di Nestle-Aland è così riportato: τὸν λόγον [ὄν] ἀπέστειλεν τοῖς υἱοῖς Ἰσραὴλ εὐαγγελιζόμενος εἰρήνην διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ, οὗτός ἐστιν πάντων κύριος (*tòn lògon [òn] apèsteilen tòis yìois Israèl euangelizòmenos eirènen dià Iesù Christù, ùtòs estin pànton kýrios*), “la parola [che] ha mandato ai figli di Israele evangelizzando la pace tramite Yeshù Unto, questi è di tutti signore”. Come si nota, il testo critico pone il relativo ὄν (*òn*), “che”, tra quadre. Ciò è dovuto al fatto che esso è assente nei manoscritti B (Codice Vaticano n. 1209), A (Codice Alessandrino) e i molti manoscritti latini anteriori alla *Vulgata*. L’intera frase, che è sintatticamente difficile, viene in tal modo divisa in due frasi distinte, come risulta nella nuova *CEI*: “Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d’Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti”. Anche la *Vulgata* omette ὄν (*òn*): “verbum misit filiis Israhel adnuntians pacem per Iesum Christum hic est omnium Dominus”. La *NVB* (*Nuovissima versione dai testi originali*, Edizioni San Paolo) tiene invece per buono il relativo ὄν e traduce “che ha mandato la parola ai figli di Israele, evangelizzando la pace per messo di Gesù Cristo: poiché egli è il Signore di tutti”. Va però osservato che ὄν (*òn*) avrebbe dovuto essere al dativo ᾧ (*ò*) perché riferito al precedente dativo αὐτῷ (*autò*), “a lui”, del v. 35. Evidentemente la *NVB* suppone che l’accusativo ὄν (*òn*) sia stato attratto dall’accusativo τὸν λόγον (*tòn lògon*), però nel testo “che” è riferito a “lui” del v. 35, ovvero a Dio del v. 34. Va infine osservato che il greco del colto Luca è tra i migliori delle Sacre Scritture Greche, per cui stupirebbe che l’accusativo ὄν (*òn*) non fosse stato concordato col dativo αὐτῷ (*autò*).

Che cos’è il *lògos* di Lc 8:15? “Quello che è caduto in un buon terreno sono coloro i quali, dopo aver udito la parola, la ritengono in un cuore onesto e buono”. Nella Scrittura il cuore è ciò che per noi oggi equivale alla mente³². Trattenere la parola nella mente significa accogliere la dottrina biblica. Così anche in Lc 5;1;8:11,21;11:28, Gv 14:24;15:3, At 2:41;4:4, Tit 1:9, 1Gv 2:7 e molti passi simili.

³² Si veda lo studio [Lev \(בְּלֵ\)](#).

In 1Ts 2:13 la dottrina di Dio (λόγος τοῦ θεοῦ, *lògos tù theù*, “parola del Dio”) è opposta alla dottrina umana (λόγος ἀνθρώπων, *lògos anthròpon*, “parola di uomini”). È mediante il *lògos* divino vivente e permanente che si viene fatti nascere di nuovo da un seme incorruttibile (1Pt 1:23). Questo passo non viene sempre tradotto correttamente:

1Pt 1:23		
	Testo biblico	[...] διὰ λόγου ζῶντος θεοῦ καὶ μένοντος [...] <i>dià lògu zòntos theù kài mènontos</i> [...] per pezzo di parola vivente di Dio e permanente
NOTE GRAMMATICALI E SINTATTICHE	La preposizione διὰ (dià), quando regge il genitivo (di mezzo strumentale) significa “per mezzo (di)”. Il genitivo θεοῦ (<i>theù</i>), “di Dio”, è un genitivo di specificazione; specifica cioè la caratteristica che qui ha la parola: è divina, è di Dio. Sia ζῶντος (<i>zòntos</i>), “vivente”, che μένοντος (<i>mènontos</i>), “permanente” fungono da aggettivi (sono due participi presenti con valore aggettivale). A cosa o a chi sono riferiti questi due participi aggettivali? Di regola vengono declinati come la parola a cui si riferiscono, per cui essendo al genitivo, occorre guardare nella frase al genitivo di riferimento. Il problema (in realtà insussistente) è che nella frase abbiamo due genitivi: <i>lògu</i> e <i>theù</i>. La domanda è: ad essere vivente e permanente è la parola oppure Dio? Come detto, il problema non sussiste. Troviamo infatti la congiunzione “e” (καὶ, <i>kài</i>), la quale non permette di tradurre ‘per mezzo di parola di vivente Dio e permanente’. Se i due participi aggettivali fossero riferiti a Dio non troveremmo ζῶντος θεοῦ (<i>zòntos theù</i>) “vivente di Dio”, ma θεοῦ ζῶντος (<i>theù zòntos</i>), “di Dio vivente”, come in Rm 9:26, 2Cor 3:3, 1Tm 3:15, Eb 3:12, Eb 10:31 e Ap 7:2 (cfr. 2Cor 6:16, Mt 16:16, Mt 26:63, Ap 15:7). 1Pt 1:23 è l’unico passo in cui <i>zòntos</i> è anteposto a <i>theù</i>. Pietro, dopo aver detto per pezzo di parola vivente di Dio, aggiunge “e” (καὶ, <i>kài</i>) – “e permanente” – per sottolineare che parola Dio, oltre ad essere vivente, è permanente.	
	Nuova CEI	“per mezzo della parola di Dio viva ed eterna”
	NR	“mediante la parola vivente e permanente di Dio”
	TILC	“seme immortale che è la parola di Dio, viva ed eterna”
	BDG	“seme immortale che è la Parola di Dio viva ed eterna”
	Did	“per la parola di Dio viva e permanente in eterno”
	ND	“per mezzo della parola di Dio vivente e che dura in eterno”
	TNM 1987	“per mezzo della parola dell’Iddio vivente e permanente”
	TNM 2017	“per mezzo della parola dell’Iddio vivente ed eterno”

ND si permette di correggere la Diodati, che riferiva i due aggettivi alla parola, riferendoli a Dio.

Le due **TNM**, in dispregio della sintassi greca, riferiscono i due participi-aggettivi a Dio anziché alla parola.

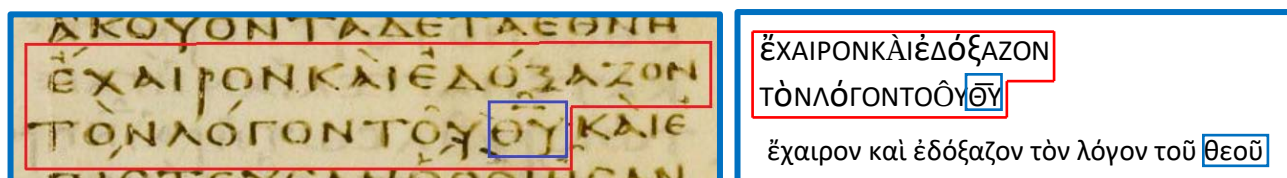
Che Dio sia vivente ed eterno è sia un postulato che un assioma. Ci si aspetta quindi che la sua parola, proprio perché *sua*, sia pure vivente ed eterna. Che “la parola di Dio è vivente” lo afferma Eb 4:12. Che è eterna lo afferma Is 40:8: “La parola del nostro Dio dura per sempre” (cfr. Is 55:10,11). Un’espressione simile a quella pietrina la usa Giacomo in Gc 1:18: “Egli [il Padre, v. 17] ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità [λόγῳ ἀληθείας (*lògo alethèias*)]”.

At 13:48, a cui sono legati alcuni passi simili, diventa chiave interpretativa per questi ultimi, e ciò in base ad una questione di critica testuale:

Tischendorf	ἔχαιρον καὶ ἐδόξαζον τὸν λόγον τοῦ κυρίου
Tregelles	ἔχαιρον καὶ ἐδόξαζον τὸν λόγον τοῦ κυρίου
Westcott and Hort	ἔχαιρον καὶ ἐδόξαζον τὸν λόγον τοῦ θεοῦ
Merk	ἔχαιρον καὶ ἐδόξαζον τὸν λόγον τοῦ κυρίου
Nestle-Aland	ἔχαιρον καὶ ἐδόξαζον τὸν λόγον τοῦ κυρίου
TRADUZIONE	<i>èchairon kài edòcsazon tòn lògon tù kyriù/theù</i> si rallegravano e glorificavano la parola del Signore/Dio

Quale lezione preferire? “La parola del Signore” (*tù kyriù*) o “la parola del Dio” (*tù theù*)?

I manoscritti B (Codice Vaticano n. 1209) e D (Codici di Beza) presentano la lezione “di Dio”, mentre P^{45,74} (Papiro Chester Beatty I e Papiro Bodmer XVII), S (dislocato a Roma), C (Codice Ephraemi rescriptus) e l’insieme dei manoscritti leggono “del Signore”. D’altra parte, syh (Versione siriana filosseniiana-harclense), syp (Pescitta siriana aramaica) e qualche altro testimonio hanno solo ἐδόξαζον τὸν θεόν (*edòcsazon tòn theòn*), “glorificavano il Dio”.



At 13:48 nel Codice Vaticano n. 1209 (B)

Nel riquadro a destra la trascrizione in lettere greche maiuscole così come scritte nel manoscritto (tutte attaccate per risparmiare spazio per via dell’alto costo del materiale scrittorio); sotto, la normale scrittura in lettere greche minuscole. Sempre per risparmiare spazio, la parola **ΘΕΟΥ** (*theù*), “di Dio”, era scritta abbreviata: **ΘΥ** (THY), riportando la prima e l’ultima lettera della parola in tutte maiuscole (**ΘΕΟΥ**).

La lezione più accreditata è τοῦ κυρίου (*uù kyriù*), “del Signore”, tuttavia la lezione “di Dio” presente altrove ci mostra che “Signore” era inteso come Dio. Comunque, vediamo alcune traduzioni italiane:

Nuova CEI	“Si rallegrarono molto e si misero a lodare la parola del Signore”
NR	“Si rallegravano e glorificavano la Parola di Dio”
TILC	“Si rallegrarono molto e si misero a lodare la parola del Signore”
BDG	“Si misero a lodare Dio”
Did	“Si rallegrarono, e glorificavano la parola di Dio”
ND	“Si rallegrarono e glorificavano la parola del Signore”
NVB	“Si rallegravano e glorificavano la parola di Dio”

Non fanno assolutamente testo le due *TNM* che traducono “si rallegravano e glorificavano la parola di Geova”, in quanto il nome fasullo “Geova” (del tutto errato e senza senso³³) non esiste in tutto il vocabolario greco antico. Così, il *lògos* τοῦ κυρίου (*tù kyriù*), “del Signore”, di At 8:25 è la parola di Dio. Stessa cosa in At 15:35;19:10,20, 1Ts 1:8, 2Ts 3:1.

Il *lògos* τοῦ Χριστοῦ (*tù Christù*), “del Cristo”, lo troviamo in Col 3:16 e Ap 3:8. Con il genitivo di apposizione “dell’evangelo” (τοῦ εὐαγγελίου, *tù euangheliù*) il *lògos* lo si incontra in At 15:7; con il genitivo dell’oggetto τῆς χάριτος τοῦ Θεοῦ (*tès chàritos tù theù*), “della grazia del Dio”, in At 14:3 e At 20:32; in Eb 5:13 il *lògos* è δικαιοσύνης (*dikaíosýne*), “di giustizia”; in Flp 2:16 è con il genitivo di qualità τῆς ζωῆς (*tès zoès*), “della vita”.

³³ Si veda lo studio [Signore – ἡγς \(adòn\), ἡγς \(adonày\), κύριος \(kýrios\)](#) a cavallo delle pagine 2 e 3.

● **Lògos** in quanto **narrazione** (nel parlato e nello scritto), *resoconto*, anche in quanto storia in una narrazione fittizia, una storia. In *Mt* 28:15 – “essi [i soldati], preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute³⁴ e quella diceria è stata divulgata tra i Giudei” –, a fronte di “diceria” il testo ha λόγος (*lògos*), “parola”. “La notizia” che “giunse agli orecchi della congregazione che era a Gerusalemme” (*At* 11:22, *TNM* 2017) è ó λόγος (*o lògos*) la parola-notizia relativa al successo della predicazione agli ellenisti, tanto che un gran numero di persone credette e si convertì (vv. 20 e 21). “La fama di lui [di Yeshù]”, che “si spandeva sempre più” – tanto che “moltissima gente si radunava per udirlo ed essere guarita dalle sue infermità” (*Lc* 5:15) – è nel testo biblico ó λόγος περὶ αὐτοῦ (*o lògos perì autù*), “la parola intorno a lui”. In *Gv* 21:23 “la voce che quel discepolo [Giovanni] non sarebbe morto”, che “si sparse tra i fratelli”, è ó λόγος (*o lògos*). In *Col* 2:23 il comune lettore avrebbe molta difficoltà a rintracciare il λόγος (*lògos*): “Quelle cose³⁵ hanno, è vero, una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore; servono solo a soddisfare la carne”; l’espressione greca è all’inizio del versetto: ἅτινά ἐστιν λόγον (*àtinà estin lògon*), “cose che sono parola”.

● **Lògos** in quanto **cosa di cui si parla**, argomento in discussione. In *Mt* 21:24 è irrintracciabile nelle comuni traduzioni: “Gesù rispose loro: «Anch’io vi farò una domanda»”; nella vecchia *TNM*, che tendeva molto al letterale, è pure di difficile individuazione: “Rispondendo, Gesù disse loro: «Anch’io vi chiederò una cosa»”; la “cosa” è nel testo mattaico λόγον (*lògon*). – Cfr. *Mr* 11:29, *Lc* 20:3, *At* 8:21, *At* 15:6.

At 19:38 presenta un interessante collegamento con il *Tanàch*, la Bibbia ebraica:

<i>TNM</i> 1987	“Se Demetrio e gli artefici che sono con lui hanno una causa contro qualcuno , ci sono i giorni delle udienze in tribunale”.		
Testo greco	ἔχουσιν πρὸς τινα λόγον <i>èkusin pròs tina lògon</i> hanno contro qualcuno una parola		
<i>Es</i> 18:16	כִּי־יִהְיֶה לָהֶם דָּבָר (ky-yhièh lahèm <i>davàr</i>) “Quando-sarà a loro una cosa ”	<i>Es</i> 22:8	עַל־כָּל־דְּבַר־פְּשָׁע (àl-kol- <i>dvàr</i> -pèsha) “Su-ogni- cosa di-torto”

● **Lògos** in quanto **cosa di cui si parla come evento**. Così in *Mr* 1:45: “Quello [il lebbroso guarito (vv. 40-42), appena partito, si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare apertamente in città], in cui “il fatto” traduce τὸν λόγον (*tòn lògon*). In *Lc* 1:4 (“perché tu

³⁴ I capi dei sacerdoti, “radunatisi con gli anziani e tenuto consiglio, diedero una forte somma di denaro ai soldati, dicendo: «Dite così: "I suoi discepoli sono venuti di notte e lo hanno rubato mentre dormivamo"». - *Mt* 28:12,13.

³⁵ “«Non toccare, non assaggiare, non maneggiare» (tutte cose destinate a scomparire con l'uso), secondo i comandamenti e le dottrine degli uomini”. – Vv. 21,22.

riconosca la certezza delle cose che ti sono state insegnate”) ne troviamo il plurale in *περὶ ὧν κατηχήθης λόγων* (*perì òn katechèthes lògon*), “sulle quali *parole* sei stato istruito”. Tale plurale è spesso usato nei testi ebraici, come nell’apocrifo *1Maccabei* 7:33: “Dopo questi fatti Nicànore salì al monte Sion e gli vennero incontro dal santuario alcuni sacerdoti e anziani del popolo, per salutarlo con espressioni di pace” (nuova *CEI*); nella *LXX*: *μετὰ τοὺς λόγους τούτους* (*metà tùs lògus tùtus*), “dopo le parole queste”.

● **Lògos** in quanto **ragione; facoltà mentale** di pensare, meditare, ragionare, calcolare. Rispetto alla mente equivale alla *ratio* latina³⁶. Nel senso di “mente” troviamo il nostro vocabolo applicato alla mente divina nella frase *ὁ λόγος τοῦ Θεοῦ* (*o lògos tù theù*) in *Eb* 4:12, passo spesso malinteso:

¹² La parola di Dio è vivente ed efficace[◊], più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima[^] dallo spirito[♦], le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti[•] e i pensieri[*] del cuore[□]. ¹³ E non v'è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a lui[*]; ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto[*]. - <i>Eb</i> 4:12,13.
◊ Ἐνεργῆς (<i>energès</i> - ἐν ἐργον, <i>en e èrgon</i>, “in atto”), “energica/attiva”. ^ Ψυχὴ (<i>psychè</i>), la sede dei sentimenti, dei desideri, delle affezioni, delle avversioni. ♦ Πνεῦμα (<i>pnèuma</i>), lo spirito razionale, la facoltà mentale con cui l'essere umano pensa. • Ἐνθυμήσεις (<i>enthymèseis</i>), “considerazioni”. * Vedi nota successiva. □ Καρδία (<i>kardìa</i>), “cuore”, che nell’antropologia biblica è la mente, sede di pensieri. * Ἐνώπιον αὐτοῦ (<i>enòpion autù</i>), “davanti a lui”; l’avverbio <i>enòpion</i> è riferito a Dio, come si evince dal parallelo “ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto” nello stesso versetto. * Ὁ λόγος (<i>o lògos</i>) nel senso di “conto”. – Cfr. le tre voci seguenti: <i>Lògos</i> in quanto <i>conto</i>.
TRADUZIONE LETTERALE CORRETTA, IN OCCIDENTALE ¹² Vivente [è] infatti la parola di Dio ed energica e più penetrante di ogni spada a doppio taglio e separante fino a[lla] divisione de[l]' animo e de[llo] spirito razionale, de[lle] giunture e anche de[lle] midolla, e capace di giudicare [le] considerazioni e [i] pensieri de[lla] mente. ¹³ E non c'è creatura [che sia] invisibile davanti a lui, ma tutte le cose [sono] nude e scoperte agli occhi di lui, davanti al quale noi il conto [ne renderemo].
Nello stile ebraico sempre concreto, l'essere umano è visto nella sua totalità psicofisica.

La parola di Dio qui menzionata è diversa dalla “parola di Dio” di cui si parla in *Mt* 15:6, *At* 11:1, *1Ts* 2:13;4:15. Questo *lògos tù theù*, infatti, non è riferito alla Sacra Scrittura, alle dichiarazioni divine, agli insegnamenti di Dio. La Bibbia in sé, di fatto, non “penetra rapidamente e a fondo in ogni parte dei nostri pensieri e sentimenti più intimi, mettendo in luce ciò che veramente siamo” (*Eb* 4:12,

³⁶ Il vocabolo latino *ratio*, -*ōnis* (conto, calcolo, somma, affare, vantaggio, ragione, criterio, spiegazione, cura, stima, dottrina, qualità, giudizio, motivo, ordine, registro), da cui il nostro “ragione”, è in filosofia la facoltà dell'intelletto per mezzo della quale si esercita il pensiero razionale orientato ad argomenti astratti tipici del ragionamento (contrapponendosi alla sfera dell'irrazionalità); la ragione è ritenuta dalla maggior parte dei filosofi una facoltà universale che va condivisa. Nella psicologia cognitiva designa la capacità cognitiva della mente di operare ragionamenti (più o meno corretti).

BDG). La parola di Dio è qui la mente divina che pervade e osserva tutte le cose, quasi avesse una sua forza propria. Alla *voûn Κυρίου* (*vùn Kyriù*), “mente d[el] Signore”, fa riferimento Paolo in *Rm* 11:34 e in *1Cor* 2:16. - Cfr. *voûn κυρίου* (*vùn kyriù*) in *Is* 40:13, *LXX*.

La parola vivente, non a quella scritta, di *Eb* 4:12

Excursus

L'interpretazione più comune vede nella Bibbia la parola menzionata in *Eb* 4:12. Ciò influenza anche le traduzioni. Nonostante la vecchia *TNM* traducesse “la parola di Dio è vivente”, rispettando il participio presente ζῶν (*zòn*), la nuova versione traduce “viva”; uno scritto può essere vivo, ma non vivente; in più, per scrittura viva s'intende lo stile con cui un autore fa partecipare i lettori a quanto scritto, ma questo concetto può essere messo in risalto nell'esegesi di certi brani biblici; non possiamo però accogliere l'idea che la Sacra Scrittura dica così di sé stessa. Lo stesso identico participio “vivente” (*zòn*) l'autore ispirato di *Eb* lo usa in 7:25 riferito a Yeshù quale sommo sacerdote affermando che “è sempre vivente [ζῶν (*zòn*)]”. - *TNM* 1987.

Dal punto di vista letterario³⁷, i due versetti di *Eb* 4:12,13 sono un piccolo capolavoro:

12	<i>Zῶn</i> γὰρ ὁ λόγος τοῦ θεοῦ καὶ ἐνεργῆς <i>Zòn</i> gâr o lōgos tû theû <i>kài energehès</i> Vivente infatti la parola del Dio e energica καὶ τομώτερος ὑπὲρ πᾶσαν μάχαιραν δίστομον <i>kài tomòteros</i> ypèr pàsan màchairan dìstomon e più penetrante oltre ogni spada a doppio taglio καὶ διικνούμενος ἄχρι μερισμοῦ ψυχῆς καὶ πνεύματος, <i>kài diiknùmenos</i> àrchi merismù <i>psychès kài pnèumatos</i>, e separante fino a divisione di animo e di spirito, ἁρμῶν τε καὶ μυελῶν, <i>armòn te kài myelòn</i>, di giunture e anche di midolla, καὶ κριτικὸς ἐνθυμήσεων καὶ ἐννοιῶν καρδίας· <i>kài kritikòs enthymèseon kài ennoiòn kardias</i>; e capace di giudicare considerazioni e pensieri di mente;	Ben nove <i>kài</i> (<i>kài</i>), “e”, puntellano tutto il testo conferendogli un ritmo particolare che si avverte leggendo in greco. “La parola di Dio” viene esaltata menzionandone 5 caratteristiche. Le prime 4 sono elencate in binomi: “vivente” – “energica” “penetrante” – “separante”. La quinta, distanziata, raggiunge l'apice: è capace di giudicare le considerazioni e i pensieri della mente umana. Il passaggio al v. 13 è chiave: dalla “parola di Dio” si passa direttamente a Dio. Il doppio <i>αὐτοῦ</i> (<i>autù</i>), “di lui”, non è ‘di esso’, del <i>lōgos</i>, ma “di lui” Dio. Il <i>lōgos</i>-mente divino, che è capace di giudicare le considerazioni e i pensieri della mente umana, è τοῦ θεοῦ (<i>tû theû</i>), “del Dio” Uno e Unico. Il <i>lōgos</i>-mente di Dio, Dio stesso, indaga l'interiorità umana come fosse un libro aperto. Tutte le persone, senza eccezione, sono nude davanti a Lui; nessuna può rendersi invisibile e tutte devono rendergli conto.
13	καὶ οὐκ ἔστιν κτίσις ἀφανὴς ἐνώπιον αὐτοῦ, <i>kài uk èstin ktìsis afanès enòpion autù</i>, e non c'è creatura invisibile davanti a lui, πάντα δὲ γυμνὰ καὶ τετραχλισμένα τοῖς ὀφθαλμοῖς αὐτοῦ, <i>pànta dè ghymnà kài tetrachelismèna tòis ofthalmòis autù</i>, tutte le cose però nude e scoperte agli occhi di lui, πρὸς ὃν ἡμῖν ὁ λόγος. <i>pròs òn emìn o lōgos</i>. davanti al quale noi il conto.	

Questa “parola di Dio” è vivente perché l'Altissimo le ha dato il potere di avere la vita in sé stessa, né più né meno come Dio ha la vita in sé stesso. Proprio perché la parola è l'espressione della mente di Dio, essa viene descritta come possedendo gli attributi stessi di Colui da cui emana. Una sua personificazione s'incontra in *Is* 55:10,11:

“Come la pioggia e la neve scendono dal cielo
e non vi ritornano
senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare,
affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare,
così è della mia parola [דְּבַרִּי (*dvari*)], uscita dalla mia bocca:
essa non torna a me a vuoto,
senza aver compiuto ciò che io voglio
e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata”.

³⁷ Il greco della cosiddetta *Lettera agli ebrei* è il migliore di tutte le Sacre Scritture Greche.

La parola di Dio è operosa, piena di quella energia di attività che è la manifestazione della vita divina. Oltre che indagatrice, qui nel passo di *Eb* si allude alle energie operose della parola, come indicato dai suoi attributi.

La parola di Dio è vivente perché vibra della forza di Colui che è il “Dio vivente [τὸν θεὸν τὸν ζῶντα (*tòn theòn tòn zonta*)³⁸, “il Dio il vivente”; *LXX*, qui in 41:31]” (*Sl* 42:2), ben diversa quindi da quella scritta. È chiamata tagliente e penetrante perché indaga l'essere umano fino al fondo più remoto del suo essere, e ciò può farlo solo Dio, non la Sacra Scrittura. È paragonata alla spada a due tagli in quanto strumento a quel tempo più acuto e più tagliente: penetra non solo nelle carni (concretismo ebraico), sezionando il corpo umano in tutte le sue parti, così da svelarne la struttura e la natura anatomica, ma penetra anche nell'essere spirituale fino a sezionare la ψυχή (*psychè*), la sede dei sentimenti, dei desideri, delle affezioni e delle avversioni³⁹, lo πνεῦμα (*pnèuma*), lo spirito razionale con cui l'essere umano si percepisce, pensa e decide. Questa distinzione è fatta anche da Paolo in *1Ts* 5:23, in cui aggiunge anche il corpo menzionando “il vostro spirito [πνεῦμα (*pnèuma*)], la vostra anima⁴⁰ [ψυχή (*psychè*)] e il vostro corpo [σῶμα (*sòma*)]”. - *TNM* 2017.

Il μερισμός (*merismòs*), la divisione/separazione delle giunture e delle midolla sorprendono se si legge alla lettera, perché in tal caso non si capirebbe che senso possa mai avere l'attività della indagatrice parola di Dio nelle membra, tipica di un patologo; ancor più stupefacente appare se si considera che tale indagine viene subito dopo quella più profonda esercitata nel profondo mentale e spirituale dell'essere. Ciò assume però il suo vero senso se ti tiene inconsiderazione il concretismo ebraico. Si pensi, ad esempio, alla καρδιά (*kardia*), il cuore, inteso come organo sede dei pensieri (per noi occidentali la mente). Così, con linguaggio concreto alla maniera ebraica, l'omileta autore di *Eb* descrive la potenza investigatrice della parola di Dio fin nelle sottili articolazioni dell'essere. Se stiamo all'anatomia del corpo, occorre scienza e abilità pratica nel trovare le articolazioni e nel penetrarvi con il bisturi, e il chirurgo sa che le midolla, che sono protette dalle ossa, sono le parti più delicate e più recondite dell'organismo umano. L'omileta, impiegando la conoscenza che ha, parla di spada a doppio taglio, penetrante e separante, la quale – immagine concreta della parola di Dio – penetra fino in fondo nella complicata natura umana. Essa, la parola di Dio, è anche “in grado di giudicare le considerazioni e i pensieri della mente umana” (*kritikòs enthymèseon kài ennoion kardias*). L'immagine della tagliente spada, riferita alla Parola di Dio, ci trasmette l'idea della sua inesorabile forza di penetrazione. Al lettore ebreo dell'omelia poteva venire in mente anche la spada del giudizio, menzionata in *Dt* 13 in relazione alla punizione divina: “Tu farai delle ricerche, investigherai, interrogherai con cura. Se troverai che è vero, che il fatto sussiste e che una tale abominazione è stata realmente commessa in mezzo a te, allora metterai senz'altro a fil di spada gli abitanti di quella città, la voterai allo sterminio con tutto quello che contiene” (vv. 14,15). Tale avvertimento, insito nella spada, intensifica la trepidazione leggendo poi il versetto 13: “Non c'è niente che Dio non conosca, niente che possa restargli nascosto; tutte le cose sono nude e scoperte agli occhi del nostro Dio, al quale dobbiamo rendere conto di tutto ciò che facciamo”. – *BDG*.

A conclusione di questa dissertazione vediamo ora ciò a cui avremmo dovuto prestare attenzione sin da subito:

Ζῶν γὰρ ὁ λόγος τοῦ θεοῦ καὶ ἐνεργῆς
Zòn gàr o lògos tù theù kài energhès
Vivente **infatti** la parola del Dio e energica

Con il suo “infatti” (*gàr*) l'autore sta dando una dimostrazione di quanto appena detto: “Perciò affrettiamoci a entrare in quel riposo; facciamo in modo che nessuno di noi cada nella disubbidienza, come i nostri padri. La parola di Dio, **infatti**, è [...]” (*Eb* 4:11,12, *TILC*). Ora, il v. 11 presenta al suo inizio un “perciò” - οὖν (*ùn*), in greco -, il che lo fa dipendere a sua volta da quanto precede. Se andiamo a scorrere a ritroso il testo scopriamo altre congiunzioni simili, le quali ogni volta spiegano o dimostrano o tirano le somme di quanto appena detto.

³⁸ Qui al participio presente nel caso accusativo.

³⁹ Ciò che noi chiamiamo in occidentale cuore.

⁴⁰ La parola ψυχή (*psychè*), corrispondente all'ebraico *nèfesh* (נֶפֶשׁ), non dovrebbe mai essere tradotta “anima”, perché questo senso (importato dalla filosofia greca) non compare mai nell'intera Bibbia. Per la trattazione si vedano [La nèfesh \(נֶפֶשׁ\)](#) e [Nèfesh \(נֶפֶשׁ\), la persona bisognosa](#).

Scoperto questo meccanismo di stile con lui l'autore sacro concatena il suo ragionamento logico, passando via via da una premessa, possiamo risalire al suo pensiero iniziale e seguirne poi il filo.

Avvalendoci dello schema riassuntivo del libro di *Ebrei* fatto dalla nuova *TNM*, possiamo individuare il contesto specifico che qui ci interessa:

EBREI SOMMARIO	
1	Dio parla per mezzo di suo Figlio (1-4) Il Figlio è superiore agli angeli (5-14)
2	“Prestare ancora più attenzione” (1-4) Ogni cosa è sottoposta a Gesù (5-9) Gesù e i suoi fratelli (10-18) Colui che conduce alla salvezza (10) “Un sommo sacerdote misericordioso” (17)
3	Gesù è più grande di Mosè (1-6) Ogni cosa è costruita da Dio (4) Attenti alla mancanza di fede (7-19) “Oggi, se ascoltate la sua voce” (7, 15)
4	Il rischio di non entrare nel riposo di Dio (1-10) Esortazione a entrare nel riposo di Dio (11-13) “La parola di Dio è viva” (12) Gesù, il grande sommo sacerdote (14-16)

Il contesto che ci interessa è ovviamente quello del capitolo 4, che però inizia in *Eb* 3. L'omileta fa riferimento agli ebrei nel deserto che non poterono entrare in Palestina, nel riposo sabatico di Dio, per la loro mancanza di fede (*Nm* 14:28-35; cfr. *Sl* 95:7-11; *Eb* 3:18,19). Anche quelli che entrarono, comunque, anche se ne godettero (*Gs* 21:44), non lo ebbero pienamente. “Infatti, se Giosuè avesse dato loro il riposo, Dio non parlerebbe ancora d'un altro giorno [cfr. *Sl* 95:8-11]. Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio; infatti chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle opere proprie, come Dio si riposò dalle sue” (*Eb* 4:8-10). Il cap. 3 di *Eb* termina poi con queste parole: “Vediamo che non vi poterono entrare a causa della loro incredulità” (*Eb* 3:19). Da 4:1 iniziano poi i concatenamenti che ci interessano:

¹ Temiamo **dunque** [οὖν (ùn)] che, mentre rimane in vigore la promessa di entrare nel suo riposo, qualcuno di voi risulti mancante. ² Infatti [γὰρ (gàr)], anche noi abbiamo udito il lieto annunzio come costoro. Ma non giovò loro il messaggio annunziato, non essendo essi uniti mediante la fede a quelli che ascoltarono. ³ Entriamo nel riposo, infatti [γὰρ (gàr)], noi che abbiamo creduto, secondo ciò che disse: Cosicché ho giurato nella mia collera: non entreranno nel mio riposo, benché le opere di Dio siano terminate fin dalla creazione del mondo. ⁴ Ha detto infatti [γὰρ (gàr)] così in qualche luogo, intorno al settimo giorno: E si riposò Dio nel settimo giorno da tutte le sue opere. ⁵ E in questo salmo di nuovo: Non entreranno nel mio riposo. ⁶ Poiché **dunque** [οὖν (ùn)] rimane stabilito che alcuni vi entreranno, e i primi a riceverne il lieto annunzio non entrarono per la loro disobbedienza, ⁷ Dio fissa nuovamente un giorno, un «oggi», dicendo per bocca di Davide, dopo tanto tempo, come è stato detto prima: Oggi, se udirete la sua voce, non indurite i vostri cuori. ⁸ Ora, se [infatti γὰρ (gàr)]⁴¹ Giosuè li avesse introdotti nel riposo, Dio non parlerebbe dopo queste cose di un altro giorno. ⁹ È **dunque** [ἄρα (àra), “quindi”] riservato un riposo sabatico per il popolo di Dio. ¹⁰ Chi infatti [γὰρ (gàr)] entra nel riposo di lui, anch'egli si riposa dalle sue opere, come Dio dalle proprie. ¹¹ Applichamoci **dunque** [οὖν (ùn)] con premura a entrare in quel riposo, affinché nessuno cada nello stesso esempio di disobbedienza. ¹² La parola di Dio, infatti [γὰρ (gàr)], è viva ed energica e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino all'intimo dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. ¹³ Davanti a lui non vi è creatura che resti invisibile; tutte le cose sono nude e scoperte agli occhi di colui al quale noi renderemo conto. ¹⁴ Avendo dunque un pontefice grande, che ha attraversato i cieli, Gesù Figlio di Dio, teniamoci saldi nella professione della fede. ¹⁵ Non abbiamo infatti un pontefice che non possa compatire alle nostre infermità, essendo

⁴¹ Presente nel testo biblico.

stato tentato in tutto a nostra somiglianza, eccetto il peccato. ¹⁶ Avviciniamoci dunque con sicurezza al trono della grazia, per ottenere misericordia e trovare grazia per il momento opportuno. - Eb 4:1-16, NVB.

Tenendo conto che **infatti** [γὰρ/ γὰρ (gàr)] introduce una spiegazione/dimostrazione e che **dunque** [οὖν (ùn)] e **quindi** [ἄρα (àra)] introducono una conclusione, l'omileta tira le somme di quanto precede al v. 11: "Applichiamoci **dunque** [οὖν (ùn)] con premura a entrare in quel riposo", e ne spiega anche lo scopo: "... affinché [ἵνα (ìna)] nessuno cada nello stesso esempio di disobbedienza" (NVB). Seguendo le *conclusioni* che lo scrittore traccia via via, abbiamo:

4:1	"Temiamo dunque [οὖν (ùn)] che, mentre rimane in vigore la promessa di entrare nel suo riposo, qualcuno di voi risulti mancante"
4:6	"Poiché dunque [οὖν (ùn)] rimane stabilito che alcuni vi entreranno" ...
4:11	"Applichiamoci dunque [οὖν (ùn)] con premura a entrare in quel riposo"

È dopo l'ultima conclusione che l'agiografo fornisce la spiegazione dimostrativa per cui è necessario applicarsi con premura ad entrare nel riposo sabatico di Dio: "La parola di Dio, **infatti** [γὰρ (gàr)], è" ... (4:12). Ora che abbiamo radiografato il testo, cerchiamo – evidenziandolo – il soggetto principale. L'omelia inizia così: "Dio [ὁ θεὸς (o theòs), "il Dio"]" ... (1:1); per tutto il primo capitolo è sempre Dio il soggetto principale (ha parlato, ha detto). In 2:2 si fa riferimento al *lògos* di Dio: "Se la parola [λόγος (lògos)] pronunciata per mezzo di angeli si dimostrò ferma [...]"; non tratta però della sua parola scritta, ma di quella da lui pronunciata (cfr. v. 3), anche se poi la troviamo scritta della Bibbia; anche nel secondo capitolo il soggetto principale è Dio. In 3:7 troviamo questa espressione: "Come dice lo spirito santo" (nuova TNM), che introduce diverse citazioni dalla Bibbia ebraica (Sl 95:7-11; Es 17:7; Nm 32:13; cfr. in Nm 14 il rifiuto del popolo ebraico di entrare in Palestina, la terra promessa). Essendo la Bibbia ispirata (2Tm 3:16), è lo spirito santo, la forza attiva di Dio, che dice; è quindi sempre Dio a dire. In 4:3 e 4 troviamo l'espressione diretta "[Dio] ha detto" (nuova TNM). In 4:7 è ancora Dio che "stabilisce nuovamente un giorno dicendo" (nuova TNM). Ed eccoci così a 4:12: "La parola di Dio [ὁ λόγος τοῦ θεοῦ (o lògos tù theù), "la parola del Dio"] è".

In Eb 1-4 abbiamo Dio che parla e dice, il suo santo spirito (quindi sempre Lui) che pure dice ciò che poi troviamo scritto nella Bibbia. Così è anche per la sua "parola [λόγος (lògos)] pronunciata per mezzo di angeli". In 4:12 non possiamo attribuire alla parola-*lògos* il valore di parola scritta, quasi fosse un sinonimo di Bibbia. Le caratteristiche peculiari con cui essa è descritta nello stesso v. 12 – "viva ed energica e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino all'intimo dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore" (NVB) – non possono essere attribuite alla Sacra Scrittura. Come potrebbe, infatti, questa discernere i sentimenti e i pensieri? Di più, il testo dice che essa è κριτικὸς ἐνθυμήσεων καὶ ἐννοιῶν (*kritikòs enthymèseon kài ennoìon*), "capace di giudicare considerazioni e pensieri" fatti dalla mente (il cuore biblico) umana. Ciò può farlo unicamente un'altra mente, una mente superiore, non un libro, per quanto ispirato. A comprova finale, al seguente versetto 13 è detto che "Non c'è nessuna creazione nascosta alla vista di **Dio**, ma tutte le cose sono nude ed esposte agli occhi di colui al quale dobbiamo rendere conto" (nuova TNM). Di nuovo, non è alla vista della parola scritta, della Bibbia, che nessuno può nascondersi e di certo non è alla Bibbia che ciascuno deve rendere conto. Così, in Eb 4:12 troviamo l'unico passo biblico in cui la parola-*lògos* rappresenta il pensare di Dio, la sua eccelsa mente.

Coloro che interpretato la parola-*lògos* di Eb 4:12 come parola di Dio consegnata per iscritto nelle Sacre Scritture, sono alla fine costretti a riconoscere che è per *Dio*, che parla nella Bibbia, che tutte le cose sono nude e scoperte. Costoro invitano a lasciarci giudicare dalla Bibbia, asserendo che, se l'ascoltiamo, la Scrittura ci farà udire il giudizio infallibile di Dio sul nostro stato. Questa spiegazione svislisce il terribile avvertimento finale (al v. 13), che ci scuote dentro: "Noi dobbiamo rendere conto a lui". – TILC.

● **Lògos** in quanto **conto nel senso di riguardo, considerazione**. Per dire "ritengo la vita di nessun conto", Paolo scrive *lògu* (λόγου). Così anche la LXX in Gb 22:4: "Sicuramente tenendo conto [λόγον (lògon)] di te ti condanna".

● **Lògos** in quanto **conto in senso contabile**. La traduzione della vecchia *TNM* “nemmeno una congregazione partecipò con me in quanto al dare e al ricevere” è a fronte del greco “nessuna chiesa ebbe in comune con me un conto [λόγον (*lògon*)] di dare e ricevere” (traduzione letterale). Al successivo v. 17 la vecchia *TNM* traduce: “Non che io cerchi ardentemente il dono, ma cerco ardentemente il frutto che porta più credito a conto vostro” e il testo greco legge ἐπιζητῶ τὸν καρπὸν τὸν πλεονάζοντα εἰς λόγον ὑμῶν (*epizetò tòn karpòn tòn pleonàzonta eis lògon ymòn*), “cerco il frutto quello sovrabbondante per [il] conto di voi”. Nella frase di *Mt* 18:23 “un re che volle fare i conti con i suoi servi”, i “conti” sono nel testo biblico λόγον (*lògon*), al singolare. Quando “il padrone di quei servi ritornò a fare i conti con loro” (*Mt* 25:19), di nuovo troviamo λόγον (*lògon*) al singolare.

● **Lògos** in quanto **conto nel senso di rendere conto**. “Ciascuno di noi renderà conto [λόγον (*lògon*)] di se stesso a Dio” (*Rm* 14:12). “Chi deve renderne conto” (*Eb* 13:17) deve rendere *lògon*. Coloro che “ne renderanno conto” (*1Pt* 4:5) pure ne renderanno *lògon* (cfr. *Mt* 12:36). L’uomo ricco della parabola del fattore infedele chiama l’accusato e gli intima: “Rendi conto [λόγον (*lògon*)] della tua amministrazione” (*Lc* 16:2). Lo stesso senso lo riscontriamo in *Eb* 4:13, citato più sopra nell’*excursus*. Non è sempre facile, leggendo semplicemente la traduzione, immaginare nel testo la parola *lògos* usata in questo senso. – Cfr. *At* 19:40; *1Pt* 3:15.

● **Lògos** in quanto **in relazione a**. Nell’apocrifo *2Maccabei*, in 4:36, è detto: “Quando il re tornò dalle località della Cilicia, si presentarono a lui i Giudei della città, insieme con i Greci che condividevano l’esecrazione per l’uccisione arbitraria di Onia” (nuova *CEI*); l’espressione παρὰ λόγον (*parà lògon*), che ha il senso di ‘rispetto al *lògon*’, è resa con “per” dalla versione cattolica. Nella Bibbia canonica troviamo κατὰ λόγον (*katà lògon*), “secondo il *lògon*” (= in reazione a), con il *katà* che pure esprime conformità, in *At* 18:14, che la nuova *CEI* rende con “come è giusto”.⁴²

● **Lògos** in quanto **motivo, causa**. “Chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo [λόγου (*lògu*)] di fornicazione, la fa diventare adultera” (*Mt* 5:32). In *Mt* 19:9 - “Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi permise di mandare via le vostre mogli” – alcuni codici, anche autorevoli, aggiungono παρεκτὸς λόγου πορνείας (*parektòs lògu pornèias*), “all’infuori a motivo di fornicazione”⁴³. Questo stesso senso di *lògos* lo troviamo in *At* 10:29, in cui Pietro domanda a

⁴² *NR* traduce così: “Paolo stava per parlare, ma Gallione disse ai Giudei: «Se si trattasse di qualche ingiustizia o di qualche cattiva azione, o Giudei, io vi ascolterei pazientemente, come vuole la ragione»”.

⁴³ Molto probabilmente proveniente da *Mt* 5:32.

Cornelio e ai suoi: “Qual è il motivo [τίνι λόγῳ (*tìni lògo*), “per quale *lògos*”?] per cui mi avete mandato a chiamare?”.

● Il *lògos* di Dio abbinato alla preghiera. In *1Tm* 4:5 Paolo, spiegando che “tutto quel che Dio ha creato è buono; e nulla è da respingere, se usato con rendimento di grazie” (v. 4), così lo motiva: “Perché è santificato dalla parola di Dio [διὰ λόγον θεοῦ (*dià lògu theù*)] e dalla preghiera”. L’apostolo unisce con la congiunzione καί (*kài*), “e”, la parola di Dio e la preghiera. C’è qualcosa di profondamente sottile in questa unione: andando di pari passo fino a confondersi l’una con l’altra, la preghiera ebraica era infarcita con le espressioni della Bibbia ebraica. Ogni ebreo e ogni ebrea pregava usando i passi biblici, che faceva suoi. Si potrebbe parlare di preghiera scritta, ma con una modalità che la rende stupenda, personalissima, davvero sentita. Leggendo con calma le parole della preghiera scritta, la mente si sofferma su una singola parola o espressione. Ed è qui che si innestano le nostre parole personali, spesso prese a prestito da versetti biblici, dalla parola di Dio. La preghiera segue così un suo corso naturale che prende l’avvio da quella singola parola. È meraviglioso ciò che accade. Ogni altra volta che si leggerà di nuovo quella stessa preghiera, la mente sarà attratta da una parola diversa o dalla stessa ma in modo diverso, e la preghiera prenderà una nuova via in cui si usano parole proprie per poi tornare allo scritto. Ogni volta quella stessa preghiera, benché scritta, è diversa da tutte le altre basate su quello stesso testo, e anche se la mente dovesse soffermarsi su parole su cui si era già fermata in precedenza, la via che prenderà sarà diversa perché le esigenze del momento la suggeriranno.

● Il *lògos* giovanneo. In diversi passi degli scritti di Giovanni ὁ λόγος (*o lògos*), “il *lògos*”, denota la parola essenziale di Dio, la sua personale sapienza e potenza unita a Lui stesso. Questo importantissimo aspetto, del tutto frainteso dalle religioni, merita un’approfondita trattazione a sé stante, che faremo. Intanto, possiamo qui sottolineare che per il termine greco *lògos*, che ha il suo corrispondente nell’ebraico *davàr* (דָּבָר), che pure significa “parola”⁴⁴, occorre distinguere la duplice valenza che ha nell’uso biblico: uno si riferisce al parlare e uno si riferisce al pensiero. Detto in altri termini, il *lògos* annovera in sé tanto le cose che si raccolgono nel pensiero quanto quelle che, essendo state pensate (ovvero raccolte insieme nella mente), si esprimono in parole.



⁴⁴ *Davàr* (דָּבָר) ha diversi significati, in base al contesto. Oltre che la parola, può indicare un discorso, un ordine, una notizia, una relazione, un consiglio, una promessa, un detto, un affare, una questione, una cosa, una causa, un modo (di agire).

3. Il λόγος (*lògos*) nella greicità

Accennando all'etimologia del vocabolo greco *lògos* avevamo detto a pagina 8 che esso deriva dal verbo λέγω (*lègo*), “dire/parlare”, con le sfumature – secondo i contesti – di affermare, ritenere, insegnare, esortare, consigliare, comandare, dirigere, segnalare con parole, intendere, voler dire, chiamare per nome, chiamare, nominare, parlare di, menzionare. Ora è il momento di approfondire.

Iniziamo dalla radice del verbo λέγω (*lègo*), che è -λεγ (-*leg*h). Il suo significato fondamentale è “raccolgere”, nel senso di *prendere con ordine le cose che da un determinato punto di vista sono simili*. Così è anche nella lingua consorella del greco, il latino, che ha il verbo *legĕre*⁴⁵ (cfr. A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine*). Nel concetto di “raccolgere” ci sono due aspetti: 1) La successione/ripetizione delle cose, 2) Il giudizio, che è insito nella cernita logica delle cose. Questi due aspetti valgono sia per il verbo (*lègo*) che per il sostantivo (*lògos*); anzi, in ambedue vengono ben sviluppati.

Nella greicità, per ciò che concerne il verbo λέγω (*lègo*) troviamo questi significati:

- ♦ *Raccogliere*. Molto frequente, ad esempio in Omero;
- ♦ *Contare*, nel senso di fare la conta (materialmente o spiritualmente) prendendo con ordine cose simili;
- ♦ *Enumerare*, raccogliendo con ordine cose simili, a scopo informativo⁴⁶. Così in Omero, ad esempio nell'*Odissea* quando si fanno elenchi o si reclutano soldati, e in Esiodo;
- ♦ *Narrare, dire*. Questo significato si riscontra già in Omero, in cui il verbo fa un passo avanti, passando dal significato di enumerare le cose a quello di narrare, descrivere, raccontare, parlare di varie cose che avvengono. Questo nuovo significato diventa del tutto comune da Pindaro e dai tragici in poi.⁴⁷

Se abbiamo iniziato con l'etimologia del verbo λέγω (*lègo*) è perché lo sviluppo del termine *lògos*, di cui ci occupiamo, ha seguito da vicino quello del verbo. Così, per ciò che concerne il vocabolo *lògos*, troviamo nella greicità questi significati:

- *Raccolta*. Documentato da Erodoto e dai tragici in poi.
- *Enumerazione, calcolo*. Così in Aristofane. Questo significato lo si incontra fin dai primordi della lingua greca classica, in tutto il mondo greco; è comune anche nelle iscrizioni e nei papiri.

Dal precedente significato di *lògos* come *enumerazione, calcolo*, derivano questi altri significati di *lògos*:

⁴⁵ Il presente indicativo del verbo latino *legĕre* è *lĕgo*, esattamente come il presente indicativo greco *lègo*.

⁴⁶ Come stiamo facendo qui ora, ad esempio.

⁴⁷ Si pensi all'italiano “raccontare”, la cui etimologia ci porta a “contare” (la particella *ra* indica la ripetizione).

- *Conto di denari.*
- *Resa dei conti*, in senso finanziario (resoconto). In questo ambito, espressioni come “mettere in conto” assumono il senso di considerazione e stima (così in Eraclito, in Eschilo e in Tucidide).
- *Riflessione.* Questo significato, importante nell’uso quotidiano e particolarmente nella filosofia, è collegato ai due precedenti (*conto di denari* e “mettere in conto”).
- *Narrazione, parola, discorso.* Omero usa *lògos* soprattutto in questo senso, e soltanto al plurale (cfr. *Iliade* 5,393, *Odissea* 1,56 e sgg.).

TABELLA STORICA (a. E. V.)	
Omero	8° secolo
Esiodo	8°-7° secolo
Epica greca	7°-6° secolo
Pindaro	6°-5° secolo
Eraclito	6°-5° secolo
Eschilo	6°-5° secolo
Tragici greci	5° secolo
Erodoto	5° secolo
Tucidide	5° secolo
Aristofane	5°-4° secolo
Platone	5°-4° secolo
Grammatici greci	3°-2° secolo

Nell’epica greca *lògos* indica prevalentemente *ciò che si dice*. Platone usa il termine nel senso di *discorso*, come opera d'arte. Sempre presso Platone, il *lògos* è - dal punto di vista formale - *espressione verbale del pensiero*. Così anche nei grammatici, che parlano di parti del *discorso*.

Il molteplice significato di λόγος (*lògos*) nella grecoità

Λόγος (*lògos*) non è termine epico; non attiene cioè alle grandi narrazioni poetiche, che sono volte all'esaltazione degli eroi. Nell’indole greca è insito un processo di razionalizzazione. È per questa sua tipicità che sono sorti i grandi della filosofia; in realtà, la filosofia stessa. Nel corso di tale processo il termine *lògos* ha raggiunto non solamente un significato ampio e molteplice, ma nelle sue varie trasformazioni storiche è divenuto un concetto che quasi può essere assunto a simbolo del mondo greco e della sua concezione dell'esistenza. Ciò già si rivela nella sua stessa etimologia, che svela i tratti decisivi e fondamentali del concetto. Quale sostantivo del verbo λέγειν (*lèghein*)⁴⁸, *lògos* esprime infatti fondamentalmente l'atto di *raccogliere*, ma non tanto per farlo quanto piuttosto per *scegliere*. In senso figurato indica l’attività spirituale, cioè della mente, tesa sempre ad una realtà, di *contare, calcolare, spiegare*. Considerando che il vocabolo *lògos* implica sia il momento addizionante del contare che quello critico dello scegliere, il suo uso abbraccia i seguenti significati:

- *Enumerazione, narrazione.* In questo ambito l’unione di singole parole forma il *discorso*, il resoconto, l’intera narrazione. È la frase, la *parola* della prosa (in opposizione alla poesia). Nell’ambito della poesia e della religione il *lògos* è sempre riferito ad una realtà: *la cosa che si trova nel discorso, ciò che si dice di qualcuno*, sia storia che leggenda.
- *Calcolo, computo, risultato del calcolo.* In modo più specifico:

⁴⁸ Λέγειν (*lèghein*) è l’infinito del verbo λέγω (*lègo*). Nei dizionari di greco i verbi sono elencati alla prima persona singolare del presente indicativo, perché è da lì che si forma tutta la coniugazione verbale. Nella nostra lingua usiamo invece nell’elencazione l’infinito. Per cui abbiamo: λέγω (*lègo*) = [verbo italiano all’infinito].

- In senso metafisico, un *principio*, una *legge*, ricavati dal pensiero e dal calcolo, che siano verificabili.
- In ambito amministrativo e commerciale è il *conteggio*, il *conto*, la *cassa*.
- Nella matematica è un termine tecnico indicante *proporzione*, *rapporto*, *relazione*. Nella connessione tra matematica e filosofia viene condiviso il senso comune di *lògos* in quanto relazione razionale delle cose fra di loro (come *senso*, *ordine*, *misura*).
- *Lògos* con il significato di *ragione umana* e *capacità di pensare* lo si ha nella greco a partire dalla seconda metà del 5° secolo prima della nostra era. In Democrito⁴⁹ indica lo spirito e il pensiero umano. Λόγος (*lògos*) diventa così sinonimo di νοῦς (*nùs*), “mente”, “ragione”.



Il λόγος (*lògos*) in un unico concetto

È molto importante tenere sempre presente che per gli antichi greci tutti i vari significati possono essere compresi in un unico concetto; in altre parole, in un unico dato di fatto. Ciò vale anche per il *lògos*. Furono poi i grammatici e i retori a distinguerne le parti facendone un’esposizione sistematica. Il filosofo ateniese Socrate (470/469 – 399 a. E. V.) discute le molteplici connessioni del *lògos* nel *Teeteto*⁵⁰, in cui cerca di spiegarne in modo graduale l’intraducibile concetto. Per Socrate il *lògos* è il primo indispensabile passo per giungere alla più alta conoscenza, l’episteme⁵¹.

[206d]

Σωκράτης

τὸ μὲν πρῶτον εἴη ἂν τὸ τὴν αὐτοῦ διάνοιαν ἐμφανῆ ποιεῖν διὰ φωνῆς μετὰ ῥημάτων τε καὶ ὀνομάτων, ὥσπερ εἰς κάτοπτρον ἢ ὕδαρ τὴν δόξαν ἐκτυπούμενον εἰς τὴν διὰ τοῦ στόματος ῥοήν. ἢ οὐ δοκεῖ σοι τὸ τοιοῦτον λόγος εἶναι;

Socrate

Il *lògos* sarebbe anzitutto il manifestare il proprio pensiero, mediante la voce, con verbi e nomi
Teeteto, 206d.

Traslitterazione del testo greco evidenziato: τὸ μὲν πρῶτον εἶη ἂν τὸ τὴν αὐτοῦ διάνοιαν ἐμφανῆ ποιεῖν διὰ φωνῆς μετὰ ῥημάτων τε καὶ ὀνομάτων.

Per Socrate il *lògos* è innanzitutto l’espressione verbale della *diànoia* (διάνοια), la mente-ragione, poi è l’enumerazione nell’esatto ordine degli elementi dell’oggetto in questione: “Il *lògos* è l’esposizione di ciascuna cosa attraverso i suoi elementi” (*Teeteto*, 207c); infine è la definizione della

⁴⁹ Filosofo greco (460 – 370 circa a. E. V.) che, sebbene nato dopo Socrate, fu il più prolifico scrittore tra i presocratici. Democrito ideò la teoria degli atomi, alla cui base pose i due concetti di atomo e di vuoto.

⁵⁰ Il *Teeteto* (in greco Θεαίτητος [*Theaitetos*]) è un dialogo di Platone in cui il filosofo afferma che è impossibile considerare la vera la scienza se non in riferimento all’essere, ovvero all’idea. In questo dialogo si vuole smentire la soggettività gnoseologica dei sofisti, che ritenevano che fossero i sensi a determinare la conoscenza; Platone lo nega decisamente: per lui si perviene alla conoscenza tramite la *diànoia* (διάνοια), la ragione matematica e discorsiva.

⁵¹ L’epistème (in greco ἐπιστήμη) indicava nel linguaggio filosofico l’aspetto rigoroso e teorico della conoscenza, in contrapposizione sia alla δόξα (*docsa*), “opinione”, sia alla ἐμπειρία (*empiria*) che indicava solamente la capacità operativa.

caratteristica specifica, “ciò per cui una cosa si differenzia da tutte le altre” (*Teeteto*, 208c)⁵², quindi è la definizione e la determinazione del concetto.

Proprio per questa sua struttura, nella sua evoluzione il *lògos* venne per forza di cose a trovarsi in connessione con diversi concetti filosofici fondamentali, come l’ἀλήθεια (*alètheia*), la “verità”; l’ἀρετή (*aretè*), la “virtù”; l’ἀνάγκη (*anànke*), la “necessità”; il κόσμος (*kòsmos*), l’“ordine/mondo/universo”: il νόμος (*nòmos*), la “legge”; la ζωή (*zoè*), la “vita”: l’εἶδος (*èidos*), l’“apparenza”; la μορφή (*morfè*), la “forma”; lo πνεῦμα (*pnèuma*), il principio vitale; θεός (*theòs*), che in Origene⁵³ è Dio, ὁ πάντων τῶν ὄντων λόγος (*o pànton tòn ònton lògos*), “il *lògos* di tutte le cose esistenti” (*Contra Celsum* 5:14). (Tra parentesi, tutti questi dieci termini sono presenti nelle Sacre Scritture Greche). Il filologo classico tedesco Hermann Martin Kleinknecht (1901 - 1960) afferma che “il significato fondamentale o, se si vuole, la molteplicità di significati e di relazioni, la bivalenza, raccolti in una unità che sta alla radice di λόγος [*lògos*], ne fanno un concetto filosofico per eccellenza, mostrando il contenuto filosofico che sta alla base della natura della lingua greca”. – In *Grande lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Volume VI, colonna 226.

Va tuttavia detto che il *lògos* non era per i greci antichi una “parola creatrice”; va anzi precisato che il significato di “parola” era per loro completamente diverso da quello che troviamo nelle Sacre Scritture Ebraiche e Greche. Infatti, è solo nel 5° secolo della nostra era che si comincia a dire che Dio crea la φύσις (*fýsis*), la “natura”, per mezzo della sua parola-*lògos*. E ciò si trova nella tarda cosmologia del Κόρη κόσμου (*Kòre kòsmu*) ovvero “La Vergine del Cosmo”, un trattato ermetico che costituisce parte dei frammenti raccolti da Stobeo⁵⁴ nel suo *Eclogae*⁵⁵, autore greco bizantino del 5° Secolo, in cui è narrato come Iside, grazie alla mediazione di Ermete Trismegisto, rivela a suo figlio Horus il grande mito della creazione e del destino delle anime.

ἐμειδίασεν ὁ θεὸς καὶ εἶπε φύσιν εἶναι [...] εἶπεν ὁ θεὸς καὶ ἦν
emeidiasen o theòs kàì eipe fýsin èinai [...] èipen o theòs kàì èn
d'un tratto sorrise il Dio e disse natura essere [...] disse il Dio ed era
Stobeo, *Eclogae* I,388,13 e sgg.

Ovviamente, nella nozione greca di *lògos* rientrava anche il detto concreto, soprattutto nella forma più alta di *parola*, ma era quella che si trovava nei comandamenti umani, negli enunciati di dèi o di oracoli, o nel dialogo filosofico, ma in ogni caso *lògos* era riferito al contenuto razionale del discorso, mai alla forza creatrice della parola divina, come è nella Bibbia.

Nella greicità λόγος (*lògos*) era specialmente opposto a ῥῆμα (*rèma*), che è il detto singolo; in quanto

⁵² Nel testo greco ὃ τῶν ἀπάντων διαφέρει τὸ ἐρωτηθέν (ὁ τὸν ἀπάντων διαφέρει τὸ ἐρωτηθέν).

⁵³ Filosofo e teologo greco alessandrino (185 – 254) del terzo secolo della nostra era.

⁵⁴ Giovanni Stobèo è in greco Ἰωάννης ὁ Στοβαῖος (*Ioànnes o Stobaios* = Giovanni lo Stobeo, ovvero di Stobi, una città oggi situata nella Macedonia settentrionale); in latino il suo nome è Johannes Stobæus.

⁵⁵ In greco Ἐκλογαί (*Eklogai*).

parola, *rèma* è espressione della volontà, mentre *lògos* ha connotazione esplicativa. Per dirla con Aristotele, *lògos* è una *fonè semantichè*⁵⁶, “un suono significante”. Per l’allievo di Platone *lògos* è l’atto con cui si fa intendere una cosa per quel che è. Presso i greci *lògos* non era un comando, né tantomeno una parola creatrice.



Lo sviluppo del concetto di λόγος (*lògos*) nel mondo greco

La storia del λόγος (*lògos*) nel pensiero greco inizia nel 6° secolo prima della nostra era con il filosofo greco efesino Eraclito (535 – 475 a. E. V.). Il pensatore di Efeso sviluppò quella che può essere definita la teoria eraclitea del *lògos*, la quale influenzò i filosofi successivi, da Platone (4° secolo a. E. V.) agli stoici (3° secolo a. E. V.).

Nel punto di partenza eracliteo il significato propriamente greco del concetto di *lògos* presenta due aspetti:

- 1) *Logos* in quanto parola, discorso, notificazione; come capacità razionale di calcolare, in modo che l’essere umano comprenda sé stesso e il suo posto nel mondo; come presentazione della realtà (di cui è anche sinonimo) presente e comprensibile nella sua struttura.
- 2) *Logos* in quanto realtà metafisica e concetto fisso nella filosofia e nella teologia greche.⁵⁷

Questi due aspetti si presentano ancora indifferenziati. Fin qui, per gli antichi greci un *lògos* inteso come legge sperimentabile e intellegibile operava nel mondo e nelle cose; tale *lògos*-norma (λόγος-νόμος, *lògos-nòmos*) regolava la condotta di vita e rendeva possibile la conoscenza⁵⁸. Per Eraclito questo *lògos* è connesso con l’ordinamento generale e permanente in cui si svolge l’eterno avvicinarsi delle cose e mette in connessione il singolo con il tutto; è una legge del mondo.

Questa duplice caratteristica del *lògos* di costituire sia l’essere del cosmo che dell’uomo ne fa un tramite che rende possibile il rapporto a) dell’essere umano con il cosmo e degli esseri umani tra loro, b) tra l’essere umano e la divinità e – infine (nella tarda antichità⁵⁹) – c) tra il mondo e il trascendente. Eraclito è il primo a parlare della specificità del *lògos* di far entrare in rapporto (cfr. Eraclito, *Frammenti* I 150,1 e sgg.). In *Frammenti* I 151,1 e sgg. egli scrive: “Occorre seguire il *logos* comune;

⁵⁶ Aristotele, *De Interpretatione* (in greco Περὶ ἑρμηνείας, *Perì ermenèias*), 16a. La frase citata è nel testo greco φωνὴ σημαντική. In questo trattato il filosofo, scienziato e logico greco del 4° secolo a. E. V. prende in considerazione il rapporto delle parti del discorso e del modo in cui esse si combinano.

⁵⁷ Il *lògos* diverrà poi - anche per influssi stranieri - nella bassa antichità (alle porte dell’Alto Medioevo) un valore cosmologico, creatore del mondo; potremmo dire un’ipostasi della divinità, un δεῦτερος θεός (*dèuteros theòs*), un “secondo dio”.

⁵⁸ Per i greci la conoscenza era sempre la conoscenza di una legge.

⁵⁹ L’epoca di transizione dal mondo antico a quello medievale.

infatti esso, in quanto comune, è indiviso. Ma il volgo, benché il logos⁶⁰ sia comune, vive come se fosse dotato d'una sua particolare intelligenza”.

L'evoluzione del concetto di λόγος (lògos)

Sintesi cronologica

Eraclito. Lògos come legge universale che regola secondo ragione e necessità tutte le cose. Agli uomini è stata rivelata questa legge, ma essi – anche dopo averla appresa – continuano ad ignorarla. Il lògos appartiene a tutti, ma poi ognuno si comporta secondo una sua personale propria saggezza. I veri saggi sono però coloro che riconoscono in loro il lògos e adeguano la loro vita seguendo con razionalità la legge universale del lògos.

6°-5° sec.
a. E. V.



Platone. Lògos come sapere, il quale ha tre diversi significati: 1. L'espressione tramite suoni linguistici del pensiero; 2. L'elencazione delle caratteristiche di una cosa; 3. Il particolare che fa la differenza tra una cosa e tutte le altre cose, quindi ciò che definisce la cosa nella sua realtà specifica. Il lògos filosofico va perciò ricondotto nell'ambito del discorso che serve a definire e che serve a stabilire la verità o falsità di una proposizione⁶¹.

5°-4° sec.
a. E. V.



Stoicismo⁶². Si ha in questa corrente filosofica una vera e propria filosofia del lògos. Con un richiamo ad Eraclito, viene affermata la dottrina del λόγος σπερματικός (lògos spermatikòs), la “ragione seminale”, inteso come un principio vivente e attivo che pervade la materia inerte e la anima portando alla vita i diversi enti. Per lo stoicismo il lògos è presente in tutte le cose, dalle più piccole alle più grandi, dalle quelle terrestri fino alle stelle. Il lògos garantisce così l'unità razionale dell'intero cosmo. Seguendo tale legge universale si può vivere conformemente alla natura seguendo i dettati dello stoicismo. Secondo la dottrina stoica il lògos è identificabile fisicamente nel fuoco e alla fine dei tempi ci sarà una potente conflagrazione che consumerà l'intero universo, lasciando in vita unicamente le “ragioni sminali” (i lògoi sparmatikòi) per garantire la generazione del nuovo mondo che sarà poi pure soggetto ad un ciclo ripetitivo. Lo stoicismo mantiene comunque il doppio significato di lògos inteso come “calcolo” (latino *ratio*) e “discorso” (latino *oratio*), pur distinguendo tra λόγος ἐνδιάθετος (lògos endiàthetos; latino *oratio concepta*), il “discorso interiore”, la riflessione razionale, e λόγος προφορικός (lògos proforikòs; latino *oratio prolata*), il “discorso proferito”, il discorso parlato. Per gli stoici dogmatici il discorso interiore è esclusivo dell'essere umano, mentre quello proferito appartiene anche ad altre specie animali non razionali capaci di emettere suoni articolati.

3°-2° sec.
a. E. V.



Giudaismo alessandrino. Filone Alessandrino⁶³ riprende il lògos della tradizione stoica e lo inserisce nella sua teologia, congiungendolo al tema biblico della “parola di Dio”. Il lògos acquisisce così la fisionomia di un agente, quasi personale e cosciente, della volontà creatrice di Dio. Per Filone, che si rifà anche a Platone, Dio è trascendente rispetto al mondo, e a far da mediatore tra Lui e il mondo è proprio il lògos, fonte dei modelli sulla base dei quali il mondo viene modellato. Il lògos fa da cornice e, per certi versi, da sintesi a tutte le realtà intermedie (le Idee, la Sapienza, gli angeli, lo Spirito e le potenze). Per Filone il lògos è lo strumento con il quale Dio ha fatto tutte le cose ed è anche la Luce divina donata agli uomini. Nella dottrina filoniana si rinvenivano temi e concetti che saranno poi ripresi dal cosiddetto Cristianesimo.

1° sec.
E. V.



Neoplatonismo. Con Plotino⁶⁴ si riprende la teoria stoica delle “ragioni seminali” che sono presenti nel mondo e fanno in modo che gli individui siano diversi tra loro.

3° sec.
E. V.



⁶⁰ Con lògos Eraclito intende qui sia la parola che il discorso della conoscenza filosofica, che va accolta come un oracolo, in contrapposizione alle opinioni private che il popolino scambia per saggezza.

⁶¹ Di quest'ultimo assunto Aristotele (4° secolo a. E. V.) si occuperà nella sua Logica.

⁶² Lo stoicismo (3°-2° secolo a. E. V.) è la dottrina e la tradizione che considerava il cosmo come un ordine razionale e provvidenziale, identificando la vera felicità nella virtù e la sapienza nella serena accettazione degli eventi (specialmente del dolore e della morte).

⁶³ Filone di Alessandria, noto anche come Filone l'Ebreo (20 a. E. V. circa – 45 E. V. circa), è stato un filosofo ebreo antico con cittadinanza romana vissuto a cavallo tra le due ere.

⁶⁴ Filosofo greco del 3° secolo (203/205 – 270 E. V.), erede di Platone e padre del neoplatonismo.

Nella sua evoluzione il concetto di *lògos* venne a perdere l'unità di significato che Eraclito gli aveva attribuito. Dal *lògos* in quanto *calcolo* (sinonimo di νοῦς, *nùs*, “mente”) venne a prevalere l'aspetto del pensare e del parlare, del *lògos* come capacità razionale. Quest'ultima acquisì molta importanza nei secoli quinto e quarto a. E. V. per via della vita democratica dominata dalla ragione. A partire dalla metà del 5° a. E. V. secolo si sviluppò, specialmente ad Atene, la corrente filosofica della sofistica⁶⁵. Le opinioni, che Eraclito aveva marchiato come fenomeno del popolo ignorante, ebbero presso i sofisti piena legittimità. I sofisti erano orientati all'individualismo, alla critica dei valori tradizionali e al razionalismo. Platone disse che fu fatto “risultare più valido il logos meno valido”⁶⁶. I sofisti costruirono una loro teoria del *lògos*. Gorgia⁶⁷, filosofo teorizzatore tra i maggiori sofisti, nel suo scritto *Encomio di Elena* (415 a. E. V.) loda in II 290,17sgg. la capacità psicagogica⁶⁸ del *lògos*, che viene personificato⁶⁹.

Il *lògos* individualistico della sofistica viene poi superato dal filosofo ateniese Socrate (470/469 – 399 a. E. V.) e dal suo discepolo Platone (428/427 – 348/347 a. E. V.). La concezione che se ne ha è nuova e profonda, basata sul κοινός λόγος (*koinòs lògos*), sul “comune discorso” della comunanza⁷⁰. Si pensi ai famosi dialoghi socratici⁷¹, che presupponevano il linguaggio comune (*koinòs lògos*), con in comune termini e concetti. Sia la dottrina socratica che la politica platonica avevano al centro il *lògos*, fondamentale in tutta la vita comunitaria. In questa prospettiva essere nemici della parola è una sciagura. Nella concezione socratico-platonica il *lògos* ha una duplice portata: conduce alla verità interpretando i fenomeni ed esso stesso deriva dai fenomeni. Il *lògos* è pensiero perché è dialogo⁷² con sé stessi, dialogo della psiche con sé stessa.

⁶⁵ In greco σοφιστική τέχνη (*sofistikè tèchne*), che potremmo tradurre “arte/scienza del *sofistès* [σοφιστής, “uomo ingegnoso”]”. Il termine *sofistès* (σοφιστής) nella grecità più antica aveva un significato simile a quello di *sofòs* (σοφός), “sapiente/esperto”. Ma tra la metà del 5° secolo e la fine del 4° questo nome venne a designare coloro che erano capaci di rendere gli altri esperti (σοφοί, *sofòi*) nei vari campi di conoscenze teorico-pratiche tali che il cittadino potesse avere successo politico.

⁶⁶ Platone, *Apologia*, scritto elaborato tra il 399 e il 388 a. E. V.; in 22e-24b: τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν (*tòn ètto lògon krèitto poièin*), “rendere più forte il lògon più debole”.

⁶⁷ In greco Γοργίας, *Gorghías*, (485/48 – 375 circa a. E. V.).

⁶⁸ Termine derivato dal greco ψυχαγωγός (*psychagogòs*), formato da ψυχή (*psychè*) e da ἀγωγός (*agogòs*), con il senso di “conduttore della psiche”. Questo termine è specifico in pedagogia e in psicologia, in cui la psicagogia è da intendersi come aiuto allo sviluppo della personalità e delle capacità personali.

⁶⁹ Λόγος δυνάστης μέγας ἐστίν, ὃς σμικροτάτῳ σώματι καὶ ἀφανεστάτῳ θειότατα ἔργα ἀποτελεῖ· δύναται γὰρ καὶ φόβον παῦσαι καὶ λύπην ἀφελεῖν καὶ χαρὰν ἐνεργάσασθαι καὶ ἔλεον ἐπαυξῆσαι (*lògos dynàstes mégas estin, òs smikrotàtoi kài aphanestàtoi theiòtata èrga apotelèi; dýnatai gàr kài fobon pàusai kài lýpen afelèin kài chàran energàsthai kài èleon apaucsèσαι*), “[il] lògos è un grande potente, che con un corpo piccolissimo e molto insignificante compie opere molto splendide; può infatti scacciare il timore, togliere il dolore, provocare la gioia, accrescere la compassione”.

⁷⁰ La mentalità greca era impregnata dal concetto della comunanza.

⁷¹ Il metodo dialettico era il metodo socratico d'indagine filosofica, basato sul dialogo.

⁷² Dal greco διάλογος (*diàlogos*), composto da *dià-* (διά-), “attraverso”, e *lògos* (λόγος), “discorso”.

“Pensiero e *lògos* sono la stessa cosa; solo che quel *diàlogos* che avviene all' interno della psiche, che la psiche fa con sé stessa, è diventato senza voce pensiero”.

Διάνοια μὲν καὶ λόγος ταυτὸν· πλὴν ὁ μὲν ἐντὸς τῆς ψυχῆς πρὸς αὐτὴν διάλογος ἄνευ φωνῆς γιγνόμενος (*diànoia mèn kai lògos tautòn; plèn o mèn entòs tès psychèn pròs autèn diàlogos àneu fonès ghighnòmenos*).

Platone, *Sofista* 263 e.

Platone sbaraglia così il concetto degenerato del *lògos*. Il *lògos* platonico rende possibile tutta la filosofia perché è in stretto rapporto con la *κοινωνία* (*koinonìa*), la comunione. Il *lògos* non è solo parola, ma *λέγει* (*lèghei*), “dice”, *significa* qualcosa, una realtà: ha un significato. Il *lògos* esprime ciò che è per come è, è verità.

Aristotele (384/383 – 322 a. E. V.), discepolo di Platone, afferma che λόγον δὲ μόνον ἄνθρωπος ἔχει τῶν ζώων (*lògon dè mònnon ànthropos èchei tòn zòon*), “solo l'uomo tra i viventi possiede la parola” (Aristotele, *Politica*⁷³ 1253a). Questo filosofo e logico greco spiega che l'essere umano “possiede la parola sotto due aspetti: da una parte il suo agire è determinato dalla parola, dall' altra egli stesso, parlando, dà compimento alla comprensione e al discorso [*lògos*]”⁷⁴.



Il λόγος (*lògos*) nell'ellenismo

Nel periodo storico-culturale della storia antica del Mediterraneo che fece seguito alle imprese di Alessandro III di Macedonia⁷⁵ (356 – 323 a. E. V.), chiamato nella storiografia moderna *ellenismo*⁷⁶, il termine *lògos* venne ad esprimere l'ordine e la determinazione teleologica⁷⁷ del mondo. Ciò avvenne

⁷³ In greco Τά πολιτικά (*Tà politikà*). Quest'opera aristotelica è dedicata all'amministrazione della *pòlis*, della città.

⁷⁴ Aristotele, *Etica Nicomachea* 1098a. Il nome originale dell'opera è Ἠθικὰ Νικομάχεια (*Ethikà Nikomácheia*). Si tratta di una raccolta basata sulle lezioni tenute dal grande filosofo.

⁷⁵ In greco Ἀλέξανδρος Γ' ὁ Μακεδών (*Alécsandros trítos o Makedón*); noto in tutto il mondo come Alessandro Il Grande o Alessandro Magno (in greco Μέγας Ἀλέξανδρος, *Mégas Alécsandros*).

⁷⁶ Questo periodo va dalla morte di Alessandro (323 a. E. V.) fino alla nascita dell'Impero Romano, quando Roma conquistò l'ultimo regno ellenistico, il Regno tolemaico d'Egitto, nel 31 a. E. V. (vittoria di Ottaviano ad Azio). Vi fu in questo periodo la diffusione della cultura e della lingua greca κοινὴ (*koinè*), “comune”, lingua attica (che perse via via le sue caratteristiche più peculiari), nota anche come greco alessandrino o greco ellenistico. Durante l'ellenismo la civiltà greca si diffuse sull'intera area del Vicino e del Medio Oriente, dalla Macedonia fino all'India, dal Mar Nero e dal Danubio alla Nubia. Il processo di ellenizzazione fu più profondo in Asia Minore, mentre in Palestina la penetrazione culturale non riuscì (tuttavia l'ebraismo si rivestì di una veste ellenica). Le Sacre Scritture Greche furono scritte in lingua greca *koinè*.

⁷⁷ La teleologia - dal greco τέλος (*télos*), “fine/scopo”, e λόγος (*lógos*), “discorso/pensiero” - è la dottrina filosofica del finalismo, la quale asserisce che esistono della finalit  non solo nella comune attivit  umana

nella Stoà⁷⁸. Diogene Laerzio⁷⁹ parla di “lògos per il quale il cosmo viene condotto”⁸⁰ (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* 7,149), equiparando il lògos al concetto di Dio. Parlando di Zenone e dei suoi seguaci, degli stoici, Diogene Laerzio scrive: “Ammettono due principi dell'universo: principio attivo, principio passivo. Il principio passivo è la sostanza indeterminata, la materia. Il principio attivo è la ragione prevalente nella materia, vale a



dire Dio stesso, essere eterno, presente nella materia e organizzatore di tutte le cose”⁸¹. Lo storico usa queste parole: τὸ δὲ ποιῶν τὸν ἐν αὐτῇ λόγον τὸν θεόν (tò dè poiùn tòn en autè lògon tòn theòn), così tradotte da R. Radice: “Il principio Attivo è il Logos immanente in essa, ed equivale al dio”. Presso gli stoici il lògos era equiparato anche alla “provvidenza”⁸² e al “fato”⁸³. Secondo Crisippo⁸⁴ il lògos è τὸν τοῦ Διὸς λόγον (tòn tὸ Diòs lògon), “la parola di Zeus”⁸⁵. In questi passi lògos non ha il senso di *discorso* (concreto e con un significato), come nella filosofia socratico-platonica; va invece

volontaria e razionale indirizzata alla realizzazione di uno scopo, ma anche nelle azioni pur involontarie e inconsapevoli che tuttavia realizzano un fine.

⁷⁸ Si tratta dello *stoicismo* – una corrente filosofica e spirituale, razionale, panteista, determinista, e dogmatica, tendenzialmente ottimista e con un forte orientamento etico e tendenzialmente ottimista –, sorto ad Atene intorno al 300 prima della nostra era. Lo stoicismo rappresentò una delle maggiori scuole filosofiche dell'età ellenistica. Questa filosofia prende il suo nome dalla *stoà poikile* (στοὰ ποικίλη), il “portico dipinto” dove Zenone, il fondatore dello stoicismo, impartiva le sue lezioni. Il termine greco στοά (*stoà*) indica un portico pubblico in un edificio, di forma rettangolare allungata che presenta uno dei lati lunghi aperto e colonnato, mentre il portico è coperto; la sua struttura è tipica dell'architettura greca antica. Tale termine è impiegato in senso figurato per indicare la scuola filosofica stoica.

⁷⁹ Diogene Laerzio (180 – 240), il cui nome è in greco Διογένης Λαέρτιος (*Dioghénes Laértios*) è stato uno storico greco antico, la cui opera (*Vite dei filosofi*) è una delle fonti principali sulla storia della filosofia greca.

⁸⁰ In greco λόγος καθ' ὃν ὁ κόσμος διεξάγεται (*lògos kath' òn o kòsmos diecsàghetai*).

⁸¹ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* 7,134.

⁸² In greco πρόνοια (*prònoia*), termine usato anche da Paolo ma con il senso di pianificazione (cfr. *Rm* 13:14) e da Luca in *At* 24:2 con lo stesso senso ma con la sfumatura di preveggenza.

⁸³ In greco εἰμαρμένη (*eimarmène*).

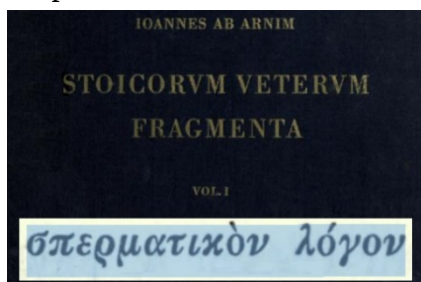
⁸⁴ Crisippo di Soli (281 – 208/204 a. E. V.), filosofo e matematico greco discepolo di Cleante e suo successore a capo della scuola filosofica dello stoicismo.

⁸⁵ In Plutarco (46/48 – 125/127 E. V.; biografo, scrittore, filosofo e sacerdote greco vissuto sotto l'Impero Romano), *De Stoicorum repugnantiis* 1056c.

inteso come legge della ragione del cosmo⁸⁶, per usare le parole dell'alessandrino Origène⁸⁷, Dio è ὁ πάντων τῶν ὄντων λόγος⁸⁸ (o *pànton tòn ònton lògos*), “il lògos [la legge] di tutte le cose esistenti”.

Questa identificazione del lògos come principio creatore e ordinatore del cosmo è molto interessante se consideriamo ciò che poi troveremo riguardo al lògos biblico.

Tornando a Diogene Laerzio, questo storico presenta nella sua rassegna il mondo come un grandioso sviluppo del lògos, il quale si presenta in forma materiale, “infatti tutto ciò che agisce è corpo”⁸⁹. Secondo Zenone di Cizio (361 oppure 336/335 – 263 a. E. V.), primo caposcuola dello



stoicismo (v. nota 78), il lògos aveva come forza organica capacità seminante, tanto che lo definì *spermatikòn lògon* (vedi immagine) che agiva sulla materia informe dando vita alla flora e alla fauna.

- Hans von Arnim⁹⁰, *Stoicorum Veterum Fragmenta*⁹¹ pagina 28 al n. 26, immagine.

Secondo lo stoicismo, gli dei e gli umani hanno in comune il lògos, che in quanto λόγος ὀρθός (*lògos orthòs*), “logos corretto”, è legge del mondo e dell'individuo che infonde la capacità di conoscere e di agire moralmente⁹².

Sempre in età ellenistica, lo stoicismo fu contrastato dal neoplatonismo, la corrente filosofica che a partire dal 3° secolo della nostra era interpretò il pensiero di Platone⁹³. Anche nella dottrina del lògos elaborata dai neoplatonici esso è una forma che struttura e dà forma e vita alle cose. Dove agisce il lògos, afferma Plotino⁹⁴, tutto λελόγεται (*lelògotai*) e μεμόρφεται (*memòrfotai*), “è penetrato” ed “è formato” (*Enneadi*⁹⁵ 3, 2, 16). Il mondo intero è lògos e tutto nel mondo è lògos (*Ibidem* 3, 2, 2), ma esso, mischiandosi alla materia di questo mondo, diventa figura visibile ultima e ormai morta, così che questa forma-forza non è più in grado di crearne un'altra. E qui sta la differenza con lo stoicismo. Plotino arriva ad affermare che ἀρχὴ οὗν λόγος καὶ πάντα λόγος (*archè ùn lògos kài pànta lògos*), “principio [è]

⁸⁶ È per un compromesso con la religiosità popolare che il lògos viene identificato con Zeus.

⁸⁷ Origene di Alessandria (185 – 254), teologo e filosofo greco.

⁸⁸ Origene, *Contra Celsum* 5:14.

⁸⁹ Πᾶν γὰρ τὸ ποιῶν σῶμά ἐστι (*pàn gàr tò poiùn sòma esti*). - Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* 7,56.

⁹⁰ Hans von Arnim (1859 – 1931), filologo classico tedesco che raccolse i frammenti degli stoici antichi.

⁹¹ È la raccolta di Hans von Arnim di frammenti e testimonianze dei precedenti stoici, pubblicata nel 1903-1905 come parte della Bibliotheca Teubneriana.

⁹² In modo particolare al saggio, al filosofo.

⁹³ In greco antico Πλάτων (*Plátōn*), filosofo e scrittore ateniese (428/427 - 348/347 a. E. V.) che ebbe Socrate come maestro e Aristotele come allievo. Il pensiero filosofico occidentale si basa su questi tre grandi filosofi greci.

⁹⁴ Plotino, (203/205 – 270 E. V.), filosofo greco antico erede di Platone e padre del neoplatonismo.

⁹⁵ *Enneadi* (in greco Ἐννεάδες, *Enneádes*) è il titolo della raccolta degli scritti del filosofo Plotino, curata e pubblicata dal suo allievo e biografo Porfirio (233-234 – 305 circa), il quale fu anche un filosofo, un teologo e un astrologo greco.

dunque *lògos* e ogni cosa [è] *lògos*”⁹⁶ (*Enneadi* 3, 2, 15). Sebbene il *lògos* neoplatonico appaia a volte molteplice (*Enneadi* 3, 2, 2), talvolta appare unitario in quanto emanazione del νοῦς (*nùs*), della mente, dell’intelletto. - *Enneadi* 5, 3, 16; cfr. 6, 7, 14.

Nei Misteri ellenistici (i culti salvifici dell'epoca ellenistico-romana) il *lògos* acquisisce un alto significato religioso e diventa ἱερός λόγος (*ieròs lògos*), “sacro *lògos*”, in un senso che si allontana da quello che aveva nella grecità profana. Plutarco (nota 85) ci ha tramandato un mito in cui si narra che quando il dio egizio Osiride nacque, nel preciso momento della sua nascita scese dall’alto una voce che diceva: “Ecco, viene alla luce il Signore di tutto”. Osiride si configura così, sin dall’inizio, il Signore universale. La dea Iside, la grande madre dell’antico Egitto, sorella e sposa di Osiride, nacque invece dopo. Ambedue nati dall'unione tra il Cielo e la Terra. Su questo mito, che è fondante, si formarono i Misteri ellenistici isiaci ed osiridei. Benché Iside e Osiride fossero divinità antichissime, la diffusione del loro culto divenne mondiale in età ellenistica e quindi romana, risentendo del retaggio neoplatonico. Nel mito, Tifone – che i greci associarono al dio Seth – ordisce una congiura ai danni di Osiride, chiudendolo, con un inganno, in un sarcofago. La dea Iside, dopo varie vicissitudini, ritrova il corpo di Osiride, che era stato smembrato da Tifone, lo ricompone e lo rianima. Nella lettura filosofica fatta da Mircea Eliade⁹⁷, fatta in chiave neoplatonica, lo smembramento di Osiride rappresenta la dispersione dell’Uno nel molteplice e la sua ricomposizione simboleggia la reintegrazione del molteplice nell’Uno. Nei Misteri ellenistici Osiride è il *lògos* (quasi personale) creato da Iside, riproduzione spirituale del mondo. – Cfr., in Plutarco, *De Iside et Osiride* 54.

Nel *Corpus Hermeticum*⁹⁸, in 12:12,13, Hermes⁹⁹ annuncia a suo figlio Tat come per misericordia divina sia divenuto *lògos* e quindi υἱός θεοῦ (*yiòs theù*), “figlio di dio”. È il mistero dell'unione con la divinità (cfr. *Corpus Hermeticum* 9:1;12:12), in cui *lògos* si può equiparare a μυστήριον (*mtstèrion*), “segreto”, nel senso di τελετή (*teletè*), “iniziazione” (cfr. *Corpus Hermeticum* 13:13b); il *lògos* è la trasmissione della rigenerazione e l’iniziato è un *yiòs theù*, un “figlio di dio” personificato. – Cfr. *Corpus Hermeticum* 1:6.

Il filosofo greco Apollonio di Tiana (2 – 98 della nostra era) insegnava che la preghiera autentica deve essere offerta per mezzo del *lògos*¹⁰⁰. Nella speculazione mistica il *lògos* ha sempre un preciso ruolo perché era considerato l'unica via valida per entrare in rapporto con il divino.

⁹⁶ Giovanni apostolo aveva invece scritto: Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος ... καὶ ... πάντα δι' αὐτοῦ ἐγένετο (*en archè èn o lògos ... kài ... pànta di'autù eghèneto*), “in principio c’era il *lògos* ... e ... tutte le cose per mezzo d’esso furono fatte”. – Gv 1:1,3.

⁹⁷ Mircea Eliade (1907 – 1986), storico delle religioni, antropologo, scrittore, filosofo, orientalista, saggista ed esoterista rumeno.

⁹⁸ Il *Corpus Hermeticum* (= “Raccolta delle opere di Hermes”) è una raccolta di scritti filosofico-religiosi di epoca imperiale (2°-3° secolo della nostra era) attribuiti ad Ermete Trismegisto, personaggio leggendario venerato come maestro di sapienza e a cui è attribuita la fondazione della corrente filosofica nota come ermetismo, inizio dell'astrologia ellenistica.

⁹⁹ Divinità mitologica e religiosa dell'antica Grecia, il cui ruolo principale è quello di messaggero degli dèi.

¹⁰⁰ Già il drammaturgo greco Eschilo (5°-6° secolo prima della nostra era) nelle *Coefore* (in greco Χοηφόροι, *Choeføroi*), una sua tragedia, faceva equivalere (nel passo 509) il *lògos* alla preghiera.

Nella teologia greca si ritrovano, riuniti insieme, quasi tutti gli aspetti concettuali filosofici del *lògos* nella figura del dio Hermes e di altre divinità religiose popolari. Il concetto di *lògos* è equiparato alla divinità, ma non è affatto la parola creatrice di Dio fatta uomo e carne. Esso è però un mediatore, un legame fra Dio e la materia, come anche fra Dio (padre del *lògos*) e l'essere umano creato, l'uomo. Tale concezione del *lògos* come mediatore viene poi ulteriormente elaborata nel rapporto padre-figlio. Presentandosi anche come figlio di Hermes, il *lògos* è in rapporto con il dio supremo, Zeus.

Insieme alla βουλή θεοῦ (*bulè theù*), il “proposito di Dio”, e insieme al κόσμος (*kòsmos*), il cosmo, il *lògos* viene a costituire una triade divina, perché il *lògos* è il seme divino che il proposito divino (la *bulè theù*) trasforma in sé in cosmo visibile.



I λόγοι (*lògoi*) di Filone alessandrino

Negli scritti di Filone¹⁰¹ il termine λόγος (*lògos*) compare più di 13.000 volte, il che mostra di per sé la grande importanza che esso riveste nel suo pensiero. Nell'opera filoniana il termine assume una tale molteplicità di significati che sconcerta. Ciò suscita diversi problemi che restano tuttora aperti. Basti dire che il filologo classico tedesco Eduard Schwartz (1858 – 1940), specialista di storia antica e tardoantica, negò con decisione che il concetto filoniano di *lògos* provenisse dalla filosofia greca; egli considerò il *lògos* di Filone in linea con la “parola di Dio” ebraica. Per contro, il filologo tedesco Leopold Cohn (1856 – 1915) era convinto che la radice del λόγος θεοῦ (*lògos theù* = “parola di Dio”) filoniano fosse da rintracciarsi nel λόγος τῆς φύσεως (*lògos tèς fýseos*), nel “*lògos* della natura” degli stoici, ovvero nel senso di ragione divina. La molteplicità di significati si può tuttavia spiegare con la tendenza di Filone al sincretismo; il filosofo ebreo voleva infatti mettere insieme ebraismo e filosofia greca. Prova ne è che mettendo accanto i vari aspetti del *lògos* filoniano, sia quelli greci che quelli non greci, non si riesce ad armonizzarli (il che, tra parentesi, mostra quanto sia vano il tentativo sincretista). Ciò vale soprattutto per il *lògos* divino, che in Filone è presentato con il linguaggio scolastico della filosofia ellenistica (il quale esula del tutto dallo sviluppo che il concetto di *lògos* ebbe nel pensiero greco) per prendere poi una nuova strada che è sostanzialmente mitologica.

In Filone troviamo il *lògos* di Platone e soprattutto quello degli stoici (come legge del mondo e legge morale), ma anche nel senso di destino. Il *lògos theù* filoniano non è tuttavia Dio stesso, come presso gli stoici. Nell'opera di Filone *De specialibus legibus* è detto in 1,81 che “il logos è immagine

¹⁰¹ Filone di Alessandria (20 a. E. V. circa – 45 E. V.), filosofo ebreo con cittadinanza romana vissuto in epoca imperiale.

di Dio [εἰκὼν θεοῦ (*eikòn theù*)], e mediante esso tutto il mondo venne fatto”. In *De migratione Abrahami* 6 Filone definisce il *lògos ὄργανον θεοῦ* (*òrganon theù*), “strumento di Dio”.



4. Il bigino del λόγος (*lògos*) nella greicità

Quale riassunto schematico viene presentato in questo capitolo il bignamino¹⁰² del *lògos* nella greicità. L'etimologia del termine greco λόγος (*lògos*) svela i tratti decisivi e fondamentali del concetto che esprime.

RADICE √ λεγ- (<i>leggh-</i>)	
Significato fondamentale: “raccolgere”, nel senso di prendere con ordine le cose che da un determinato punto di vista sono simili. Nel concetto di “raccolgere” ci sono due aspetti: 1) La successione/ripetizione delle cose, 2) Il giudizio, che è insito nella cernita logica delle cose. Questi due aspetti valgono sia per il verbo (<i>lègo</i>) che per il sostantivo (<i>lògos</i>).	
VERBO: λέγω (<i>lègo</i>)	SOSTANTIVO: λόγος (<i>lògos</i>)
Raccogliere, contare, enumerare, narrare, dire	Raccolta, calcolo, parola, discorso, riflessione

È molto importante tenere sempre presente che per gli antichi greci tutti i vari significati possono essere compresi in un unico concetto; in altre parole, in un unico dato di fatto. Ciò vale anche per il *lògos*. Nell'indole greca è insito un processo di razionalizzazione. Nel corso di tale processo il termine *lògos* ha raggiunto non solamente un significato ampio e molteplice, ma nelle sue varie trasformazioni storiche è divenuto un concetto che quasi può essere assunto a simbolo del mondo greco e della sua concezione dell'esistenza. Di seguito la storia dell'evoluzione del termine *lògos* nella greicità.

PRIMA DELLA NOSTRA ERA

6° secolo a. E. V.

La storia del λόγος (*lògos*) nel pensiero greco inizia nel 6° secolo prima della nostra era con il filosofo greco efesino Eraclito (535 – 475 a. E. V.). Il pensatore di Efeso sviluppò quella che può essere definita la teoria eraclitea del *lògos*, la quale influenzò i filosofi successivi, da Platone (4° secolo a. E. V.) agli stoici (3° secolo a. E. V.).

Nel punto di partenza eracliteo il significato propriamente greco del concetto di *lògos* presenta due aspetti: 1) *Logos* in quanto parola, discorso, notificazione; come capacità razionale di calcolare, in modo che l'essere umano comprenda sé stesso e il suo posto nel mondo; come presentazione della realtà (di cui è anche sinonimo) presente e comprensibile nella sua struttura; 2) *Logos* in quanto realtà metafisica e concetto fisso nella filosofia e nella teologia greche.

Fin qui, per gli antichi greci un *lògos* inteso come legge sperimentabile e intellegibile operava nel mondo e nelle cose; tale *lògos*-norma (λόγος-νόμος, *lògos-nòmos*) regolava la condotta di vita e rendeva possibile la conoscenza.

¹⁰² Il termine *bignamino*, di cui *bigino* è diminutivo, indica un manuale riassuntivo di una materia scolastica; prende nome da E. Bignami (1903-1958), editore dell'omonima collana di manuali tascabili usati sottobanco dagli studenti, anche delle medie superiori, e inviati ai docenti perché ritenuti diseducativi in quanto scorciatoie per evitare l'applicazione consapevole nello studio. Pur condividendo del tutto questo giudizio, tuttavia va osservato che una volta studiata a fondo una materia, il manuale può essere utile come riassunto. È in quest'ultimo senso e con questo scopo che il presente capitolo viene definito *bigino*.

5° secolo a. E. V.

Per Socrate (470/469 – 399 a. E. V.) il *lògos* è il primo indispensabile passo per giungere alla più alta conoscenza; il *lògos* è innanzitutto l'espressione verbale della *diànoia* (διάνοια), la mente-ragione.

5°-4° secolo a. E. V.

In Platone si ha il *lògos* come sapere, il quale ha tre diversi significati: 1. L'espressione tramite suoni linguistici del pensiero; 2. L'elencazione delle caratteristiche di una cosa; 3. Il particolare che fa la differenza tra una cosa e tutte le altre cose, quindi ciò che definisce la cosa nella sua realtà specifica. Il *lògos* filosofico va perciò ricondotto nell'ambito del discorso che serve a definire e che serve a stabilire la verità o la falsità di una proposizione.

Nella sua evoluzione il concetto di *lògos* venne a perdere l'unità di significato che Eraclito gli aveva attribuito. Dal *lògos* in quanto *calcolo* (sinonimo di νοῦς, *nùs*, “mente”) venne a prevalere l'aspetto del pensare e del parlare, del *lògos* come capacità razionale. Quest'ultima acquisì molta importanza nei secoli quinto e quarto (a. E. V.) per via della vita democratica dominata dalla ragione. A partire dalla metà del 5° secolo si sviluppò, specialmente ad Atene, la corrente filosofica della sofistica. Le opinioni, che Eraclito aveva marchiato come fenomeno del popolo ignorante, ebbero presso i sofisti piena legittimità. I sofisti erano orientati all'individualismo, alla critica dei valori tradizionali e al razionalismo. Platone disse che fu fatto “risultare più valido il *logos* meno valido”. I sofisti costruirono una loro teoria del *lògos*.

Il *lògos* individualistico della sofistica viene poi superato dal filosofo ateniese Socrate (470/469 – 399 a. E. V.) e dal suo discepolo Platone (428/427 – 348/347 a. E. V.). La concezione che se ne ha è nuova e profonda, basata sul κοινός λόγος (*koinòs lògos*), sul “comune discorso” della comunanza, molto importante nei disloghi socratici. Sia la dottrina socratica che la politica platonica avevano al centro il *lògos*, fondamentale in tutta la vita comunitaria. In questa prospettiva essere nemici della parola è una sciagura. Nella concezione socratico-platonica il *lògos* ha una duplice portata: conduce alla verità interpretando i fenomeni ed esso stesso deriva dai fenomeni. Il *lògos* è pensiero perché è dialogo con sé stessi, dialogo della psiche con sé stessa.

Platone sbaraglia così il concetto degenerato del *lògos*. Il *lògos* platonico rende possibile tutta la filosofia perché è in stretto rapporto con la κοινωνία (*koinonìa*), la comunione. Il *lògos* non è solo parola, ma λέγει (*lèghei*), “dice”, *significa* qualcosa, una realtà: ha un significato. Il *lògos* esprime ciò che è per come è, è verità.

4° secolo a. E. V.

Aristotele (384/383 – 322 a. E. V.), discepolo di Platone, afferma che λόγον δὲ μόνον ἄνθρωπος ἔχει τῶν ζώων (*lògon dè mònnon ànthropos èchei tòn zòon*), “solo l'uomo tra i viventi possiede la parola”. Questo filosofo e logico greco spiega che l'essere umano “possiede la parola sotto due aspetti: da una parte il suo agire è determinato dalla parola, dall'altra egli stesso, parlando, dà compimento alla comprensione e al discorso [*lògos*]”.

3°-2° secolo a. E. V.

Con la corrente filosofica dello stoicismo si ha una vera e propria filosofia del *lògos*. Con un richiamo ad Eraclito, viene affermata la dottrina del λόγος σπερματικός (*lògos spermatikòs*), la “ragione seminale”, inteso come un principio vivente e attivo che pervade la materia inerte, la anima e porta alla vita i diversi enti. Per lo stoicismo il *lògos* è presente in tutte le cose, dalle più piccole alle più

grandi, dalle quelle terrestri fino alle stelle. Il *lògos* garantisce così l'unità razionale dell'intero cosmo. Seguendo tale legge universale si può vivere conformemente alla natura seguendo i dettati dello stoicismo. Secondo la dottrina stoica il *lògos* è identificabile fisicamente nel fuoco e alla fine dei tempi ci sarà una potente conflagrazione che consumerà l'intero universo, lasciando in vita unicamente le “ragioni sminali” (i *lògoi sparmatikòì*) per garantire la generazione del nuovo mondo che sarà poi pure secondo un ciclo ripetitivo. Lo stoicismo mantiene comunque il doppio significato di *lògos* inteso come “calcolo” (latino *ratio*) e “discorso” (latino *oratio*), pur distinguendo tra λόγος ἐνδιάθετος (*lògos endiàthetos*; latino *oratio concepta*), il “discorso interiore”, la riflessione razionale, e λόγος προφορικός (*lògos proforikòs*; latino *oratio prolata*), il “discorso proferito”, il discorso parlato. Per gli stoici dogmatici il discorso interiore è esclusivo dell'essere umano, mentre quello proferito appartiene anche altre specie animali non razionali capaci di emettere suoni articolati.

NELLA NOSTRA ERA

1° secolo E. V.

Nel giudaismo alessandrino Filone di Alessandria riprende il *lògos* della tradizione stoica e lo inserisce nella sua teologia, congiungendolo al tema biblico della “parola di Dio”. Il *lògos* acquisisce così la fisionomia di un agente, quasi personale e cosciente, della volontà creatrice di Dio. Per Filone, che si rifà anche a Platone, Dio è trascendente rispetto al mondo, e a far da mediatore tra Lui e il mondo è proprio il *lògos*, fonte dei modelli sulla base dei quali il mondo viene foggato. Il *lògos* fa da cornice e, per certi versi, da sintesi a tutte le realtà intermedie (le Idee, la Sapienza, gli angeli, lo Spirito e le potenze). Per Filone il *lògos* è lo strumento con il quale Dio ha fatto tutte le cose ed è anche la Luce divina donata agli uomini. Nella dottrina filoniana si rinvencono temi e concetti che saranno poi ripresi dal cosiddetto Cristianesimo.

3° secolo E. V.

Con il filosofo Plotino (203/205 – 270), padre del neoplatonismo, si riprende la teoria stoica delle “ragioni seminali” (λόγοι σπερματικοί, *lògoi spermatikòì*) che sono presenti nel mondo e fanno in modo che gli individui siano diversi tra loro. Principi vitali delle cose per gli stoici, in Plotino divengono principi ordinanti il molteplice del cosmo.



5. Il pensiero speculativo ellenistico sul *lògos* e le Sacre Scritture Greche

Nel primo capitolo avevamo rilevato che nelle Sacre Scritture Greche il lemma *λόγος* (*lògos*) compare ben 331 volte. Siamo quindi di fronte ad un termine biblico di grande importanza. Per averne un'idea lo si può raffrontare al termine - pure molto importante - *πνεῦμα* (*pnèuma*), “vento/soffio/spirito”, che compare 383 volte. Al capitolo 3 abbiamo poi visto il *λόγος* (*lògos*) nel pensiero ellenistico. **Il pensiero speculativo ellenistico sul *lògos* è fondamentalmente diverso dal pensiero biblico neotestamentario.** Ed eccone i motivi:

- Per gli ellenisti il *lògos* ha un carattere essenzialmente razionale. Per i discepoli del giudeo Yeshùà non era importante il *lògos* come espressione della coscienza umana in quanto parola o discorso o ragione. Per loro il *λόγος τοῦ θεοῦ* (*lògos tù theù*), la “parola di Dio”, comportava che Dio si rivolge all'essere umano durante la sua vita. Ciò era inconcepibile per la mentalità greca. Per i greci il *lògos* aveva a che fare con lo spirito umano e serviva ad orientarsi nella vita per adattarsi al mondo. Nello stoicismo, poi, il *lògos* era determinato più che mai dalla *ragione* umana. Al massimo, per i greci il *lògos* si volgeva verso la divinità. Questo movimento dal basso verso l'altro, tra l'altro, è tipico delle religioni. Nella parte greca della Bibbia si ha esattamente il contrario: il *lògos* si muove da Dio verso l'uomo, tanto che “il *lògos* apparve nella storia come carne ed eresse la sua tenda tra noi”¹⁰³. Vivere *κατὰ λόγον* (*katà lògon*), “secondo *lògos*”, voleva dire per gli stoici vivere secondo ragione, nel modo giusto. Questa espressione avrebbe avuto nella prima chiesa tutt'altro significato. Nel mondo greco il *lògos* era sì rivelazione, ma solo nel senso di intuire la legge-*lògos* insita nelle cose e nelle persone.
- Il *lògos* stoico-neoplatonico si moltiplica nei singoli *lògoi* parziali, che sono nell'insieme espressione di armonia; esso è un legame spirituale e profondo che tiene unito il mondo. “Il *logos* dell'essere, in quanto vincolo di tutte le cose . . . unisce e lega insieme tutte le parti impedendo ad esse di sciogliersi e separarsi . . . produce tra esse armonia e unità indissolubile”¹⁰⁴. Tale *lògos* non è mediatore tra Dio e il mondo, come nella parte greca della Bibbia; quello greco media solo nel senso che informa (ha mediazione ha qui lo stesso senso che ha nell'espressione *mass media* - non leggere “*midia*”: è latino!).

¹⁰³ Traduzione letterale dal testo greco: ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν (*o lògos sàrcs eghèneto kài eskènomēn en emìn*).

¹⁰⁴ Posidonio, in Filone, *De fuga et inventione* 112. Testo greco: ὃ τε γὰρ τοῦ ὄντος λόγος δεσμός ὢν τῶν πάντων . . . καὶ συνέχει τὰ μέρη πάντα καὶ σφίγγει κωλύων αὐτὰ διαλύεσθαι καὶ διαρτᾶσθαι . . . ἀρμονίαν καὶ ἔνωσιν ἀδιάλυτον ἄγει τὴν πρὸς ἄλληλα (*ὃ te gàr tù òntos lògos desmòs òn tòn apànton . . . kài synèchei tà mère pànta kài sfringhei kolýon autà dialýesthai kài diartàsthai . . . armonían kài ènosin adiàlyton àghei tèn pròs àllela*).

- Il *lògos* dell'ellenismo non sorge da un Dio personale e non irrompe nella storia una volta per tutte, ma esercita in senso metafisico la sua azione in modo ininterrotto e graduale nello sviluppo dell'essere.
- L'idea che il *lògos* scenda durante la storia in un uomo particolare, “facendosi *sarcs*, carne”, è unicamente biblica. Nello stoicismo e nel neoplatonismo si può al massimo parlare del *lògos* che diventa mondo e quindi “figlio di dio”, *υἱός θεοῦ* (*yiòs theù*)¹⁰⁵. Plutarco, in *De Iside et Osiride* 373 a,b equipara *lògos* a *yiòs*.

Va sottolineato, a chiusura di questo raffronto, che il concetto di *lògos* della chiesa apostata successiva a quella originale del primo secolo riuscì a trovare un aggancio tra dottrina “cristiana”¹⁰⁶ apostata e filosofia greca. Così abbiamo:

1. Un concetto greco del *lògos*;
2. Un concetto biblico del *lògos*;
3. Un concetto cristiano-apostata del *lògos*.

Mentre i primi due non hanno alcunché in comune, il terzo cerca di accomunarli stravolgendo il concetto biblico.



¹⁰⁵ Non viene però considerato come *μονογενής* (*monoghenès*), “unigenito”.

¹⁰⁶ In questo libro il termine “cristiano” è impiegato in senso spregiativo. La prima chiesa non era cristiana: era giudaica. Yeshùà (Gesù) non era cristiano: era giudeo. Nelle Sacre Scritture Greche, i discepoli di Yeshùà (che formarono la prima chiesa) sono chiamati semplicemente discepoli. Il termine “cristiani” fu affibbiato loro da estranei. – Per la trattazione si veda [L'uso della parola “cristiano”](#).

6. La parola nei corrispondenti ebraici dei termini greci

Nel greco biblico, oltre al termine λόγος (*lògos*), troviamo altri due lemmi che assumono i seguenti significati:

- λόγιον (*lòghion*), che indica una breve affermazione e, per la sua brevità, un oracolo divino; è usato per le parole o affermazioni di Dio e per il contenuto della *Toràh*;
- ῥῆμα (*rèma*), che indica ciò che è oppure è stato pronunciato da una voce; una cosa detta; una parola, ma anche un discorso o una dissertazione; un insieme di parole in una frase pensata nella propria mente; l'argomento, la cosa di cui si parla; un'espressione; un detto; un soggetto di disputa (un caso legale).

OCCORRENZE	
λόγος (<i>lògos</i>)	331
λόγιον (<i>lòghion</i>)	4
ῥῆμα (<i>rèma</i>)	70
ῥῆσις (<i>rèsis</i>)	1 (solo <i>LXX</i>)

A questi tre termini biblici (*lògos*, *lòghion* e *rèma*) possiamo aggiungere il seguente lemma greco, usato dagli ebrei alessandrini per tradurre la Bibbia ebraica in greco:

- ῥῆσις (*rèsis*), discorso, risoluzione, dichiarazione, racconto, espressione.

Per individuare la loro relazione con i termini ebraici corrispondenti possiamo partire da ῥῆσις (*rèsis*), nella *LXX* greca. ῤῆσις (*rèsis*) è usato in *Pr* 1:6,23;2:1;4:5,20;15:26;19:27;27:27;31:2 e in *Esd* 5:7. Dobbiamo però escludere i passi di *Pr*. In *Pr* 1:6 troviamo *lògos* e *rèseis* nell'accoppiata παραβολὴν καὶ σκοτεινὸν λόγον ῥήσεις (*parabolèn kài skoteinòn lògos rèseis*); tradotto alla lettera: “una parabola e un oscuro detto scorrerai”. Qui *rèseis* è la forma della seconda persona singolare del futuro del verbo ῥέω (*rèo*), “scorrere”, che in *Gv* 7:38 troviamo sempre al futuro ma nella terza plurale ῥεύσουσιν (*rèususun*), “scorreranno”. In tutti gli altri passi di *Pr* troviamo *rèseis* con lo stesso valore verbale. *Rèsis* come vocabolo lo troviamo solamente in *Esd* 5:7 nella versione della *LXX* nella frase ῥῆσιν ἀπέστειλαν πρὸς αὐτόν (*rèsin apèsteilan pròs autòn*), “un resoconto mandarono a lui”, in cui *rèsin* è all'accusativo singolare di *rèsis*. Il rabbino Dario Disegni traduce dall'aramaico (caldaico)¹⁰⁷ “un rapporto redatto”; nel testo aramaico però al v. 7 troviamo solo l'espressione “inviò a lui”¹⁰⁸, che tuttavia fa riferimento alla “copia della lettera”¹⁰⁹ menzionata all'inizio del v. 6. Nella versione critica della *Septuaginta* nella traduzione siriana dell'Hexapla (Syh) troviamo la lezione ῥῆμασιν (*rèmasin*),

¹⁰⁷ Nella Bibbia sono scritte in caldaico (aramaico biblico) le sezioni di *Esdra* 4:8–6:18 e 7:12–26; *Geremia* 10:11 e *Daniele* 2:4b–7:28.

¹⁰⁸ Nel testo aramaico שְׁלַחְהוּ אֶלְהִי (shelàkhu alòhi).

¹⁰⁹ Nel testo aramaico פִּרְשֵׁהֶגְחֵן אִגְגָּרְתָּא (parshèghen iggarta).

dativo strumentale plurale di ῥῆμα (*rèma*), “con detti”. Abbiamo comunque che in ῥῆμα (*rèma*) troviamo la radice caldaica fondamentale $\sqrt{mr}$, da cui l’aramaico *memràh* (מַמְרָה), “parola”, maschile in aramaico, come l’ebraico *davàr* e il greco *lògos*.

Il *memràh* di Yhvh

Excursus

Nella Bibbia “la parola di Yhvh” denota comunemente il dire di Dio ai patriarchi e ai profeti: “La parola del Signore [דְּבַר־יְהוָה (*dvar-Yhvh*)]¹¹⁰ fu rivolta in visione ad Abramo]” (*Gn* 15:1); “La parola del Signore [דְּבַר־יְהוָה (*dvar-Yhvh*)] fu rivolta a Geremia (*Ger* 28:12). La parola-*davàr* denota nella Bibbia anche la *parola creativa*: “I cieli furono fatti dalla parola del Signore [דְּבַר־יְהוָה (*dvar-Yhvh*)]” (*Sl* 33:6); “egli parlò [אָמַר (*amàr*)]¹¹¹, e la cosa fu” (*Sl* 33:9). È per questo che in *Sl* 119:89 viene detto: “La tua parola [דָּבָר (*davàr*)] è stabile nei cieli”.

Nella concezione del veggente e del profeta, il *dvar-Yhvh*, era ritenuto un potere efficace separato da Dio, così come lo era l’angelo/messaggero di Dio. È con questo pensiero che il giudeo Giovanni – richiamandosi a *Gn* 1:1 – afferma che la parola sapiente e creatrice di Dio “era in principio ed era presso Dio ed era Dio” (*Gv* 1:1). Si ha così la personificazione della “parola di Dio”.

Gv 1:1

בְּרֵאשִׁית הָיָה הַדָּבָר וְהַדָּבָר הָיָה אֶת הָאֱלֹהִים
וְאֵלֵהִים הָיָה הַדָּבָר:

Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος.

haddavàr - o lògos - la parola

Questo processo di personalizzazione si accentua negli apocrifi e nella letteratura rabbinica. Nel *Libro dei Giubilei* è ancora detto che quando Abramo “finì di parlare e di pregare” “ecco che fu inviata presso di lui la parola del Signore” (12:22), ma in *Siracide* 42:15 è detto che esistono le opere divine ἐν λόγοις κυρίου (*en lògois kyriù*), “in parole di Signore”¹¹². In *Sapienza* 9:1 si canta: “O Dio dei padri e Signore della misericordia, che creasti tutte le cose con la tua parola”¹¹³. In *Sapienza* 18:15 la personalizzazione della parola di Dio è molto evidente: “La tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo ordine inesorabile”. La *Mishnàh*¹¹⁴, riferendosi alle dieci volte in cui in *Gn* 1 è scritto “e Dio disse”, parla dei dieci “discorsi” con i quali il mondo è stato creato. I dieci dettami divini della creazione vengono denominati אֲמִירוֹת (*amiròt*).

Il *memràh* (מַמְרָה) di Yhvh. Nei *targumim*¹¹⁵ il *memràh* (“parola”, in aramaico) di Dio figura costantemente come la manifestazione del potere divino (o come il messaggero di Dio) al posto di Dio stesso. Ciò avviene quando è da evitare un’espressione che lederebbe la dignità o la spiritualità di Yhvh. Come esempio si prenda *Dt* 9:3 “[Il] tuo Dio passerà davanti a te. Egli è un fuoco consumante, e li annienterà” (nuova *TNM*); qui il *targum* ha *memràh* al posto di Yhvh. Questa sostituzione avviene anche nei passi che presentano un’immagine troppo antropomorfa di Dio, come in *Es* 33:22, in cui Dio dice a Mosè: “Io ti metterò in una buca del masso, e ti coprirò con la mia mano finché io sia passato” (*NR*); al posto di “mano” il *targum* inserisce *memràh*, “parola”.

davàr
דָּבָר

memràh
מַמְרָה

lògos
λόγος

parola

Una questione aperta

Il concetto rabbinico di *memràh* (termine che è usato come parallelo di “sapienza” divina) è forse passato attraverso il greco *lògos* (che denota sia la parola che la ragione) fornendo a Filone un pilastro su cui basare la sua peculiare filosofia mezza greca e mezza ebraica? È difficile dirlo. Già in Platone e presso di stoici il *lògos*

¹¹⁰ *Dvar* (דְּבַר), “parola di”, è la forma costrutta dell’ebraico דָּבָר (*davàr*), corrispondente all’aramaico *memràh* (מַמְרָה).

¹¹¹ La radice di אָמַר (*amàr*) è $\sqrt{mr}$.

¹¹² Nel greco *koinè* la preposizione ἐν (*en*), “in”, può assumere valore strumentale: “Per le opere del Signore”.

¹¹³ Nel testo greco: Θεὸς πατέρων καὶ κύριε τοῦ ἐλέους ὁ ποιήσας τὰ πάντα ἐν λόγῳ σου (*theè patèron kài kýrie tò elèus o poièsas tà pànta en lògo su*); per la preposizione ἐν (*en*) si veda la nota n. 112.

¹¹⁴ La *Mishnàh* (מִשְׁנָה) – parola che significa “studio a ripetizione” – è uno dei testi fondamentali dell’ebraismo.

¹¹⁵ Il termine *targum* (תַּרְגוּם) significa in aramaico “traduzione”; col plurale *targumim* si indicano le traduzioni in aramaico della Bibbia ebraica.

aveva assunto il significato metafisico dell'intelligenza costruttiva e che permea il mondo. Di certo il filoniano “pensiero divino” aprì la strada alle concezioni della chiesa apostata successiva al primo secolo per trasformare in incarnazione il presentarsi del *lògos* come carne¹¹⁶, segnando un passaggio verso la dottrina trinitaria. Non è da escludere che la teologia rabbinica abbia fatto scarso uso del termine *memràh* a causa del dogma eretico trinitario, lasciandolo confinato nella letteratura targumica. 

Un termine ebraico più raro per “parola” è *millàh* (מִלָּה). Lo troviamo in 2Sam 23:2: “Lo Spirito dell'Eterno [Yhvh, nel testo] ha parlato per mezzo mio e la sua parola [מִלָּתוֹ (*millatò*), “*millàh* di lui”] è stata sulle mie labbra” (ND). In *Gb*, in cui il termine è usato quasi esclusivamente, *millàh* vi si rinviene 34 volte; è però frequente nei brani aramaici¹¹⁷ di *Dn*.

Dall'esame filologico vanno poi escluse alcune espressioni ebraiche che sono erroneamente tradotte col il greco *λόγος* (*lògos*) o con il greco *ῥῆμα* (*rèma*). Un esempio per tutti: in *Ec* 8:5 il testo ebraico afferma che il “custodente *comandamento* [מִצְוָה (*mistvàh*)] non conosce cosa malvagia”, e la LXX greca traduce *mitsvàh*, “comandamento”, con *rèma* (ῥῆμα), “parola”. È evidente che *mitsvàh* non ha alcuna importanza per la filologia del termine *millàh*.

Nel termine ebraico *davàr* (דָּבָר) va colto ciò che sta dietro; si potrebbe dire ciò che sta dentro, al fondo. Il concetto, non facile e suggestivo, può essere così espresso: nessuna cosa è in sé *davàr*, ma ogni cosa ha un *davàr*, un *senso* (il quale ne è lo sfondo). La parola-*davàr* è **evocatrice**. Nella parola-*davàr* c'è sempre dietro un pensiero, un *voûs* (*nûs*). La parola-*davàr* ha sempre a che fare con la conoscenza e dietro c'è una storia. Se analizziamo a fondo il concetto di *davàr*, vi scopriamo due elementi fondamentali di grande importanza teologica:

Elemento dianoetico ¹¹⁸	È dal punto di vista dianoetico che il pensiero evocato dalla parola- <i>davàr</i> chiarisce sempre il senso di una cosa. A chi comprende la parola- <i>davàr</i> di una cosa, questa diventa del tutto chiara.
Elemento dinamico ¹¹⁹	Ogni parola- <i>davàr</i> è carica di forza. Chi accoglie parola- <i>davàr</i> ne sperimenta (la conosce, in senso biblico-ebraico) la forza.
Questi due elementi sono più che mai presenti nella parola di Dio espressa dai profeti	

Ora vediamolo applicato ricorrendo ad alcuni esempi. Iniziamo con caso banale. Per chi non è tedesco e non conosce questa lingua la parola *Stuhl* è incomprensibile, senza senso. Il suo equivalente italiano, “sedia”, tramette invece subito a chi è italiano un pensiero-immagine. Questo è l'aspetto dianoetico. Se poi il pensiero-immagine di sedia rievoca qualcosa di molto significativo (come, tanto

¹¹⁶ In Gv 1:14 è detto che ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο (*o lògos sàrcs eghèneto*), “la parola apparve sul palcoscenico della storia come carne”; è questo il vero senso del verbo γίνομαι (*ghìnomai*). Le traduzioni che traducono con il senso di ‘si incarnò’ risentono della dottrina pagana, postuma e non biblica, della trinità.

¹¹⁷ *Daniele* 2:4b–7:28 è scritto in aramaico.

¹¹⁸ L'aggettivo *dianoetico* – dal greco διανοητικός (*dianoetikòs*), derivato di διανόησις (*dianòesis*), “pensiero” – indica l'attività mentale che viene messa in atto dal pensiero.

¹¹⁹ L'aggettivo *dinamico* – dal greco δυναμικός (*dynamikòs*), derivato di δύναμις (*dýnamis*), “forza” – indica la forza insita nella parola-*davàr*.

per fare un caso, la sedia su cui sedeva la madre o il padre), emerge l'aspetto dinamico in tutta la sua carica. Si pensi ora, facendo un altro esempio, a parole bibliche o a quelle della preghiera. Leggendo semplicemente “quanti deviano per sentieri tortuosi, il Signore li disperderà insieme ai malfattori” (*Sl* 125:5, *NR*), che pensieri-sentimenti ci suscitano parole come “deviano”, “sentieri”, “disperderà” e “malfattori”? Ci richiamano forse qualche nostro sentiero tortuoso, ci additano i giusti sentieri? Ci scuote immaginare di essere dispersi, ci rincuora sapere di essere tra coloro che Dio protegge? Le parole sono evocatrici e seguendone il filo si può rimanere a lungo in preghiera.

Per contro, si prenda il termine “spirito” (*rùakh*, in ebraico): presenta un concetto del tutto diverso da quello di parola-*davàr*, e ciò perché gli manca l'elemento dianoetico.

Per tradurre l'ebraico *davàr* (דָּבָר) gli ebrei alessandrini usarono in genere nella *LXX* i termini λόγος (*lògos*) e ῥῆμα (*rèma*). Li usarono anzi come sinonimi. Ecco la statistica:

OCCORRENZE NELLA <i>LXX</i> GRECA	λόγος (<i>lògos</i>)	ῥῆμα (<i>rèma</i>)
Pentateuco (<i>Toràh</i>)	56	147
Libri storici (<i>Gs, Gdc, Rut</i>)	26	30
Altri libri storici (<i>1 e 2Sam, 1 e 2Re, 1 e 2Cron, Esd, Nee, Est</i>)	365	200
Libri poetici (<i>Gb, Sl, Pr, Ec, Cant</i>)	159	72
Libri profetici* (a cui, a rigore, non appartiene <i>Dn</i>)*	40	320
Libri apocrifi (<i>Sapienza, Giuditta, Siracide, Tobia, Baruc, 1-4Maccabei</i>)	221	40

* *Is, Ger, Lam, Ez, (Dn)*, Os, Gle, Am, Abd, Gna, Mic, Na, Ab, Sof, Aq, Zc, Mal.* * Va posto negli *Scritti*.

Giacché *lògos* e *rèma* vengono usati nella *Settanta* come sinonimi, li si può trattare insieme. Ambedue risentono nella versione greca della Bibbia della forte influenza dell'ebraico *davàr*. Ora, la grande importanza che il concetto di *lògos* ebbe nella filosofia stoica poté derivare dalla sua radice semitica. Non si dimentichi, infatti, che il filosofo Zenone di Cizio (361 o 336/335 – a. E. V), considerato il fondatore dello stoicismo, non era greco ma era un semita¹²⁰ cipriota. Il concetto greco di *lògos* aveva innanzitutto, già di suo, valore dianoetico, mentre l'aspetto dinamico lo ricevette dall'ebraico *davàr*. In greco, gli attributi di *lògos* erano del tutto comprensibili. Come esempio, valido per tutti i casi, si prenda *Sl* 45:2: la traduzione “le tue parole sono piene di grazia” (*NR*), è a fronte dell'ebraico דָּבָר טוֹב (*davàr tov*), “parola buona”, che nella *LXX* (in cui si trova in 44:2) diventa λόγος ἀγαθόν (*lògon agathòn* – “parola buona”)¹²¹.

Comunque, per quanto con i suoi termini il greco possa rendere bene il concetto ebraico del *davàr*, solo in questo si trova tutta la sua portata. Nel passaggio dall'ebraico *davàr* al greco *lògos* e *rèma*

¹²⁰ Proprio perché era semita, Zenone non poteva possedere edifici ad Atene; dovette quindi accontentarsi di un portico (*stoà*, in greco, da cui stoicismo). Li teneva la sua scuola (guadagnandosi la stima e la fiducia degli ateniesi), nella quale la discussione e la critica non solo non erano proibite, ma incoraggiate (ecco perché - a differenza di altri filosofi - Zenone non costruì un sistema filosofico completo e chiuso. – Cfr. Max Pohlenz, *Stoa und Semitismus*, Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung, 1926.

¹²¹ Per altri esempi si vedano: ἄδικος (*àdikos*) in *Pr* 13:5; ὀρθός (*orthòs*) in *Pr* 16:13; καλός (*kalòs*) in *Pr* 23:8; ψευδής (*pseudès*) in *Ger* 7:4,8 e in *Ez* 13:8; e in tutti gli altri casi in cui *lògos* è qualificato da un aggettivo.

nella *LXX* si perde energia. Si presti molta attenzione a *1Re* 11:41, valutando attentamente la traduzione che ne fece la *Settanta* greca:

Originale ebraico	וְיִתֵּר דְּבָרֵי שְׁלֹמֹה וְכָל־אֲשֶׁר עָשָׂה veyèter divrè shlomòh vekol-ashèr asàh e [il] resto [dei] d^evarim di Salomone e-tutto-ciò-che fece	דְּבָרֵי (<i>divrè</i>): plurale costruito di <i>davàr</i> = “parole di”
<i>LXX</i>	Καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ῥημάτων Σαλωμων* καὶ πάντα, ὅσα ἐποίησεν Kài tà loipà tòν remàton Salomon* kài pànta, òsa epòiesen E le rimanenti delle parole di Salomone e tutte le cose, che fece	* Qui indeclinabile, al posto di Σολομώντος (<i>Solomòntos</i>). - <i>At</i> 3:11.
<i>NR</i>	“Il rimanente delle gesta di Salomone, tutto quello che fece”	
<i>ND</i>	“Il resto delle gesta di Salomone, tutto ciò che fece”	
<i>CEI</i> 2008	“Le altre gesta di Salomone, tutte le sue azioni”	
<i>TNM</i> 1987	“In quanto al resto dei fatti di Salomone e a tutto ciò che fece”	
<i>TNM</i> 2017	“Quanto al resto della storia di Salomone, tutto quello che fece”	
<i>TILC</i>	“Tutte le altre cose che Salomone fece, le sue imprese”	

In questo passo di *1Re* 11:41 e in altri simili (come *1Re* 14:29) si trova tutta la forza del termine *davàr*, il cui vero *sensu* è reso dalla nuova *TNM*. Spieghiamo. La **parola** contiene la narrazione della storia, è la *parola* che rievoca l’evento. Nella storia vengono alla luce *la cosa e il suo significato*, ed è questo che è espresso dal plurale **d^evarim**. Il greco **ῥήματα** (*rèmata*) è corrispondente, ma il senso pieno è dato solamente dall’ebraico **dàvār**.

C’è di più. Siccome **dàvār** contiene il significato di una cosa, ciò comporta che *parola e realtà coincidono*, il che porta alla conclusione che nel **dàvār** si trova la verità. Ecco allora che si illumina la piena comprensione di *2Sam* 7:28: “O Signore, Dio, tu sei Dio, **le tue parole sono verità**”. - *NR*.

דְּבָרֶיךָ יְהוָה אֱמֶת
d^evarècha yheýu emèt
parole di te sono verità
οἱ λόγοι σου ἔσονται ἀληθινοί
oi lògoi su èsontai alethinòi
le parole di te saranno vere

E le parole umane sono verità? Dovrebbero: “Le vostre parole siano messe alla prova e si veda se c’è del vero in voi . . . così le vostre parole saranno verificate” (*Gn* 42:16,20, *NR*). Per autenticare le parole si dice *amèn* (אָמֵן). - Cfr. *Dt* 27:15.

Quando il rapporto di verità tra *davàr* e cosa si estende a chi dice e a chi ascolta in un rapporto di veracità, si entra nella sfera della moralità, in cui regnano sincerità, solidarietà ed empatia.

“Non togliere del tutto dalla mia bocca la parola di verità”.
- *Sl* 119:43, nuova *TNM*.
 (“La parola giusta” di *NR* è errato; l’ebraico ha דְּבַר־אֱמֶת, *dvàr-emèt*, “parola-verità”).

IL DAVÀR E IL PROFETISMO

È nel profetismo che inizia la storia evolutiva del concetto teologico di **parola**.

“Oracolo di Davide, figlio di Iesse, oracolo dell'uomo innalzato dall'Altissimo, del consacrato del Dio di Giacobbe, del soave salmista d'Israele. Lo spirito del Signore parla in me, la sua parola è sulla mia lingua; il Dio di Giacobbe ha parlato”. - 2Sam 23:1-3, CEI 2008.	נְאֻם דָּוִד (<i>neùm david</i>)	Davide è profeta
	מְשִׁיחַ אֱלֹהִים (<i>mishìakh elohè</i>) – χριστὸν θεοῦ (<i>christòn theù</i>) – messia/cristo di Dio	
	רוּחַ יְהוָה (<i>rùakh yhv</i>) – πνεῦμα κυρίου (<i>pnèuma kyriù</i>)	
	מִלָּתוֹ (<i>millatò</i>) – ὁ λόγος αὐτοῦ (<i>o lògos autù</i>)	

Siamo qui fronte a quella che probabilmente è la più antica profezia messianica. L'esordio “**oracolo di Davide**” – נְאֻם דָּוִד (*neùm david*) – costituisce una rarità. L'espressione più corrente e normale è “oracolo di Yhv”, *neùm yhv*, in cui chi parla è Dio. Qui in 2Sam 23:1 chi parla è invece Davide, e lo fa da profeta. È la forza attiva dello “**spirito di Yhv**” – רוּחַ יְהוָה (*rùakh yhv*) – πνεῦμα κυρίου (*pnèuma kyriù*) –, da cui il profeta viene preso, che gli trasmette la **parola** (*millàh-lògos*) divina in cui appare la figura del re messianico, il cui mistero è anticipato, rivelandosi.

Nell'antico profetismo troviamo anche l'estasi di Balaam¹²², che è interessante indagare per lo sviluppo teologico del concetto di parola. Balaam dice: “La parola che Dio mi metterà in bocca, quella dirò” (Nm 22:38)¹²³. “Allora il Signore mise una parola in bocca a Balaam e gli disse: «. . . parla così»”, “allora Balaam disse” (Nm 23:5,15). “Disse: «Oracolo di Balaam»” (Nm 24:15). Ora si noti bene Nm 24:3,4:

“Oracolo di Balaam, figlio di Beor, e oracolo dell'uomo dall'occhio penetrante; oracolo di chi ode le parole di Dio , di chi vede la visione dell'Onnipotente, cade e gli è tolto il velo dagli occhi”.	נְאֻם בִּלְעָם (<i>neùm bileàm</i>)	il profeta
	נְאֻם שֹׁמֵעַ אֶמְרֵי-אֵל (<i>neùm shomè imre-èl</i>)	ode
	יָחֶזֶק (<i>yekhesè</i>), מַחֲשֶׁה (<i>mekhasè</i>)	e vede

Ora si può apprezzare tutta la portata di Nm 24:16:

“Oracolo di chi ode le parole di Dio e conosce la scienza dell'Altissimo , di chi vede la visione dell'Onnipotente, cade e gli è tolto il velo dagli occhi”.	דַּעַת עֲלִיּוֹן (<i>dàat elyòn</i>)	La conoscenza dell'Altissimo che si ha udendo e vedendo è in parallelo con la rimozione del velo dagli occhi
---	--	---

Anche nel profetismo del periodo classico si riscontra la rivelazione per immagini che includono la parola. Si esaminino Is 6 ed Ez 1, in cui le parole sono dedotte dalle scene immaginifiche. Se poi indaghiamo meglio, vediamo che l'immagine ha in sé la rivelazione completa. Lo si noti in Amos: “Ecco ciò che mi fece **vedere** il Signore Dio” (7:1 e 8:1)¹²⁴; “**Vidi** il Signore che . . .” (9:1). Soprattutto

¹²² Balaam, vissuto nel 15° secolo prima della nostra era e nativo di un villaggio arameo nell'alta valle del fiume Eufrate, non era un israelita, ma aveva una certa conoscenza del vero Dio (cfr. Nm 22:5,18). Abraamo, Lot e Giacobbe erano vissuti non lontano dal villaggio in cui egli era nato. - Gn 12:4,5;24:10;28:5;31:18,38.

¹²³ Tutte le citazioni relative a Balaam sono tratte dalla nuova CEI.

¹²⁴ Tutte le citazioni qui relative ad Am e poi ad Ez sono tratte dalla nuova CEI.

lo si osservi in *Ezechiele*: “I cieli si aprirono ed ebbi **visioni** divine” (1:1); nonostante sia detto che “la parola del Signore [Yhvh] fu rivolta” ad Ezechiele (1:3), subito dopo è detto: “Io **guardavo**, ed ecco” (1:4; cfr. v. 15); quanto al sonoro, “ci fu un rumore” (v. 25) e infine una voce: “Così percepì **in visione** la gloria del Signore. Quando la vidi, caddi con la faccia a terra e **udii la voce** di uno che parlava” (v. 28). Si veda anche in *Zaccaria* come alla visione viene unita la parola di Dio che la interpreta; in 4:1-6 un angelo sveglia il profeta e gli domanda che cosa vede e quale ne è il significato, poi glielo interpreta lui stesso (cfr. 6:1-8); Zaccaria vede (1:9;4:4;6:4), ma ha bisogno che qualcuno interpreti a parole (1:9;4:6;6:5), e l’angelo interprete traduce l’immagine in parole.

Ora si presti attenzione a questi due passi:

- | | |
|---|------------------------|
| <p><i>Am</i> 8:2 “Egli mi disse: «Amos, che cosa vedi?» Io risposi: «Un paniere di frutti maturi [רִיָּץ (<i>qàyts</i>)]». E il Signore [Yhvh, nel testo] mi disse:” [NR] «È venuta la fine [רֵץ (<i>qets</i>)] per il mio popolo, Israele»” [nuova TNM].</p> | <p>Gioco di parole</p> |
| <p><i>Ger</i> 1:11,12 “La parola del Signore [Yhvh, nel testo] mi fu rivolta in questi termini: «Geremia, che cosa vedi?» Io risposi: «Vedo un ramo di mandorlo [שָׁקֵד (<i>shaqèd</i>)]». E il Signore [Yhvh, nel testo]” [NR] “mi disse: «Hai visto bene, perché sono ben sveglio [שָׁקֵד (<i>shoqèd</i>)] per realizzare quello che dico»” [nuova TNM].</p> | <p>Gioco di parole</p> |

Tramite il **gioco di parole** viene ottenuta una connessione tra immagine (**frutta matura**, **mandorlo**) e parola (**fine**, **sveglio**). Nell’**immagine** c’è lo sfondo del **davàr**, della **parola**, che ne dà il senso. L’**immagine** attraversa la **parola**.

Non sempre però la parola è collegata ad una immagine; può essere parola in sé, parola parlata a voce¹²⁵. In questi casi troviamo nel dire del profeta un nucleo centrale, vitale, che è il **davàr** ricevuto da Dio. Tale parola divina deve poi essere espressa in parole umane, ed ecco che allora viene sviluppata in una forma che può essere breve oppure ampia fino a costituire un discorso. Sia il nucleo (divino) che il suo sviluppo (fatto dal profeta) sono rivelazione divina, perché il profeta è ispirato¹²⁶. In altri termini, anche l’elaborazione fatta dal profeta è parola di Dio. Nel processo dell’ispirazione ha un ruolo la santa energia attiva di Dio, il suo santo spirito. Ciò è evidente nelle ultime parole di Davide in *2Sam* 23:2: “lo Spirito [רוּחַ (*rùakh*); πνεῦμα (*pnèuma*), LXX] del Signore [Yhvh, nel testo] ha parlato per mio mezzo e la sua parola è stata sulle mie labbra”. Il profeta Osea parla chiaramente di אִישׁ הָרוּחַ (*ish harùakh*), “uomo dello spirito”; nel greco della LXX ἄνθρωπος ὁ πνευματόφορος (*ànthropos o pneumatofòros*), “uomo quello mosso dallo spirito”.

Il **davàr** si distacca via via - nella storia per profetismo¹²⁷ - dall’immagine per costituire l’espressione pura e semplice della rivelazione. Quanto sia **consapevole** chi riceve la parola divina

¹²⁵ Nei profeti scrittori è poi messa per iscritto.

¹²⁶ Secondo poi la cultura del singolo profeta, il suo dire sarà ricercato oppure rozzo, elegante o crudo.

¹²⁷ Per il profetismo e la sua storia si veda [Il profetismo](#).

traspare dalle formule espresse con grande efficacia, le quali hanno un notevole impatto psicologico che rende *coscienti* all’istante: “Abraamo, Abraamo!” (Gn 22:11), “Giacobbe, Giacobbe!” (Gn 46:2), “Mosè! Mosè!” (Es 3:4)¹²⁸. Il richiamo, in cui è usato due volte il nome personale dell’interpellato penetra direttamente nella mente e già di per sé predispone all’accettazione della rivelazione che viene chiamato.

Nella storia di Samuele viene descritta stupendamente la rivelazione divina:

1Sam 3 ¹ Il giovane Samuele continuava a servire il Signore sotto la guida di Eli. In quel tempo il Signore parlava raramente, e le visioni non erano frequenti . . . ⁴ il Signore chiamò Samuele*. Egli rispose: «Eccomi!». ⁵ Poi corse da Eli e gli disse: «Mi hai chiamato, eccomi!». «Non ti ho chiamato», - rispose Eli; - «torna a dormire». Samuele tornò a coricarsi. ⁶ Il Signore chiamò per la seconda volta*: «Samuele!». Egli si alzò, corse da Eli e gli disse: «Mi hai chiamato, eccomi!». «No, figlio mio, non ti ho chiamato», - rispose Eli; - «torna a dormire». ⁷ Samuele non era in grado di capire che era il Signore, perché il Signore non gli aveva mai parlato prima*. ⁸ Per la terza volta il Signore chiamò*: «Samuele!». Egli si alzò, tornò da Eli e gli disse: «Mi hai chiamato, eccomi!». Allora Eli capì che era il Signore a chiamare il ragazzo. ⁹ Perciò disse a Samuele: «Vai a dormire e, se ti sentirai chiamare di nuovo, rispondi così: «Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta». Samuele tornò dunque a dormire. ¹⁰ Allora il Signore venne, si fermò vicino al ragazzo e, come le altre volte, chiamò: «Samuele, Samuele!». Samuele rispose: «Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta». ¹¹ Il Signore gli disse: . . . ²¹ Il Signore continuò a manifestarsi a Samuele: nel santuario di Silo gli rivelava la sua parola.	Alla fine abbiamo che Yhvh נִגְלָה (<i>niglàh</i>), “si scopriva” a Samuele – “si rivelava” (nuova TNM) – בִּדְבָר (bidvār). “con parola”*. – V. 21. Ciò comporta che già nel rivolersi a lui c’era la chiamata*. Eli lo capisce ed esorta il ragazzo a rendersi disponibile.
* Dal fatto che Samuele crede che a chiamarlo sia stato Eli deduciamo che la voce era umana. * La LXX, interpretando bene, omette “con parola”, lasciando solo la rivelazione. * Nel testo ebraico: וַשְׁמוּאֵל יָדַע אֶת־יְהוָה וְטָרַם יְגִלָּה אֵלָיו דְּבַר־יְהוָה (ushmuèl tèrem yadà et-yhvh vetèrem ygalèh elàyv dvàr-yhvh), “e Samuele non ancora conobbe Yhvh e non ancora fu rivelata a lui [la] parola-Yhvh”. Quando il dvàr-yhvh (la parola di Yhvh) viene rivelato esige obbedienza (cfr. 1Sam 15:23-26). Il suo disprezzo viene pagato con la vita. – Cfr. 1Sam 31:1-7.	

TILC

E fu il dvàr-yhvh a. נִהְיָ דְבַר־יְהוָה אֵל (vayehì dvàr-yhvh el). E fu [la] parola di Yhvh a...			
1Re 6:11	a Salomone	Ger 24:4	a Geremia
1Re 13:20	al vecchio profeta di Betel	Ger 28:12	a Geremia
Ger 1:4	a Geremia	Ger 29:30	a Geremia
Ger 1:11	a Geremia	Ez 3:16	a Ezechiele
Ger 2:1	a Geremia	Ez 6:1	a Ezechiele
Ger 13:8	a Geremia	Ez 7:1	a Ezechiele
Ger 16:1	a Geremia	Ez 12:1	a Ezechiele
NOTA – In ebraico, il verbo “avere” viene costruito con “essere a”. Come esempio si veda Mal 2:10: “Forse non un padre unico [è] a tutti noi?” (traduzione letterale), che in italiano diventa: “Non abbiamo forse tutti un solo padre?”. – NR.			

¹²⁸ L’efficacia psicologia di usare negli scambi comunicativi il nome personale dell’interlocutore è messa in risalto dalla Programmazione Neuro Linguistica (PNR). Si senta, ad esempio, immedesimandosi, la *differenza d’effetto* tra queste due frasi: “Passami quel libro, per favore”, “passami quel libro, Carla, per favore”.

Così, “e fu [la] parola di Yhvh a Salomone” (traduzione letterale di *1Re* 6:11) va tradotto “Salomone ebbe la parola di Yhvh” (che è sempre letterale, sebbene costruito in italiano), per cui va poi reso più conforme alla nostra lingua: “Fu rivolta a Salomone questa parola del Signore” (nuova *CEI*), che nella libera traduzione di *TILC* diventa: “Un giorno il Signore parlò così a Salomone”.

La costruzione ebraica “la parola di Yhvh fu a” ha il grandissimo pregio – sebbene non voluto perché così è la lingua di suo – di rendere protagonista il *dvàr-yhvh*. Questo valore si perde del tutto nell’italiano “Salomone ricevette questo messaggio” (nuova *TNM*), in cui è Salomone ad essere messo in primo piano; meglio la vecchia versione di *TNM* “la parola . . . fu indirizzata a Salomone”. Girolamo seppe mantenere questa preziosa caratteristica traducendo in latino “et factus est sermo Domini ad Salomonem”.

Vediamo così che dal tempo di Samuele in avanti il *dvàr-yhvh* irrompe nella storia ebraica, la costella e la plasma. Il profeta ne è il portatore che reca la rivelazione del misterioso piano della volontà di Dio che opera nella storia.

Il *dvàr-yhvh* ...

si compie	“Salomone destituì Abiatar dalle funzioni di sacerdote del Signore, adempiendo in tal modo la parola che il Signore aveva pronunciata contro la casa di Eli a Silo”. - <i>1Re</i> 2:27 ¹²⁹ .
si avvera	“Così dice il Signore: «Ecco, io farò . . .»”. - <i>2Re</i> 22:16; cfr. <i>Gdc</i> 13:12.
rimane in eterno	“L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del nostro Dio dura per sempre”. - <i>Is</i> 40:8.
cela il segreto di Dio	“[Eud ¹³⁰] disse: «O re, io ho qualcosa da dirti in segreto». Il re disse: «Silenzio!» Tutti quelli che gli stavano intorno, uscirono. Allora Eud si avvicinò al re, che stava seduto nella sala di sopra, riservata a lui solo, per prendervi il fresco, e gli disse: «Ho una parola da dirti da parte di Dio»”. - <i>Gdc</i> 3:19,20.
è irresistibile, non trova ostacoli	“Acazia morì, secondo la parola del Signore, pronunciata da Elia”. - <i>2Re</i> 1:17. “[Ieu, re di Israele] disse: «Questa è la parola del Signore pronunciata per mezzo del suo servo Elia il Tisbita, quando disse: "I cani divoreranno la carne di Izebel nel campo d'Izreel"”. - <i>2Re</i> 9:36. “Il Signore manda una parola a Giacobbe, ed essa cade sopra Israele”. - <i>Is</i> 9:7. “Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare, così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata”. - <i>Is</i> 55:10,11.

NR

La formula **וַיְהִי דְבַר־יְהוָה אֵלַי (vayehì dvàr-yhvh el), “e fu [la] parola di Yhvh a”**¹³¹, che abbiamo visto più sopra, è quella che apre i libri dei profeti. – Cfr. *Os* 1:1, *Mic* 1:1, *Sof* 1:1, *Mal* 1:1.

¹²⁹ Πληρωθῆναι τὸ ῥῆμα κυρίου (*plerothènai tò rēma kyriū*), “per portare a realizzazione la parola de[l] Signore”.

¹³⁰ Eud era un beniaminita (*Gdc* 3:15) scelto da Dio per liberare la nazione ebraica dalla schiavitù (durata 18 anni) imposta dai moabiti e permessa da Dio per le cattive azioni degli ebrei. - *Gdc* 3:12-14.

¹³¹ Anche con la variante *הָיָה* (*hayàh*). La differenza tra l'imperfetto *יָהִי* (*yehì*), “era”, e il perfetto *הָיָה* (*hayàh*), “fu”, è data dall'iniziane *vav* (ו = v = “e”). Tale *vav* è chiamato inversivo: è un fenomeno della lingua ebraica con cui si ha lo scambio di valore tra due tempi, per cui il perfetto (= azione terminata) viene a esprimere l'azione incompiuta (= imperfetto) e l'imperfetto l'azione compiuta. Questo fenomeno si verifica appunto

Accanto a questa formula troviamo “visione di Isaia” (*Is* 1:1), “parole di Amos” (*Am* 1:1), “libro della visione di Naum” (*Na* 1:1), che indicano il nome dell’autore, ovvero il profeta stesso. In *Ger* 1:1 troviamo “parole di דְּבָרַי (*divrè*)¹³² Geremia”, che nella *LXX* diventa τὸ ῥῆμα τοῦ θεοῦ (*tò rēma tū theù*), “la parola del Dio”. Questo passaggio interpretativo è molto interessante: per gli ebrei alessandrini che tradussero la Bibbia ebraica in greco “le parole di Geremia” erano “la parola di Dio”. Ciò coinvolge l’intero libro di *Ger*, perché è scritto che “le parole di Geremia . . . fu parola di Dio a lui הָיָה דְּבַר־יְהוָה אֵלָיו (*hayàh dvàr-yhvy elàyv*)” (vv. 1 e 2, traduzione dall’ebraico), aggiungendo al v. 3 che “fu וַיְהִי (*vayehi*)¹³³” (“continuò a essere rivolta”, vecchia *TNM*). Si noti che non viene fatta alcuna distinzione tra “le parole di Geremia” e la “parola di Dio”. Da questo concetto non è difficile passare all’idea che non solo i libri profetici ma l’intera Bibbia è parola di Dio.

“Tutta la Scrittura è ispirata da Dio”. – *2Tm* 3:16, *TNM* 1987.

πᾶσα γραφὴ θεόπνευστος (*pàsa grafè theòpneustos*)

tutta la Scrittura è soffiata da Dio

בְּרוּחַ אֱלֹהִים (*berùakh elohim*), “con [lo] spirito [di] Dio”

“La profezia non fu mai recata dalla volontà dell’uomo, ma degli uomini parlarono da parte di Dio mentre erano sospinti dallo spirito santo”. – *2Pt* 1:21, *TNM* 1987.

L’*ispirazione* non va confusa con la rivelazione. Il termine “ispirazione” deriva dalla parola latina *in-spirare* e indica l’azione dello spirito – sia esso un vento o un dio – su una persona; si può tradurre con “soffiare dentro”. Per i latini indicava l’influsso divino che immetteva nell’uomo pensieri o sentimenti particolari, come la “fortezza”: “*Inspirare fortitudine*” (Quinto Curzio IV, 13), “*Occultum ignam inspirare*” (Virgilio, *Eneide* 1, 692). In greco è θεόπνευστος (*theòpneustos*), vocabolo composto da “Dio” (θεός, *theòs*) e “vento/spirito” (πνεῦμα, *pnéuma*). Lo si potrebbe tradurre con “soffio divino” che spinge l’uomo a parlare o a scrivere in nome di Dio. Pare che Filone sia stato il primo scrittore a usare la parola greca in questo senso. Ispirazione e rivelazione sono due fenomeni diversi che non si possono confondere tra loro. La rivelazione consiste nel manifestare qualcosa che prima era nascosto; “rivelare” significa, infatti, togliere il velo che prima occultava qualcosa. Quando s’immerge una pellicola in un’emulsione adatta essa *rivela* la sua immagine. Quando Champollion poté decifrare il segreto dei segni geroglifici egizi, egli *rivelò* il segreto di questa scrittura. I nostri sentimenti rimangono nascosti in noi fino a quando non li *riveliamo* ad un’altra persona. Nella Bibbia non si tratta di rivelazione da uomo a uomo, bensì della *rivelazione che Dio stesso dona all’uomo*.

quando il verbo è preceduto da un *vav* che non è semplicemente coordinativo ma indica il successivo svolgersi degli avvenimenti. Così, וַיְהִי (*vayehi*), “ed era”, con il *vav* inversivo, corrisponde a הָיָה (*hayàh*), “fu”.

¹³² דְּבָרַי (*divrè*) è il costrutto di דְּבָרִים (*devarim*), plurale di דָּבָר (*dvar*), e significa “parole di”.

¹³³ Vedi nota 131.

Vari sono i mezzi con cui Dio può rivelare sé stesso: l'opera del creato (*Sl* 19:1,3; *Rm* 1:20), la storia (specialmente quella del popolo ebraico), la parola.

È evidente che il profeta non aveva bisogno che tutto gli fosse rivelato. Egli poté narrare da solo dei fatti a lui noti quando ne fu testimone o quando li studiò personalmente. In questi casi non ebbe bisogno di una speciale rivelazione. Quando Giovanni o Matteo scrivevano dei fatti relativi a Yeshùà ai quali avevano assistito, non avevano bisogno di una speciale rivelazione. Tutt'al più necessitavano di un aiuto dello spirito santo per non dimenticare ciò che avevano udito e che era necessario per illuminare gli uomini e suscitare in essi la fede: “Lo spirito santo, che il Padre manderà nel mio nome, quello vi insegnerà ogni cosa e vi rammenterà tutte le cose che vi ho detto” (*Gv* 14:26, *TNM* 1987). Luca studia le fonti, interroga i testimoni oculari, per cui non aveva bisogno di una rivelazione per narrare i risultati dei suoi studi: “È parso bene anche a me, *dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa* dall'origine, di scrivertene per ordine” (*Lc* 1:3, *NR*). La rivelazione era invece necessaria per ciò che il profeta non poteva conoscere per conto suo.

Tornando ora al collegamento tra parola e immagine, è molto interessante *Is* 2:1:

הַדָּבָר אֲשֶׁר קָנָה יִשְׁעִיָּהוּ
haddavàr ashèr khasàh yshayàhu
la parola che **vide** Isaia

Non si tratta di un errore. Un'espressione simile la troviamo in *Ger* 2:31:

אַתֶּם רְאוּ דְבַר־יְהוָה
attèm rèu dvar-yhvh
voi **vedete** [la] parola-Yhvh

Nel linguaggio profetico c'è una stretta (e stupenda) connessione tra immagine e parola.

Il passo isaiano fu addirittura tradotto così dalla vecchia *TNM*: “La cosa che Isaia figlio di Amoz vide in visione”; la nuova versione è peggiorativa, perché evita di tradurre *haddavàr* (“la parola”) e rende in questo modo: “Ecco cosa vide Isaia”.

Quanto sia assolutamente preziosa la parola di Dio viene espresso dal profeta Amos ricorrendo all'immagine della fame e della sete per mancanza d'acqua e di pane: “«Verranno giorni», - dice Dio, il Signore, - «in cui io manderò la fame in questa regione. Non di pane avranno fame, non di acqua avranno sete, ma di ascoltare la parola del Signore. Ovunque cercheranno barcollando la parola di Dio, da nord a est. Ma non la troveranno. In quel giorno, anche ragazzi e ragazze in ottima salute verranno meno per la sete»”. – *Am* 8:11-13, *TILC*.

La più profonda teologia della parola si rinviene presso il profeta Geremia. Quanto questo profeta sia legato alla parola di Dio appare sin da subito, anzi da ancor prima che nascesse: “La parola del Signore mi fu rivolta in questi termini: «Prima che io ti avessi formato nel grembo di tua madre, io ti ho conosciuto; prima che tu uscissi dal suo grembo, io ti ho consacrato e ti ho costituito profeta»”

(Ger 1:4,5, NR). Quanto egli ne fosse consapevole è indicato poco dopo, al v. 9: “Poi il Signore stese la mano e mi toccò la bocca; e il Signore mi disse: «Ecco, io ho messo le mie parole nella tua bocca»” (NR). Dalla congiura contro di lui ricaviamo alcuni dati teologici molto importanti:

“Essi hanno detto: «Venite, tramiamo insidie contro Geremia; poiché la legge [תּוֹרָה (<i>toràh</i>)] non verrà meno per mancanza di sacerdoti, né il consiglio per mancanza di saggi, né la parola per mancanza di profeti. Venite, attacchiamolo con la lingua e non diamo retta a nessuna delle sue parole»”	Sono i sacerdoti i custodi della <i>Toràh</i> La parola è di competenza dei profeti Geremia è portatore del <i>davàr</i> di Dio
--	--

Ger 18:18, NR

Troviamo in questo passo elencata l'intera Sacra Scrittura: Insegnamento (תּוֹרָה, *Toràh*), Profeti (נְבִיאִים, *Nevyìm*) e Scritti (כְּתוּבִים, *Ketuvìm*), da cui l'acronimo *Tanàch*, nome con cui gli ebrei chiamano Bibbia.

Sacerdoti, saggi, profeti: ciascuno ha il suo ambito. Quello di Geremia, che è profeta, è il *davàr* di Yhvh. Sin dall'inizio della sua attività profetica egli è messo di fronte al *davàr* divino: “La parola del Signore [Yhvh] mi fu rivolta in questi termini: «Geremia, che cosa vedi?»¹³⁴. Io risposi: «Vedo un ramo di mandorlo¹³⁵». 12 E il Signore [Yhvh] mi disse: «Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per mandarla ad effetto»” (Ger 1:11,12, NR). Pur nella sofferenza che Geremia dovette patire (cfr. Ger 15:18;20:7b), egli fece esperienza dell'intima gioia che gli procurava il *davàr* di Dio: “Appena ho trovato le tue parole, io le ho divorate; le tue parole sono state la mia gioia, la delizia del mio cuore”. - Ger 15:16, NR.

“E dissi: «Non Lo menzionerò, e non parlerò più nel suo nome». E nel mio cuore ci fu [וְהָיָה (*vehayàh*)] come un fuoco ardente chiuso nelle mie ossa; e mi stancai di contenerlo, e non [lo] potevo [sopportare]”.
- Ger 20:9, TNM 1987.

Qual è soggetto di *vehayàh* (“fu”) nella parte b del versetto? Non è il fuoco, perché è detto “come un fuoco”¹³⁶. Non è neppure Dio, che TNM sottintende nella parte a, tanto da tradurre “lo” con la maiuscola. La frase “non parlerò più nel suo nome” non deve ingannare: biblicamente significa ‘parlare per l'autorità di’. Geremia non potrebbe mai dire di Dio “mi stancai di contenerlo, e non [lo] potevo [sopportare]”. Il verbo *lo-ezkrènnu* (לֹא-אֶזְכְּרֶנּוּ), “non ricorderò esso” è riferito al *dàvar* (la parola divina), che in ebraico è maschile, il *dàvar* che il profeta riceveva da Yhvh. Del testo, la stessa Watchtower commenta: «Quando Geremia cercò di evitare di dichiarare la parola di Geova, riscontrò

¹³⁴ Le interrogazioni sono un procedimento biblico letterario. Qui è Dio che interroga il profeta per richiamare la sua attenzione (cfr. Am 7:8;8:2; Zc 4:5;5:2). A volte sono solo una forma poetica, come si rinviene anche in Sl 114:5,6: “Che avevi tu, o mare, per fuggire? E tu, Giordano, perché tornasti indietro? E voi, monti, perché saltellaste come montoni, e voi, colli, come agnelli?” (NR). Usando questo procedimento letterario, il profeta mostra di non capire subito, per cui deve interrogare, come in Zc 4:4: “Io ripresi a dire all'angelo che parlava con me: «Che significano queste cose, mio signore?»”. - NR.

¹³⁵ Per il gioco di parole tra “mandorlo” (שֶׁשֶׁק, *shaqèd*) e “vigilo” (שֹׁקֵד, *shoqèd*) si veda a pag. 55.

¹³⁶ In Lc 24:32 il fuoco indica una forte emozione interiore, che prende.

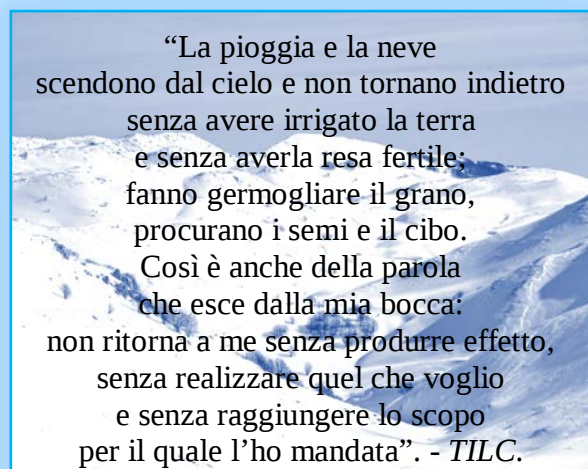
che *questo* era impossibile, perché sentiva come un fuoco ardente chiuso nelle sue ossa. (Ger 20:9)».

- *Perspicacia nello Studio delle Scritture*, volume 1, pag. 977; corsivo aggiunto per enfatizzare.

L'analisi appena fatta va ben oltre lo stabilire una corretta esegesi: ci porta ad un dato teologico importante, incisivo quanto sottile. Se infatti andiamo a monte, risalendo dall'effetto alla causa, vediamo che questa è provocata da qualcosa di esterno che penetrando nel profeta può produrre un bruciante effetto interiore. Geremia è preso dal *davàr* di Yhvh e, se tace, quel *davàr* diventa in lui come un fuoco consumante che può distruggerlo e lo costringe ad annunciarlo. Ne deriva che *la parola profetica non proviene da lui stesso: è parola di Dio*.

Questo passo di Ger 20:9 è ricco di sfaccettature. Ci mostra innanzitutto che – come dirà Pietro secoli dopo – “gli antichi profeti non parlavano mai di loro iniziativa” (2Pt 1:20, *TILC*). Ci presenta quella potremmo definire la psicosomatica dell'ispirazione. Ci presenta il processo ispirativo in modo commovente, rendendoci in qualche modo partecipi del dolore interiore prodotto dal non esternare la parola di Dio. Mantenendo l'allegoria del fuoco, potremmo dire che la fiamma che non illumina è solo fuoco ardente che può distruggere. Questa è l'altra faccia della medaglia, quella dolorosa, al cui opposto il profeta trovava ‘la gioia e l'esultanza del suo cuore’ (Ger 15:16, *TILC*). Per essere felice Geremia deve assolutamente annunciare la parola di Dio. Questo passo ci mostra anche che il profeta è pienamente consapevole, perfino della coercizione a cui è sottoposto. Il che segna a sua volta l'abissale differenza tra parola umana e parola divina.

La natura del *davàr* di Yhvh è presentata in Is 55:10,11 con la bellissima parabola della pioggia e della neve:



Il *davàr* di Yhvh e la *Toràh*. Prima ancora di essere profetica, la parola di Dio è legata all’Insegnamento¹³⁷ divino. La parola profetica ha importanza sempre e solo per il momento della profezia; tale momento può estendersi anche a secoli e a millenni, ma – una volta avverata – la parola profetica cessa il suo ruolo; essa ‘non ritorna a Dio senza produrre effetto, senza realizzare quel che Lui vuole e senza raggiungere lo scopo per il quale l’aveva mandata’ (*Is* 55:11, *TILC*), ma alla fine torna a Dio. La parola divina legata alla *Toràh* ha invece per il popolo di Dio valore perenne, dura per sempre. Il fulcro della *Toràh* sta nelle *divrè haberìt asèret haddvarìm* (דְּבָרֵי הַבְּרִית עֲשֶׂרֶת הַדְּבָרִים), “parole dell’alleanza, dieci le parole” (*Es* 34:28)¹³⁸. Rompere il *berìt* comporta la fine del popolo ebraico, la sua estinzione (*Os* 4:2,3; cfr. *Ger* 7:9,10). In *2Re* 23:2 sono menzionate “tutte le parole del libro del patto” (*et-kol-divrè sèfer haberìt*, אֶת־כָּל־דְּבָרֵי סֵפֶר הַבְּרִית), che includono comandamenti, precetti e leggi (v. 3, *NR*). Se il popolo amato da Dio, Israele, rischia la scomparsa se non ubbidisce alle parole di Dio espresse nella sua santa *Toràh*, il popolo cosiddetto “cristiano” (che presuntuosamente si permette di dichiarare abolito l’Insegnamento, la *Toràh* di Dio) è un popolo che per Dio non è mai nato. Sappiamo che molte persone non giudee vengono chiamate a far parte del popolo ebraico di Dio (cfr. *Rm* 11), ma non lo sostituiscono. “Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo!”, “hanno forse inciampato e sono caduti definitivamente? No di certo!”, “se la parte dell’impasto presa come primizia è santa, lo è anche l’intera massa; e se la radice è santa, lo sono anche i rami”, “ricordati che non sei tu [non giudeo] a sostenere la radice, ma è la radice che sostiene te”, “quanto alla scelta di Dio [i giudei] sono amati, a motivo dei loro antenati. Infatti i doni e la chiamata di Dio non sono cose su cui egli cambia idea”. – *Rm* 11:1,11,16,18,28b,29, nuova *TNM*.

La parola divina creatrice. Il *dvàr-yhvh* (דְּבַר־יְהוָה), la “parola di Yhvh”, ispira e guida e profeti (cfr. *Os* 1:1; *Mic* 1:1; *Sof* 1:1). La stessa parola divina esprime la santa *Toràh* di Dio, il suo Insegnamento. L’Altissimo si rivela però anche nel creato (cfr. *Is* 40:26; *Rm* 1:20; *Ap* 4:11). E pure in questo terzo ambito il *dvàr-yhvh* è protagonista, sin dall’inizio. Questo concetto è talmente insito nella creazione che – senza neppure usare il termine *davàr*, “parola” – l’intera creazione è ricondotta alla parola di Dio. La Bibbia inizia così: “In principio Dio creò i cieli e la terra . . . Dio **disse**.” (*Gn* 1:1,3, nuova

“Dio disse: «...». E così fu”.
וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים... וַיְהִי־כֵן
vayòmer elohìm ... vayehì-chèn
Gn 1

TNM). L’Onnipotente parla, dice il nome di una cosa e questa inizia ad esistere. La *LXX* traduce l’espressione “in principio” (ebraico *bereshìt*) in greco: Ἐν ἀρχῇ (*en archè*).

Gv 1:1
Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος
En archè èn o lògos
In principio era la parola
בְּרֵאשִׁית הָיָה הַדָּבָר
bereshìt hayàh haddavàr

¹³⁷ “Insegnamento” è la corretta traduzione del termine ebraico *toràh*.

¹³⁸ “Le dieci parole” (*asèret haddvarìm*) sono nella traduzione greca della *LXX* τοὺς δέκα λόγους (*tùs dèka lògos*), “le dieci parole”, da cui il termine “decalogo”: *dèka* (dieci) e *lògoi* (parole).

L'apostolo Giovanni, citando direttamente scriverà: "In principio [*en archè*] era la parola [*λόγος* (*lògos*)], e la parola era con Dio e la parola era Dio". - Gv 1:1.

La parola creatrice di Dio non è un essere divino da Lui separato:

"Io sono il Signore [Yhvh], che ha fatto tutte le cose; io solo ho spiegato i cieli, ho disteso la terra, senza che vi fosse nessuno con me ". - Is 44:24.	"I cieli furono fatti dalla parola del Signore [Yhvh], e tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca ". - Sl 33:6. "Egli parlò, e la cosa fu". - Sl 33:9.
--	--

NR

Il lungo Sl 119, che fa parte della poesia biblica, è – per quanto riguarda la parola di Dio – un caleidoscopio in cui si distendono le diverse sfumature del *davàr* divino. È una miniera in cui il concetto di *davàr* si dispiega in tutti i suoi aspetti.



Sl 119 (CEI 2008)

¹ Beato chi è integro nella sua via e cammina nella legge del Signore [תּוֹרַת יְהוָה (<i>toràt yhvḥ</i>)]	Parallelo: la via giusta per l'essere umano è la <i>Toràh</i> di Yhvh.
⁹ Come potrà un giovane tenere pura la sua via? Osservando la tua parola	La via giusta, pura, consiste nell'osservare la parola di Dio.
¹⁶ Nei tuoi decreti è la mia delizia, non dimenticherò la tua parola	Nel parallelismo i decreti di Dio equivalgono alla sua parola.
^{17b} osserverò la tua parola	Cfr. Ec 12:13: "Temi Dio e osserva i suoi comandi, perché qui sta tutto l'uomo".
^{25b} fammi vivere secondo la tua parola	La parola di Dio ci sostiene e ci rimette in sesto.
^{28b} fammi rialzare secondo la tua parola	La parola divina è degna di fede e di fiducia.
^{42b} ho fiducia nella tua parola	La parola di Dio è degna di fede e di fiducia.
⁵⁷ La mia parte è il Signore: ho deciso di osservare le tue parole	"La mia sorte", nel testo ebraico: la sorte dei credenti sta nelle parole di Dio.
⁶⁵ Hai fatto del bene al tuo servo, secondo la tua parola , Signore	Dio mantiene la sua parola.
^{74b} spero nella tua parola	La parola di Dio è degna di fiducia. – Cfr. v. 81.
⁸⁹ Per sempre, o Signore, la tua parola è stabile nei cieli	La parola di Dio è stabile, immutabile, eterna, stretta a Lui nei cieli.
¹⁰¹ Tengo lontani i miei piedi da ogni cattivo sentiero, per osservare la tua parola	La parola di Dio è inconciliabile con ogni cattivo sentiero.
¹⁰⁵ Lampada per i miei passi è la tua parola , luce sul mio cammino	La parola di Dio illumina il cammino, guidandoci.
^{107b} dammi vita secondo la tua parola .	La parola di Dio vivifica.
¹¹⁴ Tu sei mio rifugio e mio scudo: spero nella tua parola	Sperare nella parola di Dio equivale a trovare in Lui rifugio e protezione.
¹³⁰ La rivelazione delle tue parole illumina, dona intelligenza ai semplici	La parola di Dio rende intelligenti e capaci di capire.
¹⁴⁷ Precedo l'aurora e grido aiuto, spero nelle tue parole	Rimedio all'ansietà che rende insonni è la parola di Dio.
¹⁵⁴ secondo la tua promessa [לְאִמְרָתְךָ (<i>limratchà</i>), "secondo il tuo detto"] fammi vivere	Il dire di Dio dona la vita.
¹⁶⁰ La verità è fondamento della tua parola	La parola di Dio si basa sulla verità.
^{161b} il mio cuore teme solo le tue parole	Dio ha riguardi per chi teme la sua parola. – Cfr. 2Re 22:19.
^{169b} fammi comprendere secondo la tua parola	La parola di Dio dà il giusto intendimento.

Il *davà* di Yhvh, la parola di Dio

È eternamente stabile nei cieli (v. 89); la sua *summa* è la verità (v.160); è luce nella via (v. 105); contiene la vita (vv. 25,107,154); dona intelligenza e capacità di capire (vv. 130,169); ha in sé forza, tanto che si può riporre in essa fiducia (v. 42) e speranza (vv. 74,114,147); esige obbedienza (vv. 57,101). Ha quindi una grande importanza morale. È speranza e promessa, comando e forza. Il suo nucleo è la verità. Affidarsi totalmente alla parola di Dio è affidarsi a Dio stesso.



7. Il *parlare* e la *parola* nelle Sacre Scritture Greche

Shemà Israèl (שְׁמַע יִשְׂרָאֵל), “ascolta, Israele”. Queste due parole costituiscono l’inizio del cosiddetto *shemà*, la preghiera più sentita della liturgia ebraica, che gli ebrei di tutto il mondo recitano nella preghiera del mattino e nella preghiera della sera. Si trova in *Dt* 6:4¹³⁹. Nella traduzione greca della *Settanta* si ha: Ἀκουε, Ἰσραὴλ (*àkue, Israel*). Il verbo greco ἀκούω (*akùo*), “ascoltare”, presenta un concetto fondamentale nelle Sacre Scritture Greche; vi ricorre ben 430 volte. L’ascoltare presuppone il corrispondente *parlare*, che in greco è λέγω (*lègo*). Abbiamo così il verbo *parlare* (*lègo*) e il sostantivo *parola* (*lògos*).

Prendiamo due fatti importanti in sé stessi:

“Ci fu una voce [φωνή (<i>fonè</i>)] dai cieli che disse [λέγουσα (<i>lègusa</i>), “parlante”]: «Questo è mio Figlio, il diletto, che io ho approvato»	<i>Mt</i> 3:17
“Ecco, una nube luminosa li coprì con la sua ombra, ed ecco, una voce [φωνή (<i>fonè</i>)] dalla nube che diceva [λέγουσα (<i>lègusa</i>), “parlante”]: «Questo è mio Figlio, il diletto, che io ho approvato; ascoltatelo»	<i>Mt</i> 17:5

TNM 1987

La “voce parlante” non solo fa, per così dire, da sottotitolo acustico alle due vive scene del battesimo e della trasfigurazione di Yeshù, ma ne spiega il senso. Il verbo *parlare* (*lègo*, λέγω) è qui usato con un altissimo significato, tuttavia esso non è esclusivo della sfera divina. Parlano anche le persone, e a volte neppure bene. Nelle sue 2267 occorrenze il verbo *lègo* è impiegato a tutti i livelli, da quello umano più basso e blasfemo (*1Cor* 12:3) a quello più alto (*1Cor* 14:21) in cui a parlare è Dio.

Possiamo serenamente dire che l’uso del vocabolo *lògos* rimane nella parte greca della Bibbia quello che già era nella lingua parlata dai greci. Troviamo così, ad esempio, la negazione di una realtà solo apparente, la quale esiste solo secondo il *lògos*: “Quelle cose hanno, è vero, una parvenza [λόγον (*lògon*), “una parola”] di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore” (*Col* 2:23, *NR*). *Lògos* può indicare, nella Bibbia come nel comune parlare, anche qualcosa di brutto e cattivo: “Non esca dalla vostra bocca nessuna parola [λόγος (*lògos*)] corrotta” (*Ef* 4:29), “Non abbiamo mai fatto ricorso a parole [ἐν λόγῳ (*en lògo*), “con parola”] adulatrici” (*1Ts* 2:5), “Le parole [ὁ λόγος (*o lògos*), “la parola”] di coloro che li fanno [“i discorsi vuoti” del v. 16] si diffonderanno come cancrena” (*2Tm* 2:17)¹⁴⁰. Per dirla tutta, il *lògos* umano è fonte di peccato, perché “se uno non sbaglia nel parlare [ἐν λόγῳ (*en lògo*),

¹³⁹ “Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno”. - *Bibbia ebraica*, a cura del rabbino Dario Disegni, Editrice La Giuntina, Firenze.

¹⁴⁰ Tutte e tre le citazioni sono tratte dalla nuova *TNM*.

“in parola”] è un uomo perfetto” (Gc 3:2, nuova TNM). In 1Cor 1-4 il *lògos* umano viene condannato duramente:

1:17 evangelizzare, non però con *sapienza di parola* 2:1 non venni con *eccellenza di parola* o di sapienza 4 La mia parola e la mia predicazione non consistettero in *parole persuasive di umana sapienza* 13 parliamo, non con *parole insegnate dalla sapienza umana* 4:19 conoscerò non il parlare, ma la potenza di coloro che si sono gonfiati. - ND.

Le parole umane di cui si parla nei brani citati non sono censurate in quanto umane, ma per il loro contenuto. Infatti, la parola umana può essere anche parola di Dio, tanto che Paolo scrive ai tessalonicesi: “Quando noi vi abbiamo annunziato la parola di Dio, voi l’avete accolta e non l’avete considerata come semplice parola umana, ma proprio come parola di Dio. Essa è veramente tale, e agisce in voi che credete!” (1Ts 2:13, TILC). Che la parola umana possa essere sia buona che cattiva lo afferma anche Giacomo riferendosi all’organo della parola, la lingua: “Noi usiamo la lingua per benedire Dio, che è nostro Padre, ma anche per maledire gli uomini che sono fatti ad immagine di Dio”. – Gc 3:9, BDG.

Il parlare. Al termine della pagina precedente, così è stato citato il passo di 2Tm 2:17: “Le parole [ὁ λόγος (*o lògos*), “la parola”] di coloro che li fanno [“i discorsi vuoti” del v. 16] si diffonderanno come cancrena” (nuova TNM). Il v. 16 è così tradotto, sempre dalla nuova TNM: “Respingi i discorsi vuoti che violano ciò che è santo”, e ciò a fonte del greco βεβήλους κενοφωνίας (*bebèlus kenofonías*), “profane discussioni vuote”. La traduzione “discorsi vuoti” rende bene il senso del greco (meglio espresso con “chiacchiere inutili” di TILC). Ad ogni modo, TNM fa bene a tradurre, al v. 17, il singolare greco “la parola” con il plurale “le parole”, tanto più perché collegate ai “discorsi vuoti”.

Ora, trattando del **singolare** e **plurale** di *lògos*, si ragioni sui seguenti passi cercando di cavare il valore che il termine greco ha nei contesti:

PASSO	CEI 2008	TESTO GRECO	TNM 2017
Mt 7:28	“Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi ”	λόγους (<i>lògus</i>)	“Quando Gesù ebbe finito di dire queste cose ”
At 2:22	“Ascoltate queste parole ”	λόγους (<i>lògus</i>)	“Ascoltate queste parole ”
At 16:36	“Il carceriere riferì a Paolo questo messaggio ”	λόγους (<i>lògus</i>)	“Il carceriere riferì le loro parole a Paolo”
Mr 7:29	“Per questa tua parola , va”	λόγον (<i>lògon</i>)	“Visto che hai detto questo , va’ pure”
Mr 10:22	“A queste parole egli si fece scuro in volto”	λόγω (<i>lògo</i>)	“A queste parole l’uomo si rattristò”
Lc 23:9	“Lo interrogò, facendogli molte domande ”	ἐν λόγοις (<i>en lògois</i>) “in parole”	“Cominciò a fargli molte domande ”

Che il termine greco λόγος (*lògos*) indichi - oltre alla “parola” - anche il “discorso”, lo avevamo già visto. Nei citati passi ne troviamo conferma. Da qui apprendiamo però qualcosa in più: **il singolare** λόγος (*lògos*) sta anche per il plurale; le due traduzioni di Mr 10:22 sono quindi corrette. Perché il

singolare con valore di plurale? Perché qui il **singolare** ha valore **collettivo**. A dimostrazione si può citare At 2:40,41:

CEI 2008	TNM 2017	TESTO GRECO
⁴⁰ Con molte altre parole rendeva testimonianza e li esortava: «Salvatevi da questa generazione perversa!». ⁴¹ Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati	⁴⁰ E con molte altre parole rese completa testimonianza e li esortò dicendo: «Salvatevi da questa generazione perversa». ⁴¹ Perciò quelli che accolsero volentieri le sue parole furono battezzati	λόγοις (<i>lògois</i>) λόγον (<i>lògon</i>)

Qui è la Scrittura stessa che mostra che **parola** equivale a **parole**. E non sbaglia *TNM* a tradurre al plurale anche il v. 41. Poi, a ben pensarci ragionandoci, vediamo che **le parole** o la **collettiva parola** indicano qui il **parlare**, che nella fattispecie è un **discorso**, il quale inizia al v. 14: “Allora Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò a loro così:” (*CEI* 2008); “Allora Pietro si alzò in piedi con gli Undici e ad alta voce disse loro:” (*TNM* 2017). Il **parlare** di Pietro, il suo **discorso**, è biblicamente “parole” o “parola”, è **lògos**.

Oltre ad At 2:41 ci sono altri passi in cui **lògos** designa un “discorso”; uno di questi è At 20:7: “[Paolo] prolungò il discorso [λόγον (*lògon*)] fino a mezzanotte” (*NR*). Secondo poi il contesto, **lògos** può indicare un racconto, un’opinione, una narrazione (anche scritta). In At 11:22, “la notizia [ὁ λόγος (*o lògos*)]” che “giunse agli orecchi della congregazione che era a Gerusalemme” (*TNM* 2017) era il **racconto** di ciò che era accaduto ad Antiòchia. Ὁ λόγος (*o lògos*) relativo a Yeshù di Lc 5:15 era “la fama di lui” che “si spandeva sempre più” (*NR*), equivalente al “dire [ὁ λόγος (*o lògos*)] intorno a Gesù” (*NR*). In At 1:1 quello che Luca chiama il suo πρῶτον λόγον (*pròton lògon*), “primo racconto” (ambidue *TNM*), è la **narrazione scritta** relativa a Yeshù contenuta nel Vangelo lucano, che *NR* definisce a ragione “primo libro”, perché i due scritti di Luca (*Lc* e *At*) costituiscono in effetti ciò che potremmo chiamare un libro in due volumi.

Il **lògos** è in pratica tutto ciò che viene espresso attraverso il λέγειν (*lèghein*), il “dire/parlare”. Il che include anche i suoni senza senso della glossolalia.

La glossolalia *Excursus*

In *1Cor* 14:10,11 Paolo constata che “nel mondo ci sono chissà quante lingue diverse, ma neppure una è priva di significato”, per poi aggiungere: “Se dunque non capisco il senso di ciò che viene detto, sarò uno straniero per chi parla, e chi parla sarà uno straniero per me” (nuova *TNM*). Ogni lingua è perfettamente comprensibile a chi la parla (v. 10), ma al v. 11 l’apostolo non intende riferirsi a chi non comprende una lingua straniera quanto piuttosto a chi parla un linguaggio strano del tutto sconosciuto. Questo fenomeno, che si manifestò unicamente nella prima chiesa e che presto cessò, si chiama glossolalia.

Molti esegeti commettono il grave errore di scambiare il dono carismatico delle lingue con la glossolalia. Biblicamente occorre distinguere bene tra glossolalia e “dono delle lingue”. Non sono affatto la stessa cosa.

Il “parlare in altre lingue” dei discepoli di Yeshù alla Pentecoste fu scambiato dai presenti per glossolalia, infatti “li deridevano e dicevano: «Sono pieni di vino dolce»” (*At* 2:13). L’abissale differenza tra il “dono delle

lingue” e la glossolalia viene trattato al cap. 14 della *1Cor*, in cui Paolo affronta il problema. In 12:10 Paolo mette la glossolalia all’ultimo posto dei carismi, probabilmente per l’esagerata considerazione che i corinti le attribuivano.

Glossolalia

Questa parola deriva dal greco γλῶσσα (*glòssa*), “lingua”, e λαλέω (*laléo*), “parlare”. Indica il parlare in una lingua diversa dalla propria. Per glossolalia si intende la pronuncia di ciò che può essere una lingua esistente ma ignota a chi parla oppure le parole di un linguaggio mistico sconosciuto o semplici vocalizzi senza senso (come presso i pentecostali in cui lo sproloquio senza senso che fa parte dei loro riti religiosi viene spacciato per glossolalia). Nella Bibbia con glossolalia si intende il parlare in linguaggio mistico e non il parlare in altre lingue.

Affrontando la problematica questione della glossolalia, Paolo scrive in *1Cor* 14:2: “Chi parla in altra lingua non parla agli uomini, ma a Dio; poiché nessuno lo capisce” (NR). Si noti la traduzione “in altra lingua”. Anche a leggere *TNM* sembrerebbe trattarsi del parlare in altre lingue: “Chi parla in un’altra lingua ...”. Qui la nuova versione della società d’oltreoceano è decisamente peggiorativa rispetto alla precedente, che aveva solo “chi parla in lingua”.

Vediamo il confronto (*legenda*: in grassetto le parole “lingua” e “lingue”; in rosso l’aggiunta di *TNM*, assente nel testo biblico):

TESTO BIBLICO ORIGINALE	
² [...] λαλῶν γλῶσση [...]	
² [...] <i>lalòn glòsse</i> [...]	
² [...] parlante in lingua [...]	
⁴ ὁ λαλῶν γλῶσση [...]	
⁴ <i>o lalòn glosse</i> [...]	
⁴ il parlante in lingua [...]	
⁵ θέλω δὲ πάντας ὑμᾶς λαλεῖν γλώσσαις [...] μείζων δὲ ὁ προφητεύων ἢ ὁ λαλῶν γλώσσαις [...]	
⁵ <i>thèlo dè pàntas ymàs lalèin glòssais</i> [...] <i>mèizon dè o profetèuon è o lalòn glòssais</i> [...]	
⁵ voglio ora tutti voi parlare in lingue [...] maggiore poi il profetizzante che il parlante in lingue [...]	
⁶ νῦν δέ, ἀδελφοί, ἐὰν ἔλθω πρὸς ὑμᾶς γλώσσαις λαλῶν [...]	
⁶ <i>nýn dè, adelfoi, eàn èltho pròs ymàs glòssais lalòn</i> [...]	
⁶ ora poi, fratelli, qualora venga da voi in lingue parlante [...]	
TNM, revisione del 1987	TNM, revisione del 2017
² [...] chi parla in lingua [...] ⁴ Chi parla in lingua [...] ⁵ Ora vorrei che parlaste tutti in lingue [...] chi profetizza è maggiore di chi parla in lingue [...] ⁶ Ma ora, fratelli, se venissi da voi parlando in lingue [...]	² [...] chi parla in un’ altra lingua [...] ⁴ Chi parla in un’ altra lingua [...] ⁵ Vorrei che tutti parlaste in altre lingue [...] chi profetizza è maggiore di chi parla in altre lingue [...] ⁶ [...] se venissi da voi parlando in altre lingue [...]

Parlare in un’altra lingua significa parlare in una lingua esistente ma diversa dalla propria. Questo, ad esempio, è ciò che avvenne nel giorno di Pentecoste dopo la morte di Yeshù:

“Furono tutti pieni di spirito santo e cominciarono a parlare lingue diverse, come lo spirito permetteva loro di esprimersi ... ognuno li sentiva parlare nella propria lingua. Pieni di meraviglia, dicevano: «... come mai ognuno di noi sente parlare nella propria madrelingua? Siamo parti, medi, elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e della provincia dell’Asia, della Frigia e della Panfilia, dell’Egitto e delle regioni della Libia vicino a Cirène, visitatori venuti da Roma, sia giudei che proseliti, cretesi e arabi, e li sentiamo parlare nelle nostre lingue delle magnifiche cose di Dio». – At 2:4-11.

Questo sì che è parlare in *altre* lingue. C’è un’abissale differenza tra la glossolalia e il dono delle lingue. Biblicamente intesa, la glossolalia consiste nel parlare quello che G. Diodati chiama appropriatamente “linguaggio strano”; nella Bibbia indica un linguaggio mistico incomprensibile e che deve essere interpretato; fuori dalla Bibbia è solo un farfugliare suoni vocali incomprensibili e senza senso. Il vero e proprio dono delle lingue consiste invece nel parlare correttamente delle lingue esistenti che sono ignote a chi miracolosamente le parla.

Al v. 2 Paolo spiega: “Chi parla *in* linguaggio strano non parla agli uomini, ma a Dio” (*Did*). Ora, chi parla in un’altra lingua (ad esempio: francese, arabo), non parla a Dio ma a delle persone. Paolo fa invece riferimento al parlare a Dio. È la glossolalia. Prova ne è che “nessuno lo capisce” (v. 2) e che solamente “edifica sé stesso” (v. 4). Ecco perché “chi profetizza è maggiore” (v. 5). La prova finale che qui si tratta di glossolalia la troviamo al v. 5: ἐκτὸς εἰ μὴ διερμηνεύῃ (*ektòs ei mè diermenèue*), “fuori se non interpreti”, in *TNM*: “a meno che questi non interpreti”. Chi parla in linguaggio strano (glossolalia), dice Paolo, è bene che pure lo interpreti. Ai presenti alla Pentecoste i discepoli di Yeshù non avevano bisogno di interpretare le lingue conosciute che parlarono miracolosamente. Farlo sarebbe stato un assurdo, perché “ognuno li sentiva parlare nella *propria* lingua” (*At* 2:6). L’incomprensibile linguaggio mistico che nessuno conosceva doveva essere invece interpretato da chi lo parlava spinto dallo spirito.

Paolo, pur accettandola come manifestazione dello spirito, non incoraggia la glossolalia proprio perché edifica solo chi d’un tratto si mette a parlare quel linguaggio strano (a meno che poi lui stesso lo interpreti). In altre parole, col suo linguaggio estatico il credente si rivolge a Dio individualmente, ma gli altri non ne hanno partecipazione. La glossolalia è tutto sommato una preghiera elevata in linguaggio strano (“non parla agli uomini, ma a Dio”, v. 2). Paolo stesso dice (al v. 6) che, se usasse con i corinti la glossolalia, non sarebbe loro di alcun beneficio. 

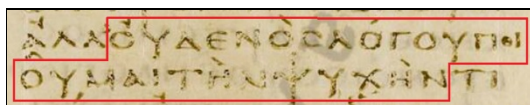
Ora si analizzi *2Cor* 10:11 “Come siamo a parole [τῷ λόγῳ (*tò lògo*), “con la parola”], *per mezzo delle lettere*, quando siamo assenti, così saremo anche a fatti quando saremo presenti” (*NR*): in una stessa frase Paolo parla delle sue lettere come portatrici del *lògos*. Il concetto è ancora più chiaro in *2Ts* 3:14: “Se qualcuno non ubbidisce a ciò che diciamo in questa lettera, notatelo, e non abbiate relazione con lui¹⁴¹, affinché si vergogni” (*NR*); nel testo greco: τῷ λόγῳ ἡμῶν διὰ τῆς ἐπιστολῆς (*tò lògo emòn dià tèς epistolès*), “alla parola di noi per mezzo della lettera”.

Nelle versioni di *At* 20:24 è ben difficile scorgere il termine *lògos* dietro le diverse traduzioni. In *NR* si legge: “Non faccio nessun conto della mia vita, come se mi fosse preziosa”; in *ND*: “Io non ne tengo alcun conto e la mia propria vita non mi è cara”; nella nuova *CEI*: “Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita”; nella vecchia *TNM*: “Non considero la mia anima per nessun motivo a me cara”, e nella nuova versione: “Non considero la mia vita di alcuna importanza* per me” (* nota in calce: «O “valore”»). Paolo scrive: οὐδενὸς λόγου ποιοῦμαι τὴν ψυχὴν (*udenòs lògu poiùmai tèn psychèn*), “di nessuna *parola* faccio la vita”. Per avvicinarci al senso della espressione greca dovremmo tradurre ‘la mia vita non merita neppure una parola’. L’espressione greca era comune, ma di difficile comprensione per chi non era addentro alla lingua. Troviamo infatti traccia di una sua forma più chiara nel *Textus receptus*¹⁴²: οὐδενὸς λόγον ποιοῦμαι οὐδὲ ἔχω τὴν ψυχὴν (*udenòs lògon poiùmai*

¹⁴¹ I Testimoni di Geova usano questo passo per legittimare le loro antisetturali espulsioni dalla propria religione, ma trascurano il successivo v. 15, che impedisce tale intendimento non biblico: “Però non consideratelo un nemico, ma ammonitelo *come un fratello*”. In più, Paolo parla di disubbidienza alle sue lettere, che sono ispirate e fanno parte della Bibbia, mentre i dirigenti della Watchtower applicano l’ostracismo ai Testimoni che contestano quanto da loro stessi scritto nelle loro pubblicazioni.

¹⁴² Il *Textus receptus* (= testo ricevuto) contiene i testi greci stampati che furono usati come base per la traduzione del cosiddetto Nuovo Testamento da parte di Lutero, da lui realizzata in tedesco tra il 1522 e il

udè ècho tèn psychèn), “di nessuna parola faccio nemmeno ho la vita”. Monsignor Antonio Martini (1721 – 1809), basandosi sul *Textus receptus*, pur traducendo secondo la *Vulgata* latina, così tradusse At 20:24: “Ma niuna di queste cose io temo; nè tengo la mia vita per più preziosa di me”. Qui sotto parte del versetto nel Manoscritto Vaticano n. 1209:

	ΟΥΔΕΝΟCΛΟΓΟΥΠΟΙ ΟΥΜΑΙΤΗΝΨΥΧΗΝ	οὐδενὸς λόγου ποι οὔμαι τὴν ψυχὴν
Nel riquadro rosso la frase in maiuscole	Trascrizione più chiara	Trascrizione in minuscole
Per l'alto costo del materiale scrittorio le parole venivano scritte tutte attaccate per risparmiare spazio. Anticamente la s greca (ς) maiuscola (Σ) era scritta C.		
La frase intera è: οὐδενὸς λόγου ποιῶμαι τὴν ψυχὴν (<i>udenòs lògu poiòmai tèn psychèn</i>)		

Quest'ultimo caso mostra come il termine *lògos* assume una molteplicità di accezioni. Anche con notevoli oscillazioni. Così, accanto alla “parola di sapienza [λόγος σοφίας (*lògos sofias*)]” e alla “parola di conoscenza [λόγος γνώσεως (*lògos ghnoseos*)]” di 1Cor 12:8 troviamo anche chi è “rozzo nel parlare [ιδιώτης τῷ λόγῳ (*idiòtes tò lògo*), “inesperto nella parola”]” (2Cor 11:6, NR), così come chi ha “ogni dono di parola” (1Cor 1:5, NR) e chi abbonda “in parola” (2Cor 8:7, NR). Le parole possono contrapporsi alla potenza (1Ts 1:5; 1Cor 4:19,20), ma parole e potenza possono anche essere complementari. - Lc 24:19; Rm15:18; 2Ts 2:17; Col 3:17.

La diversità d'uso del termine si può trovare perfino in uno stesso contesto: “La buona notizia non ve l'abbiamo predicata solo a parole [ἐν λόγῳ (*en lògo*), “in parola”], ma anche con potenza, spirito santo e profonda convinzione; del resto voi stessi sapete che tipo di persone siamo stati in mezzo a voi per il vostro bene. E voi avete imitato il nostro esempio e quello del Signore, visto che in mezzo a grandi sofferenze avete accolto *la parola* [τὸν λόγον (*tòn lògon*)] con la gioia dello spirito santo” (1Ts 1:5,6, nuova TNM). C'è una bella differenza tra la parola in senso comune (la parola come parlare) e la parola in senso teologico. La stessa differenza la troviamo in 1Cor 2:4: “La mia parola e ciò che predicai non consistettero in persuasive parole di sapienza” (vecchia TNM); nel parallelismo la prima è parola in senso teologico, le seconde sono solo le parole che ne esprimono il contenuto.

Lo stesso parallelismo è espresso, stupendamente, da Pietro in 1Pt 3:1 quando dice: “Se alcuni [mariti] non sono ubbidienti alla parola, siano guadagnati senza parola dalla condotta delle [loro] mogli”. – Vecchia TNM.

La differenza tra parola e parola nei due parallelismi appena visti è molto netta, abissale. Si rifletta allora sul fatto che il termine è sempre lo stesso: gli agiografi non sentirono la necessità di usare un altro vocabolo. Anche per l'uso teologico molto carico di contenuto impiegavano il comunissimo termine *lògos*, “parola”. Il *lògos* rimane così sempre la parola parlata, qualunque sia il suo contenuto.

1534. La prima edizione greca fu curata dall'olandese Erasmo da Rotterdam (1466 o 1469 – 1536), che però aveva a disposizione solo 6 manoscritti greci.

Ciò vale anche per il *lògos* del prologo giovanneo. Lo si tenga presente quando lo esamineremo a fondo. Anche in Gv 1:1-3 il *lògos* mantiene la concretezza della parola parlata. **Il *lògos* non è mai nella Bibbia un'entità a sé stante. La parola-*lògos* rimanda sempre a chi la dice.** L'essenza della parola non consiste nel vocabolo come tale, ma nel rapporto concreto con chi parla.

Ciò vale anche per le formule con il verbo usate da Yeshùà, che in questo caso hanno una valenza speciale e tutta particolare, che va evidenziata. Prendiamone due classiche e apprezziamone tutta la loro portata:

Mt 5:22	ἐγὼ λέγω ὑμῖν egò lègo ymìn io dico a voi	L' io (egò) usato da Yeshùà conferisce al suo dire tutta l'autorità della parola di Dio. "La parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato". - Gv 14:24, NR.
Mt 5:18	ἀμὲν λέγω ὑμῖν amèn lègo ymìn in verità dico a voi	L'espressione amèn , traslitterata in greco pari pari dall'ebraico אָמֵן (amèn), la si trova unicamente sulle labbra di Yeshùà. Anche ciò conferisce al suo dire tutta l'autorità della parola di Dio.

Pure in questi casi il *lògos* rimane parola parlata. La sua valenza è data da chi parla e il suo valore è dato dal suo contenuto. All'apice c'è la parola di Dio, il suo dire, che pure è parola parlata (o scritta).

Da tutto il precedente esame risulta che nelle Sacre Scritture Greche il *lògos* assume quattro significati fondamentali.

PREMESSA

Lo scomponimento in quattro significati del termine *lògos* è fatto solo a fini di studio. Per l'orecchio greco il vocabolo aveva un solo significato: "parola".

Lògos come computo, calcolo, conto (inizialmente consisteva in un rendiconto *orale*). Il *lògos*, il "qualcosa contro qualcuno" di NR in At 19:38, è una questione di conti, di denaro. "Tutto cominciò con Demetrio, un orefice che fabbricava dei piccoli tempietti della dea Diana in argento: un'attività che rendeva molto agli artigiani. Demetrio aveva riunito tutti gli altri orafi ed artigiani della sua stessa condizione. «Amici», aveva detto, «voi sapete che tutto il nostro guadagno dipende da quest'attività. Ma voi stessi avete visto e sentito che questo Paolo ha convinto moltissima gente che gli dèi fatti a mano non sono vere divinità! Di conseguenza, ecco che le nostre vendite sono in ribasso!»" (At 19:24-26, BDG). Nelle Scritture Greche il *lògos* come conto è soprattutto il rendiconto della responsabilità che i credenti devono fare ai non credenti: "Siate sempre pronti a render conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni" (1Pt 3:15, NR). Il Regno dei cieli può "essere paragonato a un re che volle fare i conti [λόγον (*lògon*)] con i suoi schiavi" (Mt 18:23, TNM 2007). In Flp 4:15,17 si passa dal contabile allo spirituale.

Lògos nel senso di "a ragione". At18:14: "Gallione disse ai giudei: «Se si trattasse, in realtà, di qualche torto o malvagio atto di furfanteria, o giudei, *a ragione* [κατὰ λόγον (*katà lògon*)] vi sopporterei pazientemente». - TNM 1987.

Lògos come ciò di cui si parla. “Tu non hai assolutamente alcuna parte in questa cosa [ἐν τῷ λόγῳ τούτῳ (*en tò lògo tùto*), “in la parola questa”]” (At 8:21, nuova *TNM*). “Gli apostoli e gli anziani si riunirono per esaminare la faccenda [τοῦ λόγου (*tù lògù*)]”. - At 15:6, nuova *TNM*.

Lògos in quanto ciò che la parola contiene. Questo aspetto è sottile, non è facile da comprendere. Si prenda Lc 4:36: “Tutti furono presi da stupore e discutevano tra di loro, dicendo: «Che parola è questa? Egli comanda con autorità e potenza agli spiriti immondi, ed essi escono»”. Questa traduzione di *NR* è simile a quella della nuova *CEI*, della *ND* e della nuova *TNM*. La vecchia *TNM* ci mette un po’ (involontariamente, se no non ci sarebbe stata la modifica successiva) sulla nuova strada: “Che sorta di discorso è questo”; anche *TILC*: “Che modo di parlare è questo?”; meglio ancora *BDG*: “Che ci sarà mai nelle parole di quest’uomo”. Il testo originale legge τίς ὁ λόγος οὗτος ὅτι (*tìs o lògos ùtos òti*), “che parola [è] questa che”, tuttavia il seguito della frase – “dà ordini con autorità e potenza agli spiriti impuri, ed essi escono” (vecchia *TNM*) – indica che non si tratta semplicemente della parola di Yeshùa ma di ciò che essa contiene. Un esatto corrispondente lo si trova in 2Sam 1:4 “Davide proseguì, dicendogli: «Come è andata la cosa? Riferiscimi, ti prego»” (*TNM* 1987): nel testo greco della *LXX*: τίς ὁ λόγος οὗτος (*tìs o lògos ùtos*), “che parola [è] questa”, esattamente come in Lc 4:36. Davide sta domandando *di cosa si tratta*. Se andiamo al testo ebraico, Davide domanda: מַה־הָיָה הַדָּבָר (*meh-hayàh haddavàr*), “cosa-fu la parola/cosa?”. Abbiamo così un collegamento di significato tra l’uso greco e quello semitico.

Ciò fa luce sul vero senso di Mt 5:32, che viene per consuetudine tradotto “salvo che per motivo di fornicazione” (*NR*), “eccetto il caso di unione illegittima” (nuova *CEI*), “se non a causa di fornicazione” e “se non a causa di fornicazione” (due *TNM*) “salvo il caso di relazione illegale” (*TILC*)¹⁴³. Nel testo greco si ha παρεκτός λόγου πορνείας (*parektòs lògu pornèias*), “con l’eccezione di parola di immoralità”. Il riferimento è a Dt 24:1: “Nel caso che un uomo prenda una donna e in effetti ne faccia il suo possesso come moglie, deve quindi accadere che se essa non trova favore ai suoi occhi perché egli ha trovato qualcosa di indecente [כִּי־מָצָא בָּהּ עֶרְוַת דָּבָר (*ky-màtsa bah ervàt davàr*), “perché ha trovato in lei indecenza di cosa”] da parte di lei, deve anche scriverle un certificato di divorzio e metterglielo in mano e congedarla dalla sua casa” (*TNM* 1987). Nel greco della *Settanta*: ὅτι εὗρεν ἐν αὐτῇ ἄσχημον πρᾶγμα (*òti èuren en autè àschemon pràgma*), “perché ha trovato in lei una indecente cosa”. Giacché Yeshùa cita dalla Scrittura, egli non può aver detto qualcosa di diverso dalla norma deuteronomica, per cui il *lògos pornèias* corrisponde a “una cosa di indecenza”, qualcosa di indecente.

¹⁴³ Anche il professor Michele Buonfiglio nella sua traduzione in chiave semitica non coglie il nesso e traduce “a meno che non si tratti di immoralità sessuale”.

Su cosa sia questo *ervàt davàr* hanno discusso i rabbini, vagliando tutte le possibilità. Il termine si trova anche in *Dt 23*: “Il Signore, il tuo Dio, cammina in mezzo al tuo accampamento per proteggerti e per sconfiggere i tuoi nemici davanti a te; perciò il tuo accampamento dovrà essere santo, affinché egli non veda in mezzo a te nulla d'indecente [עֲרוֹת דָּבָר] (*ervàt davàr*), “indecenza di cosa”] e non si ritiri da te” (*NR*, qui al v. 14; nella Bibbia e ebraica è al v. 15; *LXX*: ἀσχημοσύνη πράγματος, *aschemosýne pràgmatos*). Ciò viene dopo aver prescritto: “Avrai pure un luogo fuori dell'accampamento e là fuori andrai per i tuoi bisogni; fra i tuoi utensili avrai una pala, con la quale, quando vorrai andare fuori per i tuoi bisogni, scaverai la terra e coprirai i tuoi escrementi” (vv. 12,13, *NR*). Come ciò abbia a che fare con una possibile causa di divorzio non è dato di sapere, ma i giudei lo prendevano a pretesto per divorziare. Gli stessi discepoli di Yeshùà, dopo averlo sentito parlare contro il divorzio, commentarono: “Se tale è la condizione dell'uomo con sua moglie, non è consigliabile sposarsi”. – *Mt 19:10*, vecchia *TNM*.

Yeshùà, parlando del divorzio, dice: “Fu detto: «Chiunque divorzia da sua moglie, le dia un certificato di divorzio». Ma io vi dico che chiunque divorzia da sua moglie, se non a causa di fornicazione, la rende soggetta all'adulterio, e chiunque sposa una donna divorziata commette adulterio” (*Mt 5:31,32 TNM 1987*). Si noti che Yeshùà dice che “fu detto”, eppure cita la Scrittura, la *Toràh*, e precisamente la norma deuteronomica di *Dt 24:1*. Quell'articolo della *Toràh* era direttamente voluto da Dio? Nella Bibbia c'è. Eppure, ciò va integrato con “fu detto”. Yeshùà precisò: “Per la durezza dei vostri cuori Mosè vi concesse di divorziare dalle vostre mogli” (*Mt 19:8, TNM 1987*). Si noti: “Mosè vi concesse”. Non Dio, ma Mosè. Eppure, leggendo la Scrittura, quella disposizione sul divorzio appare come legge divina. Ma essa si deve – come riconosce Yeshùà – a Mosè. Fu una concessione di Mosè che, essendo il rappresentante di Dio, emanò una disposizione “divina”. Era il pensiero di Dio? No. Accettato da Dio e tollerato, sì. Il pensiero di Dio era però ben altro: “Non è stato così dal principio” (*Ibidem*). E Yeshùà spiega: “Per la durezza dei vostri cuori vi ha scritto questo comandamento. Comunque, dal principio della creazione «Egli li fece maschio e femmina. Per questo motivo l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e i due saranno una sola carne»; così che non sono più due, ma una sola carne. Perciò quello che Dio ha aggiogato insieme l'uomo non lo separi” (*Mr 10:5-9, TNM 1987*). All'inizio di *Mt 5:32* il testo biblico riporta questa espressione di Yeshùà: “Ma io vi dico” (*TNM 1987*), nel testo originale ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν ὅτι (*egò dè lègo ymìn ote*). Quel “ma” (che in greco si direbbe ἀλλά, *allà*), inserito nella traduzione, non appartiene al testo originale. Tra l'altro, stona, perché Yeshùà non intendeva apporsi con un “ma” al settimo Comandamento (“Non commettere adulterio” – *Es 20:14*), bensì renderlo ancora più limitativo. Un ἀλλά (*allà*), “ma”, Yeshùà lo usa, in effetti, ma proprio per opporsi all'idea di abrogare la *Toràh*: “Io sono venuto non per abolire *ma* [ἀλλά (*allà*)] per portare a compimento”. – *Mt 5:17*.

Invece di quel “ma” inserito dai traduttori, il testo greco ha:

Ἐγὼ **δὲ** λέγω ὑμῖν ὅτι
*Egò **de** légo ùmìn*
Io **e** dico a voi

La particella **δὲ** (*de*) è una congiunzione che può essere tradotta “e”. Ora, la frase “e io vi dico” è tipica delle argomentazioni rabbiniche. Si ha qui un classico esempio del fatto che gli scrittori biblici del tempo di Yeshùà scrivevano sì in greco, ma pensando in ebraico.

L’espressione, usata dai *rabbi* - “E io vi dico” -, non intendeva affatto introdurre un’opposizione, ma una *spiegazione*. Il *Talmud* è ricco di queste espressioni. Fa parte della dialettica rabbinica in cui un esegeta fa un commento su un passo della Scrittura e un altro propone una nuova esegesi che introduce con un “e io vi dico”. Yeshùà, da buon *rabbi*, argomentava alla maniera rabbinica. In ebraico suona così:

ואני אומר לכם
vaanì omèr lachèm
e io vi dico

La frase greca di Yeshùà è perfettamente corrispondente all’ebraico. Ciò che qui va rimarcato è il sistema d’interpretazione di Yeshùà, il modo in cui egli interpreta le Scritture. Ne coglie l’essenza e l’intento che Dio aveva nel donare la sua *Toràh*. Ben lungi dal legalismo farisaico che si atteneva alla lettera, Yeshùà rende vincolante la *Toràh* fino nell’intimità personale dei nostri pensieri, che nessun uomo può leggere ma che Dio conosce. Ciò è esattamente ciò su cui si fonda il “nuovo patto” in cui la *Toràh* è scritta nella mente: “Metterò la mia legge dentro di loro” (*Ger* 31:33, *TNM* 1987), “un nuovo patto, non di un codice scritto, ma di spirito” (*2Cor* 3:6), “Metterò le mie leggi nella loro mente e le scriverò nel loro cuore”. – *Eb* 8:10. 

Le singole parole di Yeshùà

Il *rabbi* nazareno non scrisse mai nulla, fatta eccezione per una sconosciuta scritta da lui fatta per terra con un dito e menzionata in *Gv* 8:6b,8 - che tra l’altro fa parte di un’intera pericope (*Gv* 7:53-8:11) che è omessa nei codici orientali più antichi -, il cui scopo era psicologico: disorientare prima (v. 6b) gli accusatori della donna adultera e di lui stesso e dar loro modo poi (v. 8) di dileguarsi senza perdere troppo la faccia. L’opera di Yeshùà fu in gran parte orale, costituita dalla predicazione del suo messaggio. In altri termini, era parola parlata. Vi sono quindi implicati il suo *λέγειν* (*lèghein*), il suo “dire/parlare”, i suoi *λόγοι* (*lògoi*) e i suoi *ρήματα* (*rèmata*), le sue “parole”¹⁴⁴.

¹⁴⁴ L’analisi dei testi biblici mostrano che *λόγος* (*lògos*) e *ῥῆμα* (*rèma*), “parola”, sono usati uno per l’altro. In *Lc* 9:44 troviamo *τοὺς λόγους* (*tùs lògus*), “le parole”, e al successivo v. 45 *τὸ ῥῆμα* (*tò rèma*), “la parola”,

A volte i testi biblici fanno riferimento ad una singola parola di Yeshùà, come in *Mr* 10:22: “Egli [il giovane ricco], rattristato da quella parola [*lògos*] [di Yeshùà], se ne andò” (NR). Altre volte il riferimento è ad un insieme di parole: “Quando Gesù ebbe finito tutti questi discorsi [*λόγους* (*lògus*); “parole”, in *TNM* 1987] [...]” (*Mt* 26:1, NR). A volte il plurale “parole” indica l’intero messaggio di Yeshùà, come in “le mie parole” - οἱ λόγοι μου (*oi lògoi mu*) - di *Mt* 24:35. Ma possiamo anche trovare un singolare con valore collettivo che indica tutto il messaggio del figlio di Miryàm: “[Maria], sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola [*λόγον* (*lògon*)]”. – *Lc* 10:39, NR.

Vediamo ora le diverse formulazioni con cui sono fatte le citazioni delle singole parole di Yeshùà (poi ne trarremo importanti conclusioni):

PASSO	TNM 1987 (VERSIONE CHE TENDE PIÙ AL LETTERALE)	VOCABOLO GRECO
<i>Mr</i> 14:72	“Pietro ricordò la parola che Gesù gli aveva detto”	ῥῆμα (<i>rèma</i>)
<i>Mt</i> 26:75	“Pietro ricordò la parola detta da Gesù”	ῥῆμα (<i>rèma</i>)
<i>Lc</i> 22:61	“Pietro si ricordò dell’ espressione del Signore”	ῥῆμα (<i>rèma</i>)
<i>Gv</i> 7:36	“Che significa questa parola che ha detto”?	λόγος (<i>lògos</i>)
<i>Gv</i> 18:9	“Affinché si adempisse la parola che egli aveva detto”	λόγος (<i>lògos</i>)
<i>Gv</i> 18:32	“Questo affinché si adempisse la parola di Gesù che egli aveva detto”	λόγος (<i>lògos</i>)
<i>At</i> 11:16	“Allora rammentai la parola del Signore”	ῥῆμα (<i>rèma</i>)
<i>At</i> 20:35	“Dovete tenere presenti le parole del Signore Gesù”	λόγος (<i>lògos</i>)*
<i>1Cor</i> 7:10	“Agli sposati <i>do istruzioni</i> , non io ma il Signore”	*
<i>1Cor</i> 7:12	“Agli altri <i>dico</i> , sì, io, non il Signore”	**
<i>1Cor</i> 7:25	“Riguardo ai vergini non ho nessun <i>comando</i> dal Signore”	ἐπιταγή (<i>epigrafè</i>)
<i>1Ts</i> 4:15	“Questo vi diciamo per la parola di Geova*”	λόγος (<i>lògos</i>)
* Al plurale. * Παραγγέλλω (<i>paranghèllo</i>), “trasmetto un messaggio”, in cui la parola è sottintesa. ** Λέγω (<i>lègo</i>), “dico”, in cui la parola è sottintesa. * Il nome “Geova”, oltre ad essere fasullo, non esiste in tutto il greco antico, per cui è una grave scorrettezza inserirlo a forza nella traduzione delle Scritture Greche.		

Le diverse formulazioni mostrano che per il dire di Yeshùà nessuna di esse aveva assunto un valore stereotipico. Infatti, anche presso lo stesso autore (Luca in *Lc* e in *At*) troviamo sia ῥῆμα (*rèma*) che λόγος (*lògos*). Indubbiamente la parola di Yeshùà aveva un’autorità tutta speciale: lo mostrano i Vangeli stessi, impegnati come sono a riferire i detti del Maestro. In seguito, anche la parola di Paolo¹⁴⁵ assume carattere autoritativo (cfr. *1Cor* 7:12). Quanto a *1Ts* 4:15, le due *TNM* non solo manipolano il testo biblico originale inserendo la parola senza senso “Geova” (inesistente in tutto il vocabolario greco antico), ma sbagliano pure applicazione, perché nel passo è alla parola di Yeshùà che Paolo si riferisce. L’apostolo scrive: ὑμῖν λέγομεν ἐν λόγῳ κυρίου (*ymìn lègomen en lògo kyriù*), “a voi diciamo *en lògo* del Signore”. La preposizione ἐν (*en*) seguita dal dativo può avere cinque valenze (tra parentesi gli esempi): determinazione dello stato in luogo (ἐν τῇ πόλει, *en tè pòlei*, “in la

ambidue riferiti alla stessa frase detta da Yeshùà. Si confrontino comunque tra loro *Mt* 26:75, *Mr* 14:72 e *Lc* 22:61, che parlano dello stesso evento.

¹⁴⁵ Paolo era stato chiamato direttamente da Yeshùà risorto. - *At* 9:3-8;22:6-11;26:12-18.

città” - Lc 7:37), anche figurato (ἐν ταύταις ταῖς δυσὶν ἐντολαῖς, *en tàutais dysìn entolàis*, “in questi due comandamenti” - Mt 22:40); determinazione di tempo (ἐν σαββάτῳ, *es sabbàto*, “in sabato” - Mt 12:2); determinazione di unione (ἐν ἐμοὶ ὁ πατήρ, *en emòì o patèr*, “in me [è] il Padre” - Gv 10:38); determinazione di modo (ἐν ἐνδύμασι προβάτων, *en endýmasi probàton*, “in vesti di pecore” - Mt 7:15); determinazione strumentale (ἐν ῥομφαίᾳ, *en romfàia*, “in [= con] spada” - Ap 6:8). È chiaro che “*en lògo* del Signore” non presenta alcuna delle dette cinque valenze, che sono quelle del greco. C’è però nel greco biblico una particolare espressione: ἐν ὀνόματι (*en onòmati*), “in nome” (cfr. At 16:18), che è di uso principalmente ebraico e si richiama all’autorità che il nome evoca, equivalendo ad un comando; in questa espressione l’*en* assume il senso autorevole di “in base a”¹⁴⁶. Se ci riferiamo alla grammatica greca, con *εν* (*en*) + dativo viene espresso il complemento di limitazione, che determina in quale ambito è valido ciò che la frase afferma. Ora, per sapere in nome di quale signore Paolo afferma che coloro che saranno ancora in vita alla venuta del Signore non avranno alcuna precedenza su quelli che sono già morti, dobbiamo rintracciare la “parola” in questione e vedere chi l’ha detta. La nuova *TNM* non rimanda ad alcun passo biblico; la vecchia versione rimandava invece a *1Ts* 2:13: “Quando riceveste la parola di Dio, che udiste da noi, l’accettaste non come parola di uomini, ma, quale veracemente è, come parola di Dio”, ma qui si parla espressamente della “parola di Dio”, e in generale: non può quindi essere ricollegata alla *specific*a “parola del Signore” di *1Ts* 4:15. Rimane quindi la domanda: dove troviamo la “parola” in questione? Intanto, esaminiamo il contesto:

<i>1Ts</i> 4, <i>TNM</i> 2017	
¹⁴ Se abbiamo fede che Gesù è morto ed è risorto, allora abbiamo anche fede che Dio condurrà con Gesù quelli che si sono addormentati nella morte mediante lui. ¹⁵ In base alla parola di Geova vi diciamo questo: noi che siamo vivi e saremo ancora in vita durante la presenza del Signore non precederemo affatto quelli che si sono addormentati nella morte, ¹⁶ perché il Signore stesso scenderà dal cielo con un comando, con voce di arcangelo e con tromba di Dio, e quelli che sono morti uniti a Cristo risorgeranno per primi; ¹⁷ dopodiché noi che siamo vivi e saremo ancora in vita verremo rapiti nelle nubi insieme a loro per incontrare il Signore nell’aria; e così saremo sempre con il Signore .	κυρίου (<i>kyriù</i>), “di Signore” la venuta di Yeshùa Yeshùa Yeshùa Yeshùa
È di Yeshùà che si parla. Dio è menzionato solo nella frase “Dio condurrà con Gesù quelli che si sono addormentati nella morte” (v. 14) e per dire – al v. 16 – che il Signore Yeshùà tornerà al suono della “tromba di Dio.	

La “parola del Signore” di *1Ts* 4:15 la rintracciamo in queste parole di **Yeshùà**: “E quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi accoglierò a casa presso di me, così che dove sono io siate anche voi”. - Gv 14:3, nuova *TNM*.

¹⁴⁶ In *1Ts* 4:15 la nuova *TNM* traduce *en lògo* con “in base a”.

In Lc 24:44 si legge che Yeshùà “disse loro: «Queste sono le cose che io vi dicevo quand'ero ancora con voi»” (NR); nel testo greco: οἱ λόγοι μου οὕς ἐλάλησα (*oi lògoi mu ùs elàlesa*), “le parole di me che dissi”. Per quanto del tutto ovvio, qui si affermano come autenticamente sue le parole che lui disse. In Gv 12:48 troviamo il plurale τὰ ῥήματά μου (*tà rèmata mu*), “le parole di me”, e ὁ λόγος ὃν ἐλάλησα (*o lògos òn elàlesa*), “la parola che dissi”. Si tratta di parola detta. Pronunciata sì da Yeshùà ma di Dio. “Infatti colui che è stato mandato da Dio pronuncia le parole di Dio” (Gv 3:34, nuova TNM; cfr. Gv 7:16). “La parola che ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato” (Gv 14:24, nuova TNM; cfr. Gv 5:19;7:16). “Io infatti non ho parlato di mia iniziativa, ma è il Padre, che mi ha mandato, ad avermi ordinato cosa devo dire e di cosa devo parlare” (Gv 12:49, nuova TNM). “Io ho dato loro le parole che tu hai dato a me” (Gv 17:8, nuova TNM). È la parola di Dio, di cui Yeshùà disse: “Ubbidisco alla sua parola” (Gv 8:55, nuova TNM). È quello stesso *lògos* di Dio che σὰρξ ἐγένετο (*sàrcs eghèneto*), “carne si fece” nell'uomo Yeshùà. - Gv 1:14.

I Vangeli ci dicono in quali modi fu accolta la parola di Yeshùà: “Egli [un tale, v. 17], rattristato da quella parola, se ne andò dolente” (Mr 10:22); “I farisei, quando hanno udito questo discorso [λόγον (*lògon*)], ne sono rimasti scandalizzati” (Mt 15:12); “Molti di loro dicevano: «Ha un demonio ed è fuori di sé; perché lo ascoltate?»” (Gv 10:20); “Molti dei suoi discepoli, dopo aver udito, dissero: «Questo parlare è duro; chi può ascoltarlo?»” (Gv 6:60); “Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia!” (Mr 2:7); “I farisei si ritirarono e tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nelle sue parole” (Mt 22:15); “Tu hai parole di vita eterna” (Gv 6:68); “Quando Gesù ebbe finito questi discorsi [λόγους (*lògus*)], la folla si stupiva del suo insegnamento” (Mt 7:28). - NR.

È però sulla base dell'accoglienza o del rifiuto delle parole di Yeshùà che si decide il proprio destino: “Se uno si sarà vergognato di me e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui quando verrà nella gloria del Padre suo con i santi angeli” (Mr 8:38, NR), perché ‘il cielo e la terra passeranno, ma le sue parole non passeranno’. - Mr 13:31, NR.

La parola di Yeshùà è così efficace che il centurione di Mt 8:8 così lo prega: “Di' soltanto una parola [μόνον εἰπὲ λόγῳ (*mònon eipè lògo*)¹⁴⁷] e il mio servo sarà guarito” (NR). Il “semplice comando” della nuova TNM in Mt 8:16 è nel testo biblico λόγῳ (*lògo*)¹⁴⁸, “con una parola”. - TNM 1987.

Ora si notino queste parole aramaiche semplicemente traslitterate in greco: “presala per mano, le disse: «Talità cum [Ταλειθά κούμ (*taleithà kùmm*)]!» che tradotto vuol dire: «Ragazza, ti dico: alzati!»” (Mr 5:41, NR)¹⁴⁹, “gli disse: «Effatà [Ἐφφαθά (*effathà*)]!» che vuol dire: «Apriti!»” (Mr 7:34, NR).

¹⁴⁷ Il dativo *lògo* (λόγῳ) è strumentale: “con una parola”.

¹⁴⁸ Vedi nota n. 147.

¹⁴⁹ È curioso che oggi venga dato ad una bambina il nome Talita: suona bene, certo, ed è bello, ma significa “fanciulla”!

Perché furono lasciate così come Yeshùà, che parlava aramaico, le disse? La risposta ci viene ragionando su 1Cor 7:10: “Ordino, non io ma il Signore, che ...” (NR): la parola di Yeshùà era talmente autorevole che in questi casi fu mantenuta tale e quale, conferendo così autorità incondizionata all'imperativo che essa imponeva. Si pensi alla formula ἐν τῷ ὀνόματι Ἰησοῦ (en tò onòmati Iesù), “nel nome di Yeshùà”, in At 3:6. Stiamo parlando di quella che in greco si chiama ἐξουσία (ecsusìa), “autorità”. 

Le parole di Yeshùà al di fuori dei Vangeli

Dei 27 libri canonici che compongono la seconda parte della Bibbia, scritta in greco ed erroneamente chiamata Nuovo Testamento¹⁵⁰, 4 sono costituiti dai Vangeli. Facendo un conto della serva, alla buona, i quattro Vangeli occupano circa il 43% delle Sacre Scritture Greche. In queste il solo termine *lògos* compare in tutto 331 volte. La seguente tabella (già pubblicata a pag. 7) ci dà visivamente un'idea delle sue occorrenze nei Vangeli e nel resto delle Scritture Greche:

¹⁵⁰ L'errore è sorto dalla non comprensione della traduzione in latino che la *Vulgata* fece del passo di 2Cor 3:14. In NR suona così: “Sino al giorno d'oggi, quando leggono l'**antico patto**, lo stesso velo rimane, senza essere rimosso”. Nella *Vulgata* è: “*Obtusi sunt sensus eorum usque in hodiernum enim diem id ipsum velamen in lectione veteris testamenti manet*”. L'espressione latina *veteris testamenti* è al genitivo (del); il nominativo è *testamentum*. “Per ignoranza della filologia del latino più tardo e volgare, una volta si supponeva che ‘testamentum’, con cui la parola è resa sia nelle prime versioni latine che nella *Vulgata*, significasse ‘testamento’, mentre in realtà significa anche, se non esclusivamente, ‘patto’” (Edwin Hatch, *Essays in Biblical Greek*, Oxford, 1889, pag. 48). Giovanni Diodati, un traduttore della Bibbia del 17° secolo, cadde nell'errore e tradusse così il passo: “Le lor menti son divenute stupide; poichè sino ad oggi, nella lettura del **vecchio testamento**, lo stesso velo dimora senza esser rimosso”. Martini fece lo stesso errore. In latino *testamentum* significa “patto”, ma in italiano è tutt'altro. La lezione dei manoscritti qual è? Nel testo greco la parola usata è διαθήκη (*diathèke*) che - come in tutti i 32 casi in cui ricorre nel testo greco - significa “patto”. Si noti Sl 83:5: “[I nemici] stringono un *patto* contro di te [Dio]”. La traduzione greca della LXX usa per “patto” il proprio il vocabolo *diathèke* (διαθήκη) (nella LXX il passo è in 82:6). Ora, qui nessuno si sognerebbe di dire che i nemici hanno fatto *testamento* contro Dio. Si noti ora cosa afferma un'enciclopedia biblica: “Avendo la LXX reso בְּרִית [*berit*] (che non significa mai *testamento*, ma sempre *patto* o *accordo*) con διαθήκη tutte le volte che ricorre nel V. T., si può naturalmente supporre che gli scrittori del N. T., nell'adottare tale parola, intendessero trasmettere la stessa idea ai loro lettori, la maggioranza dei quali conoscevano bene il V. T. in greco. ... Nel passo, indubbiamente difficile, di Eb ix, 16, 17, la parola διαθήκη secondo molti commentatori deve assolutamente significare *testamento*. D'altra parte, però, si può far notare che, oltre a ciò che è stato appena detto circa il consueto significato della parola nel N. T., la parola ricorre due volte nel contesto, in casi in cui il suo significato deve necessariamente essere uguale alla traduzione di בְּרִית [*berit*], e nell'incontestabile senso di *patto* (cfr. διαθήκη καινή)” (John McClintock e James Strong. *Cyclopedia of Biblical, Theological, and Ecclesiastical Literature*, Grand Rapids, Michigan, ristampa del 1981, vol. II, pag. 544). In ogni caso il contesto stesso del passo fa escludere che la parola *diathèke* (διαθήκη), “patto”, possa riferirsi a tutta la Bibbia ebraica, perché - dopo aver detto che “quando leggono” rimane un “velo” - il versetto successivo (v. 15) dice: “Fino a oggi, quando si legge Mosè, un velo rimane steso sul loro cuore”. Con “Mosè” si fa riferimento ai soli primi cinque libri della Bibbia, quelli appunto che contengono “l'antico **patto**”. Dato che “Vecchio Testamento” è un'espressione errata, ne consegue che pure quella derivata di “Nuovo Testamento” è errata.

FLESSIONI	OCCORRENZE	PASSI BIBLICI (QUELLI EVIDENZIATI SONO AL DI FUORI DEI VANGELI)
λόγοι (lògoi)	10	<i>Mt 24:35, Mr 13:31, Lc 21:33, Lc 24:17, Lc 24:44, At 15:15, Ap 17:17, Ap 19:9, Ap 21:5, Ap 22:6</i>
λόγοις (lògois)	17	<i>Mr 10:24, Lc 1:20, Lc 4:22, Lc 23:9, At 2:40, At 7:22, At 15:24, Rm 3:4, 1Cor 2:4, 1Cor 2:13, Ef 5:6, 1Ts 4:18, 1Tm 4:6, 1Tm 6:3, 2Tm 4:15, 2Pt 2:3, 3Gv 10</i>
λόγον (lògon)	130	<i>Mt 12:32, Mt 12:36, Mt 13:19, Mt 13:20, Mt 13:21, Mt 13:22, Mt 13:23, Mt 15:6, Mt 15:12, Mt 15:23, Mt 18:23, Mt 19:11, Mt 19:22, Mt 21:24, Mt 22:46, Mt 25:19, Mt 26:44, Mr 1:45, Mr 2:2, Mr 4:14, Mr 4:15, Mr 4:16, Mr 4:17, Mr 4:18, Mr 4:19, Mr 4:20, Mr 4:33, Mr 5:36, Mr 7:13, Mr 7:29, Mr 8:32, Mr 9:10, Mr 11:29, Mr 14:39, Mr 16:20, Lc 5:1, Lc 8:12, Lc 8:13, Lc 8:15, Lc 8:21, Lc 10:39, Lc 11:28, Lc 12:10, Lc 16:2, Lc 20:3, Gv 4:39, Gv 4:41, Gv 5:24, Gv 5:38, Gv 7:40, Gv 8:43, Gv 8:51, Gv 8:52, Gv 8:55, Gv 14:23, Gv 15:3, Gv 15:20, Gv 17:6, Gv 17:14, Gv 19:8, Gv 19:13, At 1:1, At 2:41, At 4:4, At 4:29, At 4:31, At 6:2, At 7:38, At 8:4, At 8:14, At 8:25, At 10:36, At 10:44, At 11:1, At 11:19, At 13:5, At 13:7, At 13:44, At 13:46, At 13:48, At 14:25, At 15:7, At 15:35, At 15:36, At 16:6, At 16:32, At 17:11, At 18:11, At 18:14, At 19:10, At 19:38, At 19:40, At 20:7, At 20:24, Rm 9:28, Rm 14:12, 1Cor 4:19, 1Cor 14:9, 2Cor 2:17, 2Cor 4:2, 2Cor 5:19, Gal 6:6, Ef 1:13, Flp 1:14, Flp 2:16, Flp 4:15, Flp 4:17, Col 1:25, Col 2:23, 1Ts 1:6, 1Ts 2:13, 2Tm 2:15, 2Tm 4:2, Tito 1:3, Tito 2:8, Eb 6:1, Eb 12:19, Eb 13:7, Eb 13:17, Gc 1:21, 1Pt 3:15, 1Pt 4:5, 2Pt 1:19, 1Gv 2:5, Ap 1:2, Ap 1:9, Ap 3:8, Ap 3:10, Ap 6:9, Ap 12:11, Ap 20:4</i>
λόγος (lògos)	69	<i>Mt 5:37, Mt 28:15, Mr 4:15, Lc 4:32, Lc 4:36, Lc 5:15, Lc 7:17, Lc 8:11, Gv 1:1 (tre volte), Gv 1:14, Gv 4:37, Gv 6:60, Gv 7:36, Gv 8:37, Gv 10:35, Gv 12:38, Gv 12:48, Gv 14:24, Gv 15:25, Gv 17:17, Gv 18:9, Gv 18:32, Gv 21:23, At 6:5, At 6:7, At 11:22, At 12:24, At 13:15, At 13:26, At 13:49, At 17:13, At 19:20, Rm 9:6, Rm 9:9, 1Cor 1:18, 1Cor 2:4, 1Cor 12:8 (due volte), 1Cor 14:36, 1Cor 15:54, 2Cor 1:18, 2Cor 10:10, Ef 4:29, Ef 6:19, Col 3:16, Col 4:6, 1Ts 1:8, 2Ts 3:1, 1Tm 1:15, 1Tm 3:1, 1Tm 4:9, 2Tm 2:9, 2Tm 2:11, 2Tm 2:17, Tito 2:5, Tito 3:8, Eb 2:2, Eb 4:2, Eb 4:12, Eb 4:13, Eb 5:11, Eb 7:28, 1Gv 1:10, 1Gv 2:7, 1Gv 2:14, Ap 19:13</i>
λόγου (lògu)	27	<i>Mt 5:32, Lc 1:2, Lc 20:20, Gv 15:20, Gv 17:20, At 6:4, At 14:12, At 15:6, At 15:27, At 15:32, At 18:15, At 20:24, At 22:22, 1Cor 1:17, 1Cor 2:1, Col 4:3, 2Ts 2:2, 2Ts 2:15, 1Tm 4:5, Tito 1:9, Eb 5:13, Eb 13:22, Gc 1:22, Gc 1:23, 1Pt 1:23, 1Pt 3:1, 1Gv 1:1</i>
λόγους (lògus)	23	<i>Mt 7:24, Mt 7:26, Mt 7:28, Mt 10:14, Mt 19:1, Mt 26:1, Mr 8:38, Lc 9:26, Lc 9:28, Lc 9:44, Gv 10:19, Gv 14:24, At 2:22, At 5:5, At 5:24, At 16:36, 1Cor 14:19 (due volte), Ap 1:3, Ap 22:7, Ap 22:9, Ap 22:10, Ap 22:18</i>
λόγω (lògo)	45	<i>Mt 8:8, Mt 8:16, Mt 22:15, Mr 10:22, Mr 12:13, Lc 1:29, Lc 7:7, Lc 24:19, Gv 2:22, Gv 4:50, Gv 8:31, At 7:29, At 8:21, At 10:29, At 14:3, At 18:5, At 20:2, At 20:32, At 20:38, Rm 13:9, Rm 15:18, 1Cor 1:5, 1Cor 4:20, 1Cor 15:2, 2Cor 6:7, 2Cor 8:7, 2Cor 10:11, 2Cor 11:6, Gal 5:14, Col 1:5, Col 3:17, 1Ts 1:5, 1Ts 2:5, 1Ts 4:12, 1Ts 4:15, 2Ts 2:17, 2Ts 3:14, 1Tm 5:17, Gc 1:18, Gc 3:2, 1Pt 2:8, 1Pt 3:1, 2Pt 3:5, 2Pt 3:7, 1Gv 3:18</i>
λόγων (lògon)	10	<i>Mt 12:37 (due volte), Lc 1:4, Lc 3:4, Lc 6:47, Gv 7:40, Gv 19:13, At 20:35, 2Tm 1:13, Ap 22:19</i>
TOTALE OCCORRENZE: 331		

Se poi andiamo al “peso” che il termine *lògos* riferito a Yeshùà ha nei passi al di fuori dei Vangeli, pur aggiungendo le 70 occorrenze del termine ῥῆμα (*rèma*), si potrebbe rimanere stupiti che la parola di Yeshùà non vi abbia il ruolo che ci si attenderebbe. Questa fallace impressione va però corretta non limitandosi al semplice numero delle occorrenze dei termini. La grande rilevanza che la parola del rabbi di Nazaret mantiene anche al di fuori dei Vangeli dimostra che è un errore affermare che essa abbia scarsa importanza negli scritti apostolici.

Non va poi assolutamente trascurato il fatto che la parola e l'agire di Yeshùà non si possono separare intendendole come due funzioni separate. La parola stessa è attiva ed è quindi elemento fondamentale al pari dell'azione. Al tempo apostolico, dopo la morte di Yeshùà, non esisteva perciò una “parola” di Yeshùà a sé stante, separata dalle sue azioni messianiche.

Λόγοι (*lògoi*) ed ἔργα (*èrga*), “parole” e “azioni”, sono due aspetti dell’insieme dell’opera di Yeshùà. Le sue parole e le sue azioni vanno sempre considerate insieme. Così come il suo agire va visto alla luce della croce e della risurrezione, anche le sue parole vanno viste a quella stessa luce.

Studiando la formazione dei tre Vangeli sinottici risalta l’importanza dei *lògoi* di Yeshùà, ma questo è un aspetto dell’insieme, non il tutto. Alla base dei tre sinottici sta la *tradizione orale*: Yeshùà non ha mai scritto nulla e gli apostoli all’inizio erano impegnati a predicare, per cui la prima forma della “buona notizia” (vangelo) è stata necessariamente quella orale¹⁵¹. La tradizione orale aveva un duplice scopo: 1. Convertire le persone, 2. Istruire i nuovi convertiti. A questo scopo servivano *due* documenti: per la conversione si ebbe lo scritto evangelico di *Marco*, per l’insegnamento la fonte scritta dei *lògoi* o discorsi di Yeshùà¹⁵². Il contenuto di *Mr*, destinato alla conversione, presenta Yeshùà come un potente taumaturgo (= operatore di miracoli) e specialmente come colui che morì e risorse per la salvezza dell’umanità. I discorsi polemici e le parabole sono ridotti al minimo. *Marco* insiste molto di più su quello che Yeshùà *fece* (materiale adatto a convincere e convertire) che su quello che insegnò. Non fa meraviglia che *Marco* sia stato preso come base da *Matteo* e *Luca*, se si pensa che esso riproduceva la vivida predicazione di Pietro, testimone oculare della più grande risonanza presso i primi discepoli. Ma, una volta convertire le persone, bisognava pur istruirle. Ecco allora il ricorso all’*insegnamento* di Yeshùà. Questo fu attinto da materiale non marciano e che riproduceva la dottrina di Yeshùà, già esistente verso il 50 E. V.. Va infatti notato che quasi tutto il materiale di *Matteo* e *Luca* che è indipendente da *Marco* presenta una raccolta di “detti” (*lòghia*) di Yeshùà (fonte Q)¹⁵³: si tratta di quel materiale che, vedendo l’accordo *Matteo-Luca*, ne impedisce la derivazione da *Marco* in cui non è presente.

In *1Tm* 6:3 Paolo si riferisce alle parole di Yeshùà conservate dalla tradizione: “Se qualcuno insegna

¹⁵¹ Che la tradizione orale avesse grande valore nell’antichità appare dal fatto che il *Corano* fu tramandato per lungo tempo a memoria prima di essere messo per iscritto, così com’era avvenuto per Omero (*Iliade*, *Odissea*). La tradizione orale aveva grande importanza presso i rabbini stessi: i bravi discepoli – dicevano i rabbini – sono quelli che non lasciano sfuggire neppure una goccia dell’insegnamento ricevuto.

¹⁵² Marco, non essendo testimone oculare, dovette attingere alla predicazione di altri testimoni. È più che probabile, come sostengono gli antichi scrittori, che Marco si sia riferito all’insegnamento di Pietro.

¹⁵³ Questa fonte (detta Q) sembra sia stata di origine ebraica. Sarebbe quella fonte che Papia erroneamente aveva attribuito a Matteo: “Matteo compilò i *lòghia* in ebraico e ciascuno li tradusse come poté” (Papia in Eusebio, *Hist. Eccl.*, 3,39), dando così origine a quella catena del “lui-dice-che-l’altro-ha-detto-che-quell’altro-aveva-detto” che ha portato alla tradizione non attendibile che fa dire ai Testimoni di Geova che “il primo a mettere per iscritto la buona notizia intorno al Cristo fu Matteo”. - *Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, Watchtower Bible and Tract Society of New York, Brooklyn N. Y., 1991, *Libro biblico numero 40: Matteo*, § 4.

una dottrina diversa e non si attiene alle sane parole del Signore nostro Gesù Cristo ...” (NR). Scrive

“La fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo”. - Rm 10:17, NR.

ancora, esortando, Paolo: “La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente, ammaestrando ed esortando gli uni gli altri con ogni sapienza” (Col 3:16, NR). – Cfr. Eb 1:3. 

Il *davàr* (דָּבָר) delle Scritture Ebraiche nelle Scritture Greche

Nella parte greca della Bibbia troviamo diverse citazioni delle Scritture Ebraiche. In At 15:15 troviamo una formula di citazione mista: “E con ciò si accordano *le parole dei profeti* [οἱ λόγοι τῶν προφητῶν (*oi lògoi tòn profetòn*)], come *sta scritto* [γέγραπται (*ghègraptai*), “fu scritto”¹⁵⁴]” (NR). In Gc 4:5 troviamo la formula ἡ γραφή λέγει (*e grafè lèghei*), “la Scrittura dice”. In Rm 9:27, citando Isaia (10:22,23) che grida (κράζει, *kràzei*), al successivo versetto 28 Paolo definisce “parola” (λόγον, *lògon*) il suo grido, di fatto la citazione che ne fa. Vediamo così che viene indicato il soggetto che parla (i profeti o la Scrittura stessa) con il verbo sia all’attivo (“dice”) che al passivo (“fu scritto”) ¹⁵⁵. Questa varietà di formule è adottata: le formule sono quelle usate dagli scribi giudei.

La classica forma ebraica, usata al perfetto ¹⁵⁶, “disse/dice” (אָמַר/אָמַרְתָּ, *amàr/omèr*), diventa in greco l’aoristo εἶπεν (*èipen*) e il presente λέγει (*lèghei*). In alcuni casi il presente λέγει (*lèghei*) si trova in una narrazione fatta tutta al passato, come in Gv 19:36,37: “Queste cose *avvennero* affinché si adempisse il passo della Scrittura: «Nessun osso gli sarà rotto». Un altro passo ancora *dice* [λέγει (*lèghei*)]: «Guarderanno colui che hanno trafitto»” (TNM 2017). Il presente “dice” mantiene attuale la Scrittura, al di là del contesto, la quale continua a dire anche oggi. Lo scambio dei tempi, del tutto arbitrario, non comporta una differenza vera e propria. Lo si noti in questi esempi:

Eb 1	⁵ Infatti, a quale degli angeli ha mai detto [εἶπέν (<i>èipen</i>), “disse”]: ... ⁶ ... dice [λέγει (<i>lèghei</i>)]: ... ⁷ ... dice [λέγει (<i>lèghei</i>)]: ... ¹³ ... disse ... [εἶρηκέν (<i>èireken</i>) ¹⁵⁷]:
Gal 3:16	“Le promesse furono fatte [ἐπρέθησαν (<i>errèthesan</i>) ¹⁵⁸] ad Abraamo e alla sua progenie. Non dice: «E alle progenie», come se si trattasse di molte; ma, come parlando di una sola, dice [λέγει (<i>lèghei</i>)]: «E alla tua progenie», che è Cristo”
At 13	³⁴ ... ha detto [εἶρηκεν (<i>èireken</i>) ¹⁵⁹] così: ... ³⁵ Difatti egli dice [λέγει (<i>lèghei</i>)] altrove:

NR

¹⁵⁴ Γέγραπται (*ghègraptai*): terza persona singolare del perfetto indicativo passivo, “fu scritto”.

¹⁵⁵ Anche presso i rabbini si incontrano forme verbali sia attive che passive.

¹⁵⁶ In ebraico il tempo perfetto indica l’azione compiuta (sia al passato che al presente o nel futuro).

¹⁵⁷ Εἶρηκεν (*èireken*): terza persona singolare del perfetto indicativo attivo del verbo λέγω (*lègo*), “dire”; εἶπεν (*èipen*) è invece al tempo aoristo dello stesso verbo. Il perfetto indica l’azione conclusa (“disse”), l’aoristo la coglie invece nel suo manifestarsi (“si mise a dire”).

¹⁵⁸ Ἐπρέθησαν (*errèthesan*): terza persona plurale dell’aoristo (vedi nota n. 157) indicativo passivo del verbo λέγω (*lègo*), “dire”, “furono dette”.

¹⁵⁹ Vedi nota n. 157.

L'intercambiabilità delle formule indica che le citazioni sono contemporaneamente narrazione di un avvenimento passato e assicurazione di qualcosa che vive e continua a vivere, che opera e continua ad operare nel presente. Passando in rassegna le citazioni possiamo distinguerne i soggetti:

SOGGETTO	PASSO BIBLICO (CON IL TERMINE GRECO ORIGINALE)	PASSO
Mosè	“Mosè disse [εἶπεν (èipen)]”	Mt 22:24
	“Mosè infatti disse [εἶπεν (èipen)]”	Mr 7:10
	“Mosè infatti disse [εἶπεν (èipen)]”	At 3:22
	“Mosè dice [λέγει (lèghei)]”	Rm 10:19
Davide	“Davide, mosso dallo Spirito, lo chiama Signore, dicendo [λέγει (lèghei)]”	Mt 22:43
	“Davide stesso nel libro dei Salmi dice [λέγει (lèghei)]”	Lc 20:42
	“ Dice [λέγει (lèghei)] infatti Davide”	At 2:25
	“egli dice [λέγει (lèghei)]”	At 2:34
	“Davide proclama [λέγει (lèghei)] beato l'uomo a cui Dio accredita”	Rm 4:6
	“Davide dice [λέγει (lèghei)]”	Rm 11:9
Il profeta	“come dice [λέγει (lèghei)] il profeta”	At 7:48
Isaia	“Io sono voce di uno che grida [βοῶντος (boòntos), “gridante”] nel deserto”	Gv 1:23
	“ la parola detta [ὁ λόγος ... ὃν εἶπεν (o lògos ... òn èipen), “la parola ... che disse”]”	Gv 12:38
	“Isaia disse [εἶπεν (èipen)]”	Gv 12:39
	“Isaia esclama [κράζει (kràzei)]”	Rm 9:27
	“come predisse [προεῖρηκεν (proèireken)] Isaia”	Rm 9:29
	“Lo dice [λέγει (lèghei)] Isaia”	Rm 10:16
	“Isaia poi arriva fino a dire [λέγει (lèghei), “disse”]”	Rm 10:20
	“ dice [λέγει (lèghei)]”	Rm 10:21
	“Isaia dice [λέγει (lèghei)]”	Rm 15:12
Qualcuno	“in un passo della Scrittura qualcuno ha dichiarato [διεμαρτύρατο ... λέγων (dienartýrato ... lègon), “ha dichiarato ... dicente”]”	Eb 2:6
Yeshùa	“ dicendo [λέγων (lègon), “dicente”]”	Eb 2:12
	“entrando nel mondo, Cristo dice [λέγει (lèghei)]”	Eb 10:5
	“ Dopo aver detto [λέγων (lègon), “dicente”]”	Eb 10:8
	“ soggiunge [εἶρηκεν (èireken), “disse”]”	Eb 10:9
La sapienza	“la sapienza di Dio ha detto [εἶπεν (èipen)]”	Lc 11:49
L'oracolo	“Che cosa gli risponde [λέγει (lèghei), “dice”] però la voce divina ¹⁶⁰ ?”	Rm 11:4
La Toràh	“come dice [λέγει (lèghei)] anche la Legge”	1Cor 14:34
Lo spirito	“ Ha detto [ἐλάλησεν (elàlesen)] bene lo Spirito Santo”	At 28:25
	“come dice [λέγει (lèghei)] lo Spirito Santo”	Eb 3:7
La Scrittura	“Come dice [εἶπεν (èipen), “disse”] la Scrittura”	Gv 7:38
	“Non dice [εἶπεν (èipen), “disse”] la Scrittura: ...?”	Gv 7:42
	“un altro passo della Scrittura dice [λέγει (lèghei)]”	Gv 19:37
	“che cosa dice [λέγει (lèghei)] la Scrittura?”	Rm 4:3
	“ Dice [λέγει (lèghei)] infatti la Scrittura”	Rm 10:11
	“che cosa dice [λέγει (lèghei)] la Scrittura?”	Gal 4:30
	“ Dice [λέγει (lèghei)] infatti la Scrittura”	1Tm 5:18
	“la Scrittura che dice [λέγουσα (lègusa) “dicente”]”	Gc 2:23

CEI 2008

¹⁶⁰ “La voce divina” è nel testo ὁ χρηματισμός (o chrematismòs), “l'oracolo”.

Una specificazione è richiesta per i passi di *Eb* 2:12;10:5,8,9 (in cui il soggetto parlante è Yeshùà), i quali vengono di seguito riportati nel loro contesto e nella versione di *NR*:

¹¹ Sia colui che santifica sia quelli che sono santificati provengono tutti da uno; per questo egli non si vergogna di chiamarli fratelli, ¹² dicendo: «Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli; in mezzo all'assemblea canterò la tua lode».	<i>Eb</i> 2
⁵ Ecco perché Cristo, entrando nel mondo, disse: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta ma mi hai preparato un corpo; ⁶ non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. ⁷ Allora ho detto: "Ecco, vengo" (nel rotolo del libro è scritto di me) "per fare, o Dio, la tua volontà"». ⁸ Dopo aver detto: «Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici, né offerte, né olocausti, né sacrifici per il peccato» (che sono offerti secondo la legge), ⁹ aggiunge poi: «Ecco, vengo per fare la tua volontà».	<i>Eb</i> 10

Chi parla qui è indubbiamente Yeshùà. Ma **quando** disse quelle parole? Nei Vangeli non ne troviamo documentazione.

Partiamo da *Eb* 2:10: “Per condurre molti figli alla gloria, era giusto che colui, a causa del quale e per mezzo del quale sono tutte le cose, rendesse perfetto, per via di sofferenze, l'autore della loro salvezza”. Chi conduce “molti *figli* alla gloria” è Dio: “«Sarò per voi come un padre e voi sarete come figli e figlie», dice il Signore onnipotente”, si ricorda in *2Cor* 6:18 (cfr. *Is* 43:6 e *Os* 1:10). “Per condurre molti figli alla gloria”, Dio doveva rendere “perfetto, per via di sofferenze, l'autore della loro salvezza”, ovvero Yeshùà.

A scanso di equivoci (che comunque non possono sorgere dal testo biblico), Dio rimane il solo e unico Dio; Yeshùà è alla pari di coloro che l'Onnipotente accoglie come figli e figlie, infatti “provengono tutti da uno; per questo egli non si vergogna di chiamarli fratelli, dicendo: «Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli»” (v. 11,12). Ciò chiarito, rimane la domanda: **quando** Yeshùà disse quelle parole?

A parlare non può che essere lo Yeshùà preumano. E anche qui occorre non equivocare pensando assurdamente al presunto “Gesù preesistente” o alla presunta seconda persona trinitaria o addirittura alla Parola incarnata delle *religioni*. Yeshùà era sì preesistente, ma nel pensiero di Dio¹⁶¹. La personificazione di un soggetto astratto fa parte del modo di pensare ebraico, che è sempre concreto e non accoglie astrazioni. Si pensi, ad esempio, alla sapienza divina che viene concretizzata in una donna che “grida per le vie” e “fa udire la sua voce per le piazze” (*Pr* 1:20, *NR*): si legga l'intero capitolo 8 di *Pr*, in particolare il v. 23: “Fui stabilita fin dall'eternità, dal principio, prima che la terra fosse”. Nello stile sempre concreto biblico-ebraico, anche Yeshùà viene fatto parlare. Questa concezione ebraica è molto chiara in *Eb* 10:5: “Cristo, entrando nel mondo, disse”. È metaforico. Se poi si vuole individuare storicamente il momento in cui Yeshùà venne al mondo, fu ovviamente alla sua nascita, quando fu partorito da Miryàm, e di certo da neonato non poté dire nulla.

¹⁶¹ Si veda lo studio [La preesistenza di Yeshùà secondo la Bibbia](#).

Tornando alla rassegna dei passi biblici che menzionano il soggetto parlante, non possiamo trascurare Dio come soggetto. In *Mt* 1:22 e 2:15 la formula τὸ ῥηθὲν ὑπὸ Κυρίου (*tò rethèn ypò Kyriù*)¹⁶², “la cosa detta da [il] Signore” corrisponde a τὸ ῥηθὲν ὑμῖν ὑπὸ τοῦ θεοῦ λέγοντος (*tò rethèn ymìn ypò tū theū lègontos*), “la cosa detta a voi dal Dio dicente”, di *Mt* 22:31. In *Mr* 12:26 il soggetto è esplicito: “Non avete letto nel libro di Mosè, come Dio gli parlò dal roveto, dicendo ...? (*ND*). Non sempre, tuttavia, Dio (θεός, *theòs*) come soggetto è esplicitato; a volte va ricavato dal contesto (soprattutto in *Eb*). Vediamo degli esempi, usando la versione *ND*:

PASSO		NOTE
<i>Mt</i> 1:22	“Or tutto ciò avvenne affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore, per mezzo del profeta”	I riferimenti ai profeti Isaia (7:14) e Osea (11:1) rendono chiaro che il Signore che disse era Dio.
<i>Mt</i> 2:15	“E rimase là fino alla morte di Erode, affinché si adempisse quello che fu detto dal Signore per mezzo del profeta”	

A volte, Dio come soggetto sta dietro al soggetto nel testo, come in *Rm* 9:27: “Isaia esclama riguardo a Israele: «Anche se il numero dei figli d'Israele fosse come la sabbia del mare, solo il residuo sarà salvato»” (*ND*). Isaia non poteva determinare il corso degli eventi futuri né era un indovino. Paolo sta parlando di ciò che Dio intende fare; è Dio che “manda ad effetto la decisione con giustizia, perché il Signore manderà ad effetto” (v. 28, *ND*). Il fatto che Isaia esclama – anzi addirittura “grida” (κράζει, *kràzei*) – non crea alcuna interferenza con Dio che è il vero soggetto. Il “dicente” (λέγων, *lègon*): “Questo è il sangue del patto che Dio ha ordinato per voi” in *Eb* 9:20 (*ND*) è Mosè; è lui il soggetto nel testo, l’agiografo non sta però facendo una citazione ma sta narrando. L’autore di *Eb* evita comunque di menzionare i soggetti umani, anzi non li nomina mai, eccezion fatta per 2:6 in cui a dire è “qualcuno” (*ND*), nel testo τις (*tis*), “un tale”.

Non va poi trascurato il “passivo divino”, in cui il soggetto (per meglio dire, l’agente) è Dio ma – per il rispetto che gli ebrei ne avevano – non viene nominato. Ne è un esempio la formula usata dal giudeo Yeshùa quando disse: “Avete sentito che agli antichi fu detto: «Non devi assassinare»” (*Mt* 5:21, nuova *TNM*); nel testo biblico ἐπρέθη (*errèthe*) – “fu detto” –, terza persona singolare dell’indicativo aoristo passivo del verbo ἐρέω (*erèò*), “dire”, usato nel discorso in corso nel senso di raccontare menzionando. Che l’agente dell’azione del passivo “fu detto” sia Dio risulta chiaro dal fatto che “non devi assassinare” è il sesto Comandamento (*Es* 20:13). In *Mt* 15:4 troviamo la formula diretta: θεὸς εἶπεν (*theòs èipen*), “Dio disse”, citando il quinto Comandamento. - *Es* 20:12.

Che per “parola” si usi *lògos* (λόγος) o *rèma* (ῥῆμα) riferiti alle Scritture Ebraiche, si tratta caso per caso di parola divina oppure umana. È umana la “voce di uno che grida nel deserto” “nel libro delle parole [λόγων (*lògon*)] del profeta Isaia” (*Lc* 3:4, *NR*), parole che sono divine perché ispirate (cfr. *Gv*

¹⁶² La forma verbale ῥηθὲν (*rethèn*) corrisponde al participio aoristo passivo, all’accusativo singolare neutro, del verbo λέγω (*lègo*), “dire”.

12:38), così come lo sono “le parole dei profeti” (At 15:15, NR). *Lògos* (λόγος) e *rèma* (ῥῆμα) riferiti a Dio che parla indicano i passi delle Scritture Ebraiche, in cui il singolare può anche essere usato per il collettivo. Fa eccezione 2Pt 1:19, in cui τὸν προφητικὸν λόγον (*tòn profetikòn lògon*), “la parola profetica”, è in generale.

In conclusione, il *dvàr-Yhvh* (דְּבַר־יְהוָה), la “parola di Yhvh”, si mantiene nella parte greca della Bibbia con il suo significato originario di parola divina. – Cfr. Col 1:25; Eb 4:12.

“**La parola del Signore**”, ὁ λόγος τοῦ κυρίου (*o lògos tò kyriù*). Questa espressione corrisponde a *dvàr-Yhvh* (דְּבַר־יְהוָה), eppure – per quanto sorprendente – non indica mai la “parola” delle Scritture Ebraiche. Ciò non ha alcunché a che fare con la dottrina marcionita¹⁶³ che svalORIZZAVA la parola della Bibbia ebraica (se così fosse, non si sarebbe neppure usata l’espressione “la parola del Signore”). Connesso a κύριος (*kýrios*), “Signore”, nelle Scritture Greche non si trova neppure *lèghei* (λέγει), “dice”, nemmeno per introdurre una citazione dalla Bibbia ebraica^{164, 165}.

“**Il signore**”, ὁ κύριος (*o kýrios*). Un’altra cosa che può meravigliare è l’equivoco che viene a generarsi di fronte al termine κύριος (*kýrios*), “signore”, non potendo stabilire lì per lì se si tratta di Dio o di Yeshùà. La maiuscola o la minuscola apposta al termine non fa testo, perché essa è scelta dal traduttore. La valenza teologica si può evincerla da Eb 1:1,2 relativamente al parlare di Dio: “Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose”. Chi ha parlato è **Dio**, anticamente tramite i profeti e ultimamente tramite Yeshùà. Sia i profeti che Yeshùà dissero parole di Dio. La parola è quindi una sola: detta da Dio per mezzo di un tramite. La prima porta alla seconda in cui trova compimento. Vero è che i profeti non sono detti “signori”, ma nessuno di loro “si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi” (v. 3), né tantomeno “è diventato di tanto superiore agli angeli” (v. 4). È Dio che ha costituito Signore Yeshùà (At 2:36). Yeshùà “è il Signore”, ma “alla gloria di Dio Padre”. – Flp 2:11, NR.

Si notino ora questi paralleli (NR):

“Ora, o mio Signore, tu lasci andare in pace il tuo servo, secondo la tua parola [ῥῆμά (<i>rèma</i>)]”. - Lc 2:29.	“La parola [ῥῆμα (<i>rèma</i>)] del Signore fu rivolta a Samuele, dicendo”. - 1Sam 15:10.
“La parola [ῥῆμα (<i>rèma</i>)] di Dio fu diretta a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto”. - Lc 3:2.	“La parola del Signore [λόγος κυρίου (<i>lògos kyriù</i>)] fu così rivolta al profeta Gad”. - 2Sam 24:11.

In tal modo Simeone e il Battista sono messi da Luca accanto agli antichi profeti Samuele e Gad.

¹⁶³ Marcione (85 circa – 160) sosteneva che esistevano due divinità: il Dio degli Ebrei, autore della *Toràh* e della Bibbia ebraica, e il vero Dio, Padre di Yeshùà.

¹⁶⁴ Lo si trova *solamente all’interno delle citazioni* dalle Scritture Ebraiche (cfr. Rm12:19;14:11; 1Cor14:21; 2Cor 6:17,18; Eb 8:8,9;10:16; Ap 1:8). In At 2:17 λέγει ὁ θεός (*lèghei o theòs*), “dice il Dio”, è sì eccedente rispetto all’effettivo testo ebraico citato, ma è inteso come parte integrante della citazione. Così anche in altri casi.

¹⁶⁵ Come introduzione lo si trova solo nei due passi di Mt 1:22 e 2:15.

In epoca apostolica le espressioni λόγος τοῦ θεοῦ (*lògos tò theù*), λόγος τοῦ κυρίου (*lògos tò kyriù*) e ῥῆμα τοῦ κυρίου (*rèma tò kyriù*) non vengono mai usate per indicare singole speciali direttive di Dio, sebbene le Scritture Greche ne siano piene. Si preferisce parlare di ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*), “rivelazione” (*Gal* 2:2); di πνεῦμα (*pnèuma*), “spirito” (*At* 16:6); di un angelo (*At* 27:23); di Yeshùa (*At* 18:9); di una strana apparizione inviata da Dio (*At* 10:10). In *Ap* 1:10 Giovanni sente una φωνὴν μεγάλην ὡς σάλπιγγος (*fonèn megàlen os sàlpingos*), una “voce grande come di tromba” (cfr. 4:1), ma poi ciò che voce dice sono τοὺς λόγους τῆς προφητείας (*tùs lògos tès profetèias*), “le parole della profezia” (*Ap* 1:3;22:7,18) o, in 22:6, οὗτοι οἱ λόγοι (*ùtoi oi lògoi*), “queste le parole”. Perché questo passaggio, questo cambiamento? Con la venuta di Yeshùa l’indiscussa “parola di Dio” della Bibbia ebraica assume un significato nuovo ed esaustivo. “Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, **in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose**” (*Eb* 1:1,2, NR). La “parola di Dio”, che era in principio e che era con Dio ed era insita in Dio stesso essendo la sua stessa parola, la parola con cui tutto creò (*Sl* 33:6), è apparsa nella storia umana calandosi nel corpo carnale dell’uomo Yeshùa e così, per un certo tempo, fissò la sua tenda (ἐσκήνωσεν, *eskènosèn*) tra gli uomini. - *Gv* 1:1-3,14.

Nessuno evento mai, per quanto grande, può essere paragonato a ciò. Abraamo, il capostipite del popolo ebraico, “esultò di gioia al pensiero di vedere il giorno” del Messia e, immaginandolo, “lo vide e la sua gioia non conobbe limiti!” (*Gv* 8:56, *BDG*; cfr. *Eb* 11:13). Il grande liberatore e conduttore del popolo ebraico Mosè “fu fedele in tutta la casa di Dio, ma soltanto come servo; e il suo compito fu soprattutto quello di parlare delle cose che sarebbero accadute in seguito. Cristo, invece, è stato fedele a Dio come figlio; ed è lui che ha piena autorità sulla casa di Dio” (*Eb* 3:5,6, *BDG*). L’evento di Yeshùa è unico e irripetibile.

Non deve sorprendere che nelle Scritture Greche non venga detto che la parola di Dio fu comunicata o rivolta a Yeshùa. La ragione è che essa era già insita in lui. “Infatti colui che è stato mandato da Dio pronuncia le parole di Dio” (*Gv* 3:34, nuova *TNM*). Sorprendenti in modo particolare sono questi due casi (*NR*):

Al battesimo	“Una voce venne dai cieli: «Tu sei il mio diletto Figlio; in te mi sono compiaciuto»”. - <i>Mr</i> 1:11. “Ed ecco una voce dai cieli che disse: «Questo è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto»”. - <i>Mt</i> 3:17. “E venne una voce dal cielo: «Tu sei il mio diletto Figlio; in te mi sono compiaciuto»”. - <i>Lc</i> 3:22.
Alla trasfigurazione	“Venne una nuvola che li coprì con la sua ombra; e dalla nuvola una voce: «Questo è il mio diletto Figlio; ascoltatelo»”. - <i>Mr</i> 9:7. “Venne una nuvola che li coprì con la sua ombra; e dalla nuvola una voce: «Questo è il mio diletto Figlio; ascoltatelo»”. - <i>Mt</i> 17:5 (in <i>NR</i> in 17:7). “E una voce venne dalla nuvola, dicendo: «Questi è mio Figlio, colui che io ho scelto: ascoltatelo»”. - <i>Lc</i> 9:35.

In questi due passi ci spetteremmo la stessa espressione di Lc 3:2 (“la parola di Dio fu rivolta a Giovanni”, nuova *TNM*): ἐγένετο ῥῆμα θεοῦ ἐπὶ (*eghèneto rèma theù epì*), oppure di quella di Gv 10:35 ὁ λόγος τοῦ θεοῦ ἐγένετο (*o lògos tù theù eghèneto*), “fu rivolta la parola di Dio” (*ND*). Abbiamo invece nel primo caso φωνὴ ἐκ τῶν οὐρανῶν (*fonè ek tòn uranòn*), “una voce dai cieli”¹⁶⁶, mentre nel secondo abbiamo φωνὴ ἐκ τῆς νεφέλης (*fonè ek tès nefèles*), “una voce dalla nuvola”. Il fatto è che la parola greca φωνή (*fonè*) non corrisponde affatto al *davàr* (דָּבָר) ebraico. In più, la “parola” della voce (“Questo è il mio diletto Figlio” e simili) non è rivolta a Yeshù ma al pubblico e ai discepoli. Anche nel passo marciano del battesimo, “Tu sei il mio diletto Figlio; in te mi sono compiaciuto” è detto per essere ascoltato dal pubblico; infatti la frase non conferisce a Yeshù una missione ma lo accredita pubblicamente.

La ragione per cui mai è detto nelle Scritture Greche che il *lògos* o *rèma* fu rivolto a Yeshù è che il rapporto tra Dio e lui era un rapporto del tutto speciale e unico, di cui Yeshù era consapevole: **“Ogni cosa mi è stata data in mano dal Padre mio . . . e nessuno conosce il Padre, se non il Figlio”**. - Mt 11:27, NR.



Il messaggio biblico come parola di Dio negli scritti non giovannei

Se escludiamo le espressioni “parola d’incoraggiamento” (*At* 13:15, nuova *TNM*), “parola della sua grazia” (*At* 14:3, nuova *CEI*), “la parola della promessa” (*Rm* 9:9, *ND*) e simili, le espressioni “la parola di Dio” (*o lògos tù theù*), “la parola del Signore” (*o lògos tù kyriù*) e spesso solo “la parola” (*o lògos*) non differiscono tra loro se applicate all’insieme degli eventi concernenti Yeshù e la prima chiesa oppure al messaggio che ne viene testimoniato. Per gli amanti delle statistiche:

ESPRESSIONE			EVENIENZE						TOTALE
λόγος τοῦ θεοῦ (lògos tù theù)			Lc 1		At 2		Rm 1		9 volte
			1Cor 2	2Tm 1	Tito 1		Eb 1		
λόγος τοῦ κυρίου (lògos tù kyriù)			At 3		1Ts 1		2Ts 1		5 volte
λόγος (lògos)		Mt 4	Mr 11	Lc 4	At 9	Ts 1	Gal 1	41 volte	
		Fil 1	Col 1	Col 1	Pastorali 5	1Pt 2	Gc 1		

Per determinare il significato di “parola” nella prima chiesa possiamo ragionare su alcuni passi di *Atti*. Iniziamo stabilendo il contesto: “Ora, in quei giorni, mentre i discepoli aumentavano, sorse un mormorio da parte dei giudei di lingua greca contro i giudei di lingua ebraica, perché le loro vedove erano trascurate nella distribuzione di ogni giorno” (*At* 6:1, *TNM* 1987). Siamo a Gerusalemme, dopo la Pentecoste; ancor prima Mattia è stato scelto per sostituire il traditore Giuda e il gruppo dei Dodici

¹⁶⁶ Luca, che scrive per i non ebrei, usa il singolare φωνὴ ἐξ οὐρανοῦ (*fonè eks uranù*), “una voce da[l] cielo”, perché i non ebrei non avevano la conoscenza di più cieli. Per i dettagli si veda lo studio [Cielo – שָׁמַיִם \(shamàym\)](#).

è stato ricompattato (At 1:15-26); Saulo di Tarso non è ancora stato chiamato da Yeshùà risorto e il primo non ebreo, Cornelio, non è ancora stato convertito. La chiesa gerosolimitana è composta da soli giudei, sia di lingua greca che di lingua ebraica. Tra di loro c'è un dissidio.

At 6: ² E i dodici, chiamata a sé la moltitudine dei discepoli, dissero: «Non è piacevole che noi lasciamo la parola di Dio per distribuire [cibo] alle tavole. ³ Quindi, fratelli, cercate fra voi sette uomini che abbiano buona testimonianza, pieni di spirito e sapienza, affinché li costituiamo su questa faccenda necessaria; ⁴ ma noi ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola ».	Qui vediamo che ὁ λόγος τοῦ θεοῦ (<i>o lògos tù theù</i>), “la parola di Dio”, è di competenza dei Dodici. Questi le sono talmente legati che non intendono lasciarla ed esserne distratti. Alla “parola di Dio” è legata la loro διακονία τοῦ λόγου (<i>diakonìa tù lògu</i>), “servizio/amministrazione della parola”. Tale <i>diakonìa</i> è compito specifico e irrinunciabile dei Dodici.
At 1: ²¹ È perciò necessario che degli uomini che si sono riuniti con noi in tutto il tempo in cui il Signore Gesù è entrato e uscito fra noi, ²² cominciando col suo battesimo ad opera di Giovanni e fino al giorno in cui fu assunto in alto di fra noi, uno di questi uomini divenga con noi testimone della sua risurrezione . . . ²⁶ E gettarono le sorti su di loro, e la sorte cadde su Mattia; e fu annoverato con gli undici apostoli.	Il gruppo speciale di Dodici ha tale valenza che dopo la defezione di uno di loro, il traditore Giuda, deve essere ripristinato nella sua interezza. È unico e irripetibile, non può avere successori. Poteva e doveva essere composto unicamente dalle persone scelte personalmente e direttamente da Yeshùà (<i>Mr</i> 3:13,14; <i>Gv</i> 15:16) dopo aver trascorso una notte in preghiera (<i>Lc</i> 6:12,13). “La parola di Dio” è il contenuto <i>diakonìa</i> della apostolica.

TNM 1987

La *diakonìa* apostolica della parola è la testimonianza e il messaggio riguardante Yeshùà di Nazaret. Ciò si evince anche da *Lc* 1:2, in cui la “narrazione dei fatti [πραγμάτων (*pragmàton*)] che hanno avuto compimento” (v. 1) è conforme a “come ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero *ministri della Parola* [ὑπηρέται τοῦ λόγου (*yperètai tù lògu*)]” (NR). Le due diverse funzioni apostoliche di “testimoni oculari” e di “ministri della Parola”, sono tra loro collegate: la prima è requisito imprescindibile per la seconda. Il presupposto collegamento che le unisce è la conoscenza dei *pràgmata*, dei fatti, che sono accaduti, ovvero dell’evento che riguarda Yeshùà, in cui il *lògos* trova la sua testimonianza e il suo messaggio.

A questa stessa conclusione si arriva anche analizzando *At* 18:5, che la nuova *TNM* non rende a dovere: “Quando Sila e Timòteo furono arrivati dalla Macedonia, Paolo si dedicò completamente alla parola, testimoniando ai giudei che Gesù è il Cristo” (nuova *TNM*). Il testo biblico dice molto di più: Paolo “era del tutto assorbito dalla parola”: συνέχετο τῷ λόγῳ (*synèicheto tò lògo*). Il verbo συνέχω (*synècho*) indica il tenere insieme, pigiare con costrizione, comprimere, costringere, forzare; è usato anche per i prigionieri tenuti fermi. La forma συνέχετο (*synèicheto*) corrisponde all’imperfetto indicativo, che in greco esprime il tempo continuato nel passato; in più è al passivo: Paolo *subisce* l’azione (il dativo *tò lògo* è la causa efficiente). Messo all’attivo avremmo: ‘La parola continuava a costringere Paolo’. Quanto sia intensa questa azione costrittiva è indicato dai molti manoscritti che al posto di τῷ λόγῳ (*tò lògo*), “dalla parola”, leggono τῷ πνεύματι (*tò pnèumati*), “dallo spirito”. È basandosi su questa lezione che il prof. Michele Buonfiglio traduce “Paolo era spinto dallo Spirito”.

Questa buona traduzione sarebbe ottima togliendo la maiuscola a spirito e rendendo meglio l'imperfetto greco: "Paolo continuava ad essere spinto dallo spirito"¹⁶⁷.

Da At 17:11 veniamo a sapere che i giudei della sinagoga di Berea, in Macedonia, accolsero dapprima *la parola* (τὸν λόγον, τὸν λόγον) predicata da Paolo e da Sila "con tutta prontezza [μετὰ πάσης προθυμίας (*metà pàses prothymias*)¹⁶⁸]" e poi esaminarono "attentamente le Scritture ogni giorno per vedere se le cose stavano veramente così" (nuova TNM). "La parola" (τὸν λόγον, τὸν λόγον) predicata non è in questo passo la parola scritta delle Scritture Ebraiche; queste ultime furono scrutate dopo dai giudei bereani per verificare se la parola predicata da Paolo era conforme. "La parola" in questione riguardava l'atto salvifico a cui le Scritture Ebraiche rimandavano¹⁶⁹. Con ciò non si può dedurre erroneamente – come fanno certi "cristiani" – che la Bibbia ebraica non fosse ormai più valida. È a dei giudei che Paolo predica e sono ebraiche le Scritture che quei giudei scrutano per trovare conferma o meno alla parola predicata da Paolo. L'annuncio affidato a Paolo è "parola di Dio" ed egli non tollera che sia adulterata: "Noi non siamo infatti" – egli scrive in 2Cor 2:17 – "come quei molti che falsificano *la parola di Dio* [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (*tòn lògon tù theù*)]"; "al contrario, abbiamo rifiutato gli intrighi vergognosi e non ci comportiamo con astuzia né falsifichiamo *la parola di Dio* [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (*tòn lògon tù theù*)], ma rendendo pubblica la verità" (2Cor 4:2, NR). L'apostolo degli stranieri così si presenta: "Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo per promuovere la fede degli eletti di Dio e *la conoscenza della verità* che è conforme alla pietà, nella speranza della vita eterna *promessa prima di tutti i secoli da Dio, che non può mentire*. Egli ha rivelato nei tempi stabiliti *la sua parola* [τὸν λόγον αὐτοῦ (*tòn lògon autù*)], "la parola di lui", di Dio] mediante la predicazione che è stata affidata a me per ordine di Dio, nostro Salvatore". - Tito 1:1-3, NR; cfr. 1Pt 1:23; Gc 1:18,21.



Le caratteristiche e l'efficacia della parola negli scritti non giovannei

Possiamo partire da questi passi (nuova CEI):

"Pietro si alzò e disse loro: «Fratelli, voi sapete che, già da molto tempo, Dio in mezzo a voi ha scelto che per bocca mia le nazioni ascoltino <i>la parola del Vangelo</i> e vengano alla fede». - At 15:7.
"Dopo avere ascoltato <i>la parola della verità</i> , il Vangelo della vostra salvezza, e avere in esso creduto ...". - Ef: 1:13.
"Avete già udito l'annuncio dalla <i>parola di verità del Vangelo</i> ". - Col 1:5.

¹⁶⁷ La sensazione provata da Paolo doveva essere simile a quella descritta in 2Cor 2:13: "Non mi davo pace" (nuova TNM), ma con la notevole differenza che qui era lui ad essere "molto preoccupato" (TILC), mentre in Atti era la parola o lo spirito a non dargli tregua.

¹⁶⁸ Il termine προθυμία (*prothymia*) indica la prontezza di mente.

¹⁶⁹ Si confronti Lc 24:25-27 in cui Yeshù risorto spiega ai due perplessi discepoli di Emmaus, "cominciando da Mosè e da tutti i Profeti", "tutto ciò che le Scritture dicevano riguardo a lui". - Nuova TNM.

In questi passi il *lògos* (λόγος) è definito “la parola del Vangelo”, “parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza”, “parola di verità del Vangelo”, e abbiamo visto al paragrafo precedente che si tratta di “parola di Dio”, λόγος τοῦ θεοῦ (*lògon tù theù*). Ne consegue che le parole del vangelo, della buona notizia, sono parola di Dio. In particolare, “la parola *del Vangelo*” è “la parola della croce”¹⁷⁰

“La parola di Dio è viva ed efficace, più affilata di qualsiasi spada a doppio taglio. Essa penetra rapidamente e a fondo in ogni parte dei nostri pensieri e sentimenti più intimi, mettendo in luce ciò che veramente siamo”. – *Eb* 4:12, *BDG*.

(*1Cor* 1:18, nuova *CEI*), “la parola della riconciliazione”¹⁷¹ (*2Cor* 5:19, nuova *CEI*), “la parola di questa salvezza”¹⁷² (*At* 13:26, nuova *CEI*), la “parola della sua”¹⁷³ grazia” (*At* 14:3, nuova *CEI*; cfr. *At* 20:32), “la parola di vita”¹⁷⁴ (*Flp* 2:16, nuova *CEI*),

“la parola della verità” (*Ef* 1:13, *NR*; cfr. *2Tm* 2:15; *Gc* 1:18), “parola della verità dell'evangelo” (*Col* 1:5, *ND*). “«Ogni carne è come l'erba, e ogni sua gloria come il fiore dell'erba. L'erba diventa secca e il fiore cade; ma la parola del Signore rimane in eterno» [*Is* 40:6-8]. E questa è la parola della Buona Notizia che vi è stata annunciata”. – *1Pt* 1:24,25, *NR*.

I veri fedeli sono descritti in *1Ts* 2:13 con queste caratteristiche: “Ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, *qual è veramente*, come **parola di Dio** [λόγον θεοῦ (*lògon theù*)], che opera in voi credenti”. – Nuova *CEI*.

Paolo spiega che Dio, il quale “era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe”, “ha messo in noi *la parola della riconciliazione* [τὸν λόγον τῆς καταλλαγῆς (*tòn lògon tès katallaghès*)]” (*2Cor* 5:19, *NR*). L'apostolo spiega anche che nel disegno divino “la parola di Dio [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (*tòn lògon tù theù*)]” doveva essere annunciata prima ai giudei, poi alle nazioni. – *At* 13:46.

“Per sua volontà egli [Dio] ci ha generato mediante la parola di verità” (*Gc* 1:18, nuova *TNM*): l'efficacia del *lògos* di Dio – che è *lògos ἀληθείας* (*alethèias*), “di verità” – è garantita dalla volontà divina e cresce per la forza di Lui (*At* 19:20¹⁷⁵)¹⁷⁶. La *thýran tù lògu* (θύραν τοῦ λόγου), “porta della parola”, può essere aperta solo da Dio (*Col* 4:3) ed è quindi necessaria la preghiera perché Dio conceda di annunciare la parola (*At* 4:29) e “affinché la parola del Signore corra” (ἵνα ὁ λόγος τοῦ κυρίου τρέχῃ, *ina o lògos tù kyriù trèche*). – *2Ts* 3:1; cfr. *At* 14:3; *Mr* 16:20.

¹⁷⁰ Ὁ λόγος ὁ τοῦ σταυροῦ (*o lògos o tù staurù*), “la parola quella della croce”.

¹⁷¹ Τὸν λόγον τῆς καταλλαγῆς (*tòn lògon tès katallaghès*).

¹⁷² Ὁ λόγος τῆς σωτηρίας (*o lògos tès soterias*), “la parola della salvezza”.

¹⁷³ Sua di Dio. Si veda *At* 20:32: “Vi affido a Dio e alla parola della sua grazia” (nuova *CEI*). – Cfr. *At* 19:11.

¹⁷⁴ In *At* 5:20 τὰ ῥήματα τῆς ζωῆς (*tà rèmata tès zoès*), “le parole della vita”.

¹⁷⁵ Κατὰ κράτος τοῦ κυρίου (*katà kràtos tù kyriù*), “secondo [la] forza del Signore”. Il codice D di prima mano presenta la lezione ἐνίσχυσεν καὶ ἡ πίστις τοῦ θεοῦ ἡῤῥαυεν καὶ ἐπλήθυνεν (*enischysen kài e pìstis tù theù èucsanen kài eplèthynen*), “si rafforzò potentemente e [la] fede del Dio cresceva e aumentava”.

¹⁷⁶ Per la “potenza di Dio” – δύναμις θεοῦ (*dýnamis theù*) – si vedano *1Cor* 1:18 e *2Cor* 6:7.

I due passi seguenti mostrano lo stretto rapporto che c'è tra la parola di Dio e la preghiera:

<u>“Quanto a noi, continueremo a dedicarci <i>alla preghiera e al ministero della Parola</i>”</u>	<u>At 6:4</u>
“Tutto quel che Dio ha creato è buono; e nulla è da respingere, se usato con rendimento di grazie; perché è <i>santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera</i> ”	1Tm 4:4,5
NR	

La preghiera che non trova nella parola di Dio la promessa e il compimento non è preghiera. Ecco perché Paolo, salutando a Mileto gli anziani della chiesa efesina, li affidò “a Dio e alla Parola della sua grazia”¹⁷⁷, la quale può edificare e dare “l'eredità di tutti i santificati”. - At 20:32, NR.

Il *lògos* di Dio è di Dio. Questa affermazione non è un'ovvietà e neppure è tautologica. In realtà dovrebbe essere più che ovvio che la parola di Dio è di Dio, ma ci sono religioni che insegnano che sarebbe invece una persona (una seconda persona trinitaria o “Gesù” preesistente). In Eb 4:13 è detto che “la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio” (nuova CEI). Ora, se semplicemente stiamo alla metafora, una spada non agisce da sola; in sé non ha efficacia: la acquista unicamente nella mano di chi la brandisce. Che sia definita “vivente” non la rende magica. È Dio che rende *energhès* (ἐνεργής), “efficace”, la **sua** parola. In Gc 1:18 è detto che è “per sua volontà” che Dio “ci ha generati *per mezzo della parola* [λόγῳ (*lògo*), dativo strumentale¹⁷⁸] di verità” (nuova CEI; cfr. 1Pt 1:23): chi genera è Dio e la sua parola è il mezzo tramite cui Lui genera. “Non sono stati generati né dal sangue né dalla volontà della carne né dalla volontà dell'uomo, ma *da Dio*” (Gv 1:13, nuova TNM). È sempre e solo Dio che apre la porta della parola (Col 4:3); da sola la parola non apre alcuna porta. È Dio che fa “correre” la *sua* parola (2Ts 3:1), la quale di per sé non sa farlo.

Se da una parte è un grave errore fare del *lògos* di Dio una persona, è altrettanto grave fare l'errore di considerare la parola di Dio come un concetto astratto. Il *lògos* divino è un *lèghein* (λέγειν), un “dire/parlare”, reale e concreto. Nella mentalità biblico-ebraica, che rifugge da ogni astrazione ed è sempre concreta, il parlare di Dio alla creazione, il suo dire le cose perché si realizzino, è descritto concretamente; nel nostro modo occidentale d'intendere potremmo dire che Dio pensò, ma non è anche questa un'astrazione fatta a immagine dell'uomo che come tale pensa? Quando però si tratta della parola di Dio che viene predicata, questa è reale e sonora a tutti gli effetti. E ciò ci pone una riflessione. Si prenda, come esempio tra i tanti Rm 10:17: “La fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo” (NR). Ora, “ciò che si ascolta” deve essere udibile; in più, “viene dalla parola di Cristo”, la quale – come abbiamo visto – è parola di Dio. Risalendo la catena

¹⁷⁷ Si noti che sono gli anziani-sorveglianti, i “vescovi”, ad essere affidati alla parola di Dio, non viceversa. Le alte sfere che dirigono le religioni cosiddette cristiane si arrogano il diritto di pensare che la parola di Dio sia affidata a loro e, pensando di poterne disporre per i loro credi, rischiano di diventare “venditori ambulanti della parola di Dio”. – 2Cor 2:17, nuova TNM.

¹⁷⁸ In 1Pt 1:23 - “Siete stati fatti nascere di nuovo non da un seme corruttibile, ma incorruttibile, *per mezzo della parola* [διὰ λόγου (*dià lògo*)] dell'Iddio vivente ed eterno” (nuova TNM) - si ha la preposizione *διά* (*dià*) + genitivo: “per mezzo di”.

ascolto < parola di Cristo < parola di Dio, all'origine troviamo, ancor prima della parola di Dio, Dio stesso. Se la parola viene ripetuta (da Cristo prima e poi dai predicatori), vuol dire che esiste. Da qualsiasi punto la si voglia considerare, la parola di Dio è concreta. Senza di essa non può esserci ascolto né tantomeno la fede. Ma in tal caso, senza ascolto e senza fede, la vita del credente non avrebbe senso.

Scriva Luca a Teofilo: “Poiché molti hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti che hanno avuto compimento in mezzo a noi, come ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola [τοῦ λόγου (*tù lògu*)], è parso bene anche a me, dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa dall'origine, di scrivertene per ordine . . . *perché tu riconosca la certezza delle cose che ti sono state insegnate*” (Lc 1:1-4, NR). E Paolo raccomanda a Tito di rimanere “attaccato¹⁷⁹ alla parola sicura [πιστοῦ λόγου (*pistù lògu*), “fedele parola”], così come è stata insegnata”. - Tito 1:9, NR. 

Il *lògos* nella tradizione sinottica

Dalla precedente ricerca è emerso un quadro unitario del concetto di *lògos* negli scritti della prima chiesa, sia per quanto riguarda il suo contenuto sia per come il termine viene usato. Dalla precedente ricerca sono stati volutamente esclusi gli scritti giovannei e quelli della tradizione sinottica. Il motivo è che questi due ambiti richiedono una specifica trattazione. Iniziamo qui con i primi tre Vangeli.

Trattando della tradizione sinottica relativa al *lògos*, la questione riguarda il rapporto tra il termine *lògos*-parola e Yeshù. Ciò non pone tuttavia problemi. Il problema (se ci fosse) sarebbe casomai successivo, riguardante il tempo apostolico. Per meglio comprendere il suo collegamento con la tradizione sinottica, analizziamo Lc 1:2 (NR):

“[Una narrazione dei fatti] come ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola [ὑπηρεταὶ τοῦ λόγου (<i>yperètai tù lògu</i>)]”.	Luca scrive in un tempo molto avanzato ¹⁸⁰ . Ci troviamo al tempo apostolico, in cui era operante il “ministero della parola”.
Il “ministero della parola” riguardava quello stesso <i>lògos</i> che costituiva il messaggio di Yeshù ed era la testimonianza del <i>lògos</i> stesso di Yeshù.	
Il “ministero della parola” ovvero del <i>lògos</i> di Yeshù era stato tramandato da <i>testimoni oculari</i> che poi divennero “ministri del <i>lògos</i> ”.	
Il prologo lucano è del tutto conforme agli usi della prima chiesa narrati nell'altro scritto lucano (Atti) e negli scritti paolini. Abbiamo in pratica, per ciò che concerne il <i>lògos</i> , la stessa situazione sia al tempo apostolico che al tempo della predicazione di Yeshù. - Cfr. 2Tm 4:2.	

¹⁷⁹ Ἀντεχόμενον (*antechòmenon*), participio presente medio del verbo ἀντέχομαι (*antèchomai*), “tenersi fermo, saldo” (cfr. L. Rocci). Potremmo tradurre “restare fermamente legato”. – BDG.

¹⁸⁰ Per la datazione dei sinottici e del Vangelo lucano si veda lo studio [I Vangeli sinottici](#).

Nei Vangeli il termine *lògos* è impiegato in due modi: applicato dagli evangelisti all'opera di Yeshùà e usato da Yeshùà stesso.

Che Yeshùà era il “parlatore” lo indica già il primo Vangelo ad essere stato scritto. In *Mr* 2:2 è detto che quando “si radunarono così tante persone che non c’era più posto, nemmeno davanti alla porta” (nuova *TNM*), il rabbi nazareno ἐλάλει αὐτοῖς τὸν λόγον (*elàlei autòis tòn lògon*), “continuava a dir¹⁸¹ loro la parola”. Più avanti, in *Mr* 4:33 è detto: “Usando parabole . . . annunciava loro la parola [ἐλάλει αὐτοῖς τὸν λόγον (*elàlei autòis tòn lògon*), “continuava a parlare a loro la parola”], in base a quello che erano in grado di capire” (nuova *TNM*). Luca registra che “la folla si stringeva intorno a lui per udire la parola di Dio [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (*tòn lògon tù theù*)]” (*Lc* 5:1, *NR*). Sempre Luca, riferisce in *At* 10:36 che Pietro disse in casa di Cornelio: “Questa è la Parola [τὸν λόγον (*tòn lògon*)] che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo” (nuova *CEI*). Yeshùà parla la parola di Dio¹⁸².

Nel successivo tempo apostolico gli apostoli annunciano lo stesso *lògos* di Yeshùà che è *lògos* di Dio. Vi è tuttavia il rischio di un equivoco: cosa avrebbe potuto capire Teofilo e tutti gli altri lettori di Luca leggendo in *Lc* 1:1,2 del “racconto dei fatti” “come ce li hanno tramandati coloro che dal principio furono testimoni oculari e divennero servitori del messaggio” (*TNM* 1987)? Di certo avrebbero capito che c’era continuità tra il messaggio (“parola”, nel testo biblico) di Yeshùà e quello apostolico, ma il rischio era quello di vedere Yeshùà solo come messaggero della parola e di intendere la sua missione come incarico affidato agli apostoli di continuare a trasmettere la parola. Di certo Yeshùà fu un profeta e un maestro, ma non un semplice predicatore. Il suo *lalèin* (λαλεῖν), il suo “dire/parlare” la parola, includeva ben altro. Quando il battezzatore mandò, dalla prigione in cui era rinchiuso, a domandargli: “«Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?»», Gesù rispose loro: «Andate a riferire a Giovanni quello che udite e vedete»” (*Mt* 11:3,4, *NR*). Lo si noti: udire e vedere. La missione di Yeshùà consisteva in parola e azione.

Abbiamo così visto che nei Vangeli il termine *lògos* è applicato dagli evangelisti all'opera di Yeshùà. Ora vedremo invece come il termine fu usato da Yeshùà stesso. Il termine *lògos* lo si trova di rado, nei sinottici, sulla bocca di Yeshùà. Lo troviamo in *Lc* 8:21: “Mia madre e i miei fratelli sono quelli che ascoltano la parola di Dio [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (*tòn lògon tù theù*)] e la mettono in pratica” (*NR*). Ma nei passi paralleli si legge: “Chiunque avrà fatto la volontà di Dio, mi è fratello, sorella e madre” (*Mr* 3:35, *NR*); “Chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e

¹⁸¹ L'imperfetto indicativo (ἐλάλει, *elàlei*) indica in greco un'azione continuativa nel passato.

¹⁸² In questa ottica si può già meglio apprezzare il senso del fatto che il *lògos* di Dio, di cui Yeshùà era impregnato, “pose la tenda fra noi” (*Gv* 1:14), ma lo vedremo trattando della parola negli scritti giovannei.

sorella e madre” (Mt 12:50, NR). È sempre Luca che riporta il commento di Yeshù alla lode di sua madre espressa da una donna tra la folla: “Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (tòn lògon tù theù)] e la mettono in pratica!” (Lc 11:28, NR); di questo passo mancano i paralleli negli altri due sinottici.

Il termine <i>lògos</i> nei sinottici					
<i>Lògos</i> come parola di Dio			<i>Lògos</i> come semplici parole o come discorso		
Riferimenti diretti di Yeshù alla parola di Dio			Mt 5:37	Mt 7:24	Mt 7:26
			Mt 8:16	Mt 10:14	Mt 12:32
Mt 15:6	Mr 7:13	Lc 5:1	Mt 15:12	Mt 15:23	Mt 19:1
Lc 8:21	Lc 11:28		Mt 21:24	Mt 22:15	Mt 22:46
<i>Lògos</i> come insieme dell'insegnamento di Yeshù			Mt 26:44	Mt 28:15	Mr 1:45
			Mr 4:16	Mr 4:17	Mr 4:18
Lc 1:2			Mr 5:36	Mr 7:29	Mr 8:32
L'annuncio della parola da parte di Yeshù			Mr 10:22	Mr 10:24	Mr 10:32
			Mr 13:31	Mr 14:39	Lc 1:4
Mr 2:2	Mr 4:33		Lc 4:22	Lc 4:32	Lc 4:36
L'annuncio della parola in parabole			Lc 7:7	Lc 7:17	Lc 9:26
			Lc 10:39	Lc 12:10	Lc 16:2
Mt 13:19-23	Lc 8:11-13,15		Lc 21:33	Lc 22:61	Lc 23:9
La parola dei profeti			<i>Lògos</i> nel senso di “causa”		Mt 5:32
Mt 4:14	Lc 3:4	Lc 24:44	<i>Lògos</i> nel senso di “conti”		Mt 18:23
					Mt 19:9
					Mt 25:19

[Mr 16:20]

ἐκεῖνοι δὲ ἐξελθόντες ἐκήρυξαν πανταχοῦ, τοῦ κυρίου συνεργούντος καὶ τὸν λόγον
ekèinoi dè ecsesthòntes ekèrycsan pantachù, tù kyriù synergùntos kaì tòn lògon
 quelli poi essenti usciti annunciarono ovunque, del signore operante insieme e la parola
 βεβαιούντος διὰ τῶν ἐπακολουθούντων σημείων.
bebaiùntos dià tòn epakoluthùnton semèion.
 confermante per mezzo degli accompagnanti segni.

Questa parte del passo fa parte della cosiddetta conclusione lunga [Mr 16:9-20], aggiunta dai manoscritti ACD e dalle versioni VgSy^{c,p}, ma omessa dai manoscritti $\mathfrak{NBSy}^s$ Arm.

λόγος ad 1) et 2) <i>verbum</i> ^b <i>sermo</i>					
2) <i>verbum Dei et Christi</i> (ὁ λόγος, ὁ λ. τοῦ θεοῦ, τοῦ κυρίου, Χοῦ, ὁ ἐμός, τῆς ἀληθείας, σωτηρίας, χάριτος, τοῦ εὐαγγελίου, τῆς βασιλείας, τοῦ σταυροῦ, ὁ ἐν τῷ νόμῳ κτλ.) Mat 7:24 ὁστις ἀκούει μου τοὺς λόγους τούτους καὶ ποιεῖ 26 ὁ ἀκούων – καὶ μὴ ποιῶν Luc 6:47^b – 28 ὅτε ἐτέλεσεν – τοὺς λόγ. 19:1^b 26:1^b 13:19 παντὸς ἀκούοντος τὸν λ. τῆς βασιλείας καὶ μὴ συνιέντος 20 ὁ τὸν λόγ. ἀκούων καὶ εὐδὸς – λαμβάνων 21 διωγμοῦ διὰ τὸν λ. 22 ὁ τὸν λ. ἀκούων, – συμπίπτει τὸν λ. καὶ ἀκαρπὸς γίνεται 23 ὁ τὸν λ. ἀκ. καὶ συνιεύς Mar 4:14 τὸν λ. σπείρει 15 ὅπου σπείρεται ὁ λ., καὶ – ὁ σαρ. – αἶρει τὸν λ. 16.17. 18.19 συμπίπτουσιν τὸν λ. 20 ἀκούουσιν τὸν λ. καὶ παραδέχονται Luc 8:11 ὁ σπόρος ἐστὶν ὁ λ. τοῦ θεοῦ 12 αἶρει τὸν λόγον 13 δέχονται τὸν λόγον 15 ἐν καρδίᾳ – ἀναθῆ ἀκούσαντες τὸν λόγον κατέχουσιν 15 ὁ ἠκυρώσατε τὸν λ. (v.l. νόμον et ἐντολὴν vg <i>mandatum</i>) τ. θεοῦ Mar 7:13					
Mat 15:12 ἀκούσαντες τὸν λ. ἐκανδαλίσθησαν 19:11 οὐ πάντες χωροῦσιν τὸν λ. [τοῦτον] – 22 ἀκούσας – ὁ νεανίσκος τὸν λ. Mar 10:22 στυγνάσας ἐπὶ τῷ λ. ἀπῆλθεν 24:35 οἱ δὲ λόγ. μου οὐ μὴ παρέλθωσιν Mar 13:31 οὐ – παρελεύσονται Luc 21:33 26:44 τὸν αὐτὸν λόγ. ἐπὶ τῶν Mar 14:39^b Mar 2:2 ἐλάλει αὐτοῖς τὸν λόγον 8:32 παρηγοία 4:33 παραβολαῖς πολλαῖς 8:38 δς – ἔαν ἐπαισχυνῇ με καὶ τοὺς ἐμούς λόγους Luc 9:26^b 9:10 τὸν λόγον ἐκράτησαν πρὸς ἑαυτούς 10:24 ἐθαμβοῦντο ἐπὶ τοῖς λόγοις αὐτοῦ 16:20 τοῦ κυρίου – τὸν λόγ. βεβαιούντος Luc 1:2 οἱ – ὑπέρκειται γενόμενοι τοῦ λόγου^b 4:22 ἐθαύμαζον ἐπὶ τοῖς λ. τῆς χάριτος – 32 ἐν ἐξουσίᾳ ἦν ὁ λόγος^b αὐτοῦ 38 5:1 ἐν τῷ – ἀκούειν τὸν λόγον τοῦ θεοῦ 8:21 οἱ τὸν λόγον τοῦ θεοῦ ἀκούοντες καὶ ποιούντες 11:28 καὶ φυλάσσοντες 9:44 δέσθε – εἰς τὰ ὅτα – τοὺς λ. τούτους 10:39 Μαριάμ, [ῆ] – ἤκουεν τὸν λόγ. αὐτοῦ (22:61 v.l. ὑπεμνήσθη ὁ Πέτρ. τοῦ λ. τ. κυρίου) 24:19 προφῆτης δυνατὸς ἐν ἔργῳ καὶ λ. – 44 οἱ λόγ. μου οὐς ἐλάλησα πρὸς ὑμᾶς					
3) <i>reliqui loci. vg: verbum</i> ^b <i>sermo</i> ^c <i>causa</i> ^d <i>ratio</i> ^e (κατὰ λόγον) <i>recte</i> Mat 5:32 παρεκτός λόγου^c πορνείας (19:9 v.l.) – 27 ἔστω δὲ ὁ λ. ὅμῶν ναὶ ναί, οὐ οὐ 8:8 ἀλλὰ μόνον εἰπε λόγῳ Luc 7:7 – 18 ἐξέβαλεν τὰ πνεύματα λόγῳ 10:14 δς ἂν μὴ – ἀκούσῃ τοὺς λόγ. ὅμῶν 12:22 δς ἂν εἴπῃ λόγον κατὰ τ. υἱοῦ τοῦ ἀνθρ. Luc 12:10 πᾶς δς ἐρεῖ λ. εἰς – 30 πᾶν ῥῆμα ἀργόν – ἀποδώσουσιν (vg <i>reddent</i>) περὶ αὐτοῦ λόγον^d Luc 16:8 ἀπόδος τὸν λ.^d τῆς οἰκονομίας σου Act 19:40 [οἱ] δυνατούμεθα ἀποδοῦναι λ.^d Rm 14:12 ἕκαστος – περὶ ἑαυτοῦ λ.^d δώσει [τῷ θεῷ] Hb 13:17 ὡς λ.^d ἀποδώσαντες 1 Pe 3:15 τῷ αἰτῶντι (vg <i>poscenti</i>) ὅμῳ λ.^d περὶ τῆς ἐν ὁμῶν ἐλπίδος 4:5 ἀποδώσουσιν λόγον^d τῷ ἐτοιμῶς ἔχοντι κρίναι → Mat 18:23 – 27 ἐκ – τῶν λόγων σου δικαιοσύνη, καὶ ἐκ τῶν λόγων σου καταδικασθήσῃ 15:23 οὐκ ἀπεκρίθη αὕτῃ λόγον – 22:46 18:23 συνάρα (ponere) λόγον^d μετὰ τ. δοῦλων 25:19 συναίρει λόγ.^d μετ’ αὐτῶν 21:24 ἐρωτήσω ὁμῶς κατὰ λόγον^d ἕνα Mar 11:29 Luc 20:3 λόγον 22:15 ὅπως αὐτὸν παρνεύσουσιν ἐν λόγῳ^b					
Mar 12:13 ἀγρεύουσιν λόγῳ Luc 20:20 ἐπιλάβονται αὐτοῦ λόγου^b Mat 28:15 διεφθίμωσεν ὁ λόγος οὗτος Mar 1:45^b Luc 5:15 διήρχετο – μάλλον ὁ λ.^b περὶ αὐτοῦ 7:17 ἐξῆλθεν ὁ λ.^b Joh 21:23^b Mar 5:38 ὁ δὲ Ἰησοῦς παρακούσας τὸν λόγον 7:29 διὰ τοῦτον τὸν λ.^b ἔπαγε, ἐξελέλυθ. Luc 1:4 περὶ ὧν κατηχήθη λόγων τὴν ἀσφ. – 20 ἀνδ’ ὧν οὐκ ἐπίστευσας τοῖς λ. μου – 29 ἡ δὲ ἐπὶ τῷ λόγῳ^b διεταράχθη 3:4 γέγραπται ἐν βιβλῳ λόγων^b Ἡσαίου 9:28 ἐγένετο δὲ μετὰ τοὺς λόγ. τούτους 23 ὁ ἐπὶ τῷ λόγῳ^b ἱκανοῖς 24:17 τίνας οἱ λ.^b οὗτοι οὐς ἀντιβάλλετε –;					

Riprendiamo ora gli unici riferimenti diretti fatti da Yeshùà alla “parola di Dio”:

Ὁ λόγος τοῦ θεοῦ (o <i>lògos tù theù</i>), “la parola di Dio” sulle labbra di Yeshùà		
<i>Mt</i> 15:6	“Annullate <i>la parola del Dio</i> per la tradizione di voi”	Riferita alla <i>Toràh</i> . – <i>Es</i> 20:12; 21:17; <i>Dt</i> 5:16; <i>Lv</i> 20:9.
<i>Mr</i> 7:13	“Annullanti <i>la parola del Dio</i> con la tradizione di voi”	
<i>Lc</i> 5:1	“Faceva ressa a lui per ascoltare <i>la parola del Dio</i> ”	Detto della folla che lo premeva
<i>Lc</i> 8:21	“Sono gli <i>la parola del Dio</i> ascoltanti e facenti”	I suoi veri madre e fratelli
<i>Lc</i> 11:28	“Beati gli ascoltanti <i>la parola del Dio</i> e custodenti”	Anziché chi lo ha partorito
τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (<i>tòn lògon tù theù</i>)		

Traduzione dal testo biblico originale

I passi di *Mt* 15:6 e di *Mr* 7:13 sono paralleli. Marco scrisse per primo e Matteo (come del resto Luca) seguì la tra trafilata marciana. *Lc* 5:1 è proprio di Luca. Quanto a *Lc* 11:28, Luca è il solo a riferire la risposta di Yeshùà alla donna che aveva lodato sua madre. Ciò che attira la nostra attenzione è *Lc* 8:21, di cui troviamo il parallelo in *Mr* 3:35:

<i>Lc</i> 8	¹⁹ E andarono da lui la madre e i suoi fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. ²⁰ Gli fecero sapere: «Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e desiderano vederti». ²¹ Ma egli rispose loro: «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica».
<i>Mr</i> 3	³¹ Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. ³² Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano». ³³ Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» ¹⁸³ ³⁴ Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli!» ³⁵ Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre».

Nuova CEI

L’episodio è il medesimo. Notiamo però che alle parole originarie di Marco “chi fa la volontà di Dio”, Luca sostituisce “coloro che ascoltano la parola di Dio”. Intanto possiamo osservare che ascoltare la parola di Dio equivale a fare la Sua volontà, e viceversa. Ora, non c’è alcun motivo di mettere in dubbio la storicità degli eventi descritti né tantomeno quella delle frasi. Ci domandiamo tuttavia se Yeshùà abbia proprio usato la parola aramaica¹⁸⁴ *memràh* (מִמְרָה) nel riferirsi alla parola di Dio. Vero è che Luca narra i fatti così come “li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio” (*Lc* 1:2, nuova CEI), va comunque osservato che Luca, nel fare “ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato” (*Lc* 1:3, nuova CEI), utilizzò documenti aramaici. Luca seguì fedelmente le sue fonti, ma con stile personale. È una peculiarità del Vangelo lucano l’aver mantenuto gli aramaismi ricostruendo artisticamente un colorito più

¹⁸³ All’inizio i fratelli di Yeshùà non credevano in lui (*Gv* 7:5), e neppure sua madre. Si veda [L’indipendenza di Yeshùà da sua madre](#).

¹⁸⁴ Yeshùà, come tutti i giudei del suo tempo, parlava aramaico.

semitico¹⁸⁵. La predicazione di Yeshùà era interamente basata sul *memràh* (מִמְרָא) di Yhvh, ὁ λόγος τοῦ θεοῦ (*o lògos tù theù*), “la parola di Dio”.

Il caso della parabola del seminatore, in cui il *lògos* è menzionato diverse volte, appare diverso. Tale parabola è comune a tutti e tre i sinottici. Anche qui Luca si distingue:

La parabola del seminatore	
Mt 13	¹⁸ Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore. ¹⁹ Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. ²⁰ Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ²¹ ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola , egli subito viene meno. ²² Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola , ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. ²³ Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno.
Mr 4	¹³ E disse loro: «Non capite questa parabola, e come potrete comprendere tutte le parabole? ¹⁴ Il seminatore semina la Parola . ¹⁵ Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la Parola , ma, quando l'ascoltano, subito viene Satana e porta via la Parola seminata in loro. ¹⁶ Quelli seminati sul terreno sassoso sono coloro che, quando ascoltano la Parola , subito l'accolgono con gioia, ¹⁷ ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della Parola , subito vengono meno. ¹⁸ Altri sono quelli seminati tra i rovi: questi sono coloro che hanno ascoltato la Parola , ¹⁹ ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e la seduzione della ricchezza e tutte le altre passioni, soffocano la Parola e questa rimane senza frutto. ²⁰ Altri ancora sono quelli seminati sul terreno buono: sono coloro che ascoltano la Parola , l'accolgono e portano frutto: il trenta, il sessanta, il cento per uno».
Lc 8	¹¹ Il significato della parabola è questo: il seme è la parola di Dio . ¹² I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la Parola dal loro cuore, perché non avvenga che, credendo, siano salvati. ¹³ Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, ricevono la Parola con gioia, ma non hanno radici; credono per un certo tempo, ma nel tempo della prova vengono meno. ¹⁴ Quello caduto in mezzo ai rovi sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano soffocare da preoccupazioni, ricchezze e piaceri della vita e non giungono a maturazione. ¹⁵ Quello sul terreno buono sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza.

Nuova CEI

La semplice “parola” di *Mr* è in *Mt* “la parola del Regno”, che diventa in *Lc* “la parola di Dio”. Questa “parola di Dio” è però diversa da quella successiva di *Lc* 8:21 e di 11:28. In questi ultimi due passi designa proprio la parola divina, mentre in 8:11 è assimilabile ad essa. In pratica, alla base sta “la parola di Dio” come da Dio espressa nella sua *Toràh*; Yeshùà si attiene a questa “parola” e il suo insegnamento è conforme ad essa. Nella parabola del Regno la parola è quella dell’insegnamento di Yeshùà, che è conforme alla “parola di Dio”. Lo vedremo più a fondo trattando del *lògos* negli scritti giovannei.

Ad ulteriore conferma si noti che la “parola” della parabola può essere portata via da satana appena essa è stata seminata (*Mt* 13:19; *Mr* 4:15; *Lc* 8:12), ma sulla parola di Yhvh il maligno non può nulla.

¹⁸⁵ Ciò si riscontra fortemente nei capitoli 1 e 2, i quali sono intessuti di reminiscenze dalle Scritture Ebraiche. L’opera letteraria di Luca è di cultura, destinata a lettori di cultura. Il greco di Luca è uno dei migliori di tutte le Scritture Greche.

Il *lògos* di Yeshùà può anche essere spazzato via, “ma la parola del Signore rimane in eterno” (*1Pt* 1:25, *NR*); il Signore è qui Dio: al precedente v. 22 Pietro menziona infatti “la parola vivente e permanente di Dio”, in più l’apostolo sta citando *Is* 40:8: “La parola del nostro Dio dura per sempre” (*NR*). Subito dopo, sempre al v. 5, Pietro spiega: “E questa è la parola della Buona Notizia che vi è stata annunciata”. Il maligno può anche vanificare l’annuncio della “parola della Buona Notizia”, ma è del tutto impotente davanti al *dvàr-elohim* (דְּבַר־אֱלֹהִים), la “parola [del] nostro Dio”.

Punto centrale della parabola del seminatore è che questo è Yeshùà stesso. In *Mt* 13:19 il Maestro spiega: “Quando qualcuno ode la parola del Regno ma non la capisce, il Malvagio viene e porta via ciò che è stato seminato nel suo cuore” (nuova *TNM*). Nell’antropologia biblica il cuore è ciò che per noi occidentali è la mente; si noti infatti che Yeshùà dice riguardo alla parola che “non la capisce”. “Il duro sentiero, dove caddero alcuni semi, rappresenta il cuore di chi ode l’annuncio del Regno senza capirlo” (*BDG*). Per molti, la croce, “la parola del palo di tortura è stoltezza” (*1Cor* 1:18, vecchia *TNM*; cfr. *At* 17:18). La chiusura mentale è attribuita a satana. Yeshùà esige però una decisione e ne pretende il frutto secondo la propria capacità: “Colui che ode la parola e la comprende” “porta del frutto e, così, l’uno rende il cento, l’altro il sessanta e l’altro il trenta”. - *Mt* 13:23, *NR*.



8. Il λόγος (lògos) nell'Apocalisse di Giovanni

Eccoci giunti alla parte più difficile della nostra trattazione sul *lògos*. In verità, non c'è davvero alcunché di difficile in sé. Le difficoltà sono date dalle interpretazioni religiose.

Iniziamo la nostra accurata disamina con l'*Apocalisse*, che è l'ultimo libro della Sacra Scrittura. In questo scritto troviamo di frequente il plurale λόγοι (*lògoi*), “parole”, variamente declinato:

Λόγος (<i>lògos</i>), sostantivo maschile della seconda declinazione, al plurale		
PASSI BIBLICI		FLESSIONE
Ap 17:17	“Fino a che <i>le parole</i> [οἱ λόγοι (<i>oi lògoi</i>)] di Dio siano adempiute”	Nominativo
Ap 19:9	“Queste sono <i>le parole</i> [οἱ λόγοι (<i>oi lògoi</i>)] veritiere di Dio”	
Ap 21:5	“Queste <i>parole</i> [οἱ λόγοι (<i>oi lògoi</i>)] sono fedeli e veritiere”	
Ap 22:6	“Queste <i>parole</i> [οἱ λόγοι (<i>oi lògoi</i>)] sono fedeli e veritiere”	
Ap 22:19	“Se qualcuno toglie qualcosa dalle <i>parole</i> [τῶν λόγων (<i>tòn lògon</i>)] del libro ...”	Genitivo
Ap 1:3	“ <i>Le parole</i> [τοὺς λόγους (<i>tùs lògus</i>)] di questa profezia”	Accusativo
Ap 22:7	“ <i>Le parole</i> [τοὺς λόγους (<i>tùs lògus</i>)] della profezia di questo libro”	
Ap 22:9	“ <i>Le parole</i> [τοὺς λόγους (<i>tùs lògus</i>)] di questo libro”	
Ap 22:10	“ <i>Le parole</i> [τοὺς λόγους (<i>tùs lògus</i>)] della profezia di questo libro”	
Ap 22:18	“Chiunque ode <i>le parole</i> [τοὺς λόγους (<i>tùs lògus</i>)] della profezia di questo libro”	

NR

Perché abbiamo evidenziato il *plurale* di *lògos*? Si noti intanto che “le parole” menzionate nei dieci suddetti passi sono 8 volte su 10 riferite alle parole del libro profetico¹⁸⁶. Solo due volte troviamo la specificazione “di Dio”:

Ap 17:17	“Dio ha messo nei loro cuori di eseguire il suo pensiero, e di eseguire il [loro] unico pensiero di dare il loro regno alla bestia selvaggia, finché le parole di Dio [οἱ λόγοι τοῦ θεοῦ (<i>oi lògoi tù theù</i>)] non siano compiute”
----------	--

In questo passo il senso che assume l'espressione “le parole di Dio” si ricava dal confronto con Ap 10:7: “Nei giorni del suono del settimo angelo, quando starà per suonare la sua tromba, si compirà veramente il sacro segreto di Dio secondo la buona notizia che egli dichiarò ai suoi schiavi, i profeti” (TNM 1987). Quando si compirà il mistero di Dio dichiarato ai profeti, allora si compiranno anche “le parole di Dio”, le quali sono quindi costituite dalle promesse fatte ai profeti.

Ap 19:9	“Ed egli mi dice: «Scrivi: Felici gli invitati al pasto serale del matrimonio dell'Agnello». E mi dice: «Queste sono le veraci parole di Dio [οἱ λόγοι τοῦ θεοῦ (<i>oi lògoi tù theù</i>)]»”
---------	---

Qui “le parole di Dio” non sono riferite all'intera Apocalisse, e neppure alla pericope di 17:1-19:8. Togliere τοῦ θεοῦ (*tù theù*), “del Dio”, non ha poi alcuna base, perché il testo è ben attestato. “Le parole di Dio” riguardano in questo passo la beatitudine di chi è invitato al banchetto di nozze dell'Agnello.

TNM 1987

In pratica, in *Apocalisse* l'espressione al singolare “parola di Dio” riferita al contenuto del libro non si trova. Al contenuto del libro si fa riferimento con il plurale “parole”.

¹⁸⁶ Più propriamente, il genere letterario di Apocalisse è, più che profetico, apocalittico. – Cfr. [Il genere profetico e il genere apocalittico](#).

L'espressione "parola di Dio" al singolare la troviamo nei seguenti passi:

Λόγος (lògos) al singolare		
Ap	PASSI BIBLICI	FLESSIONE
1:2	"[Giovanni] attesta la parola di Dio [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (tòn lògon tù theù)]"	Accusativo
1:9	"A causa della parola di Dio [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (tòn lògon tù theù)]"	Accusativo
3:8	"Hai però custodito la mia parola [τὸν λόγον (tòn lògon)]"	Accusativo
3:10	"Hai custodito il mio invito [τὸν λόγον (tòn lògon), "la parola"]"	Accusativo
6:9	"A causa della parola di Dio [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (tòn lògon tù theù)]"	Accusativo
12:11	"[Grazie] alla parola [τὸν λόγον (tòn lògon)] della loro testimonianza"	Accusativo
19:13	"Il suo nome è: il Verbo di Dio [ὁ Λόγος τοῦ θεοῦ (o lògos tù theù)]"	Nominativo
20:4	"Decapitati a causa . . . della parola di Dio [τὸν λόγον (tòn lògon)]"	Accusativo

CEI 2008, testo critico di Nestle-Aland

Esaminando i suddetti passi, abbiamo:

1. Un primo gruppo in cui "la parola di Dio" è in relazione alla "testimonianza" (μαρτυρία, *martyria*):
 "Egli [Giovanni, il veggente] ha attestato come parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo tutto ciò che ha visto". – 1:2, NR.
 "Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, ero nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù". – 1:9, NR.
2. Un secondo gruppo di espressioni in cui "la parola di Dio" è pure in relazione alla "testimonianza" (μαρτυρία, *martyria*) ma riguarda i martiri:
 "Uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che gli avevano resa". – 6:9, NR.
 "Decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio". – 20:4, NR.
3. Di questi martiri è menzionata "la parola della testimonianza" in 12:11: "Hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello, e con la parola della loro testimonianza [διὰ τὸν λόγον τῆς μαρτυρίας αὐτῶν (dià tòn lògon tès martyrias autòn)]; e non hanno amato la loro vita, anzi l'hanno esposta alla morte". - NR.
4. In due passi (3:8 e 3:10) il *lògos* è quello di Yeshùà glorioso che lo dà da custodire alla comunità di Filadelfia:
 "Per la chiesa che è nella città di Filadelfia, scrivi questo: «Così dice il Signore, che è santo e verace, che ha in mano la chiave del regno di Davide; quando egli apre, nessuno può chiudere, e quando egli chiude, nessuno può aprire. Io so tutto di voi. So che non avete molta forza, eppure avete messo in pratica la mia parola [τὸν λόγον (tòn lògon)] e non mi avete tradito. Adesso ho aperto davanti a voi una porta che nessuno può chiudere, e manderò da voi alcuni di quelli che sono seguaci di Satana, alcuni di quei mentitori che dicono di essere il popolo mio, ma non lo sono: li farò inginocchiare davanti a voi, per onorarvi. Dovranno riconoscere che voi siete il popolo che io amo. Voi avete messo in pratica la mia esortazione [τὸν λόγον (tòn lògon), "la parola"] e rimanete saldi nella fede: perciò io vi proteggerò quando tutti gli abitanti della terra, fra poco, saranno messi alla prova». – 3:7-10, TILC.
5. In 19:13 troviamo il passo più notevole e rilevante. Il veggente vide "il cielo aperto, ed ecco apparire un cavallo bianco. Colui che lo cavalcava si chiama Fedele e Veritiero; perché giudica e combatte con giustizia. I suoi occhi erano una fiamma di fuoco, sul suo capo vi erano molti diademi e portava scritto un nome che nessuno conosce fuorché lui. Era vestito di una veste tinta di sangue e il suo nome è la Parola di Dio [ὁ Λόγος τοῦ θεοῦ (o lògos tù theù)]". – 19:11-13, NR.

Analizzando i testi più in profondità, possiamo intanto osservare che in 6:9, in 12:11 e in 20:4 (che riguardano la testimonianza dei martiri) viene indicata la ragione della persecuzione e della sofferenza dei martiri: "Erano stati uccisi per la loro fedeltà alla parola di Dio e per la loro testimonianza" (6:9,

BDG), “erano stati decapitati per aver testimoniato di Gesù, per aver proclamato la parola di Dio” (20:4, *BDG*). Infine è detto che “essi l’hanno vinto col sangue dell’Agnello e con la parola di Dio che hanno predicato” (12:11, *BDG*). Mettendo a confronto questi tre passi notiamo che l’abbinamento “parola di Dio” e “testimonianza” (6:9, nuova *TNM*) corrisponde a “per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio” (*ND*) di 20:4. Va però osservato, al di là delle traduzioni, che Giovanni scrive in 6:9 “a causa della parola di Dio e a causa della [loro] testimonianza”¹⁸⁷ e in 20:4 “a causa della testimonianza di Yeshù e a causa della parola di Dio”¹⁸⁸: la testimonianza dei martiri è la testimonianza di Yeshù. La costruzione greca è costituita da *διὰ* (*dià*) + accusativo, la quale esprime la causa o la ragione di ciò che è descritto. Nella fattispecie: la testimonianza di Yeshù, che equivale alla testimonianza dei martiri, è la parola di Dio. Ora, come va intesa la specificazione “di Yeshù” in 20:4? Il genitivo Ἰησοῦ (*Iesù*) è reso correttamente “di Gesù” da *NR*, dalle due *CEI*, da *Did* e dalla *ND*. La nuova *TNM* sbaglia completamente e traduce “riguardo a Gesù”¹⁸⁹. Ciò che le due *TNM* non comprendono è che il genitivo Ἰησοῦ (*Iesù*), “di Yeshù”, è un *genitivo soggettivo*. Non si tratta cioè di una testimonianza *su* Yeshù, *riguardo a* lui o *concernente* lui, ma proprio della testimonianza di lui. La prova è data da 12:11. Si ragioni su questo raffronto:

<i>Ap</i>	TESTO BIBLICO ORIGINALE	Vecchia e nuova <i>TNM</i>
12:11	διὰ τὸ αἷμα τοῦ ἀρνίου <i>dià tò àima tù arniù</i> a causa del sangue dell’agnello	“a motivo del sangue dell’Agnello” “grazie al sangue dell’Agnello”
20:4	διὰ τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ <i>dià tèn martyrìan Iesù</i> a causa della testimonianza di Yeshù	“per la testimonianza . . . a Gesù” “per . . . testimonianza riguardo a Gesù”
COSTRUZIONE GRECA <i>διὰ</i> (<i>dià</i>) + accusativo + genitivo soggettivo* causa + specificazione di chi compie l’azione		
La traduzione italiana “del sangue” e “della testimonianza” è richiesta dalla nostra lingua e non deve ingannare. In greco corrisponde all’accusativo, retto da <i>διὰ</i> (<i>dià</i>). Per mantenerci più vicini al greco potremmo tradurre “per il sangue” e “per la testimonianza”, dando però a “per” il senso di causa. <i>Διὰ</i> (<i>dià</i>) + accusativo esprime comunque il complemento di causa.		
* Uniti ai sostantivi che esprimono un’azione si può trovare un genitivo. Questo genitivo è detto <i>soggettivo</i> quando indica il <i>soggetto</i> che compie l’azione; è detto invece <i>oggettivo</i> quando indica l’ <i>oggetto</i> che la subisce.		
Nelle quattro traduzioni di <i>TNM</i> su riportare l’unica corretta è quella della vecchia <i>TNM</i> in 12:11 (“a motivo del sangue dell’Agnello”) che esprime bene la causa (“grazie al sangue” è equivoca e fuorviante). Le due traduzioni di <i>TNM</i> in 20:4 sono invece sbagliate, proprio perché il greco usa la stessa identica costruzione (<i>διὰ</i> (<i>dià</i>) + accusativo + genitivo soggettivo) di 12:11.		

La nuova *TNM* per essere coerente la sua stessa traduzione in 12:11 (“Ma loro lo hanno vinto grazie al sangue dell’Agnello e alla parola della loro testimonianza”) dovrebbe tradurre in 20:4 ‘quelli che

¹⁸⁷ Διὰ τὸν λόγον τοῦ θεοῦ καὶ διὰ τὴν μαρτυρίαν (*dià tòn lògon tù theù kai dià tèn martyrìan*).

¹⁸⁸ Διὰ τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ καὶ διὰ τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (*dià tèn martyrìan Iesù kai dià tòn lògon tù theù*).

¹⁸⁹ Del tutto sballata la vecchia *TNM* che traduceva “a Gesù”.

erano stati giustiziati grazie all'aver reso testimonianza riguardo a Gesù e grazie all'aver parlato di Dio', anziché "quelli che erano stati giustiziati per aver reso testimonianza riguardo a Gesù e per aver parlato di Dio". E ciò perché la costruzione greca è la stessa identica nei due casi. L'assurdità dal sapore blasfemo fatta per coerenza mostra quanto *TNM* non abbia compreso né la costruzione greca né il fatto che il genitivo Ἰησοῦ (*Iesù*), "di Yeshùà, è un *genitivo soggettivo*.

A conferma si noti il parallelismo in 1:2, in cui è detto che il veggente Giovanni confermò "la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto" (nuova *CEI*): "la parola di Dio" (τὸν λόγον τοῦ θεοῦ, *tòn lògon tù theù*) è in parallelo a "la testimonianza di Gesù Cristo" (τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ Χριστοῦ, *tèn matryrìan Iesù Christù*), designando la stessa identità; "la parola di Dio" equivale alla "testimonianza di Gesù Cristo", il quale è "il testimone fedele". – 1:5, nuova *CEI*.

La "testimonianza di Gesù Cristo" è la stessa che i martiri "avevano" (6:9, *ND*), ovvero *possedevano* (greco εἶχον, *èichon*)¹⁹⁰, è la "loro testimonianza". - 12:11, *ND*.

Riprendiamo ora le frasi in cui *lògos* è al singolare e con la specificazione "di Dio":

Λόγος (<i>lògos</i>) al singolare	
Ap	PASSI BIBLICI
1:2	"[Giovanni] ha attestato come <i>parola di Dio</i> [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (<i>tòn lògon tù theù</i>)]"
1:9	"A causa della <i>parola di Dio</i> [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (<i>tòn lògon tù theù</i>)]"
6:9	"Per <i>la parola di Dio</i> [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (<i>tòn lògon tù theù</i>)]"
19:13	"Il suo nome è <i>la Parola di Dio</i> [ὁ Λόγος τοῦ θεοῦ (<i>o lògos tù theù</i>)]"
20:4	"Decapitati . . . per <i>la parola di Dio</i> [τὸν λόγον (<i>tòn lògon</i>)]"

NR

In queste frasi che cosa significa *o lògos tù theù* (ὁ λόγος τοῦ θεοῦ), "la parola di Dio"? Leggendo 1:2 nel contesto dell'*incipit* potrebbe venire spontaneo pensare al contenuto dell'*Apocalisse*:

1:¹ Rivelazione di Yeshùà unto, che il Dio diede a lui per mostrare ai suoi schiavi le cose che è necessario accadano presto, e rese nota avendo mandato per mezzo del suo messaggero al suo schiavo Giovanni, ² il quale ha testimoniato la parola di Dio e la testimonianza di Yeshùà unto, quante cose vide. ³ Beato il leggente e gli ascoltanti le parole della profezia e custodenti le cose scritte in essa, il tempo stabilito è infatti vicino. – Traduzione diretta dal testo greco.

La "rivelazione" (*apocalisse*, in greco¹⁹¹) divina è data a Giovanni che testimonia "la parola di Dio". Verrebbe facile pensare che "la parola di Dio" corrisponda dalla "rivelazione", soprattutto se si tiene conto che "le parole della profezia" (v. 3) costituiscono la rivelazione stessa. Il ragionamento pare filare via liscio: "la parola di Dio" sarebbe il contenuto stesso dell'*Apocalisse* con le sue singole "parole della profezia". Senonché, si legge poi in 1:9 che Giovanni si trovò "nell'isola chiamata Patmos *a causa della parola di Dio*" (*NR*); ora, se "la parola di Dio" corrispondesse al contenuto

¹⁹⁰ La "testimonianza di Gesù Cristo" si *possiede* (ἔχειν, *èchein*) quando "lo spirito della profezia" (*Ap* 19:10, *NR*), la quale è dono dello spirito (*1Cor* 14:1), conferma la testimonianza, "perché la testimonianza di Gesù è lo spirito della profezia". - *Ap* 19:10, *NR*.

¹⁹¹ Ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*).

dell'*Apocalisse* avremmo qui una contraddizione cronologica, perché il veggente ebbe la rivelazione *dopo* che era stato esiliato nell'isola del Mar Egeo, non prima. In 6:9 troveremmo poi un assurdo, perché vi si parla di “quelli che erano stati uccisi per [διά + accusativo, “a causa di”] la parola di Dio” (NR), e sarebbe irrazionale pensare che fossero stati uccisi per il contenuto dell'*Apocalisse*. La stessa illogicità l'avremmo in 20:4, in cui sono menzionati “quelli che erano stati decapitati per [διά + accusativo, “a causa di”] la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio”. È del tutto impensabile che i martiri fossero stati uccisi a causa del contenuto dell'*Apocalisse*.

Va quindi esaminato, più a fondo, l'*incipit*.

1:¹ Rivelazione di Yeshù unto, che il Dio diede a lui per mostrare ai suoi schiavi le cose che è necessario accadano presto, e rese nota avendo mandato per mezzo del suo messaggero al suo schiavo Giovanni, ² il quale ha testimoniato la parola di Dio e la testimonianza di Yeshù unto, **quante cose vide**. ³ Beato il leggente e gli ascoltanti le parole della profezia e custodenti le cose scritte in essa, il tempo stabilito è infatti vicino. – Traduzione diretta dal testo greco.

“Ὅσα εἶδεν (òsa èiden) ha di certo un rapporto con il contenuto del libro, perché Giovanni scrive ciò che ha visto, ma ciò che vide fu nuovo solo per lui. “Quante cose” (ὅσα, òsa) “vide” (εἶδεν, èiden), tutto ciò che vide, ovvero “la parola di Dio e la testimonianza di Yeshù unto”, già c'erano, erano realtà preesistenti. “La parola di Dio e la testimonianza di Yeshù unto” possono presentarsi in forme diverse: nella predicazione, nella testimonianza dei martiri messi a morte e, sì, anche nella visione apocalittica, ma si tratta sempre della “parola di Dio” e della “testimonianza di Yeshù”. Queste non possono essere considerate in sé stesse, ma vanno valutate alla luce di ciò che le precede. In altre parole, la rivelazione data a Giovanni in visione è un chiarimento, una illuminazione della “parola di Dio” e della “testimonianza di Yeshù” donata ai credenti tramite il veggente di Patmos. Se si trattasse unicamente del contenuto del libro avremmo semplicemente una visione fantastica (e fantasiosa) a cui verrebbe attribuita autorità divina. “La parola di Dio e la testimonianza di Yeshù unto” sono indipendenti dalle vicende accorse a Giovanni; esse sussistono da prima.

La “parola” viene data in custodia alla comunità dei credenti; ciò si apprende da *Ap* 3:8,10 in cui alla chiesa di Filadelfia il veggente è incaricato scrivere: “Hai custodito la mia parola”, “hai custodito la parola” (ND). Chi parla è il Cristo glorioso (cfr. 1:12-20). Ora la domanda è: “la parola di Dio” e “la testimonianza di Yeshù” sono la stessa cosa? Per rispondere occorre tener conto di *Ap* 19:13: “Era vestito di una veste tinta di sangue e il suo nome è la Parola di Dio”. – NR.

“È stato chiamato la parola di Dio”. - *Ap* 19:13.

“Allora vidi il cielo aperto” (19:11, *BDG*): così inizia la visione di Giovanni del Cristo escatologico, seguito dagli “eserciti del cielo che montavano dei cavalli” (19:14, *BDG*). “I suoi occhi sono fiamme di fuoco, e sulla testa ha molti diademi. Porta scritto un nome che nessuno conosce tranne lui, e indossa un mantello macchiato¹⁹² di sangue; il suo nome è la Parola di Dio” (19:12,13, nuova *TNM*).

¹⁹² *TNM* accoglie la lezione ῥεραντισμένον (*rerantismènon*), “asperso/macchiato”, di alcuni codici minuscoli; i manoscritti A, 051, 205 e 209 leggono invece βεβαμμένον (*bebammènon*), “intriso”.

Nel testo originale greco: κέκληται τὸ ὄνομα αὐτοῦ ὁ λόγος τοῦ θεοῦ (*kèkletai*¹⁹³ *tò ònoma autù lògos tù theù*), “è stato chiamato il nome di lui parola del Dio”.

Questo passo, alquanto singolare, è spesso molto frainteso. Per comprenderlo bene non va isolato ponendolo al di fuori del quadro generale delle Sacre Scritture Greche. La definizione “parola di Dio” rientra infatti nelle espressioni primitive della chiesa concernenti il *lògos tù theù*. In più, ci svela la concezione che la prima chiesa ebbe di Yeshù.

Da ciò che finora abbiamo esaminato sull’uso del termine *lògos* è emerso che la predicazione fatta da Yeshù era predicazione della “parola” e che la sua accettazione significava aver fede in lui. I “ministri della Parola” non erano dei semplici ripetitori ma “testimoni oculari” di ciò che era realmente avvenuto (*Lc 1:2, NR*; cfr. *Gv 15:27, 1Pt 5:1, 2Pt 1:16* e soprattutto *At 1:21,22*). Nei Vangeli sinottici si era già pervenuti all’idea che ὁ λόγος (*o lògos*), “la parola”, corrispondeva al *lalèin* (λαλεῖν), il “dire/parlare”, di Yeshù, ma il concetto non era ancora maturato pienamente¹⁹⁴.

Seguiamone l’evoluzione partendo dalla parabola del seminatore, presente in tutti e tre i sinottici. In *Mr 4:14* è detto che “il seminatore semina la parola” (nuova *TNM*), quindi il seme è il *lògos*. Ciò è detto espressamente in *Lc 8:11*: “Il seme è la parola di Dio” (nuova *TNM*). In *Mt 13:19* “la parola di Dio” corrisponde a “la parola del Regno”, che corrisponde a sua volta con “ciò che è stato seminato” (nuova *TNM*), quindi sempre al seme. In *Col 1:25,16* abbiamo l’equivalenza “la parola di Dio, cioè, il mistero” (*NR*) e in *Col 2:2* Paolo spiega: “Il mistero di Dio, cioè Cristo” (*NR*). “La parola di Dio” è quindi Yeshù in qualità di cristo, di messia, di consacrato da Dio. Per meglio dire “la parola di Dio” è espressa in Yeshù in quanto cristo, messia, consacrato da Dio. “La parola di Dio” e Yeshù non sono la stessa cosa, sono due realtà diverse, ma Dio ha impiegato Yeshù per far conoscere la sua parola.

“Dio parlò parecchie volte e in modi diversi ai nostri antenati per mezzo dei profeti, rivelando loro a poco a poco i suoi piani. Ora, invece, ai giorni nostri, che sono gli ultimi, ha parlato a noi per mezzo di suo Figlio”. – *Eb 1:1,2, BDG*.

Le espressioni che abbiamo appena esaminato non derivano dal concetto di *lògos* in sé. Collegarle alla “parola” in modo concettuale significa fraintenderle. Detto diversamente, tutta la ricchezza di pensiero di cui è impregnato il termine *lògos* non nasce da un concetto, ma da un **evento**: la “parola” annunciata da Dio tramite la persona di Yeshù. Quelle espressioni nascono, rivivificandolo, da ciò che è accaduto, da ciò che avvenne nella persona di Yeshù. Tant’è vero che espressioni simili e mol-

¹⁹³ La forma verbale κέκληται (*kèkletai*) corrisponde alla terza persona singolare del perfetto indicativo passivo del verbo καλέω (), “chiamare”. Per lo più viene tradotta al presente. Va ricordato che il greco giovanneo di *Apocalisse* non è dei migliori.

¹⁹⁴ L’inviato di Dio, il suo *apòstolos* (*Eb 3:1*), ha, come un messaggero, il compito di *lalèin*, cioè di dire; nel suo *lalèin* egli ritrasmette la “parola” di Dio. Ma la parola recata da Yeshù non consisteva nel solo *lalèin*, bensì anche nell’azione. Nei sinottici non si trova espressamente la designazione giovannea di Yeshù come parola di Dio, ma è chiaro che anche i tre primi evangelisti - e proprio con il loro caratteristico uso *lògos* - erano coscienti del dato di fatto che Giovanni esplicita.

to significative non sono neppure legate al termine *lògos*. Si prenda 2Cor 1:19 (nuova TNM):

“Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che vi abbiamo predicato noi, cioè io, Silvano e Timòteo, non è stato «sì» e nello stesso tempo «no»; nel suo caso il «sì» è rimasto «sì»”.

Nello Yeshùà predicato dagli apostoli (concretamente, nel nostro passo, da Paolo, da Silvano e da Timòteo) c'è un chiarissimo e certissimo “sì”. Si noti che qui non viene usato il termine *lògos*, ma “sì”. Tale “sì” diventa grandemente significativo alla luce di Ap 3:14: “Queste cose dice l'Amen [ὁ ἀμήν (*o amèn*)¹⁹⁵], il testimone fedele e veritiero, il principio della creazione di Dio” (NR). Questo passo apocalittico va attentamente analizzato prima di ricavarne la corretta esegesi.

ὁ ἀμήν, ὁ μάρτυς ὁ πιστὸς καὶ ἀληθινός, ἡ ἀρχὴ τῆς κτίσεως τοῦ θεοῦ
o amèn, o märtys o pistòs kai o alethinòs, e archè tèς ktìseos tũ theũ
l'amèn, il testimone il fedele e verace, il principio della creazione di Dio

NEL CONTESTO:

¹⁴ All'angelo della congregazione di Laodicea scrivi: “Questo è ciò che dice l'Amen, il testimone fedele e verace, il principio della creazione di Dio: ¹⁵ «Conosco le tue opere, e so che . . .»”.

Nuova TNM.

Si tenga presente Ap 1:1,2: “Rivelazione di Gesù Cristo, al quale **Dio** la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve. Ed egli la manifestò, inviandola per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni, il quale attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto” (nuova CEI). La catena è: Dio → Yeshùà → angelo → Giovanni. La rivelazione risale a Dio. Al v. 8 si legge poi: “**Dice** [λέγει (*lèghei*)] **il Signore Dio**: Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!” (nuova CEI). Ciò conferma che ciò che segue risale a Dio che dice. In 3:14 troviamo un altro “dice”: “Questo è ciò che dice [λέγει (*lèghei*)] l'Amen, il testimone fedele e verace”, e questa volta è Yeshùà a dire. Ma egli non fa che dire ciò che Dio aveva detto consegnando a lui la sua rivelazione. In definitiva, colui che definisce *Amèn* Yeshùà è Dio. È Yeshùà l'*Amèn* di Dio, il sì di Dio.

ANALISI GRAMMATICALE E LOGICA DEL BRANO

ὁ ἀμήν, ὁ μάρτυς ὁ πιστὸς καὶ ἀληθινός, ἡ ἀρχὴ τῆς κτίσεως τοῦ θεοῦ
o amèn, o märtys o pistòs kai o alethinòs, e archè tèς ktìseos tũ theũ
l'amèn, il testimone il fedele e verace, il principio della creazione di Dio

Tre membri definiscono Yeshùà: 1) “l'amèn”, ὁ ἀμήν (*o amèn*), 2) “il testimone”, ὁ μάρτυς (*o märtys*), 3) “il principio”, ἡ ἀρχὴ (*e archè*). “Il fedele e verace” sono due apposizioni, due vocaboli accessori che meglio determinano il testimone; il genitivo “del Dio”, τοῦ θεοῦ (*tũ theũ*), è grammaticalmente apposizione del terzo membro (“il principio”) riferito però alla specificazione “della creazione” (*tès ktìseos*) e non ad *archè*. Ciò non toglie però che nella struttura del versetto tutti e tre i membri (l'amèn, il testimone e il principio) siano in rapporto con l'apposizione logica “del Dio”. Detto più esplicitamente “l'amèn”, “il testimone” e “il principio” sono di Dio (*tũ theũ*). Ciò appare in ogni caso ovvio dal senso della frase: non c'è nessun altro che possa pronunciare l'*amèn* se non Dio.

Possiamo ora tornare, con le idee più chiare, a 2Cor 1:19 nel suo contesto: “Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che vi abbiamo predicato noi, cioè io, Silvano e Timòteo, non è stato «sì» e nello stesso tempo «no»; nel suo caso il «sì» è rimasto «sì». Infatti [γὰρ (*gàr*)] le promesse di Dio, per quante siano, sono

¹⁹⁵ Traslitterata nel greco *amèn* (ἀμήν) direttamente dall'ebraico אָמֵן (*amèn*), quando questa parola – diventata universale – si trova al termine di un discorso significa “così è / così sia”: è un convinto sì a quanto è stato espresso.

state «sì» mediante lui. E *perciò* [διὸ (*diò*)] mediante lui diciamo l'«amen» a Dio, alla Sua gloria” (vv. 19 e 20, nuova *TNM*). Attraverso l'“infatti” (*gàr*) Paolo intende dare la dimostrazione che il “sì” irrevocabile di Dio (ovvero Yeshùa stesso, il sì di Dio) trova conferma nelle “promesse di Dio”, le quali, “per quante siano, sono state «sì» mediante lui”. L’apostolo ne trae poi una conseguenza impiegando la congiunzione διὸ (*diò*), “perciò /per questo”: “... *perciò* [διὸ (*diò*)] mediante lui diciamo l'«amen» a Dio”. Va osservato che il verbo “diciamo” è inserito da *TNM*¹⁹⁶; il testo biblico originale legge “per questo anche per mezzo di lui l'amèn a Dio per gloria per mezzo di noi”. Se va sottinteso un verbo, più appropriatamente sarebbe “sale” (“[sale] a Dio per [la Sua] gloria per mezzo di noi”). Il senso è comunque che il sì pronunciato da Dio è ripetuto dai credenti.

Quanto considerato dimostra che la frase di *Ap* 19:13 “il suo nome è la Parola di Dio” costituisce esclusivamente ***un'espressione grammaticale***.

“In Gesù Cristo non c'è che il «sì». Infatti, per quante siano le promesse di Dio, *Cristo le porta avanti e le mantiene tutte*”.
1Cor 1:19,20, *BDG*.



L'Alfa e l'Omèga

Excursus

L'espressione “alfa e omega” sta ad indicare – come tradotto da *BDG* – “il principio e la fine”; alfa (α, A) e omega (ω, Ω) sono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco, per cui l'espressione equivale alla nostra “la a e la zeta”. Questa espressione compare nella Bibbia tre volte in tutto, e nell'*Apocalisse* (*NR*):



Chi parla	Cosa dice	Ap
Dio	“«Io sono l'alfa e l'omega», dice il Signore Dio , «colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente»”	1:8
Dio*	“Ogni cosa è compiuta. Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine. A chi ha sete io darò gratuitamente della fonte dell'acqua della vita” * Subito dopo, in 21:7, chi parla dice ancora: “Chi vince erediterà queste cose, io gli sarò Dio ed egli mi sarà figlio.”	21:6
Dio (vedere la disamina) *	“Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine”	22:13

* Ap 22		
Chi altri parla	Cosa dicono	Ap
Giovanni	“Io, Giovanni, sono quello che ha udito e visto queste cose. E, dopo averle viste e udite, mi prostrai ai piedi dell'angelo che me le aveva mostrate, per adorarlo”	22:8
Angelo	“Ma egli mi disse: «Guàrdati dal farlo; io sono un servo come te e come i tuoi fratelli, i profeti, e come quelli che custodiscono le parole di questo libro. Adora Dio!»”	22:9
Yeshùa	“Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per attestarvi queste cose in seno alle chiese. Io sono la radice e la discendenza di Davide, la lucente stella del mattino”	22:16
Lo spirito e la sposa	“Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni». E chi ode, dica: «Vieni»”	22:17

¹⁹⁶ Correttezza vorrebbe che “diciamo” fosse messo tra parentesi quadre per indicare che è aggiunto dal traduttore.

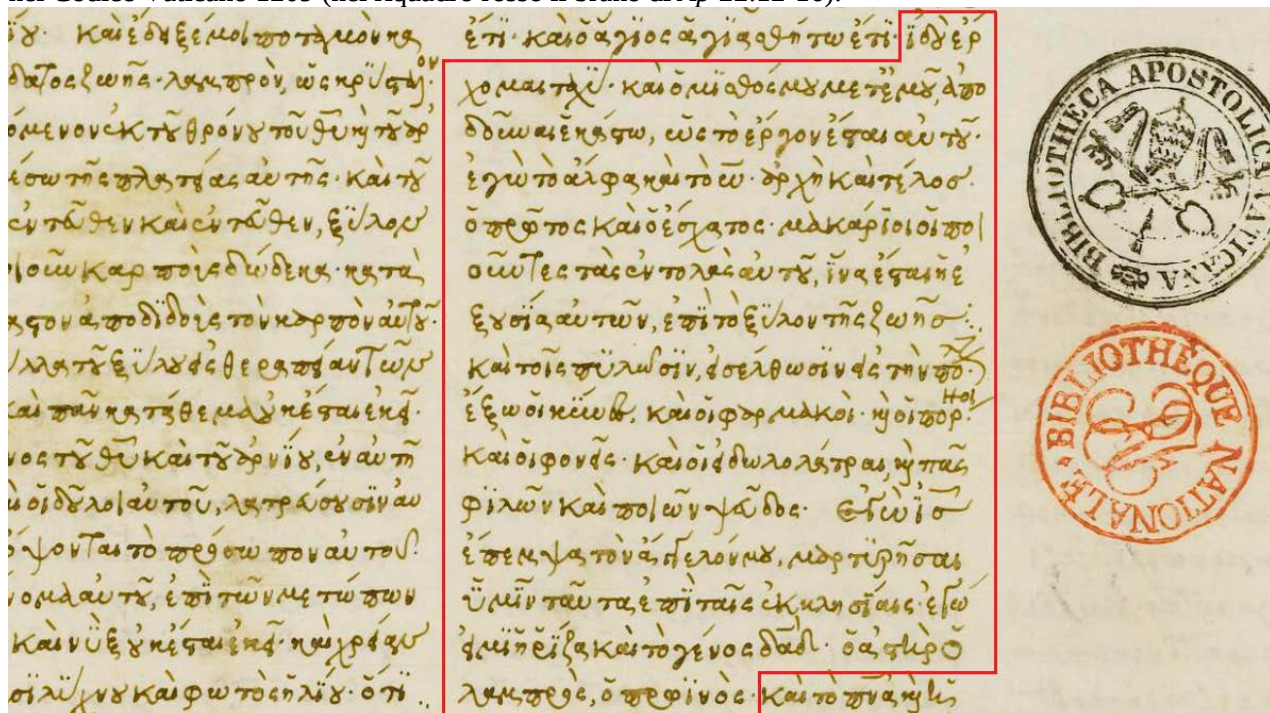
* DISAMINA

In 1:8 e in 21:6 il titolo “alfa e omega” è attribuito senza ombra di dubbio a Dio. Logica vuole che anche la terza e ultima volta, in 22:13, lo stesso titolo sia riferito a Dio. I trinitari poggiano su 22:12-16 per asserire che il titolo è applicato anche a Yeshù in quanto Dio lui pure. La trinitaria NR manipola perfino la punteggiatura per sostenere la sua dottrina antis scritturale:

¹² «Ecco, io vengo presto e con me avrò la mia ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere.

¹³ Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine. ¹⁴ Beati quelli che lavano le loro vesti per aver diritto all'albero della vita e per entrare per le porte della città! ¹⁵ Fuori i cani, gli stregoni, i fornicatori, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna. ¹⁶ Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per attestarvi queste cose in seno alle chiese. Io sono la radice e la discendenza di Davide, la lucente stella del mattino».

Come si nota, mettendo l'intero brano tra virgolette («...») lo si fa apparire come tutto pronunciato dal soggetto del v. 16. In verità, il testo greco originale è del tutto privo di punteggiatura. Ecco infatti l'originale nel Codice Vaticano 1209 (nel riquadro rosso il brano di Ap 22:12-16):



Come si può vedere, non c'è alcuna suddivisione in paragrafi. Il materiale scrittorio era molto costoso e nei manoscritti occorreva quindi risparmiare spazio. La corretta impaginazione del brano nel riquadro rosso è imposta dal contesto:

¹² Ἰδοὺ ἔρχομαι ταχύ, καὶ ὁ μισθός μου μετ' ἐμοῦ, ἀποδοῦναι ἑκάστῳ ὡς τὸ ἔργον ἐστὶν αὐτοῦ.

¹³ ἐγὼ τὸ Ἄλφα καὶ τὸ Ὠ, ὁ πρῶτος καὶ ὁ ἔσχατος, ἡ ἀρχὴ καὶ τὸ τέλος. ¹⁴ Μακάριοι οἱ πλύνοντες τὰς στολὰς αὐτῶν, ἵνα ἔσται ἡ ἐξουσία αὐτῶν ἐπὶ τὸ ξύλον τῆς ζωῆς καὶ τοῖς πυλῶσιν εἰσέλθωσιν εἰς τὴν πόλιν. ¹⁵ ἔξω οἱ κύνες καὶ οἱ φαρμακοὶ καὶ οἱ πόρνοι καὶ οἱ φονεῖς καὶ οἱ εἰδωλολάτραι καὶ πᾶς φιλῶν καὶ ποιῶν ψεῦδος.

¹⁶ Ἐγὼ Ἰησοῦς ἐπεμψα τὸν ἄγγελόν μου μαρτυρῆσαι ὑμῖν ταῦτα ἐπὶ ταῖς ἐκκλησίαις. ἐγὼ εἰμι ἡ ῥίζα καὶ τὸ γένος Δαυεὶδ, ὁ ἀστὴρ ὁ λαμπρὸς, ὁ πρωινός.

Nella traduzione della nuova TNM:

¹² «Ecco, vengo presto, e la ricompensa che do è nelle mie mani, per ripagare ciascuno secondo le sue opere. ¹³ Io sono l'Alfa e l'Omèga, il primo e l'ultimo, il principio e la fine. ¹⁴ Felici quelli che lavano le loro vesti per avere diritto agli alberi della vita e poter entrare nella città dalle sue porte! ¹⁵ Fuori i cani, quelli che praticano lo spiritismo, quelli che praticano l'immoralità sessuale, gli assassini, gli idolatri e chiunque ama la menzogna e la pratica!».

¹⁶ «Io, Gesù, ho mandato il mio angelo a rendervi testimonianza riguardo a queste cose per il bene delle congregazioni. Io sono la radice e la discendenza di Davide e la luminosa stella del mattino».

In 12-15 chi parla è Dio. Solo Lui può dire “Io sono l’Alfa e l’Omèga, il primo e l’ultimo, il principio e la fine” e unicamente Lui può dare l’accesso “agli alberi della vita”. Il fatto che Dio dica: “Ecco, vengo presto” è in perfetta armonia con Is 26:21: “Ecco, il Signore esce dal suo luogo”. – NR.

“Così parla il Signore, re d’Israele e suo redentore,
il Signore degli eserciti:

**«Io sono il primo e sono l’ultimo,
e fuori di me non c’è Dio»”.**

Is 44:6, NR.

L’Onnipotente, a cui tutto *e tutti* fanno capo, non ha bisogno di dare ulteriori garanzie: egli è “l’alfa e l’omega, il primo e l’ultimo, il principio e la fine”. Questa solenne e tremenda dichiarazione, abbinata alla promessa di venire presto fatta da Yeshùà, dice la strettissima unione tra il Padre e il Figlio. Lo aveva già detto Yeshùà: “Io e il Padre siamo uno”. – Gv 10:30, NR.

Lo spirito e la sposa. La sposa è la comunità dei credenti riscattati; lo spirito allude a ciò che dissero i profeti, ispirati dallo spirito divino. L’invocazione «vieni» è fatta propria e tutti coloro che la odono vengono inviati a ripeterla, con l’invito a dissetarsi gratuitamente con l’acqua della vita.

Giovanni, il veggente che ha ricevuto la rivelazione, se ne fa garante e ammonisce severamente di non modificarne il contenuto. Si tratta della parola di Dio. “Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla, ma osserverete i comandamenti del Signore vostro Dio” (Dt 4:2, NR). Chi trasgredirà si vedrà applicata la legge del taglione. Il veggente chiude augurando che “la grazia del Signore Gesù sia con tutti”, come aveva fatto all’inizio, in Ap 1:4, con la differenza che all’inizio aveva augurato “grazia a voi” (χάρις ὑμῖν, *chàris ymìn*) e alla fine augura che tale grazia *rimanga* su di loro: ἡ χάρις τοῦ κυρίου Ἰησοῦ (e *chàris tū kyriū Iesù*), “la grazia del Signore Yeshùà [sottinteso: “sia”]. Anche Paolo terminata così le sue lettere.

La comunità. La chiesa tutta aderisce completamente a quanto detto pronunciando il suo “Amen!”. Tutta insieme invoca poi: “Vieni, Signore Gesù!”. Questa era l’invocazione usata dalla chiesa primitiva. Giovanni la dice in greco: ἔρχου, κύριε Ἰησοῦ (*èrchu, kýrie Iesù*), “vieni, o signore Yeshùà!”. Paolo la dice in aramaico traslitterato in greco: Μαράν ἀθά (*maràn athà*, 1Cor 16:22). Gli accenti posti sulla trascrizione greca appartengono al testo critico di Westcott e Hort; i manoscritti non sempre recano gli accenti e le parole vi sono spesso scritte tutte attaccate, senza spazi separatori. La traslitterazione dall’aramaico in greco potrebbe quindi essere *Maràna tha* (= “O Signore nostro, vieni!”) oppure *Maràn athà* (= “Il nostro Signore viene” o “Il nostro Signore è venuto”). Il testo critico di Westcott & Hort ha scelto la seconda possibilità. Così anche i testi critici di Tischendorf, di Tregelles e di Merk. Il testo critico di Nestle-Aland preferisce Μαράνα θά (*Maràna tha*), che scrive non accentato. A giudicare dall’espressione giovannea ἔρχου, κύριε Ἰησοῦ (*èrchu, kýrie Iesù*), Μαράνα θά (*Maràna tha* = “O Signore nostro, vieni!”) sembra la lezione più corretta.

Va infine segnalato che nell’antica versione di Giovanni Diodati (seguita a ruota dalla *Nuova Diodati*) l’espressione “io son l’alfa e l’omega” si trova anche in Ap 1:11: “Io son l’Alfa, e l’Omega; il primo, e l’ultimo; e: Ciò che tu vedi scrivilo in un libro, e mandalo alle sette chiese, che sono in Asia: ad Efeso, ed a Smirna, ed a Pergamo, ed a Tiatiri, ed a Sardi, ed a Filadelfia, ed a Laodicea” (*Did*). La lezione non è però presente nei più antichi manoscritti greci, inclusi il Codice Sinaitico (Σ) e il Codice Alessandrino (Α), tant’è vero che il testo critico di Nestle-Aland non la riporta, e neppure il testo critico di Westcott e Hort.

In 22:13 la dichiarazione divina “io sono l’alfa e l’omega” è accompagnata dai paralleli “il primo e l’ultimo, il principio e la fine”, in greco ὁ πρῶτος καὶ ὁ ἔσχατος (*o pròtos kài èschatos*) e ἡ ἀρχὴ καὶ τὸ τέλος (*e archè kài tò tèlos*). In 1:17,18 si legge: “Non temere, *io sono il primo e l’ultimo* [ἐγὼ εἰμι ὁ πρῶτος καὶ ὁ ἔσχατος (*egò eimi o pròtos kài èschatos*)], e il vivente. Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli, e tengo le chiavi della morte e dell’Ades” (NR) e in 2:8: “Queste cose dice *il primo e l’ultimo* [ὁ πρῶτος καὶ ὁ ἔσχατος (*o pròtos kài èschatos*)], che fu morto e tornò in vita”. In questi due passi è più che evidente che a parlare è Yeshùà glorificato. Come vanno allora intese le due espressioni “il primo e l’ultimo”? Il contesto fornisce la chiave interpretativa: “Ero morto, ma ecco sono vivo”, “fu morto e tornò in vita”. Yeshùà fu “il primo e l’ultimo” ad essere stato risuscitato direttamente da Dio. Egli è “il primogenito dai morti, affinché in ogni cosa abbia il primato” (Col 1:18, NR). E tutti credenti morti da chi saranno risuscitati? Lo spiega Yeshùà stesso: “Questa è la volontà del Padre mio: che chiunque contempla il Figlio e crede in lui, abbia vita eterna; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno”. – Gv 6:40, NR; cfr. v. 44.



La gravidanza del termine *lògos* può essere adeguatamente valutata solo alla luce di un contesto biblico più ampio. Già nel secondo capitolo di questo studio - *Il senso biblico di λόγος (lògos)* -, era stato osservato a pag. 23 che *lògos* può indicare ciò di cui si parla come *evento*. Poi, a pag. 53, che la parola/*lògos* contiene la narrazione della storia perché è la parola che rievoca l'*evento*. Nella storia vengono alla luce la cosa e il suo significato, ed è questo che è espresso dal plurale ebraico *devarim*, “parole”. Infine, a pag. 103: “Le espressioni che abbiamo appena esaminato non derivano dal concetto di *lògos* in sé. Collegarle alla «parola» in modo concettuale significa fraintenderle. Detto diversamente, tutta la ricchezza di pensiero di cui è impregnato il termine *lògos* non nasce da un concetto, ma da un *evento*: la «parola» annunciata da Dio tramite la persona di Yeshùà”. L’impiego dei termini “parola” e “parola di Dio” nelle Scritture Greche, riferiti all’evento di Yeshùà, non fa che ricalcare il valore del termine nel suo impiego nella Bibbia ebraica e nel giudaismo, nondimeno il termine si rinnova nel suo contenuto, senza però rinnegare o cancellare quello precedente. Si prendano, per meglio capire il concetto, questi passi:

Lc 22:20	“Allo stesso modo, dopo aver cenato, diede loro il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto [καινή διαθήκη (<i>kainè diathèke</i>)] nel mio sangue, che è versato per voi»”
Gv 13:34	“Io vi do un nuovo comandamento [ἐντολὴν καινὴν (<i>entolèn kainèn</i>)]: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri”
2Cor 5:17	“Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura [καινή κτίσις (<i>kainè ktisis</i>)]; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove”

NR

Διαθήκη (*diathèke*), “patto/alleanza”, ἐντολή (*entolè*), “comandamento”, e κτίσις (*ktisis*), “creazione”, sono termini che nella Bibbia ebraica hanno un loro preciso valore. Nella parte greca della Scrittura tale valore non viene ripudiato; si mantiene, ma è καινός (*kainòs*), “nuovo”: “nuova alleanza”, “nuovo comandamento”, “nuova creazione”. Tutte cose che poi, a ben vedere, non sono nuove ma *rinnovate*; per meglio dire, trovano il loro compimento. Vero è che nella Scrittura non troviamo il nesso καινός λόγος (*kainòs lògos*), però vi troviamo il suo concetto. Infatti, l’espressione “parola di Dio” è del tutto applicabile al messaggio delle Scritture Greche. In *Flp* 1:14, quando Paolo dice: “La maggioranza dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, hanno avuto più ardire nell’annunciare senza paura la parola di Dio [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (*tòn lògon tò theù*)]” (NR), è al messaggio evangelico che si riferisce. Lo stesso vale per “annunciare nella sua totalità la parola di Dio [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ (*tòn lògon tò theù*)]” (NR) in *Col* 1:25. Quando l’apostolo era in catene, imprigionato, non potendo *predicare* liberamente, può quindi dire che “tuttavia la parola di Dio [ὁ λόγος τοῦ θεοῦ (*o lògos tò theù*)] non è incatenata” (2Tm 2:9, nuova TNM). Nella prima chiesa l’espressione “parola di Dio” fu recepita come l’evento narrato nelle Scritture Greche e intesa come compiuta.

A questo punto della nostra considerazione c’è una questione molto sottile che va compresa bene. Se “la parola di Dio” è il messaggio evangelico e se si è compiuta nell’evento di Yeshùà di Nazaret,

in che relazione è con lo stesso Yeshùà? Per la chiesa delle origini quel fatto non si poneva accanto a Yeshùà come fosse una dottrina insegnata da lui prima e poi dagli apostoli. Piuttosto, diventa reale nella persona di Yeshùà, per cui si può dire che è lui stesso. Lui ne era consapevole, tanto che prima

“Quando viene nel mondo, lui dice: «Non hai voluto né sacrifici né offerte, ma mi hai preparato un corpo» . . . siamo stati santificati mediante l’offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre”. - *Eb 10:510*, nuova *TNM*.

di morire “disse: «È compiuto!». E, chinata la testa, spirò” (*Gv 19:30*, nuova *TNM*). Il nuovo patto, la *kainè diathèke* (καινή διαθήκη), non è una dottrina, ma consiste nel sangue di Yeshùà: “Prese il calice, rese

grazie e lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza [τῆς διαθήκης (*tès diathèkes*)]»” (*Mt 26:27,28*, nuova *CEI*). Nella piena comprensione di ciò, nel poter asserire che “la parola di Dio” diventa reale nella persona di Yeshùà, per cui si può dire che è lui stesso, occorre fermarsi qui a ponderarne la grandezza, senza fare fantasiosi voli religiosi in cui i profondi dati biblici prendono la via della dottrina trinitaria, pagana e antiscritturale, e in cui ci si appella al presunto miracolo della transustanziazione, secondo cui il vino si muta in sangue¹⁹⁷.

Yeshùà non solo non ha abolito la *Toràh* (lui stesso dichiarò: “Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento¹⁹⁸”, *Mt 5:17*, *NR*), egli era il τέλος (*telos*), il “fine” della *Toràh*¹⁹⁹. Come è possibile tanto potere in un uomo? Le parole con cui egli dichiara il potere assoluto e sovrano di cui è stato investito ne spiegano anche la provenienza: “Ogni potere *mi è stato dato*²⁰⁰ in cielo e sulla terra”. - *Mt 28:18*, *NR*.

“Dio ha resuscitato Cristo dalla morte e lo ha fatto sedere al posto d’onore alla sua destra in cielo molto, molto più in alto di qualsiasi altro principe, autorità, dittatore o capo. Proprio così, egli stesso si trova al di sopra di qualsiasi altro, non solo di questo mondo, ma anche del mondo che verrà. Infatti, come dicono le Scritture: «Dio gli ha affidato tutto ciò che ha creato, dandogli autorità su tutte le cose»”. - *Ef 1:20-22*, *BDG*; cfr. *Sl 8:6*.

“Dio lo ha innalzato sopra tutte le cose e gli ha dato il nome più grande. Perché in onore di Gesù, in cielo, in terra e sotto terra, ognuno pieghi le ginocchia, e per la gloria di Dio Padre ogni lingua proclami: Gesù Cristo è il Signore”. - *Filp 2:9-11*, *TILC*.

“Ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però, quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa. E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti”. - *1Cor 15:27,28*, nuova *CEI*.

Yeshùà, “che da Dio è stato fatto per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione” (*1Cor 1:30*, *NR*), non solo ha recato un messaggio di pace, ma lui stesso “è la nostra pace” (*Ef 2:14*, nuova

¹⁹⁷ Per il divieto assoluto di mangiare o bere sangue si veda *Lv 17:10,11*. Il sangue di Yeshùà ha valore espiatorio e ciò fu prefigurato dal sangue animale dei sacrifici cruenti, ma nessun sacerdote beveva quel sangue. A maggior ragione questo atto obbrobrioso non è ammesso per il sangue umano (*At 21:25*), tanto più per quello di Yeshùà.

¹⁹⁸ Nel testo biblico: πληρῶσαι (*pleròsomai*), “riempire fino all'orlo / completare”.

¹⁹⁹ “La legge [= *Toràh*] è stata come un precettore per condurci a Cristo”. - *Gal 3:24*, *NR*.

²⁰⁰ Ἐδόθη μοι (*edòthe moi*), “è stato dato a me”, indicativo aoristo passivo; il potere gli fu dato da Dio.

TNM); “a Dio infatti è piaciuto di far dimorare in lui tutta la pienezza e, per mezzo suo, di riconciliare con sé tutte le altre cose, che siano sulla terra o nei cieli, facendo la pace mediante il sangue che lui ha versato” (Col 1:19,20, nuova TNM). Yeshù non solo ha recato la parola di Dio, ma è stato la Sua parola, incorporandola nella sua persona nel suo parlare e nel suo fare. Ecco perché “il suo nome è la Parola di Dio”. - Ap 19:13.

Trovata la giusta collocazione teologica di Ap 19:13, possiamo cogliere i due aspetti cristologici nel brano che narra la visione di Ap 19:11-16:

“Vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco! Colui che lo cavalcava è chiamato Fedele e Verace, e giudica e combatte con giustizia. I suoi occhi sono fiamme di fuoco, e sulla testa ha molti diademi. Porta scritto **un nome che nessuno conosce tranne lui**, e indossa un mantello macchiato di sangue; **il suo nome è la Parola di Dio**. Gli eserciti del cielo lo seguivano su cavalli bianchi, ed erano vestiti di lino fine, bianco e puro. Dalla sua bocca esce una lunga spada affilata con cui colpire le nazioni. Lui le governerà con una verga di ferro e pigerà l’uva nel torchio dell’ira furente dell’Iddio Onnipotente. Sul mantello, sulla coscia, porta scritto un nome: Re dei re e Signore dei signori”. – Nuova TNM.

Il nome attribuito a Yeshù glorioso è “un nome che nessuno conosce tranne lui” e nel contempo lo si può sapere: “Il suo nome è la Parola di Dio”. L’altro nome, “Re dei re e Signore dei signori”, deve logicamente avere lo stesso significato; l’indizio ci è dato dalla spada affilata che esce dalla sua

“Il Signore mi ha chiamato fin dal seno materno, ha pronunciato il mio nome fin dal grembo di mia madre. Egli ha reso la mia bocca come una spada tagliente”.

Is 49:1,2, NR.

bocca, che è identificata in Ef 6:17 come “spada dello spirito, **cioè la parola di Dio**” (nuova TNM). “Infatti la parola di Dio è viva e potente; è più affilata di qualsiasi spada a doppio taglio” (Eb 4:12, nuova TNM). Già in

Ap 2:16 “colui che ha l’affilata spada a doppio taglio” (v. 12) aveva avvertito minaccioso: “Pentiti, altrimenti presto verrò da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca” (nuova TNM). Ciò descrive l’effetto sugli avversari prodotto dalla “Parola di Dio” che agisce in Yeshù dandogli il nome stesso. L’altro nome, “Re dei re e Signore dei signori”, è il nome parafrasato.

Anche nell’ultimo libro della Bibbia, in *Apocalisse*, in Yeshù non ci sono due persone. Colui che “viene con le nuvole” è lo stesso che “trafissero” (1:7), “è l’Agnello, che è stato immolato”, è colui che è degno di “di ricevere la potenza, le ricchezze, la sapienza, la forza, l’onore, la gloria e la lode” (5:12), è “il primogenito dei morti” (1:5), è “l’Agnello che è in mezzo al trono” (7:17), seduto accanto a Dio “che siede sul trono” (5:13), è colui che promette: “Chi vince lo farò sedere presso di me sul mio trono, come anch’io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono” (3:21), è il cavaliere sul “cavallo bianco”, “vestito di una veste tinta di sangue” (19:11,13, NR). È Yeshù di Nazaret.

Tutto ciò conferma e spiega il senso del duplice enunciato di Giovanni in Ap 1:2 in cui, riferendosi a sé stesso, afferma che “ha testimoniato **la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo** [τὸν λόγον τοῦ θεοῦ καὶ τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ Χριστοῦ (tòn lògon tù theù kài tèn martyrian Iesù Christù)]” (ND; cfr. 1:9, 20:4; vedi anche 12:11). “La parola di Dio” e “la testimonianza di Gesù Cristo”: ὁ

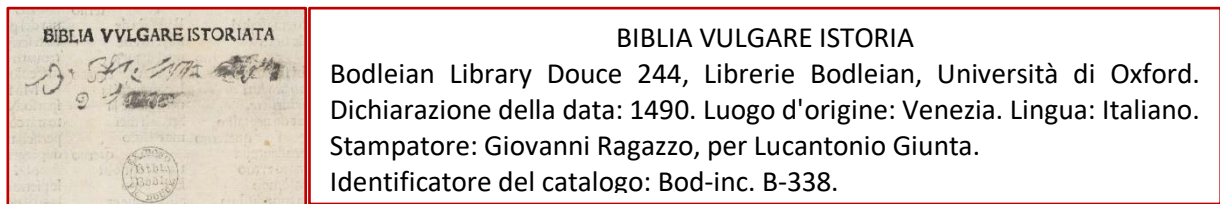
λόγος τοῦ θεοῦ (*o lògos tò theù*) e ἡ μαρτυρία Ἰησοῦ Χριστοῦ (*e martyrìa Iesù Christù*), il quale è “il testimone [μάρτυς (*màrtys*)] fedele”, “il testimone fedele e veritiero” (3:14). Yeshù non solo rende testimonianza²⁰¹, ma **è egli stesso la testimonianza**. Giovanni “venne per rendere testimonianza alla luce”, ma “la vera luce” era Yeshù, e “a tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventare figli di Dio”; “la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità” (Gv 1:8,9,12,14, *NR*). Coloro che grazie a Yeshù diventano loro pure “figli di Dio” annunciano poi “la Parola di Dio” (At 4:31, *NR*; cfr. 13:5) e tra loro molti vengono “uccisi” proprio “per la parola di Dio e per la testimonianza che gli avevano resa” (Ap 6:9, *NR*), ovvero per il messaggio di Yeshù, che è la parola detta da Dio.



²⁰¹ Anche Giovanni “venne come testimone per rendere testimonianza”. - Gv 1:7, *NR*.

9. Il λόγος (lògos) in Gv 1:1,2

La più antica Bibbia a stampa in italiano è la *Bibbia Malermi*, del 1471, tradotta dal biblista e monaco cattolico italiano Nicolò Malermi (1420 circa – 1482 circa). Come quasi tutte le versioni cattoliche della Bibbia precedenti al 1963, anche la Malermi fu basata sulla *Vulgata* in latino di Girolamo, anziché sui testi più antichi ebraico-aramaici e greci. Di seguito la copia esatta di Gv 1:1,2 nella *Bibbia Malermi*:



Gv 1:1,2

Empre era el uerbo:& el uerbo
era ap̃sslo dio:& dio era el uer
bo. Questo era nel pr̃cipio ap̃
sslo dio

Nella *Vulgata* latina il passo giovanneo è così tradotto: “In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum hoc erat in principio apud Deum”²⁰². Il pronome *hoc* (= “questo”) è al nominativo neutro, riferito a *verbum* (= “parola”), che pure è neutro ed è il soggetto della frase. La preposizione indeclinabile *apud* (= “presso / vicino a”) è costruita con l’ accusativo *Deum*, il cui nominativo è *Deus*. Quanto a *verbum*, essendo neutro, ha la stessa desinenza sia al nominativo che all’ accusativo. L’ analisi logica e grammaticale è questa:

“In principio [complemento di tempo; *in* + ablativo] erat [predicato verbale] Verbum [soggetto; sostantivo neutro al nominativo] et [congiunzione] Verbum [soggetto; sostantivo neutro al nominativo] erat [predicato verbale] apud Deum [complemento di luogo; preposizione + accusativo] et Deus [soggetto; sostantivo maschile al nominativo] erat [copula] Verbum [nome del predicato] [erat Verbum è, insieme, predicato nominale] hoc [soggetto; pronome neutro al nominativo, riferito al soggetto Verbum] erat [predicato verbale] in principio [complemento di tempo; *in* + ablativo] apud Deum [complemento di luogo; preposizione + accusativo]”.

L’ *incipit* giovanneo è composto da quattro frasi:

“In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum hoc erat in principio apud Deum”.

L’ *incipit* afferma che 1) In principio era la parola; 2) La parola era presso Dio; 3) La parola era Dio; 4) Essa era in principio presso Dio. – Con.

La traduzione latina di Girolamo (347 – 420), realizzata nel quarto secolo, rispetta il testo originale

²⁰² Il testo latino della *Vulgata* è privo di punteggiatura.

greco. Ecco il passo nel testo critico di Nestle-Aland (nella traduzione ci si è attenuti alla traduzione di πρὸς, pròs, fatta da Girolamo con *apud*, “presso”):

Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν,
En archè èn o lògos, kài o lògos èn pròs tòn theòn,
 In principio era la parola, e la parola era presso il Dio,
 καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος. οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ πρὸς τὸν θεόν.
kài theòs èn o lògos. ùtos èn en archè pròs tòn theòn.
 e Dio era la parola. questa era in principio presso il Dio.

Sebbene sorella del latino, la lingua greca ha caratteristiche che la rendono più precisa. Una di queste è l'uso dell'articolo determinativo, assente nel latino. L'espressione greca *o lògos*, “la parola”, con tanto di articolo, corrisponde al latino *verbum*; così, anche *tòn theòn*, “il Dio”, corrisponde a *Deum*. In teoria, ma solo in teoria, sia *verbum* che *deum* potrebbero essere tradotti ‘una parola’ e ‘un dio’. Il contesto impedisce però tale traduzione, perché dire che in principio c’era una parola presso un dio avrebbe poco senso in sé e colliderebbe con ciò che segue. In ogni caso, a far testo è il testo greco, non quello latino, che è una sua traduzione.

Riferendoci alla traduzione *letterale* del testo originale greco, perfettamente corrispondente, vediamo che già l'originale presentava **quattro** frasi: 1) **In principio era la parola** e 2) **la parola era presso il Dio** e 3) **Dio era la parola**. 4) **Questa era in principio presso il Dio**. Esaminando questa struttura, notiamo che la frase finale, la quarta, raggruppa in sé le prime due:

1) In principio era la parola	4) Questa era in principio presso il Dio.
e 2) la parola era presso il Dio	
e 3) Dio era la parola.	

Il **soggetto** dell'intera pericope, di *ciascuna* anzi delle quattro frasi, è ὁ λόγος (*o lògos*), “la parola”. È la parola ad essere in principio, è la parola ad essere presso (il) Dio. Ed è sempre la parola ad essere Dio. La frase 3) **Dio era la parola** è una specificazione della seconda frase. Potremmo tradurre: “In principio era la parola e la parola era presso il Dio (e Dio era la parola); questa era in principio presso il Dio”. Prima di proseguire nella nostra indagine occorre dire qualcosa sulla preposizione πρὸς (*pròs*), che nella interlineare delle Edizioni San Paolo (curata da P. Beretta) viene tradotta “verso”²⁰³. Se ci atteniamo alla grammatica greca, πρὸς (*pròs*) + accusativo (che è la costruzione nel nostro passo) può indicare:

- Determinazione di direzione: “verso” (esempio: “verso casa”);
- Approssimazione temporale: “verso” (esempio: “verso sera”);
- Determinazione di confronto: “in confronto a” (esempio: “in confronto [πρὸς] al padre”);
- Per indicare conformità o modo (esempio: “secondo [πρὸς] le forze”).

Quale di questi quattro sensi dare al πρὸς (*pròs*) + accusativo dell'*incipit* giovanneo?

²⁰³ Armando Vianello la traduce nella sua interlineare non tradizionale “conforme”.

Possiamo sicuramente escludere l'approssimazione temporale; sebbene la pericope inizi con “in principio”, la frase *o lògos pròs tòn theòn* non denota alcuna collocazione temporale. La determinazione di confronto (“in confronto a”) richiederebbe qualcosa in più che un semplice “era”; nell'esempio più sopra fatto – “in confronto [πρὸς] al padre” – possiamo anche dire “in confronto [πρὸς] al padre era”, ma poi ci si aspetta un seguito, come “era più alto” o “era più intelligente” oppure “era calmo”. Nel nostro passo manca il termine di confronto. Rimangono quindi due possibilità:

- Determinazione di direzione: “verso” (esempio: “verso casa”);
- Indicazione di conformità o modo (esempio: “secondo [πρὸς] le forze”).

La prima è scelta dall'interlineare curata da P. Beretta delle Edizioni San Paolo. La seconda dall'interlineare di Armando Vianello, che traduce il *pròs* con “conforme”. Nel primo caso avremmo che la parola era rivolta verso Dio, nel secondo che era conforme a Dio. Per il momento possiamo osservare che se accettiamo il primo, la parola sarebbe un'entità a sé stante rivolta verso Dio; nel secondo sarebbe un'entità conforme a Dio. Dobbiamo quindi proseguire la nostra indagine.

Prima di analizzare più a fondo la questione, va rilevata la sgrammaticatura di alcune traduzioni, la quale denota una grave scorrettezza perché introduce nel testo la propria interpretazione²⁰⁴.

Nuova CEI	“In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio”	“Il Verbo”, nome comune di cosa, diventa “Egli”!
Nuova TNM	“In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era un dio. Egli era in principio con Dio”	“La parola” nome <i>femminile</i> comune di cosa, diventa non solo maschile, ma assume l'identità di una persona! In più, la traduzione è sgrammaticata.
Nuova Diodati	“Nel principio era la Parola e la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio. Egli (<i>la Parola</i>) era nel principio con Dio”	

Testo originale	Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος. οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ πρὸς τὸν θεόν
Οὗτος (ùtos) è un pronome: “questo”, ed è riferito a ὁ λόγος (<i>o lògos</i>), “la parola”, che in greco è maschile.	

Gv 1:1,2

La Nuova Diodati si permette perfino di correggere la Diodati, che molto correttamente aveva tradotto: “Nel principio la Parola era, e la Parola era appo Dio, e la Parola era Dio. **Essa** era nel principio appo Dio”. La nuova TNM è peggiorativa rispetto alla vecchia, che traduceva: “In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era un dio. **Questi** era in principio con Dio”.

Una particolarità delle due TNM è la traduzione “con” di πρὸς (*pròs*) + accusativo, traduzione che la lingua greca non contempla (si vedano più sopra le quattro uniche possibilità). La particolarità però più rilevante (che come minimo è stravagante) delle due TNM è la traduzione “un dio” di θεός (*theòs*) alla fine del primo versetto. È proprio quest'ultimo fatto che ci introduce alla ricerca

²⁰⁴ L'interpretazione rientra nell'esegesi e, come tale, può trovare posto al massimo nelle note in calce. Inserirla nel testo biblico è, oltre che gravemente scorretto, una forzatura, una violenza fatta al sacro testo.

dell'esatta traduzione e infine alla piena comprensione dell'*incipit* giovanneo: θεὸς (*theòs*) senza l'articolo determinativo:

Testo originale	Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν [<i>tòn theòn</i> (“il Dio”)], καὶ θεὸς [<i>theòs</i> (“Dio”)] ἦν ὁ λόγος. οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ πρὸς τὸν θεόν [<i>tòn theòn</i> (“il Dio”)]
Con l'articolo determinativo la lingua greca si riferisce a qualcosa di <i>specifico</i> . Nel nostro caso “il Dio” è il Dio d'Israele, Uno e Unico. – Si veda tra trattazione L'articolo greco .	

Il biblista Ernest Cadman Colwell (1901 - 1974), con all'attivo un dottorato di ricerca²⁰⁵ nel Dipartimento di Nuovo Testamento e Letteratura paleocristiana dell'Università di Chicago, di cui divenne poi presidente, scoprì che «i predicati sostantivi definiti che precedono il verbo di solito mancano dell'articolo ... un predicato nominale²⁰⁶ che precede il verbo non può essere tradotto come un nome indefinito o “qualitativo” solo a causa dell'assenza dell'articolo; se il contesto suggerisce che il predicato è definito, dovrebbe essere tradotto come un nome definito». – E. C. Colwell, *Una regola definita per l'uso dell'articolo nel Nuovo Testamento greco*, in *Journal of Biblical Literature* 52 (1933), pag. 20.

Il predicato nominale è un complemento del soggetto, è un'espressione predicativa che segue un verbo di collegamento (nel nostro caso la copula “era”) e che integra il soggetto. Se si tratta di un sostantivo (come nel nostro caso *theòs*) è chiamato predicato nominale. Il complemento predicativo rispecchia il soggetto. Se diciamo “Carlo era un uomo”, Carlo è il soggetto, “era” è la copula e “un uomo” è il predicato nominale. Il greco, mancando dell'articolo indeterminato “un” ma premettendo come suo uso l'articolo “il” al nome proprio di persona, direbbe “il Carlo era uomo”, che applicato alla struttura di Gv 1:1b, diventerebbe “uomo era Carlo”. Ed è qui che si inserisce la “regola di Colwell”.

La Watchtower, editrice della *TNM*, in merito alla propria traduzione “un dio”, così si difende:

«Secondo alcuni però questo modo di tradurre violerebbe una regola grammaticale di greco (*koinè*) descritta nel 1933 da E. C. Colwell, studioso di greco. Secondo Colwell il predicato nominale in greco “ha l'articolo [determinativo] quando segue il verbo; non ha l'articolo [determinativo] quando precede il verbo”. Con questo egli intendeva dire che un predicato nominale posto prima del verbo va considerato come se fosse preceduto dall'articolo determinativo (“il”). In Giovanni 1:1 il secondo *theòs*, predicato nominale, precede il verbo: “e [*theòs*] era la Parola”. Pertanto, sosteneva Colwell, Giovanni 1:1 dovrebbe essere tradotto “e [il] Dio era la Parola”.

Ma esaminiamo soltanto due esempi che si trovano in Giovanni 8:44. Lì Gesù dice riguardo al Diavolo: “Egli fu un omicida” ed egli “è un bugiardo”. Come in Giovanni 1:1, anche qui in greco i predicati nominali (“omicida” e “bugiardo”) precedono il verbo (“fu”, “è”). Nessuno dei due nomi è preceduto dall'articolo indeterminativo perché in greco (*koinè*) esso non esisteva. Ma in italiano si può — e in certe lingue si deve — inserire l'articolo indeterminativo (“un”) per rendere l'idea, senza violare affatto le regole della grammatica greca e in armonia col contesto. — Vedi anche Marco 11:32; Giovanni 4:19; 6:70; 9:17; 10:1; 12:6.

²⁰⁵ Il suo dottorato riguardava «Il carattere del greco del quarto vangelo: paralleli agli “aramaismi” del quarto vangelo da Epitteto e dai papiri».

²⁰⁶ Vedi § successivo.

Colwell dovette riconoscere questo fatto a proposito del predicato nominale, poiché disse: “In questa posizione è indeterminato [“un”] solo quando lo richiede il contesto”. Anche lui quindi riconosce che a seconda del contesto i traduttori possono inserire l’articolo indeterminativo davanti al nome in una proposizione così strutturata.

Il contesto di Giovanni 1:1 giustifica l’uso dell’articolo indeterminativo? Sì, perché l’intera Bibbia attesta che Gesù non è l’Iddio Onnipotente. In questi casi perciò il traduttore non deve farsi guidare dalla discutibile regola di Colwell, ma dal *contesto*. E dalle varie traduzioni che in Giovanni 1:1 e altrove inseriscono l’articolo indeterminativo “un” è evidente che molti studiosi, e la stessa Parola di Dio, non sono d’accordo con tale regola arbitrari». - *Dovreste credere nella Trinità?*, pag. 28.

Le argomentazioni della Watchtower sono accettabili? Dei “due esempi che si trovano in Giovanni 8:44” prendiamo il primo, che ***sembra*** essere simile nella struttura a Gv 1:1b: “Egli fu un omicida” (vecchia *TNM*). Nel testo greco abbiamo ἐκεῖνος ἀνθρωποκτόνος ἦν (*ekèinos anthropoktònos èn*). Prima di tutto, ἐκεῖνος (*ekèinos*) sarebbe meglio tradurlo qui “quello”, ma prendiamo pure per buono “egli”; in ogni caso, *ekèinos* corrisponde a οὗτος (*ùtos*), “questo”, di Gv 1:1b. “Era” (ἦν, *èn*) è comune ai due casi, che *TNM* traduce, sbagliando, “fu”. La differenza non da poco, anzi determinante, sta proprio nell’inserimento di “un” e soprattutto in ciò che sta dietro questa traduzione. Traducendo “un omicida”, il Diavolo diviene uno tra i tanti omicidi. Il che è vero, perché egli non è l’unico omicida. Le cose cambiano però nella traduzione “un dio”: “la parola” viene fatta passare per “un dio” tra tanti dei; il Dio Uno e Unico non è però un creatore di dei o semidei come nel paganesimo. Sta qui il grave errore di fondo. La Watchtower sostiene infatti: “In Giovanni 1:1, 2 troviamo il nome che aveva in cielo colui che diventò Gesù” (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, vol. 1, pag. 1060). In Gv 1 si inizia a parlare di Yeshùa, indirettamente, solo al v. 9 ed è al v. 17 che viene fatto per la prima volta il suo nome. Vero è che sin da 1:1 è tutto preparatorio, ma è un dato di fatto che all’inizio è del *lògos* che si parla. Si tratta poi di vedere che relazione c’è tra “la parola” e Yeshùa. Ma questa è un’altra questione. Comunque, suo malgrado, la traduzione strutturalmente corretta (senza l’articolo un”) la Watchtower la fa nella nuova *TNM*: “Lui fu omicida”, a parte l’errore veniale di tradurre ἐκεῖνος (*ekèinos*) con “lui” e quello più grave di tradurre ἦν (*èn*), “era” con “fu”.

Quanto al secondo esempio addotto dalla Watchtower – Il Diavolo “è un bugiardo e il padre della [menzogna]” – la nuova *TNM* modifica in “è bugiardo e padre della menzogna”, senza l’articolo “un”. Interessante è invece il testo biblico originale: ψεύστης ἐστὶν (*psèustes estìn*), “bugiardo è”. Come si nota, il greco antepone il predicato nominale (e il soggetto, come il latino) alla copula. Il che conferma la “regola di Colwell”: «Un predicato nominale che precede il verbo non può essere tradotto come un nome indefinito o “qualitativo” solo a causa dell’assenza dell’articolo; **se il contesto suggerisce che il predicato è definito, dovrebbe essere tradotto come un nome definito**». – Grassetto aggiunto per enfatizzare.

Infine, la Watchtower fa menzione di «varie traduzioni che in Giovanni 1:1 e altrove inseriscono l’articolo indeterminativo “un”». Queste vanno dalla traduzione di John Crellius, del 1631, a quella

del 2008 della *Revised Version-Improved and Corrected*, passando per diverse altre versioni che traducono “un dio” oppure “divino/divina”, come l’*An American Translation; A New Translation of the Bible* di James Moffatt, che nell’edizione del 1935 ha “il Logos era divino”, corretto poi nell’edizione del 1972 in “era divina”, riferito alla parola. Da quando le traduzioni fanno testo? Esse sono utili per il raffronto e la consultazione, ma ciò che fa testo è solo l’originale biblico. Inoltre, per dire “divino” il greco ha un apposito aggettivo: θεῖος -α -ον (*thèios -a -on*), che troviamo in 2Pt 1:3, cui si parla di “divina potenza”. Se Giovanni avesse voluto dire che il *lògos* era divino, avrebbe scritto θεῖος ἦν ὁ λόγος (*thèios èn o lògos*), ‘divina era la parola’.

“I Testimoni di Geova mostrano una profonda ignoranza dei principi basilari della grammatica greca nella loro traduzione errata di Giovanni 1:1”. - Paul L. Kaufman (citato per altro dalla Watchtower come autorità di greco neotestamentario in *La Torre di Guardia* del 1° dicembre 1990 a pag. 30).

“La deliberata distorsione della verità da parte di questa setta si vede nelle sue traduzioni del Nuovo Testamento. Giovanni 1:1 è tradotto: ‘...la Parola era un dio,’ una traduzione grammaticalmente impossibile. È chiarissimo che una setta che traduce in questo modo il Nuovo Testamento è intellettualmente disonesta”. - William Barclay (pure citato per altro dalla Watchtower come autorità di greco neotestamentario in diverse pubblicazioni della società statunitense).

Per essere intellettualmente onesti, va detto che la “regola di Colwell” non ci dà in sè una certezza matematica, tuttavia è molto indicativa. Non si può condurre una seria analisi biblica usando solo la grammatica, ma nel contempo non si può prescindere da essa. Un peso determinante lo hanno la logica e la teologia. Non la teologia religiosa, ma quella *biblica*. Dal punto di vista teologico biblico, Dio è il solo e unico Dio, e non esiste alcun dio intermedio²⁰⁷.

È dunque al contesto che dobbiamo guardare; non solo al contesto immediato dell’*incipit* giovanneo, ma anche a cosa è il *lògos* per Giovanni. Infine, il tutto deve essere in armonia con l’intera Bibbia. Nel far ciò non si può prescindere dalla logica e dal ragionamento sul testo biblico.

Come dobbiamo allora intendere la frase “Dio era la parola” di Gv 1:1b? La traduzione più sfacciata dei primi due versetti di Gv 1 è probabilmente quella di *TILC*: “In principio, c’era colui che è «la Parola». Egli era con Dio, Egli era Dio. Egli era al principio con Dio”. Il biblico “Dio era la parola” diventa qui “Egli era Dio”, con tanto di maiuscola ad “Egli”. Anche la nuova *TNM* traduce il biblico “questo” (οὗτος, *ùtos*) – riferito al *lògos* (che diventa “questa” nella traduzione italiana, essendo riferito alla “parola”) – con “egli”. Di fronte alle molteplici traduzioni, per lo più *interpretative*²⁰⁸, si fa strada la necessità di azzerare tutto e di ricominciare da capo, procedendo con logica e ragionando.

²⁰⁷ In 2Cor 4:4 il maligno è definito “il dio di questo sistema di cose” (nuova *TNM*) non perché sia un dio; è il mondo (che con uno stravagante giro di parole *TNM* chiama “sistema di cose”) che lo ritiene tale (cfr. Gv 14:30, Ef 2:2, 1Gv 5:19). “Anche supponendo che ci siano cosiddetti «dèi» sia in cielo che sulla terra, noi sappiamo benissimo che per noi c’è un solo Dio”. – 1Cor 8:5,6 *BDG*.

²⁰⁸ Va ribadito che è un grave errore inserire l’*interpretazione* nella traduzione del testo biblico; equivale infatti a riscrivere la Bibbia.

Le conclusioni saranno tirate poi alla fine, dopo che il passo biblico è chiaro nei suoi elementi di base, i quasi non si possono ignorare. Nel corretto procedimento ermeneutico va innanzitutto stabilito con certezza il testo biblico da analizzare. Questo è quello che ci proviene dai manoscritti, che riportiamo di seguito, facendo due necessarie osservazioni:

Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, <i>En archè èn o lògos, kài o lògos èn pròs tòn theòn,</i> In principio era la parola, e la parola era presso il Dio, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος. οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ πρὸς τὸν θεόν. <i>kài theòs èn o lògos. ùtos èn en archè pròs tòn theòn.</i> e Dio era la parola. questa era in principio presso il Dio.	▪ Rimane da stabilire la corretta traduzione di pròs; per momento teniamo per buona la traduzione <i>apud</i> (= “presso”) della <i>Vulgata</i> latina. ▪ Rimane da stabilire il senso corretto della frase letterale “Dio era la parola”.
---	---

I due dubbi in sospeso (▪ e ▪) potranno essere sciolti dopo aver ragionato sul testo, che in italiano, tradotto letteralmente, è questo:

“In principio era la parola, e la parola era **presso** il Dio, e **Dio era la parola**. Questa era in principio **presso** il Dio”.

“In principio” si riferisce all’eternità senza tempo di Gn 1:1 (“In principio Dio creò i cieli e la terra”). Giovanni usa la stessa identica espressione di Gn 1:1 tradotta nel greco della LXX: Ἐν ἀρχῇ (*en archè*). Quando Dio iniziò a creare, la “parola” era già lì con Dio. Essa esisteva con Dio non solo prima della creazione, ma anche prima che il nostro tempo relativo, la temporalità, iniziasse a scorrere. – Per concetto molto difficile del tempo si veda [Che cos’è il tempo](#).

Per Giovanni la parola non solo già esisteva all’inizio della creazione, ma ne fu l’inizio dell’inizio. L’apostolo scrive infatti subito dopo, al v. 3: “Tutte le cose furono fatte per mezzo d’essa e senza di essa neppure una fu fatta”. – Traduzione letterale dal testo greco²⁰⁹.

La parola ebbe a sua volta un inizio? La risposta non può che essere no, perché, se risaliamo a qualsiasi inizio, la parola era già lì. “In principio Dio creò i cieli e la terra” (Gn 1:1), non la parola. La Scrittura afferma che Dio creò *usando la parola*, non che creò la parola. Il fatto che “**Dio era la parola**” inizia così ad acquisire un suo senso. Rimane comunque una domanda: Dio e la parola sono la stessa cosa? Si potrebbe dire, in modo scambievolmente, che Dio era la parola e la parola era Dio? Oppure sarebbe più corretto dire che la parola era Dio ma Dio non era la parola? La domanda, espressa in modo più diretto, è: esiste un’entità a cui è dato il nome “parola”? E tale entità è qualcosa o qualcuno? E, se è qualcuno, ha una sua autonomia, una sua consapevolezza?

Nell’affrontare questa domanda cruciale occorre necessariamente *uscire dall’ambito filosofico e mantenersi in ambito biblico-ebraico*. L’apostolo Giovanni non solo non era un filosofo, ma non ne aveva neppure le capacità, perché era – come Pietro – un ἀγράμματος (*agràmmatos*), “illetterato”, e un ἰδιώτης (*idiòtes*), “ignorante” (At 4:13). Egli era un giudeo palestinese, di madre patria. Si

²⁰⁹ Πάντα δι' αὐτοῦ ἐγένετο, καὶ χωρὶς αὐτοῦ ἐγένετο οὐδὲ ἓν (*pànta di' autù eghèneto, kài chorìs autù eghèneto udè èn*).

esprimeva dunque secondo il pensiero biblico-ebraico. In questo troviamo alcune certezze concernenti la creazione che non possono essere assolutamente ignorate. Tali certezze si condensano in una, che ora esamineremo.

Una certezza biblica sul ruolo della “parola” nella creazione

In Gv 1:3 si afferma:

πάντα δι' αὐτοῦ* ἐγένετο, καὶ χωρὶς αὐτοῦ* ἐγένετο οὐδὲ ἓν
pànta di' autù eghèneto, kài chorìs autù* eghèneto udè èn*
tutte le cose per mezzo d'essa* furono fatte, e senza di essa* fu fatta neppure una

“Ogni cosa è stata fatta per mezzo di essa; e senz'essa niuna cosa fatta è stata fatta”. – G. Diodati.

*** αὐτός, αὐτή, αὐτό (autòs, autè, autò) (maschile, femminile, neutro)**

Se non è preceduto dall'articolo (come nel nostro caso), αὐτός (autòs) può avere valore 1) di pronome personale di terza persona (lui, lei, esso); 2) dimostrativo (quello, quella, quello); 3) rafforzativo (lei stesso, lei stessa, esso stesso). – Grammatica greca.

Nel nostro passo il pronome, al maschile, è riferito al precedente *lògos*, “parola”, che in greco è maschile. È declinato in ambedue i casi al genitivo singolare: la prima volta perché preceduto dalla preposizione *διά* (*dià*), che richiede il genitivo; la seconda volta il genitivo è di specificazione. Ambedue i genitivi sono mantenuti nella traduzione italiana. Teoricamente, αὐτοῦ (*autù*), preso isolatamente, può significare “di lui” oppure “di lei” oppure “di esso”; quest'ultimo (“di esso”), volto in italiano diventerebbe “di essa”, perché il maschile *lògos* corrisponde in italiano al femminile “parola”. Se il *lògos* fosse un “lui”, una persona, si dovrebbe tradurlo comunque “lei”, rispettando la voltura dal maschile greco al femminile italiano.

Che il pronome *autòs* sia riferito ad una cosa, la “parola”, e non una persona lo dimostra inequivocabilmente *Sl* 33:6 (traduzione letterale dal testo ebraico):

“Con [la] parola di Yhvh [i] cieli furono fatti e da [il] soffio [della] bocca di lui ogni schiera d'essi”

בְּדִבְרֵי יְהוָה שָׁמַיִם נִעֲשׂוּ וּבְרִיחַ פִּי כָל-צִבְּאוֹת
bidvār Yhvh shamàim naasù uberùakh piv kol-tsevaàm

In questo versetto abbiamo il parallelismo tanto amato dagli ebrei. In questo caso è sinonimo²¹⁰: lo stesso concetto è ripetuto con altri termini. La “parola di Yhvh” corrisponde al “soffio della sua bocca”. La parola è davvero parola parlata che emana da Dio, non una sua creatura né tantomeno una persona. Nella traduzione greca della *LXX* (in cui si trova in 32:6) il passo è così tradotto: τῷ λόγῳ τοῦ κυρίου οἱ οὐρανοὶ ἐστερεώθησαν καὶ τῷ πνεύματι τοῦ στόματος αὐτοῦ πᾶσα ἡ δύναμις αὐτῶν (*tò lògo tù kyriù oi uranòì estereòthesan kài tò pnèumati stòmatos autù pàsa e dýnamis autòn*), “con [la] parola del Signore i cieli furono resi solidi e con il soffio di [la] bocca di lui tutta la forza di essi”.

²¹⁰ Il parallelismo sinonimo ebraico è utilizzato nei metodi ermeneutici: quando un concetto o un termine non è chiaro, la sua ripetizione nel secondo membro del parallelo lo chiarisce.

Un omileta ebreo ispirato del primo secolo, nello stesso ordine di idee, scrisse: “Per fede comprendiamo che i mondi sono stati formati dalla parola di Dio”. - *Eb* 11:3.

Questa chiara verità è suffragata da *Is* 44:24, in cui Dio stesso dichiara: “Io sono il Signore, che ha fatto tutte le cose; **io solo** ho spiegato i cieli, ho disteso la terra, **senza che vi fosse nessuno con me**” (*NR*). La nuova *CEI* traduce “nessuno mi ha aiutato”. Le due *TNM* traducono con una domanda: “Chi era con me?”. Questa traduzione sarebbe certamente possibile, ma la risposta si troverebbe comunque nello stesso versetto: לְבַדִּי (*levaddi*), “io solo”, tradotto dalla vecchia *TNM* “da me stesso” e dalla nuova “da solo”. Anche così si conferma che la parola creatrice è quella di Dio stesso.

In *Is* 45:12 Dio dice: “Io ho fatto la terra e ho creato l'uomo su di essa; io, *con le mie mani*, ho spiegato i cieli” (*NR*). E in *Is* 48:13 Egli dice: “La mia mano ha fondato la terra, la mia destra ha spiegato i cieli” (*NR*). È evidente che siamo di fronte a delle allegorie. Dio non ha mani, non ha una bocca da cui emettere fiato e con cui parlare. “Il Signore non è come un uomo” (*Nm* 23:19, *TILC*). Parola, mani e mano destra sono immagini che l'ebraico usa per rendere concreto l'astratto. ☐

“Dio era la parola”. – *Gv* 1:1c.

In *Gv* 1:1c è detto che θεὸς ἦν ὁ λόγος (*theòs èn o lògos*), “Dio era la parola”. **La parola di Dio consiste in Dio stesso che parla.** L'affermazione che “Dio era la parola” (1c) segue due altre affermazioni: “In principio era la parola” (1a) e “la parola era *pròs* il Dio (2b). Ci sono in *Gv* 1:1 due questioni da risolvere: una è quella già posta ma non ancora risolta: il valore da dare alla preposizione πρὸς (*pròs*); l'altra riguarda 1c: va tradotto “Dio era la parola” oppure “la parola era Dio”? Che non sia una questione di lana caprina lo comprendiamo se poniamo la stessa domanda basandoci su *Is* 45:12 (“Io ho fatto la terra e ho creato l'uomo su di essa; io, *con le mie mani*, ho spiegato i cieli”, *NR*): le mani di Dio sono Dio, oppure Dio è le sue mani? Ovviamente, Dio non può essere ridotto alle sue sole mani.

Che per gli ebrei la parola di Dio era rappresentativa di Dio stesso lo mostrano i *targumim* (תרגומים), le traduzioni in aramaico della Bibbia ebraica, in cui l'ebraico *dvàr* (דָּבָר) per “parola” è tradotto con l'aramaico *memràh* (מִמְרָא). Ad esempio, in *Es* 31:13 Dio dice agli israeliti: “il sabato è un segno tra *me* e voi”, che nel *targum Yonatan* (תרגום יונתן) diventa “è un segno tra la *mia parola* [מִמְרִי (*memri*)] e te”. Così anche al v. 17: “Esso è un segno perenne tra *me* e i figli d'Israele” del testo ebraico diventa nel *targum* “tra la *mia parola* [מִמְרִי (*memri*)] e i figli d'Israele”. Tra i numerosi esempi si può anche citare *Nm* 23:21, in cui è detto riguardo al popolo ebraico che “Yhvh, il suo Dio, è con lui”, che nel *targum Unqelos* (תרגום אונקלוס), che è il principale *targum* ebraico aramaico, nientemeno che il sacro tetragramma diventa “la parola [מִמְרָא (*memràh*)] di Adonày”.

L'ARTICOLO DETERMINATIVO. Nel testo greco giovanneo va rilevata la presenza e l'assenza dell'articolo determinativo. In greco, la presenza dell'articolo evidenzia la distinzione da ciò che è comune. Dio rimane però ovviamente sempre Dio, sia che il greco dica “il Dio” o semplicemente “Dio”. D'altra parte, la differenza tra queste due dizioni deve pur avere una ragione. È dunque il caso di aver ben chiaro l'uso dell'articolo determinativo nella sintassi greca.

In greco, lo scopo dell'articolo determinativo è di individuare e determinare con precisione ciò di cui si parla e che è già noto (perché conosciuto oppure perché è già stato menzionato). Se il famoso proverbio “nel vino c'è la verità” fosse espresso così in greco, l'ascoltatore o il lettore andrebbe in confusione domandandosi di quale vino e di quale verità mai si tratti; con più precisione, il greco si esprimerebbe così: “in vino verità” (ἐν οἴνῳ ἀλήθεια, *en òino elètheia*), intendendo che chi beve troppo vino (qualsiasi vino) è propenso a dire delle verità (non importa quali) che normalmente non direbbe. Questa è una prima differenza con l'italiano. In greco l'articolo è *individuante*: distingue qualcuno o qualcosa dagli altri componenti di una stessa categoria.

La seconda differenza con l'italiano è che il greco usa l'articolo con i nomi propri di persona. In *Mt* 3:4 è detto che “Giovanni indossava un vestito di pelo di cammello” (nuova *TNM*) e il testo greco legge ὁ Ἰωάννης (*o Ioànes*), “il Giovanni”.

E davanti a “Dio”? Partiamo da *Gs* 3:10: “Da ciò saprete che in mezzo a voi vi è un Dio vivente [θεὸς ζῶν (*theòs zòn*), *LXX*]” (nuova *CEI*). Qui “Dio” è senza articolo e la traduzione “un Dio” è corretta. Se ci fosse l'articolo ci sarebbe una distinzione da altri dîi viventi, che però non esistono. A differenza però di inesistenti altri dîi, il Dio di Israele è vivente. Basta già l'aggettivo “vivente” a distinguere. Il senso è che, a differenza di dîi che non vivono, Dio vive e agisce. La maiuscola a Dio è più che appropriata, perché non si tratta di “un dio”, ma di Dio. L'articolo indeterminativo “un” non è però appropriato in *Ap* 7:2, in cui è menzionato il sigillo “di Dio vivente [θεοῦ ζῶντος (*theù zòntos*), senza articolo]”, non di un dio vivente. Stessa cosa in *1Tm* 3:15 e 4:10. Il passo di *Eb* 9:14 è interessante: “Quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente!” (*NR*); qui l'italiano esige il non rispetto del testo greco, che ha “al Dio”, τῷ θεῷ (*tò theò*), e “a Dio vivente”, θεῷ ζῶντι (*theò zònti*), senza articolo (cfr. *1Ts* 1:9, in cui si verifica lo stesso fenomeno). Lo stesso in *Eb* 10:31: “È terribile cadere nelle mani del Dio vivente” (*NR*), in cui il greco ha semplicemente θεοῦ ζῶντος (*theù zòntos*), senza articolo.

Abbiamo osservato che nei passi suddetti basta già l'aggettivo “vivente” a distinguere. Ma ora si noti *Ebrei* 11:16:

διὸ οὐκ ἐπαισχύνεται αὐτοὺς ὁ θεὸς θεὸς ἐπικαλεῖσθαι αὐτῶν
diò uk epaischýnetai autùs o theòs theòs epikalèisthai autòn
 perciò non si vergogna di loro il Dio Dio di essere chiamato di loro

Messo in italiano: “Il Dio non si vergogna di loro, di essere chiamato loro Dio”. Ora si rifletta sulla precisione del greco. Chi non si vergogna è “il Dio”, il Dio Uno e Unico di Israele; tuttavia, “il Dio” non è il Dio di loro (degli antichi che morirono confidando in Dio), perché è Dio anche di altri. Anche noi dobbiamo tradurre nella nostra lingua “Dio non si vergogna di loro, di essere chiamato loro Dio” (nuova *TNM*), il greco segna la differenza. Vediamo così che “il Dio”, con l’articolo, è identificativo; senza articolo è invece qualitativo. In quest’ultimo caso chi scrive (o parla) considera il soggetto del suo dire nella sua qualità²¹¹. Nella pericope dell’*incipit* giovanneo il soggetto è il *lògos*-parola:

“[a] In principio era **la parola**, e [b] **la parola** era presso il Dio, e [c] Dio era **la parola**”

ὁ λόγος
o *lògos*

ὁ λόγος
o *lògos*

ὁ λόγος
o *lògos*

Gv 1:1

In tutte e tre le frasi (a, b, c) il soggetto è **la parola**, o *lògos* (ὁ λόγος), espresso in greco con il nominativo. È **la parola** che era in principio; è **la parola** che era presso il Dio; è sempre **la parola** ad essere Dio. “Dio” senza articolo indica la qualità del *lògos*-parola.

Ne abbiamo un esempio nella traduzione greca (*LXX*) di Ez 28:2,9:

σὺ δὲ εἶ ἄνθρωπος καὶ οὐ θεὸς
sý dè èi *ànthropos* kài u *theòs*
tu invece sei uomo e non Dio
soggetto copula predicato nominale

Il soggetto ha qui la qualità umana (trattandosi di un uomo, potremmo dire la natura umana), ma non quella divina. A differenza del principe di Tiro, il *lògos*-parola era Dio (non il Dio): aveva questa qualità, divina.

In Os 11:9 Dio dice (*LXX*):

θεὸς ἐγὼ εἰμι καὶ οὐκ ἄνθρωπος
theòs egò eimi uk *àntropos*
Dio io sono non uomo
soggetto copula predicato nominale

Il complemento predicativo (predicato nominale) rispecchia il soggetto e non ha l’articolo quando definisce il soggetto indicandone la natura o una qualità. Si conferma così quanto evidenziato da E. C. Colwell dopo che ebbe esaminato tutte le strutture greche neotestamentarie.

Ciononostante, in Gv 1:1c diversi esegeti sembrano pretendere che θεὸς (*theòs*), “Dio”, sia soggetto e ὁ λόγος (o *lògos*), “la parola”, il predicato nominale, benché l’articolo sia posto davanti al termine *lògos* e non a *theòs*. Vediamo intanto come alcuni traduttori traducono la frase in 1c:

- “... e la Parola era Dio”. – Fausto Salvoni, *La buona notizia*, Lanterna Editrice, Genova, 1973.
- “... anzi la Parola era Dio”. – Giordano Gamberini, *La Bibbia concordata*, Arnoldo Mondadori Editore, 1968.

²¹¹ Questa distinzione è molto importante per una corretta esegesi.

- “... e la Parola era una rivelazione di Dio”. – Michele Buonfiglio, Nuovo Testamento, Casa editrice Alētheia, 2018.

In queste tre traduzioni “la parola”, con tanto di articolo, è posta come soggetto. Così è nella stragrande maggioranza delle traduzioni. Perfino le due *TNM*, con la loro travagante traduzione “la Parola era un dio”, pongono “la parola” come soggetto.

La struttura sintattica

θεὸς ἦν ὁ λόγος
theòs èn o lògos
 Dio era la parola
 predicato nominale copula soggetto

rispecchia quella di *Mal* 1:2 nella *LXX* greca: οὐκ ἀδελφὸς ἦν Ἡσαὺ τοῦ Ἰακωβ; (*uk adelfòs èn Esau tū Iakob?*), “non fratello era Esaù di Giacobbe?”. Ciò che viene affermato sul *soggetto* si trova nel *predicato nominale*. I termini θεὸς (*theòs*) e ὁ λόγος (*o lògos*) non sono intercambiabili. Lo sarebbero se Giovanni avesse scritto ὁ θεὸς ἦν ὁ λόγος (*o theòs èn o lògos*), ‘il Dio era la parola’, e in tal caso non si capirebbe chi è il soggetto. Il termine θεὸς (*theòs*), senza articolo, non può essere tradotto in modo indeterminato (‘un dio’), perché in tal caso avremmo un dio inferiore che la Scrittura non ammette nel modo più assoluto. Il termine θεὸς (*theòs*), senza articolo, ha valore qualitativo, denotando così la qualità del *lògos*, qualità che è divina ma che non lo rende Dio stesso né tantomeno un dio. Emanando da Dio, la sua parola è divina. Va ribadito che ciò che viene affermato sul *soggetto* (ovvero sul *lògos*) si trova nel *predicato nominale*.

Non possiamo neppure tradurre “la parola era divina” (J. M. Powis Smith, Edgar J. Goodspeed, *The complete Bible: an American translation*; E. E. Stringfellow, *The Gospels, A Translation, Harmony and Annotations*). E per una valida ragione. Se Giovanni avesse voluto dire così, l’aggettivo adatto lo aveva a disposizione: θεῖος (*thèios*)²¹², e avrebbe scritto ‘thèios èn o lògos’, ‘divina era la parola’.

Stando così le cose, viene risolta anche l’altra questione: il valore da dare alla preposizione πρὸς (*pròs*), che a questo punto andrebbe tradotta come fa Armando Vianello nella sua interlineare: “La parola era *conforme* al Dio”, che spiega benissimo in che senso “la parola era Dio”. Ne parleremo ancora al cap. 13.



Gv 1:1c: monoteismo, non monolatria

Il termine “monolatria” deriva dal greco μόνος (*mònos*), “unico/solo”, e λατρεία (*latrèia*), “culto/adorazione”, e indica l’adorazione e il culto di un solo essere divino, senza che però ciò escluda

²¹² L’aggettivo: θεῖος -α -ον (*thèios -a -on*) significa “divino”.

la presenza di altre divinità.

In *1Re* 11:3-7, parlando del re Salomone è detto che “le sue donne lo allontanarono da Dio e, quando fu vecchio, lo spinsero ad adorare altri dèi. A differenza di suo padre [Davide], il suo cuore non fu più tutto per il Signore [Yhvh], suo Dio. Andò dietro ad Astarte, dea degli abitanti di Sidone, e a Milcom, l’abominevole dio degli Ammoniti. Egli andò contro la volontà del Signore e non lo seguì con la stessa fedeltà di suo padre Davide. Costruì persino un santuario in onore di Camos, l’abominevole dio dei Moabiti, sul monte di fronte a Gerusalemme, e un altro in onore di Moloc, l’abominevole dio degli Ammoniti” (*TILC*). Sono qui menzionate le divinità Astarte, Milcom, Camos e Moloc, ciascuna delle quale era patrona di un popolo.

Dopo che il re d’Assiria aveva mandato gente di Babilonia ad abitare nelle città della regione di Samaria, al posto degli israeliti, a quella gente succedettero delle disgrazie. Allora “il re d’Assiria ordinò: «Rimandate laggiù uno dei sacerdoti che abbiamo deportato da quella regione. Dovrà stabilirsi laggiù, per insegnare la legge del dio di quel territorio»”. – *2Re* 17:27, *TILC*.

Abbiamo così Yhvh, Dio degli ebrei, e tutti i vari dei degli altri popoli. Sul piano *teorico*. Spieghiamo. Le antiche popolazioni, esclusa quella ebraica, ammettevano che ciascuna di loro avesse una sua divinità. Potremmo dire una divinità preferita, assunta come patrona. Nel comune parlare quotidiano, gli ebrei potevano riferirsi a Milcom, dio degli ammoniti, oppure ad Astarte, dea dei sidoniti, così come gli assiri potevano riferirsi al “dio degli ebrei”. Era semplicemente per capirsi tra loro, senza dover ingaggiare ogni volta una disputa teologica²¹³. Ma con negli ebrei un retropensiero che segnava una differenza tanto sottile quanto profonda. Quando gli assiri parlavano del “dio di quel territorio” (*2Re* 17:27, *TILC*) ovvero della Samaria, riferendosi a Yhvh, credevano davvero che esistesse quel dio patrono di Israele. E questa è monolatria: un dio proprio senza escludere che altri avessero il loro. Da parte ebraica, invece, c’era la piena consapevolezza che in Samaria “ciascuna nazione si fabbricò il suo Dio” (*2Re* 17:29, Eusebio Tintori). E “così i Babilonesi fecero Socotbenot; i Cutei fecero Nergel, quelli di Emat fecero Asima; gli Evei fecero Nebahaz e Tartan; quei di Sefarvaim bruciavano i loro figli col fuoco, in onore di Adramelec e di Anamelec, dèi di Sefarvaim. Oltre a questi adoravano anche il Signore [Yhvh]” (*Ibidem*, vv. 30-32). Quindi: monolatria per le popolazioni non ebraiche e monoteismo²¹⁴ per Israele.

In *Gv* 1:1c – “La parola era Dio” – siamo in presenza di monolatria o di monoteismo? Ovviamente di puro monoteismo, perché gli ebrei non ammettevano la monolatria.

²¹³ Cfr., ad esempio, l’ambasciata di Iefte al re degli ammoniti in *Gdc* 11:23,24: “Il Signore, Dio d’Israele, ha cacciato via gli Amorrei per far posto a noi Israeliti. E ora voi Ammoniti vorreste cacciar via noi? Nessuno vi toglie il territorio che vi ha dato il vostro dio Camos”. – *TILC*.

²¹⁴ Dal greco μόνος (*mònos*), “unico/solo”, e θεός (*theòs*), “dio”. Il monoteismo ammette l’esistenza di una sola divinità.

- “Io sono il Signore [Yhvh, nel testo], il tuo Dio, ... *Non avere altri dèi oltre a me*”. - Es 20:2,3, NR.
- “Non avere altri dèi oltre a me”. - Dt 5:7, NR; cfr. 2Re 17:35.
- “Prima di me nessun Dio fu formato, e dopo di me, non ve ne sarà nessuno”. - Is 43:10, NR.
- “Io sono il primo e sono l'ultimo, e fuori di me non c'è Dio”. - Is 44:6, NR.
- “Io sono il Signore [Yhvh, nel testo], e non ce n'è alcun altro; fuori di me non c'è altro Dio!”. - Is 45:5, NR.

Le due *TNM*, traducendo in Gv 1:1c “la Parola era un dio”, cadono nella monolatria. Qualunque ragionamento o argomentazione possa essere fatta arrampicandosi sui vetri, è un fatto che “un dio” è monolatrico. In più, questa astrusa traduzione, cozza frontalmente con Is 44:24: “Io sono il Signore [Yhvh, nel testo], che ha fatto tutte le cose; *io solo* ho spiegato i cieli, ho disteso la terra, *senza che vi fosse nessuno con me*”. – NR.



Dio, il *lògos*, la sapienza e Yeshùà

Con strani salti e improbabili agganci biblici, la teologia cosiddetta cristiana (del tutto posteriore al tempo di Giovanni) identifica il *lògos* in “Gesù” collegandolo alla sapienza di Dio. Nella diversa interpretazione di Gv 1:1c (“La parola era Dio”) i trinitari giungono all’equivalenza «“parola” = “Gesù” = Dio», mentre i Testimoni di Geova approdano alla monolatria: «la parola = un dio».

La sapienza – in ebraico *khochmàh* (חֵכֶם) e in greco *sofìa* (σοφία) – era per gli ebrei l’abilità di una persona in un campo specifico. Così, gli ebrei parlavano di un muratore saggio o di un carpentiere saggio. “Saggio” era anche chi sapeva dirigere bene la propria vita e i propri affari in modo che tutto potesse procedere magnificamente. Come si nota, questo è un concetto pratico. Per gli ebrei, che non amavano le astrazioni, tutto era pratico. Il concetto biblico di *khokmàh* – “sapienza” – era dunque un concetto concreto che nulla ha a che vedere con la filosofia e che va ben al di là della conoscenza e dell’intendimento mentali²¹⁵.

Che Yeshùà fosse una persona sapiente è indubbio. Le persone ne erano stupefatte, tanto che mentre un sabato insegnava in una sinagoga “si stupivano e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? Che sapienza [σοφία (*sofìa*)] è questa che gli è data?»” (*Mr* 6:2, NR). Quando una volta Yeshùà “salì al tempio e si mise a insegnare”, “i Giudei si meravigliavano e dicevano: «Come mai conosce così

bene le Scritture senza aver fatto studi?». Gesù rispose

“Non vi ho parlato secondo le mie idee, ma dico ciò che il Padre mi ha insegnato”.
- Yeshùà ai giudei, in Gv 8:28, BDG.

loro: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi

“In lui stanno nascosti tutti i tesori della sapienza”.
– Col 2:3, BDG.

²¹⁵ Per approfondimenti si vedano [La sapienza biblica](#), [La sapienza](#) e [Sapienti e stolti](#).

ha mandato»” (Gv 7:14-16, NR). Non stupisce quindi che Paolo affermi che Yeshùà “da Dio è stato fatto per noi sapienza [σοφία (*sofia*)]”. - 1Cor 1:30, ND.

Da qui a sostenere che la sapienza personifica nel libro biblico di *Proverbi* sia Yeshùà preumano ce ne corre.

In *Pr* 8 la *khochmàh*, la “sapienza”, che in ebraico è femminile come nel greco *sofia* e in italiano, viene personificata in una donna che “sta in piedi in cima ai luoghi più elevati, sulla strada, agli incroci” e “grida presso le porte della città, all'ingresso, negli androni” (vv. 2 e 3), chiamando a sé le persone e invitandole ad imparare da lei (vv. 4-10), “perché buona è la sapienza [כִּי־טוֹבָה הַכְּמָה (*ki-tovàh khochmàh*); *sofia* (σοφία), nella LXX], vale più delle perle e tutte le preziosità non la eguagliano” (v 11, traduzione diretta dall'ebraico). Al capitolo successivo, in *Pr* 9, la sapienza continua ad agire come una donna assennata e ospitale: “La Sapienza ha costruito la sua casa ... Ha ucciso animali, ha procurato il vino, ha già preparato la sua tavola. Ha mandato le sue serve a fare gli inviti dai punti più alti della città. Esse gridano: «Venite, gente inesperta!»” (*Pr* 9:1-4, TILC). Basterebbe ciò per capire che siamo di fronte ad un testo poetico in cui viene esaltata la sapienza biblica. Ogni dubbio viene comunque spazzato via quando subito dopo compare la sua controparte, la follia: “La Follia è una donna irrequieta, sciocca e ignorante. Essa siede sulla porta della sua casa, su un trono, nella parte alta della città, per invitare i passanti che vanno dritti per la loro strada” (*Pr* 9:13-15, TILC). E così abbiamo due donne che impersonificano una la Sapienza e l'altra la Follia. Se la sapienza fosse lo Yeshùà preumano, chi mai sarebbe la Follia? E, quando la sapienza dice: “Io, la sapienza, risiedo con l'accortezza” (*Pr* 8:12, nuova TNM), che sarebbe “l'accortezza” che sta insieme alla sapienza? E, ancora, quando la sapienza dice: “Mediante me i re continuano a regnare” (*Pr* 8:15, nuova TNM), dobbiamo intendere che i re continuano a regnare mediante “Gesù” preumano? Se queste domande appaiono sciocche è perché è sciocca l'identificazione della sapienza con “Gesù” preumano. “Rispondi allo stupido secondo la sua stoltezza, perché non creda di essere saggio”. – *Pr* 26:5, nuova TNM.

Pur volendo sforzarsi di prendere seriamente la questione, non si può leggere letteralmente *Pr* 8:22,23: “Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d'allora. Dall'eternità sono stata costituita, fin dal principio, dagli inizi della terra” (NR). Neppure possiamo prendere alla lettera *Pr* 8:30: “Allora io ero con lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno, dilettrandomi davanti a lui in ogni istante” (NR). Siamo infatti in presenza di un testo poetico. Oltretutto, perché mai il “Gesù” preumano dovrebbe parlare in prima persona e in poesia nelle vesti di una donna, e proprio nel libro di *Proverbi*?

I Testimoni di Geova, che collegano Gv 1:1 alla sapienza di *Pr* 8, argomentano che in *Pr* 8:22 la sapienza non può essere semplicemente quella di Dio perché Dio è sapiente da sempre. Questo è un

piccolo ragionamento basato su una lettura letterale. In *Pr* 8:24 la sapienza dice nel testo ebraico: “Fui partorita [חוללתי (*khòlalti*)²¹⁶]. Se si legge alla lettera, va letto tutto alla lettera. Al v. 22 sempre la sapienza dice: “Yhvh mi creò [קנני (*qanani*)]”. In *Gn* 4:1, Eva dice dopo aver concepito e partorito Caino: “Ho acquistato un figlio [קניתי איש (*qaniti ish*)]” (*TILC*), il cui senso è “ho avuto/partorito”. Si tratta dello stesso verbo *qanàh* (קנה) di *Pr* 8:22, secondo cui Yhvh ebbe la sapienza partorendola. Giacché Yhvh non partorisce, occorre tradurre “mi creò” e non “mi ebbe / mi partorì”. Creata o partorita? È ovvio, anche qui non si possono fare distinzioni in un testo *poetico* e allegorico. E il “Gesù” preumano fu creato o fu partorito all’inizio dei tempi? Nessuna delle due. Tutta la storia di Yeshùà è così riassunta da Paolo: “Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria” (*1Tm* 3:16, *NR*). La storia di Yeshùà inizia da uomo e solo dopo la sua morte viene assunto da Dio in cielo. Il biblista Claudio E. Gherardi fa notare: «Niente viene detto di un’esistenza preumana»; poi spiega: «Paolo qui prende in considerazione la sua esistenza terrena, l’unica che ebbe prima di ascendere al cielo (cfr. *Gv* 1:14 dove il verbo *ghinomai* significa “iniziare ad esistere, apparire nella storia”; la sua forma *eghèneto* è espressa all’indicativo aoristo che indica un’azione puntuale colta nel momento in cui si manifesta. La traduzione della frase potrebbe essere: “D’un tratto la parola appare sul palcoscenico della storia umana”)»²¹⁷.

Pare perfino assurdo dover argomentare su *Pr* 8. È del tutto evidente la sapienza lì lodata non ha alcunché a che fare con l’uomo Yeshùà di Nazaret, se non per il fatto che egli la possedeva.

Per trovare un collegamento tra la “parola” e la “sapienza” occorre cercarlo nell’apocrifo *Sapienza*, scritto in greco: “Dio dei padri e Signore della misericordia, che tutto hai creato con la tua parola [ἐν λόγῳ (*en lògo*) b], e con la tua sapienza [σοφία (*sofia*)] hai formato l’uomo”. – *Sapienza* 9:1,2, nuova *CEI*.²¹⁸

Il prologo di Giovanni non inizia dicendo: ‘In principio era la sapienza e la sapienza era presso Dio, e la sapienza era Dio’.

Il prologo di Giovanni non inizia dicendo: ‘In principio era la sapienza e la sapienza era presso Dio, e la sapienza era Dio’.



²¹⁶ Il verbo è חול (khul), “contorcersi”.

²¹⁷ [Claudio E. Gherardi, Le lettere pastorali – Vol. 1°, 1Tm](#), pagg. 100, 101 e 102.

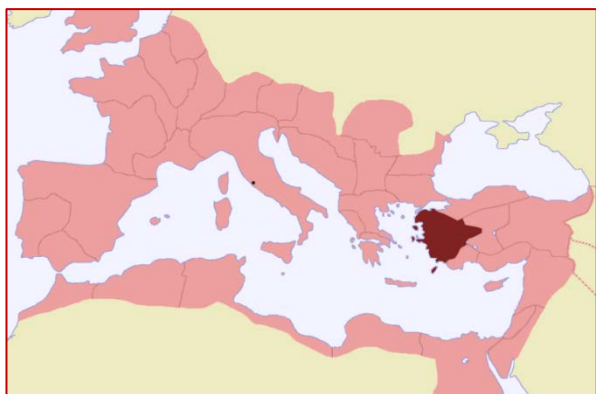
²¹⁸ Per questo apocrifo si veda [La letteratura sapienziale non biblica, Sapienza](#).

10. Gv 1:1-18

Esegesi e considerazioni in merito al *lògos*

Il Vangelo di Giovanni presenta una fondamentale unità di struttura, di lingua e di dottrina. L'esame dello stile narrativo e l'uso della lingua in Gv denota la mano di un unico autore. Il quarto Vangelo conserva lo stesso stile e le stesse idee. Alcuni studiosi pensano che Giovanni abbia usato per il prologo del suo Vangelo un inno ebraico preesistente che cantava la gloria della parola creatrice di Dio; Giovanni lo avrebbe adattato perché servisse da introduzione al suo Vangelo come una meravigliosa *ouverture*. Potrebbe anche essere, ma non lo sappiamo²¹⁹. In Gv 20:31 l'autore indica lo scopo del suo scritto: "Affinché crediate [*πιστεύετε* (*pestèuete*)] che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio" (NR); il verbo *πιστεύω* (*pistèuo*) indica l'essere *certi*, per cui i lettori di Giovanni dovevano già avere una certa conoscenza di Yeshù.

Sebbene rivolto a tutti, Gv è indirizzato ad un pubblico più specifico. Marco scrisse per i latini, Matteo per chi proveniva dal giudaismo, Luca per i pagani di mentalità greca. E Giovanni? Oltre al



Vangelo, l'opera giovannea è composta anche da tre lettere e dall'*Apocalisse*; tutti e cinque gli scritti di Giovanni gravitano nella zona di Efeso, capitale della provincia romana d'Asia (sulla costa occidentale dell'odierna Turchia). Giovanni scrisse quindi per una comunità efesina in senso lato, non propriamente ebraica ma già addentro al credo

giudaico di Yeshù. Quando quindi Giovanni apre il suo Vangelo parlando del *lògos*, fa riferimento ad una concezione che era patrimonio della fede giudaica, spiegando in cosa consiste e tracciandone la parabola dal suo inizio fino a Yeshù²²⁰. L'apostolo non enuncia novità assolute, ma integra l'interpretazione ortodossa del giudaismo del suo tempo in merito alla parola-*lògos* di Dio, continuando su quella scia per spiegarla alla luce dell'evento concernente la persona di Yeshù di Nazaret.

Il *lògos* di cui tratta Giovanni è perciò quello dell'ambito ebraico, che nulla aveva a che fare con quello greco del sistema filosofico di Eraclito, di Platone e della Stoa (cose del tutto estranee al disce-

²¹⁹ Per i problemi, anche di critica testuale, che Gv presenta si veda [Il Vangelo di Giovanni](#). Per l'autore, la data e il luogo di composizione: [Il quarto Vangelo](#). Sull'autore in modo specifico: [Giovanni, l'autore del Vangelo omonimo](#). Sul contenuto: [Il contenuto del Vangelo di Giovanni](#). Per il suo valore: [Il valore del Vangelo di Giovanni](#).

²²⁰ Il Vangelo di Giovanni è molto dottrinale.

polo prediletto di Yeshùà).

Dopo aver detto che ogni cosa è stata fatta per mezzo della parola divina, ribadendo che senza di essa “neppure una delle cose fatte è stata fatta” (Gv 1:3, *NR*), l’agiografo spiega che in essa “era vita”, ζωὴ ἦν (*zoè èn*), aggiungendo che “la vita era la luce degli uomini” (v. 4, *NR*). La luce (φῶς, *fòs*) può essere intesa sia come naturale²²¹ che come spirituale. Il *lògos* contiene luce e vita: ἐν αὐτῷ (*en autò*),

“La tua parola [λόγος (*lògos*)] è una lampada al mio piede e una luce [φῶς (*fòs*)] sul mio sentiero”.
SI 119:105, *NR*; 118:105, *LXX*.

“in esso”, nel *lògos*. “Dio è luce” (1Gv 1:5) e nella sua parola c’è luce.

Il v. 5 – “La luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l’hanno soprafatta” (*NR*) – si ricollega a 3:19: “La luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie”. – *NR*.

“Vi fu un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni” (1:6, *NR*). Si tratta di Giovanni il battezzatore (cfr. *Mt* 3:1). “Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, affinché tutti credessero per mezzo di lui. Egli stesso non era la luce, ma venne per rendere testimonianza alla luce” (vv. 7 e 8, *NR*). – Cfr. *Mt* 3:11; *At* 19:4.

“La vera luce che illumina ogni uomo stava venendo nel mondo” (v. 9, *NR*), ovvero stava per presentarsi al mondo (cfr. *Mt* 4:16,17). L’identificazione della “vera luce” con Yeshùà va compresa tenendo conto di Gv 9:5, in cui il rabbi di Nazaret dice: “Finché sono nel mondo, io sono la luce del mondo” (nuova *TNM*), e anche di Gv 8:12, in cui afferma: “Io sono la luce del mondo. Chi mi segue non camminerà affatto nelle tenebre ma avrà la luce della vita” (nuova *TNM*). E ancora, in Gv 12:35:

“La luce sarà fra voi ancora per poco. Camminate finché avete la luce, così che il buio non vi sorprenda; chi cammina al buio non sa dove va” -

“Io sono venuto come luce nel mondo, affinché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre”. - Gv 12:46, *NR*.

nuova *TNM*; cfr. *Is* 9:2;42:6,7;49:6.

Diverse traduzioni del v. 10 di Gv 1 presentano una forzatura e, pur di piegare il testo alla loro interpretazione, violano perfino la grammatica e la sintassi italiane:

<i>NR</i>	“Il mondo fu fatto per mezzo di lui ”	“Lui” è riferito alla “parola” del primo versetto. La “parola”, che è una cosa, diventa “lui”, come anche ai vv. 3 e 4. Al v. 2 la “parola” era già stata trasformata in “egli”. Per <i>BDG</i> è addirittura il Creatore.
<i>CEI</i> 1974	“Il mondo fu fatto per mezzo di lui ”	
<i>CEI</i> 2008	“Il mondo è stato fatto per mezzo di lui ”	
<i>TNM</i> 1987	“Il mondo venne all’esistenza per mezzo di lui ”	
<i>TNM</i> 2017	“Il mondo venne all’esistenza tramite lui ”	
<i>ND</i>	“Il mondo fu fatto per mezzo di lui ”	
<i>TILC</i>	“Il mondo è stato fatto per mezzo di lui ”	
<i>BDG</i>	“Benché fosse stato lui a creare il mondo”	

Una traduzione, *apparentemente* più corretta, fu fatta da Giovanni Diodati: “Il mondo è stato fatto

²²¹ *Gn* 1:3 (*LXX*): ὁ θεός Γενηθήτω φῶς. καὶ ἐγένετο φῶς (ὁ *theòs* *Ghenethèto fòs. kài eghèneto fòs*), “il Dio [disse]: Inizi ad esistere [la] luce, e [la] luce d’un tratto iniziò ad esistere”. - Traduzione letterale rispettando l’aoristo *eghèneto*.

per mezzo d'esso", ma pur sempre sgrammaticata, perché l'"essa era nel principio" del v. 2 diventa "esso". Un "egli" o "lui" lo troviamo al v. 8, riferito al battezzatore, per dire che "lui non era quella luce, ma doveva rendere testimonianza riguardo a quella luce". - *TNM* 2017.

Vediamo il testo biblico originale, tradotto letteralmente dal greco e tenendo conto che il *lògos* (λόγος), la "parola", è in greco maschile e in italiano femminile:

¹ In principio era la parola e la parola era presso il Dio e la parola era Dio. ² Questa era in principio presso il Dio. ³ Tutte le cose per mezzo d'essa furono fatte e senza di essa [non ne] fu fatta una (sola), ciò che è stato fatto ⁴ In essa era vita e la vita era la luce degli uomini, ⁵ e la luce splende nella tenebra e la tenebra essa non ha accolto. ⁶ Ci fu un uomo inviato da Dio, [il] nome di lui [era] Giovanni. ⁷ Questi venne per testimonianza, affinché si mettesse a rendere testimonianza²²² riguardo alla luce, affinché tutti iniziassero a credere²²³ per mezzo di lui. ⁸ Non era quello la luce, ma [venne] affinché si mettesse a rendere testimonianza²²⁴ riguardo alla luce. ⁹ Era la luce quella vera, quella che illumina ogni uomo, veniente nel mondo. ¹⁰ Nel mondo era, e il mondo per mezzo di essa fu fatto, e il mondo essa non riconobbe.

Dopo aver detto che sin dall'inizio la parola era con Dio ed era Dio – potremmo dire, se non fosse equivocado dai trinitari, che era "uno" con Dio –, Giovanni continua sulla stessa linea affermando che Dio ha creato ogni cosa con la sua parola (cfr. *Gn* 1:3; *Sl* 33:6). Il v. 4 ("In essa [nella parola] era vita e la vita era la luce degli uomini") prepara il passaggio che si attua al v. 9 in cui l'apostolo menziona "la luce quella vera . . . veniente nel mondo", chiara allusione a Yeshùà, il quale "era nel mondo" (v. 10), ovvero già nato, e che era "veniente nel mondo"²²⁵ (v. 9), presentato dal battezzatore. Quando al v. 10 è detto che "il mondo per mezzo di essa fu fatto", essa è la parola (cfr. v. 3), non la luce. La luce, come spiega il v. 4, corrisponde alla vita che era nella parola. Ciò chiarito, è a Yeshùà che Giovanni si riferisce parlando al v. 10 della "luce quella vera".

Il passaggio parola-vita-luce-Yeshùà si snoda in modo logico. E sarebbe perfino semplice, se non fosse intervenuta l'apostasia dei secoli successivi che portò la cristianità ad accogliere la dottrina pagana trinitaria.

Dal v. 11 Giovanni parla ormai di Yeshùà, dicendo che "è venuto in casa sua e i suoi non l'hanno ricevuto" (*NR*). Cosa si intende per "casa sua"? Nel testo originale è detto εἰς τὰ ἴδια (*eis tà idia*), "nelle sue proprie cose", ovvero in mezzo agli ebrei. Pietro parlando ai suoi connazionali giudei, disse loro: "A voi per primi Dio, avendo suscitato il suo Servo, lo ha mandato per benedirvi" (*At* 3:26, *NR*; cfr. *At* 13:46, *Rm* 1:16). *BDG* traduce liberamente, dandone il senso: "Non fu accettato neppure nel proprio paese, fra la sua gente, i Giudei".

²²² Traduzione richiesta dall'*aoristo* congiuntivo μαρτυρήσῃ (*martyrèse*).

²²³ Traduzione richiesta dall'*aoristo* congiuntivo πιστεύσωσιν (*pistèusosin*).

²²⁴ Vedi nota 221 (vale la stessa considerazione).

²²⁵ Il verbo ἐρχομαι (*èrchomai*), di cui ἐρχόμενον (*erchènon*), tradotto "veniente", è participio presente medio, indica metaforicamente il venire avanti, il farsi vedere.

La svolta decisiva si ha al v. 14:

Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν Kài o lōgos sārcs eghèneto kài eskènosen en emìn E la parola carne d'un tratto diventò e si mise a fissare la propria tenda tra noi
ἐγένετο (<i>eghèneto</i>) - aoristo indicativo medio del verbo γίνομαι (<i>ghìnomai</i>), “divenire / sorgere / apparire nella storia / arrivare sul palcoscenico / apparire in pubblico”. La traduzione “s’incarnò” non solo non è conforme al significato del verbo <i>ghìnomai</i>, ma inserisce nel testo l’interpretazione religiosa secondo cui “Gesù” preesistente²²⁶ si sarebbe incarnato; nella interpretazione trinitaria cattolica, Dio stesso si sarebbe fatto uomo, il che è blasfemo. Vi deva invece <i>Eb</i> 1:1,2.
ἐσκήνωσεν (<i>eskènosen</i>) - aoristo indicativo attivo del verbo σκηνόω (<i>skenòō</i>), “fissare la propria tenda”. L’immagine della tenda è tratta dall’antico costume beduino. Giovanni si riferisce alla vita terrena di Yeshùà, il quale visse tra gli ebrei, “in casa sua” (v. 11).

Sempre al v. 14, parlando della parola divina che al tempo stabilito da Dio apparve nella storia recata dall’uomo Yeshùà, Giovanni scrive: “Contemplammo la sua gloria, gloria come di unigenito da un padre, pieno di grazia e di verità” (traduzione letterale dal greco). Questo punto sarà meglio sviluppato nel prossimo capitolo.

Al v. 15 sono riportate le parole del battezzatore quando presentò Yeshùà al pubblico. *NR* traduce: “Era di lui che io dicevo: «Colui che viene dopo di me mi ha preceduto»”. Nel testo greco, letteralmente: “Il dietro di me veniente davanti a me di grado [ἐμπροσθέν μου (*èmprosthèn mu*)] è diventato [γέγονεν (*ghègonen*), perfetto indicativo attivo]”. Appropriatamente, il prof. Michele Buonfiglio traduce: “Colui che viene dopo di me mi ha superato, perché era primo in dignità”. La dichiarazione del Battista è motivata al v. 16: “Infatti [ὅτι (*òti*), “perché”], dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia”. – Cfr. v. 17.

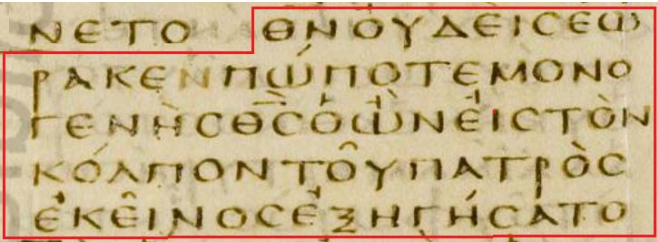
Il v. 18 è criticamente dubbio. La versione cattolica di Garofalo così lo traduce: “Nessuno ha mai visto Dio; un Dio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”. Anche se questa è la lezione più attestata, non mancano codici con le varianti “unigenito figlio” e “unigenito di Dio”. Se dovessimo guardare allo stile di Giovanni dovremmo preferire “unigenito figlio” che ricorre anche altrove (*Gv* 3:16,18; *1Gv* 4:9). A creare la lezione che ha “unigenito Dio” potrebbe essere stata la confusione fatta dal copista tra lettere greche simili tra loro:

υἱός θεός
yiòs theòs
figlio Dio

Può anche darsi che sulla lezione abbia influito la controversia ariana con la tendenza ad assimilare Yeshùà a Dio. In ogni caso – a prova dell’inattendibilità della lezione – la Bibbia ufficiale della Chiesa Cattolica (della Conferenza Episcopale Italiana) ha: “Dio nessuno l’ha mai visto: proprio il Figlio

²²⁶ Si veda [La preesistenza di Yeshùà secondo la Bibbia](#).

unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato” (vecchia *CEI*). La nuova *CEI* **modifica** tuttavia e traduce “il Figlio unigenito, *che è Dio ed* è nel seno del Padre”.

	In minuscolo: θεὸν οὐδείς ἑώρακεν πώποτε· μονογενὴς θεὸς ὁ ὢν εἰς τὸν κόλπον τοῦ πατρὸς ἐκεῖνος ἐξηγήσατο ΘΝ è abbreviato e sta per θεὸν; ΘC per θεός. C è l'antica scrittura di Σ (σ/ς) = s.
---	---

Gv 1:18 nel Manoscritto Vaticano n. 1209 (B)



11. “Ciò che era dall’inizio”. - 1Gv 1:1-3.

“Alcuni di noi hanno visto la sua gloria, la gloria del Figlio unico del Padre Celeste” (BDG). Così si era espresso Giovanni in Gv 1:14b. Ora, nella sua prima lettera l’apostolo scrive: “Quello che è stato dal principio, che abbiamo udito, che abbiamo visto con i nostri occhi, che abbiamo osservato e che le nostre mani hanno toccato riguardo alla parola della vita (la vita infatti si è manifestata, e noi abbiamo visto e testimoniamo e vi dichiariamo la vita eterna che era presso il Padre e si è manifestata a noi), quello che abbiamo visto e udito lo dichiariamo anche a voi, affinché anche voi siate uniti a noi”. – 1Gv 1:1-3, nuova TNM.

“Ciò che era dall’inizio” (traduzione diretta dal testo greco) è nel testo ἀπ’ ἀρχῆς (*ap’archès*), “da [l’] inizio”, non ἐν ἀρχῇ (*en archè*), “in principio”, come in Gv 1:1. Nella lettera si allude all’inizio della vita pubblica di Yeshùa? Averlo udito, visto e palpato dimostra la concretezza storica, spaziale e temporale di Yeshùa. Giovanni non lo chiama “parola”, ma dice che hanno visto, contemplato e toccato περὶ τοῦ λόγου τῆς ζωῆς (*perì tò lògu tèz zoès*), “*riguardo alla parola della vita*”. Questa vita, spiega poi, ἐφανερώθη (*efaneròthe*). Trattandosi dell’aoristo indicativo passivo, la traduzione corretta è “d’un tratto fu resa manifesta/nota/visibile”. Yeshùa fu il portavoce della parola di Dio. Lui stesso disse: “In verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha vita eterna”. - Gv 5:24, NR; cfr. Gv 14:6;18:37.

Attenendoci a ciò che Giovanni dice “*riguardo alla parola della vita*”, la “parola della vita” corrisponde nei parallelismi alla “vita eterna che era presso il Padre e che ci fu manifestata” del v. 2. Della “parola di vita [λόγον ζωῆς (*lògon zoès*)]” parla Paolo in Flp 2:16 esortando a mantenerne una salda presa. In 1Gv 1:1,2 non siamo di fronte ad una personificazione della parola di Dio. Yeshùa è il portavoce della parola divina, non il *lògos* di Dio.

In 1Gv 1:1-3 siamo in presenza di un anacoluto²²⁷, che le traduzioni cercano di aggiustare. Ecco il testo tradotto letteralmente dal greco:

“Ciò che era da inizio, ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo visto con gli occhi di noi, ciò che abbiamo contemplato e le mani di noi hanno toccato riguardo la parola della vita e la vita è stata manifestata e abbiamo visto e rendiamo testimonianza e annunciamo a voi la vita quella eterna che era presso il Padre ed è stata manifestata a noi, ciò che abbiamo visto e abbiamo udito annunciamo anche a voi”.

²²⁷ Il termine “anacoluto” deriva dal greco ἀνακόλουθον (*anakòluthon*), composto di alfa privativa (ἀ- > ἀν-; α- > αν-), la quale priva del suo significato ἀκόλουθος (*akòluthos*), “seguace”, risultando così “senza seguito”. Il primo elemento della locuzione resta incompiuto e sospeso, mentre la seconda parte della proposizione porta, in modo anomalo, a compimento il pensiero. Nella costruzione sintattica anacolutica il primo elemento appare, in relazione ai successivi elementi, campato in aria e nel contempo messo in rilievo. Anacolutica è la nota frase “io, speriamo che me la cavo”.

L'andatura spezzata del dire di Giovanni rivela non solo la sua schiettezza, ma anche quanto sia per lui reale ciò di cui parla. L'apostolo scrive “*riguardo* alla parola della vita” facendo un collegamento con Yeshùa. Ora, la “parola” può certamente essere udita, ma Giovanni dice anche “che abbiamo visto con gli occhi di noi, ciò che abbiamo contemplato e le mani di noi hanno toccato”. Sarebbe un paradosso, ma tutto viene ridimensionato se teniamo presente che Giovanni specifica “*riguardo* [περὶ (perì)] la parola della vita”. C'è una cosa che Giovanni evita a ragione di abbinare. Ciò emerge da un particolare che troviamo nel testo greco e che le traduzioni camuffano. Analizziamolo, tenendo presente che il termine “parola” è in greco maschile: λόγος (*lògos*).

1Gv 1:1	
Ὅ ἦν ἀπ' ἀρχῆς, ὃ ἀκηκόαμεν, ὃ ἐώρακάμεν τοῖς ὀφθαλμοῖς ἡμῶν, Ὅ ἐν ἀρ' ἀρχῆς, ὃ ἀκεκòαμεν, ὃ ἐοράκαμεν τοῖς ὀφθαλμοῖς ἐμὸν, Ciò che era da inizio, ciò che udimmo, ciò che vedemmo con gli occhi di noi, ὃ ἐθεασάμεθα καὶ αἱ χεῖρες ἡμῶν ἐψηλάφησαν ὃ ἐθεασάμεθα καὶ χεῖρες ἐμὸν ἐψηλάφησαν ciò che contemplammo e le mani di noi toccarono περὶ τοῦ λόγου τῆς ζωῆς perì tò <i>lògu</i> tèς zoès riguardo la parola della vita	ὃ (ò) pronome neutro “ciò che” λόγος, λόγου (<i>lògos, lògo</i>) sostantivo maschile della 2ª declinazione
ὅς, ἡ, ὅ (òs, è, ò - maschile, femminile, neutro) – pronome, “quello che”, “quella che”, “ciò che”	

“Ciò che” (ὃ, ò), *neutro*, non è la “parola” (λόγος), che in greco è maschile. Se si fosse riferito alla “parola” (λόγος), che è maschile, Giovanni avrebbe scritto ὅς (òs), “quello che”. Questo è però ciò che troviamo nelle traduzioni, che – come minimo – sono ambigue:

- “Quel che era dal principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della parola della vita”. – *NR*.
- “Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita”. – *CEI* 2008.
- “Quello che fu dal principio, che abbiamo udito, che abbiamo visto con i nostri occhi, che abbiamo attentamente contemplato e che le nostre mani hanno toccato, circa la parola della vita”. – *TNM* 1987.
- “Quello che è stato dal principio, che abbiamo udito, che abbiamo visto con i nostri occhi, che abbiamo osservato e che le nostre mani hanno toccato riguardo alla parola della vita”. – *TNM* 2017.

La più spudorata è *BDG*: “Cristo esisteva fin dal principio. E noi l'abbiamo udito e visto con i nostri occhi, l'abbiamo contemplato, e le nostre mani l'hanno toccato. Egli è la parola di Dio che dà la vita”.

Impiegando il neutro ὃ (ò), “ciò che”, al posto del maschile ὅς (òs), “quello che”, Giovanni evita e impedisce la personificazione del *lògos*-parola. L'apostolo prediletto di Yeshùa aveva del suo maestro e della parola di Dio chiare e precise percezioni.

Al v. 2 del primo capitolo della sua prima lettera, Giovanni parla della vita eterna ἥτις ἦν πρὸς τὸν πατέρα (*ètis èn pròs tòn patèra*), “che²²⁸ era presso il Padre”. Trattare questo passo come se fosse una specie di appendice a Gv 1:1 è stato nocivo per l'esegesi e ha condizionato l'interpretazione del

²²⁸ Ἐtis (ἥτις) è nominativo singolare femminile del pronome ὅστις (*òstis*) e significa “la quale”, riferito al femminile ζωή (*zoè*), “vita”.

prologo giovanneo, stravolgendone il significato. Con ciò, non si può però ignorare che Giovanni è l'autore sia del prologo che della 1Gv. Un collegamento tra i due passi deve quindi pur esserci. Nel cercarlo va tenuto in considerazione che l'inizio della 1Gv apporta un elemento nuovo rispetto a tutte le affermazioni bibliche in merito al *lògos*. È tempo quindi di rivolgere la nostra attenzione al prologo del Vangelo di Giovanni per scoprire il legame profondo e sostanziale con l'inizio della 1Gv.

NUOVO TESTAMENTO

PROFESSORE
MICHELE
BUONFIGLIO

TRADUZIONE DAI TESTI
ORIGINALI IN GRECO
IN CHIAVE SEMITICA
CON NOTE LINGUISTICHE
ED ESEGETICHE

PRIMA LETTERA DI GIOVANNI

La parola della vita manifestata a quelli che hanno comunione con il Padre e con il figlio

1.1 Ciò che era al principio, ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo visto con i nostri occhi, ciò che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato, circa la parola della vita, 2 (poiché la vita si è resa visibile e noi l'abbiamo vista e lo attestiamo, e vi annunziamo la vita immortale che era presso il Padre e che si è resa visibile a noi), 3 quello che abbiamo visto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, affinché voi pure siate in comunione con noi; e la nostra comunione è con il Padre e con il figlio suo, Gesù Cristo. 4 Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia completa.

Prima di passare al prossimo capitolo c'è però una questione particolare che possiamo affrontare e chiudere. Si tratta del cosiddetto comma giovanneo, che riguarda 1Gv 5:7: "Tre sono quelli che danno testimonianza" (nuova CEI, versione ufficiale della Chiesa Cattolica). Basterebbe questa citazione a chiudere la questione, senonché nella versione cattolica di Monsignor Antonio Martini si leggeva: "Sono tre che rendono testimonianza in cielo: Il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e questi tre sono una cosa sola". In questa traduzione non solo si affermerebbe l'uguaglianza di Yeshùà ("il Verbo") con Dio, ma addirittura si affermerebbe la trinità (dottrina del tutto estranea alla Scrittura). Riguardo a questo passo F. H. A. Scrivener, esperto di critica testuale, scrive: "Non esitiamo a dichiarare la nostra convinzione che le parole in questione non furono scritte da S. Giovanni: che furono originariamente introdotte in copie latine in Africa da una glossa marginale, dove erano state collocate come pia e ortodossa annotazione sul v. 8: che dal latino finirono in due o tre tardi codici greci, e da lì nel testo greco stampato, dove non avevano alcun diritto di trovarsi". — *A Plain Introduction to the Criticism of the New Testament*, Cambridge, 1883, 3ª edizione, pag. 654.

Che questa lezione sia una vera e propria manomissione del testo originale è ormai accertato da tutti i critici testuali. I manoscritti corsivi n. 61 (16° secolo) e n. 629 (in latino e greco, 14°-15° secolo) e la Vg^c aggiungono le parole: "in cielo, il Padre, la Parola e lo spirito santo; e questi tre sono uno. E tre sono quelli che rendono testimonianza sulla terra". Ma queste parole sono omesse da $\aleph$ ABVgSy^{h,p}. L'interpolazione avvenne molto successivamente a Giovanni e prima del quarto secolo.



12. Il prologo giovanneo

Il carattere che assume il vocabolo λόγος (*lògos*) nell'uso che ne fa Giovanni è del tutto determinato da quello che assume nel prologo del suo Vangelo. A tale conclusione si arriva per esclusione. Detto in altre parole: è solo nel prologo che troviamo il termine con un valore assoluto, mentre in tutti gli altri casi esso è accompagnato da una specificazione che lo relativizza. La controprova sta proprio in ciò: il fatto che Giovanni impiega per il *lògos* diverse e svariate locuzioni, rende il *lògos* del prologo un caso unico in cui il termine diventa pregnante del suo valore assoluto.

LA DECLINAZIONE DEL TERMINE <i>LÒGOS</i> (TUTTI I CASI SONO USATI DA GIOVANNI)					
SINGOLARE			PLURALE		
λόγος (<i>lògos</i>)	nominativo	parola (soggetto)	λόγοι (<i>lògoi</i>)	nominativo	parole (soggetto)
λόγου (<i>lògu</i>)	genitivo	di parola	λόγων (<i>lògon</i>)	genitivo	di parole
λόγω (<i>lògo</i>)	dativo	a parola	λόγοις (<i>lògois</i>)	dativo	a parole
λόγον (<i>lògon</i>)	accusativo	parola (oggetto)	λόγους (<i>lògus</i>)	accusativo	parole (oggetto)

FLESSIONI	VOLTE	TUTTI I PASSI DEGLI SCRITTI DI GIOVANNI IN CUI COMPARE IL TERMINE <i>LÒGOS</i>
λόγοι (<i>lògoi</i>)	4	Ap 17:17 (parole di Dio); Ap 19:9 (parole di Dio); Ap 21:5 (parole fedeli e veraci); Ap 22:6 (parole fedeli e veraci)
λόγοις (<i>lògois</i>)	1	3Gv 10 (parole malvagie)
λόγον (<i>lògon</i>)	22	Gv 4:39 e Gv 4:41 (la parola di una donna); Gv 5:24 (la parola di Yeshùà); Gv 5:38 (la parola di Dio); Gv 8:43, Gv 8:51, Gv 8:52, Gv 14:23, Gv 15:3 e Gv 15:20 (la parola di Yeshùà); Gv 8:55 (la parola di Dio); Gv 17:6 e Gv 17:14 (la parola di Dio); Gv 19:8 (ciò che Yeshùà aveva detto); 1Gv 2:5 (la parola di Dio); Ap 1:2, Ap 1:9 e Ap 6:9 (la parola di Dio); Ap 3:8 e Ap 3:10 (la parola di Yeshùà glorificato); Ap 12:11 (parola di testimonianza); Ap 20:4 (la parola di Dio)
λόγος (<i>lògos</i>)	4	Gv 1:1 (tre volte), Gv 1:14 ὁ λόγος (o lògos), “la parola”, in senso assoluto, senza specificazione
	17	Gv 4:37 (parola in senso di detto); Gv 6:60 e Gv 7:36 (quanto detto da Yeshùà); Gv 8:37 (la parola di Yeshùà); Gv 10:35 (la parola di Dio); Gv 12:38 (le parole di Isaia); Gv 12:48 e Gv 14:24 (la parola di Yeshùà); Gv 15:25 (la parola biblica); Gv 17:17 (la parola di Dio); Gv 18:9 e Gv 18:32 (quanto detto da Yeshùà); Gv 21:23 (una diceria); 1Gv 1:10 (la parola di Dio); 1Gv 2:7 (la parola udita); 1Gv 2:14 (la parola di Dio); Ap 19:13 (“Parola di Dio” come nome)
λόγου (<i>lògu</i>)	3	Gv 15:20 (quanto detto da Yeshùà); Gv 17:20 (la parola dei credenti); 1Gv 1:1 (la parola della vita)
λόγους (<i>lògus</i>)	7	Gv 10:19 (le parole dette); Gv 14:24 (le parole di Yeshùà); Ap 1:3 (le parole dell’ <i>Apocalisse</i>), Ap 22:7, Ap 22:10 e Ap 22:18 (le parole della profezia); Ap 22:9 (le parole del rotolo)
λόγω (<i>lògo</i>)	4	Gv 2:22 (quanto detto da Yeshùà); Gv 4:50 (le parole di Yeshùà); Gv 8:31 (la parola di Yeshùà); 1Gv 3:18 (amare a parole)
λόγων (<i>lògon</i>)	3	Gv 7:40 e Gv 19:13 (le parole udite); Ap 22:19 (le parole del rotolo)
TOTALE OCCORRENZE 65: 61 IN SENSO RELATIVO, 4 IN SENSO ASSOLUTO		

Eccettuati i quattro passi segnalati (che appartengono al prologo giovanneo), il termine *lògos* non presenta alcuna difficoltà di comprensione, perché è usato come lo useremmo oggi noi stessi: parola di Dio; parole veritiere, parole malvagie; parole di una donna, di Yeshùà terreno, di Yeshùà glorificato, di Isaia, della profezia, del rotolo apocalittico, della Bibbia, dell'*Apocalisse*, di testimonianza, dei credenti; parola della vita; parola udita, parola in quanto ciò che è stato detto, parola come diceria; “Parola” di Dio come soprannome; perfino nei modi di dire, come amare a parole.

Nell'*incipit* del quarto Vangelo il termine *lògos* (in Gv 1:1, tre volte, e in Gv 1:14) non assume alcuno dei sensi suddetti. Può averne delle caratteristiche: è veritiero, è biblico, reca la vita, può essere profetico e apportare testimonianza, è proclamato da Yeshùà e dai credenti, ma non è “parola” in quanto tale ovvero in uno di quei sensi. Giovanni usa nel suo prologo il termine in modo assoluto²²⁹, sciolto da ogni legame. Il *lògos* che era “in principio” (Gv 1:1a) fu il mezzo tramite cui tutto venne all’esistenza (Gv 1:3); non era una persona né tantomeno “un dio” (Gv 1:1c, ambedue le *TNM*) minore: “I cieli furono fatti *dalla parola del Signore*, e tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca” (*Sl* 33:6, *NR*). Dio stesso dichiara: “Io sono il Signore, che ha fatto tutte le cose; io solo ho spiegato i cieli, ho disteso la terra, *senza che vi fosse nessuno con me*” (*Is* 44:24, *NR*). “Egli parlò, e la cosa fu” (*Sl* 33:9, *NR*). **Il *lògos* non era una persona né “un dio”**. Neppure in Ap 19:13 è una persona: “[Yeshùà glorioso] era vestito di una veste tinta di sangue e il suo nome è la Parola di Dio²³⁰” (*NR*); qui Yeshùà riceve un nome che è un programma*.

* Il concetto biblico di nome

Il nome presentava per gli ebrei l’essenza stessa della persona, la sua natura, la sua forza, la sua attività. Per la Bibbia, conoscere il nome di qualcuno è conoscerne la natura. Nella Bibbia il nome è anche segno di appartenenza a qualcuno. Avere il nome da qualcuno è essere a lui sottoposto, appartenergli. Uno appartiene a chi gli impone il nome. Chi conquista una città sente pronunciare il suo nome dagli abitanti, che perciò appartengono a lui (cfr. *2Sam* 12:28; vedi anche *2Re* 23:34 e *Is* 44:5). Nel linguaggio semitico (che è quello della Bibbia) il nome indica la realtà della persona, l’essere costitutivo, la sua essenza: “Come è il suo nome, così è lui” (*1Sam* 25:25). Questo concetto ebraico è presente in tutta la Scrittura. Noi (concetto occidentale) diciamo che una persona ha un nome; l’ebreo (concetto biblico) dice che la persona è il suo nome. Nella Scrittura il nome indica la natura stessa della persona (cfr. *Gn* 2:23;3:20;17:5,15,16; *Mt* 1:21). Nella Scrittura il nome rappresenta l’autentica personalità della persona e, in certo senso, il suo destino o programma di vita.

C’è un motivo per cui Giovanni sembra evitare l’uso assoluto di *lògos* in riferimento a Yeshùà? Luca non lo fa. Si prenda *At* 8:4: “Quelli che erano dispersi se ne andarono di luogo in luogo, portando il lieto messaggio della Parola” (*NR*). Si noti la maiuscola messa dal traduttore a “parola”²³¹. Ora, al versetto successivo è detto che “Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo” (*At*

²²⁹ Il termine “assoluto” deriva dal latino *absolutus*, composto da *ab*, “da”, e dal participio passato di *absolvēre* (= sciogliere), *solutum* (= sciolto), venendo così significare “sciolto da”, ovvero senza legami.

²³⁰ Nel testo biblico: κέκληται τὸ ὄνομα αὐτοῦ ὁ λόγος τοῦ θεοῦ (*kèkletai tò ònoma autò o lògos tù theù*), “è chiamato il nome di lui la parola del Dio”.

²³¹ Così anche nella nuova *CEI*.

8:5, nuova *CEI*). Nel testo greco abbiamo due complementi oggetti, ambedue con l'articolo: “annuncianti lietamente la parola [τὸν λόγον (*tòn lògon*)]” (v. 4) e “annunciava il Cristo [τὸν χριστόν (*tòn christòn*)]” (v. 5). Si poteva equivocare, facendo l'equivalenza parola = Cristo? Le trinitarie *CEI* e *NR* sembrano farlo mettendo la maiuscola a “parola”. Se si aggiunge che più avanti, in 8:14 viene detto che “la Samaria aveva accolto la Parola di Dio²³²” (*NR*), il gioco è fatto. E in *At* 11:19, in cui Luca pure usa *lògos* in senso assoluto, come si deve intendere il termine? “Non proclamavano la Parola²³³ a nessuno fuorché ai Giudei” (nuova *CEI*). Proclamavano la parola di Dio insegnata da Yeshùà oppure Yeshùà-parola?²³⁴ Stava forse prendendo piede l'idea che Yeshùà fosse la parola di Dio? Giovanni chiarisce nel suo prologo in cosa realmente consiste il *lògos*.

Entrando più in dettaglio, esaminiamo i passi (*NR*) del quarto Vangelo in cui il termine *lògos* è collegato a Yeshùà:

“La parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato” - Gv 14:24b.	
Gv 5:24	“Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha vita eterna”
Gv 8:31	“Se perseverate nella mia parola, siete veramente miei discepoli”
Gv 8:37	“La mia parola non penetra in voi”
Gv 8:43	“Non potete dare ascolto alla mia parola”
Gv 8:51	“Se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte”
Gv 8:52	“Tu dici: «Se uno osserva la mia parola, non gusterà mai la morte»”
Gv 12:48a	“Chi mi respinge e non riceve le mie parole, ha chi lo giudica”
Gv 12:48b	“La parola che ho annunciata è quella che lo giudicherà”
Gv 14:23	“Se uno mi ama, osserverà la mia parola”
Gv 14:24a	“Chi non mi ama non osserva le mie parole”
Gv 14:24b	“La parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato”
Gv 15:3	“Voi siete già puri a causa della parola che vi ho annunciata”
Gv 15:20	“Ricordatevi della parola che vi ho detta”

La “parola”, il *lògos*, è in tutto il Vangelo giovanneo sempre e solo **la parola di Dio**, predicata e insegnata da Yeshùà.²³⁵ - Gv 14:24b.

Nel prologo giovanneo sembra esserci un punto di svolta in Gv 1:14. Si tratta però di una tappa, una tappa importantissima, che certo segnò – più di una svolta – la storia di Dio con il suo popolo e infine con il genere umano. La si può leggere alla luce di *Is* 55:10,11: “Come la pioggia e la neve scendono

²³² Qui la *CEI* non osa mettere la maiuscola.

²³³ Anche *NR* mette qui la maiuscola a “parola”.

²³⁴ Nel primo Vangelo ad essere stato scritto l'equivoco non poteva sussistere: “Egli [Yeshùà] annunciava loro la parola” (*Mr* 2:2); “Con molte parabole di questo genere esponeva loro la parola” (*Mr* 4:33). Qui *NR* non mette ovviamente la maiuscola a “parola”. La nuova *CEI* lo fa, tuttavia sarebbe un assurdo intendere che “Gesù-Parola” annunci e spieghi la parola. – Per quest'ultima cfr. *Is* 61:1, *Ef* 2:17, *Eb* 2:3.

²³⁵ Nei passi esclusi il *lògos* è riferito semplicemente a quanto detto da Yeshùà. I passi sono: Gv 2:22 (i suoi discepoli si ricordarono delle sue parole); Gv 4:50 (“Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detta”); Gv 6:60 (i discepoli ritengono offensivo quanto detto da Yeshùà); Gv 7:36 (i discepoli non capiscono quanto detto da Yeshùà); Gv 7:40 (le parole di Yeshùà udite da alcuni tra la folla); Gv 15:20 (quanto detto da Yeshùà); Gv 18:9 (ciò che lui aveva detto); Gv 18:32 (ciò che lui aveva detto).

dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare, così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata". – NR, cfr. *Sl* 135:6, *Is* 46:10.

In Gv 1:14 l'apostolo scrive:

Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν

Kài o lògos sàrcs eghèneto kài eskènosèn en emìn

E la parola carne d'un tratto apparve nella storia²³⁶ e d'un tratto pose la tenda tra noi²³⁷

Per i trinitari ἐγένετο (*eghèneto*) segna il punto di trapasso dalla vita celeste preesistente a quella terrena; per i Testimoni di Geova, che considerano Yeshùà "un dio"²³⁸, dalla preesistenza in cielo alla vita sulla terra²³⁹. C'è però un dato biblico ineludibile: nel Vangelo giovanneo **Yeshùà non viene mai chiamato lògos**. Eppure, il prologo porta alla fine a Yeshùà. È dopo aver detto: "La vera luce che illumina ogni uomo stava venendo nel mondo" (1:9, NR) che Giovanni spiega che la parola ἐγένετο (*eghèneto*). Yeshùà preesistente incarnato oppure Yeshùà come depositario della parola di Dio, come profeta che parla a nome di Dio?

Si legge in *Eb* 11:26 a proposito di Mosè: "Pensava che essere disprezzato come il Messia²⁴⁰ era una cosa più preziosa dei tesori degli Egiziani: infatti egli guardava sempre verso la ricompensa futura" (*TILC*)²⁴¹. In *Es* 4:16 Dio dice a Mosè: "Egli [Aaronne, fratello di Mosè] parlerà per te al popolo; così ti servirà da bocca e tu sarai per lui come Dio" (NR). Abbiamo qui una doppia rappresentazione: Mosè agisce come rappresentante di Dio e Aaronne come rappresentante di Mosè, agendo come sua "bocca".

"C'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo".
1Tm 2:5, NR.

Perché come sua "bocca"? Perché Mosè aveva detto a Dio: "Ahimè, Signore, io non sono un oratore; non lo ero in passato e non lo sono da quando tu hai parlato al tuo servo; poiché io sono lento di parola e di lingua" (4:10, NR). Se Mosè non avesse avuto difficoltà di parola, sarebbe rimasto "come Dio", come suo rappresentante, e sarebbe stato anche la "bocca di Dio". "Il Signore disse a

²³⁶ La traduzione "d'un tratto apparve nella storia" è richiesta nella sua componente "d'un tratto" dall'aoristo indicativo medio (che coglie l'azione nel suo inizio) e dal significato del verbo γίνομαι (*ghìnomai*): "sorgere / apparire nella storia / arrivare sul palcoscenico". Il senso di "divenire", cioè iniziare ad esistere, che il verbo pure ha, è qui escluso, perché il *lògos* già esisteva "in principio". – Cfr. *Eb* 1:1,2a.

²³⁷ La traduzione "d'un tratto pose la tenda tra noi" è richiesta nella sua componente "d'un tratto" dall'aoristo indicativo attivo (che coglie l'azione nel suo inizio); il verbo σκηνώω (*skenōō*) indica il fissare la propria tenda per abitarvi, come facevano i nomadi durante le loro tappe. – Cfr. *Eb* 1:1,2a.

²³⁸ Cfr. Gv 1:1 nelle due *TNM*: "La Parola era un dio".

²³⁹ Per la preesistenza si vedano [Critica dei passi biblici adottati a sostegno della divinità di Yeshùà](#) e [La preesistenza di Yeshùà secondo la Bibbia](#).

²⁴⁰ In greco χριστός (*christòs*), "unto", nel senso di consacrato, scelto da Dio.

²⁴¹ Cfr. *Dt* 18:15-19; *Gv* 5:46;6:14;7:40; *At* 3:22,23;7:37; si veda anche *Eb* 8:6;9:15;12:24.

Mosè: «Vedi, io ti ho stabilito come Dio per il faraone e tuo fratello Aaronne sarà il tuo profeta. Tu dirai tutto quello che ti ordinerò e tuo fratello Aaronne parlerà al faraone» (Es 7:1,2, NR). Yeshùà non aveva alcuna difficoltà di eloquio; la gente era anzi “colpita dalle meravigliose parole che diceva”. - Lc 4:22, BDG.

Ciò ci aiuta a capire come Yeshùà, più grande di Mosè, fu per eccellenza il portavoce di Dio.

“Considerate Gesù, l’apostolo e il sommo sacerdote della fede che professiamo, il quale è fedele a colui che lo ha costituito, come anche lo fu Mosè, in tutta la casa di Dio. Gesù, anzi, è stato ritenuto degno di una gloria tanto più grande di quella di Mosè quanto chi costruisce una casa ha maggior onore della casa stessa. Certo ogni casa è costruita da qualcuno, ma chi ha costruito tutte le cose è Dio. Mosè fu fedele in tutta la casa di Dio come servitore per rendere testimonianza di ciò che doveva essere annunciato, ma Cristo lo è come Figlio, sopra la sua casa”. - Eb 3:1-6, NR.

Potremmo anche dire che Yeshùà era la parola di Dio, ma nel senso che era la Sua “bocca”. “Dio parlò parecchie volte e in modi diversi ai nostri antenati *per mezzo dei profeti*, rivelando loro a poco a poco i suoi piani. Ora, invece, ai giorni nostri, che sono gli ultimi, ha parlato a noi *per mezzo di suo Figlio*”. - Eb 1:1,2, BDG.

Nel quarto Vangelo Yeshùà non viene mai chiamato *lògos* da Giovanni.

Antidocetismo

Il termine *docetismo* deriva dal verbo greco δοκέω (*dokèo*) “sembrare/apparire”. Secondo alcuni studiosi già il samaritano Simon Mago riteneva che il Yeshùà non avesse sofferto sulla croce²⁴² perché sostituito da altra persona²⁴³. Tutto ciò che però sappiamo dalla Scrittura sul mago Simone è riportato in At 8:9-24: dedito alle arti magiche era divenuto credente e fu battezzato, ma poi tentò di comprare²⁴⁴ dagli apostoli la facoltà di donare lo spirito santo e fu aspramente redarguito da Pietro. Storicamente, il docetismo sorse e si sviluppò soprattutto nell’ambito delle comunità gnostiche nei primi secoli della nostra era. Principale esponente ne fu Basilide, considerato il primo grande maestro gnostico²⁴⁵ “cristiano”, che ebbe il suo apogeo verso l’anno 133 (intorno al 130 Basilide fondò la sua scuola ad Alessandria). La dottrina del docetismo era usata dagli gnostici per rimuovere “lo scandalo della croce” (cfr. 1Cor 1:22,23). Per i doceti Yeshùà non aveva un corpo reale, carnale, ma solo apparente (etereo). L’apostolo Giovanni sostiene esattamente il contrario, presentando Yeshùà come vero uomo: “... abbiamo udito ... abbiamo visto con i nostri occhi ... abbiamo contemplato ... le nostre mani hanno toccato”. - 1Gv 1:1, NR.

Il prologo giovanneo impedisce l’identificazione del *lògos* divino con Yeshùà, come se la “parola” fosse Yeshùà preesistente. Ciò non apporta alcuna novità, perché è in linea con tutto ciò che la Scrittura dice sulla parola di Dio, sul Messia e su Yeshùà.

Lo Yeshùà celeste è quello dopo la risurrezione. Perfino l’espressione “figlio di Dio” è attribuita al

²⁴² Cfr. Teodorico Moretti-Costanzi, *Dio: corso di filosofia teoretica*, anni 1955-56/1956-57, pag. 188.

²⁴³ Al dire di Basilide (teologo gnostico), vissuto tra il primo e secondo secolo, al posto di Yeshùà fu crocifisso Simone di Cirene. - Mt 27:32; Mr 15:21; Lc 23:26.

²⁴⁴ Dal suo nome, Simone, deriva il termine *simonia*, che indica la compravendita di beni spirituali.

²⁴⁵ Il termine *gnosticismo* deriva dalla parola greca *gnōsis* (γνῶσις), “conoscenza”.

Nazareno dopo che fu risuscitato da Dio; come scrive Paolo, egli fu “dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti” (*Rm* 1:4, *NR*)²⁴⁶. L’apostolo degli stranieri così riassume **l’intera vicenda di Yeshùà**: “Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria” (*1Tm* 3:16, *NR*). *La sua vita inizia venendo al mondo*, “nato da donna” (*Gal* 4:4, *NR*), e continua ora alla destra di Dio in cielo. Non c’è un prima anteriore alla sua nascita, se non nel progetto di Dio e nelle profezie.

I trinitari, ma anche i Testimoni di Geova (i quali pensano che Yeshùà fosse “un dio” prima della nascita), citano molto spesso *Flp* 2:6, che nella versione più spinta di *BDG* è così reso: “Il vostro comportamento deve essere quello che ci ha insegnato Gesù Cristo che, benché fosse Dio, non si fece forte dei suoi diritti divini” (vv. 5 e 6). La traduzione “benché fosse Dio” non lascia dubbi nel lettore. La nuova *CEI* è quasi corretta suo malgrado nella prima parte del v. 6 ma poi va oltre nella seconda parte: “Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio”. Ciò vale anche per *TILC*: “Egli era come Dio ma non conservò gelosamente il suo essere uguale a Dio”. Più aderente al testo greco originale, ma equivoca, è *NR*: “Il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l’essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente”. Come va inteso “l’essere uguale a Dio”? Come un dato di fatto a cui Yeshùà avrebbe rinunciato ad aggrapparsi o come una prospettiva a cui non volle neppure pensare? La nuova *TNM* è qui conforme al testo biblico: “Il quale, pur esistendo nella forma di Dio, non prese nemmeno in considerazione l’idea di cercare di essere uguale a Dio”. *Flp* 2:6:

ὁς ἐν μορφῇ θεοῦ ὑπάρχων οὐχ ἄρπαγμὸν ἐγῆساتο τὸ εἶναι ἴσα θεῷ ὅς en <i>morfè</i> theù <i>ypàrchon</i> uch <i>arpaghmòn eghèsato</i> tò èinai isa theò il quale in <i>morfè</i> di Dio <i>essente</i> , non <i>un furto si mise a considerare</i> l’essere uguale a Dio
<i>μορφῇ (morfè)</i> , dativo di <i>μορφή (morfè)</i> , indicante l’aspetto esteriore di una cosa o di una persona. Dio non ha una forma, un aspetto esteriore, per cui non esiste alcuna persona (spirituale o carnale che sia) che possa avere la sua <i>morfè</i> . L’essere umano, maschio e femmina, fu creato però a immagine e <i>somiglianza</i> di Dio (<i>Gn</i> 1:27). In <i>Gn</i> 1:26 Dio, come se si consultasse con la corte celeste, decreta: “Facciamo un uomo a immagine di noi <i>come somiglianza di noi</i> [כְּדִמְיוֹנוֹ (kidmutènu)]”: la parola impiegata è דְּמוּת (demùt), “somiglianza”, la quale corrisponde a <i>morfè</i> . – Si veda la trattazione che segue.
<i>ὑπάρχων (ypàrchon)</i> : partic. pres. att. di <i>ὑπάρχω (ypàrchō)</i> , “iniziare/cominciare/esistere/essere”. <i>ἄρπαγμὸν (arpaghmòn)</i> : accusativo singolare (complemento oggetto): “furto” (l’atto di afferrare). <i>ἐγῆساتο (eghèsato)</i> : aoristo medio indicat. di <i>ἐγέομαι (eghèomai)</i> , “considerare/ritenere/pensare”.
“Il quale, pur essendo somigliante ^a a Dio ^b [figlio di Dio]” a. Aspetto: può tradurre la parola greca <i>μορφή morphè</i> . b. Essendo figlio di Dio, Messia, Signore ed essendovi in lui tutta la pienezza della divinità. Michele Buonfiglio, <i>Nuovo Testamento, traduzione dai testi originali in greco in chiave semitica con note linguistiche ed esegetiche</i> , Casa Editrice Alētheia. – Le quadre e le note sono nel testo.

²⁴⁶ Per il significato di “figlio di Dio” si veda [Yeshùà, figlio di Dio](#).

Il testo di *Flp* 2:6 afferma che Yeshùà iniziò ad esistere (verbo *ypàrchō*) essendo in somiglianza di Dio, proprio come lo era Adamo. È in questa condizione che non pensò di farsi uguale a Dio, cercando di rapinare Dio stesso del suo diritto di essere Dio; invece, svuotò sé stesso e assunse l'immagine di schiavo, simile a un uomo (v. 7). In questa condizione umana si umiliò per essere ubbidiente fino alla morte (v. 8). In altre parti della Bibbia – più antiche – Yeshùà è presentato come la “manifestazione” che reca la conoscenza di Dio: Yeshùà “è quello che l'ha fatto conoscere” (*Gv* 1:18) ed “è stato manifestato in carne” (*1Tm* 3:16). Qui, invece, - se stessimo alla preesistenza - apparirebbe come lo *svuotamento di Dio*.

In tutte le Scritture Greche, solo in questo passo si accennerebbe alla decisione di Yeshùà prima della sua esistenza terrestre. *Eb* 10:5 dice: “Entrando nel mondo”. Quando entrò nel mondo? Quando nacque o quando si presentò al mondo con il battesimo? Meglio questa seconda idea: Yeshùà si suppone già esistente con un corpo (il testo dice: “mi hai preparato un corpo”).

Ci sono grandi difficoltà per evitare (senza riuscirci) la conclusione che l'esaltazione di Yeshùà è uno stato superiore allo stato precedente (v. 9) in cui il consacrato sarebbe già stato in forma di divinità. Se fu esaltato dopo, non lo era prima. Se era già Dio come può essere esaltato al di sopra di Dio? E se era già la prima e più importante creatura spirituale al di sopra di tutte (secondo la Watchtower), come può essere ulteriormente esaltato?

Se invece si vede in questo passo soltanto un riferimento storico alla **vita terrena di Yeshùà**, tutte queste difficoltà svaniscono di colpo. Il testo – se lo si legge senza nessuna dottrina religiosa in mente – non dice né che Yeshùà fosse Dio né che esistesse già in cielo come creatura spirituale. Paolo sta incoraggiando i filippesi a mostrare amore ai fratelli, evitando l'egoismo e assumendo un atteggiamento di modestia; quindi cita loro il massimo esempio, quello di Yeshùà: “Mantenete in voi questa attitudine mentale che fu anche in Cristo Gesù” (v. 5, *TNM* 1987). E cosa fece Yeshùà? Egli, “benché fosse *a immagine* (*μορφῇ*, *morfè*; *דמוּת*, *demùt*) di Dio, non prese in considerazione una rapina, cioè che dovesse essere uguale a Dio. No, ma vuotò sé stesso e prese la forma di uno schiavo, divenendo simile agli uomini. Per di più, quando si trovò in figura d'uomo, umiliò sé stesso e divenne ubbidiente fino alla morte”. - *Vv.* 5-8.

Paolo sta parlando a degli uomini e cita l'esempio *umano* di Yeshùà. Questi non fece come l'*uomo* Adamo che pensò di farsi uguale a Dio e di rapinarlo così del suo diritto di essere Dio (il diavolo aveva detto ad Eva: “Voi sarete davvero simili a Dio” (*Gn* 3:5, *TNM* 1987)). **Paolo paragona Yeshùà ad Adamo** (*1Cor* 15:45; *Rm* 5:12, sgg.). Adamo era a immagine di Dio (*Gn* 1:26), creato direttamente da Dio; Yeshùà era come Adamo, creato da Dio con la sua nascita verginale. Adamo volle farsi uguale a Dio, credendo alla menzogna del diavolo; Yeshùà non cedette alle tentazioni del diavolo (cfr. le tentazioni in *Mt* 4). Yeshùà non solo è a immagine di Dio, come lo fu Adamo, ma è anche della stessa

discendenza di Adamo, “divenendo simile agli uomini”. Qui Paolo, contro la tendenza a fare di Yeshùà un angelo o una “apparenza”, dice che egli ebbe proprio la natura umana e fu proprio simile agli uomini, della discendenza di Adamo; proprio come Adamo, il quale “generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine [ebraico דְמוּת (*demùt*)], e gli mise nome Set” (*Gn* 5:3, *TNM* 1987), Yeshùà pure fu a immagine e somiglianza dei discendenti di Adamo. Questo **uomo**, Yeshùà, “prese la forma di uno schiavo”, “umiliò sé stesso e divenne ubbidiente fino alla morte”; c’è qui un richiamo al “servo di Yhvh” (*Is* 53:7); va notato che il “servo di Yhvh” in *Isaia* è chiamato indifferentemente “servo” (schiavo, cfr. v. 7) e anche “figlio”. Ecco quindi il senso vero del passo, nel suo *parallelismo*:

ADAMO	YESHÙÀ, SECONDO ADAMO
A immagine e somiglianza di Dio	A immagine e somiglianza di Dio
Pretese di rapinare Dio	Non pretese di rapinare Dio
Pretese di farsi uguale a Dio	Non pretese di farsi uguale a Dio
Era perfettamente uomo	Era perfettamente uomo
Tuttavia, volle elevarsi a Dio	Tuttavia, si abbassò a schiavo
Disubbidendo fino alla morte	Ubbidendo fino alla morte

Tornando al prologo giovanneo, lo si può e lo si dovrebbe affrontare ponendosi una domanda tanto semplice quanto scontata e, per certi aspetti, banale: perché Giovanni lo scrisse? Se stessimo al dire degli esegeti dell’apostolo e del quarto Vangelo, lo avrebbe scritto come fosse l’apice di un trattato teologico sulla preesistenza di Yeshùà. Senonché, si trova all’inizio dello scritto, per cui come apice sarebbe non solo fuori posto, ma mancherebbe di un prima che ve lo conduca. Esso pone allora forse le basi per un esposto teologico sull’origine ultraterrena del Nazareno? E lo farebbe facendo in soli due versetti, i primi due, un salto dai tempi dei tempi all’oggi? Di fatto, ciò che poi segue e si snoda lungo tutto il Vangelo è la descrizione della vita di Yeshùà così come la visse. È in questo contesto che si colloca il prologo. Gli enunciati dei primi due versetti ne fanno parte e non possono essere considerati a sé stanti come se fossero i capisaldi di un trattato cristologico che, in più, alla fine non c’è. Il prologo giovanneo è l’introduzione, tematica e programmatica, alla narrazione della vita di Yeshùà.

Se cerchiamo la motivazione che spinse Giovanni ad iniziare in quel modo il racconto della storia del rabbi di Nazaret, non la troveremo nella teologia postuma costruita dagli esegeti, ma nel testo stesso, senza dimenticare che Giovanni era un semplice, un pescatore di professione (*Mr* 1:19,20; *Lc* 5:9,10) che non aveva frequentato le scuole rabbiniche e non era molto istruito (*At* 4:13). Nella sua forte motivazione a scrivere c’è tutta la sua semplicità stupita e carica di forti emozioni che egli esprime in *Gv* 1:14 con un verbo che tutto dice:

ἐθεασάμεθα
etheasàmetha
contemplammo

Il verbo θεάομαι (*theàomai*) indica non semplicemente il vedere e guardare, ma l'osservare con attenzione; spesso usato per indicare il rapimento degli spettatori negli spettacoli pubblici, questo verbo denotava anche l'ammirazione con cui erano guardate le persone importanti. Espresso all'indicativo nel tempo aoristo (che coglie l'azione nel suo manifestarsi), l'espressione *etheasàmetha* assume in senso di "ad un tratto ci mettemmo ad ammirare", "di colpo iniziammo a contemplare". Giovanni descrive così la forte e intensa percezione che lui e discepoli ebbero della gloria di Yeshù²⁴⁷, nel quale dimorava la sapiente parola divina. "La parola si presentò come carne e piantò la sua tenda tra noi e contemplammo la sua gloria, gloria come di unigenito da un padre, pieno di grazia e di verità". - Gv 1:14.

È dalla *figura storica* di Yeshù, e solo da questa, che Giovanni trae la conoscenza e la consapevolezza del collegamento tra la parola sapiente di Dio il Messia. L'*incipit* giovanneo nasce alla luce dello Yeshù storico visto, ammirato, contemplato e ascoltato con la disposizione della fede.

Nel pensiero delle Sacre Scritture Greche, e quindi anche nel Vangelo giovanneo, non c'è posto per un essere semidivino intermedio tra Dio e l'umanità, nè per un essere divino preesistente chiamato *Lògos* e fattosi carne, tantomeno per Dio stesso incarnatosi in un uomo di questo mondo, che è blasfemo solo a pensarci.

Giovanni sa che il *lògos* di Dio si è presentato nella storia come carne nella persona storica di Yeshù, che quella parola proclamava. È in quella carne (σὰρξ, *sàrcs*), nello Yeshù storico, che l'apostolo ha visto e contemplato la *dòcsa* (δόξα), la gloria, la luce²⁴⁸ speciale che emanava. "In lui abbondavano favore divino e verità" (Gv 1:14, nuova *TNM*). In 1:4 Giovanni fa effettivamente riferimento alla luce (φῶς, *fòs*²⁴⁹). C'è qui un chiaro richiamo a Gn 1:3: "Dio disse: «Sia luce! [φῶς (*fòs*), *LXX*]». E luce [φῶς (*fòs*), *LXX*] fu"²⁵⁰. "Dio disse" presuppone l'uso del suo *lògos*, della sua parola, che in Gn è creatrice. Ecco che allora Giovanni può dire in 1:3 che tutte le cose vennero all'esistenza tramite essa e neppure una cosa venne all'esistenza senza di essa, aggiungendo al v. 4 che in essa c'era la vita, a significare che senza la parola di Dio non può esserci vita né creatura.

Gli enunciati di Gv 1:1,2 stabiliscono che la parola di Dio è inscindibile da Lui. Nella parola usata alla creazione è Dio stesso che crea: "Dio disse".

²⁴⁷ La forte e emozione, quasi soffocante, da cui si è presi può essere paragonata a quella dello stupore descritto in Gv 1:51 e 2:11.

²⁴⁸ Qui in Gv 1:14 in senso metaforico, ma reale in Mt 17:1,2. – Cfr. Mr 9:2,3.

²⁴⁹ Da questo termine greco deriva il nostro aggettivo "fosforescente". In particolare, il greco φωσφόρος (*fòsfòros*), composto di φῶς (*fòs*), "luce", e -φόρος (*-fòros*), dal tema di φέρω (*fèro*), "portare", significa "portatore di luce".

²⁵⁰ Un chiaro richiamo a Gn è anche la prima espressione del prologo: Ἐν ἀρχῇ (*en archè*). – Cfr. Gv 1:1 con Gn 1:1 nella *LXX*.

Va infine sottolineato che nel prologo giovanneo è del tutto assente qualsiasi nota polemica e apologetica, per cui non ha senso collegarlo ai vari *lògos* filosofici che potevano circolare in quel tempo al di fuori della cultura giudaica. Prova ne è che se non li conoscessimo per via delle documentazioni extrabibliche, di certo non potremmo ricavarli dal prologo. In verità, Giovanni non mostra il minimo interesse per la questione: non se ne cura e non si preoccupa di confutare le teorie sul *lògos*, ammesso che le conoscesse.

Se c'è collegamento, non è quello con la speculazione della filosofia greca, ma con pensiero ebraico. In 1:17 Giovanni mette il *lògos* in rapporto con il *nòmos* (νόμος), il nome greco della *Toràh*: “La legge [*nòmos* (νόμος)] è stata data per mezzo di Mosè; la grazia e la verità sono venute per mezzo di Gesù Cristo”. In Is 2:3 troviamo questa profezia

νόμος ▪ λόγος

“Prestami attenzione, popolo mio!
Porgimi orecchio, mia nazione!
Poiché la legge [*nòmos* (νόμος); תּוֹרָה (*Toràh*)]
procederà da me
e io porrò il mio diritto come luce [φῶς (*fòs*)]
dei popoli”. - Is 51:4, NR, LXX, testo ebraico.

per gli ultimi giorni: “Da Sion uscirà la legge [*nòmos* (*nòmos*), LXX; nel testo ebraico תּוֹרָה (*Toràh*)] e da Gerusalemme la parola dell'Eterno [λόγος κυρίου (*lògos kyriù*), “parola di Signore”, LXX; nel testo

ebraico דְּבַר־יְהוָה (*dvàr-Yhvh*)]” (ND). Il *nòmos* di Dio, la sua santa *Toràh*, che è il suo *lògos*, trova con grazia e con la verità, *pienezza* in Yeshùà, il quale disse: “Non sono venuto ad abrogare la legge i profeti, ma sono venuto per portarli a compimento²⁵¹”. – Mt 5:17, Michele Buonfiglio.

Se poi si vuole parlare di preesistenza, questa va intesa secondo il pensiero ebraico. Tra i sette fenomeni che “furono creati prima che il mondo fosse creato” – recita *Pesakhì*²⁵² 54a – ci sono la *Toràh* e il nome del Messia. In *Bereishit Rabbàh*²⁵³ si legge: “«Attraverso il primogenito Dio creò il cielo e la terra, e il primogenito non è altro che la *Toràh*”. E in *Vayiqrà Rabbah*²⁵⁴: “Dio disse: . . . mia figlia: questa è la *Toràh*”. Nel *Sifrè*²⁵⁵ (סִפְרֵי) di *Devarim* (*Deuteronomio*) è detto che “le parole della *Toràh* sono vita per il mondo”. Nell’apocrifo pseudoepigrafo *4Esdra*, noto anche come *Apocalisse di Esdra*, si legge in 14:20: “Il mondo giace nelle tenebre, i suoi abitanti sono senza luce perché la tua Legge [*Toràh*] si è consumata”.

Gv 1:1 Ἐν ἀρχῇ [*en archè* (in principio)] ἦν ὁ λόγος [*èn o lògos* (c’era la parola)] . . . ⁴ . . . ἐν αὐτῷ ζωὴ ἦν [*en autò zoè èn* (in essa **vita** era)] καὶ ἡ ζωὴ ἦν τὸ φῶς [*kài e zoè èn tò fòs* (e la vita era la **luce**)] . . . ⁵ καὶ τὸ φῶς ἐν τῇ σκοτίᾳ φαίνει, καὶ ἡ σκοτία αὐτὸ οὐ κατέλαβεν [*kài tò fòs en tè skotìa fàinei, kài e skotìa autò u katèlaben* (e la luce nella tenebra splende, e **la tenebra essa non ha accolto**)] . . . ¹⁴ . . . τὴν δόξαν αὐτοῦ, δόξαν ὡς μονογενοῦς παρὰ πατρός [*tèn dòcsan autò, dòcsan os monoghenùs parà patròs* (la gloria d’essa, gloria come di **unigenito** da un padre)].

²⁵¹ Nel testo greco πληρῶσαι (*pleròsai*), “rendere pieno / riempire completamente / completare / riempire fino alla cima (affinché non manchi niente) / riempire fino all’orlo”.

²⁵² *Pesakhì* (פְּסָחִים) è il terzo trattato del *Sèder Moèd* (סדר מועד) della *Mishnàh* (מִשְׁנָה), la codiddetta *Toràh* orale, e del *Talmùd* (תַּלְמוּד), che ne è lo studio.

²⁵³ *Bereishit Rabbàh* è un *Midràsh* (מִדְרָשׁ), un’esegesi biblica ebraica di interpretazione rabbinica.

²⁵⁴ *Vayiqrà Rabbah* è un *Midràsh* (מִדְרָשׁ), un’esegesi biblica ebraica di interpretazione rabbinica.

²⁵⁵ Un *Midràsh* (מִדְרָשׁ), un’esegesi biblica ebraica di interpretazione rabbinica.

“Dio ha dato la sua Legge per mezzo di Mosè,
ma la sua grazia e la sua verità sono venute a noi per mezzo di Gesù, il Cristo”.

Gv 1:17, *TILC*.

Nel prologo giovanneo non c'è alcun collegamento diretto né una relazione tra la parola-*lògos* e la sapienza-*khochmàh/sofia* (חכמה/σοφία) di *Pr* 8. È negli scritti rabbinici posteriori che si assiste alla tendenza sempre più marcata di identificare nella *Toràh* la sapienza-*khochmàh*. Ciò appare già nell'apocrifo *Siracide*²⁵⁶, in cui al cap. 24 si legge: “La sapienza [σοφία (*sofia*)] loda se stessa ... Nell'assemblea dell'Altissimo apre la bocca ... «Io sono uscita dalla bocca dell'Altissimo ... il creatore dell'universo mi diede un ordine, il mio creatore mi fece posare la tenda e mi disse: Fissa la tenda in Giacobbe e prendi in eredità Israele. Prima dei secoli, fin dal principio, egli mi creò» ... Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la legge che ci ha imposto Mosè, ... Essa trabocca di sapienza” (vv. 1,2,3,8,9,22,23, *CEI* 1974). *Pr* 8:22,23 – “Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d'allora. Dall'eternità sono stata costituita, fin dal principio” (*CEI* 1974) – negli scritti rabbinici viene preso a prova della preesistenza della *Toràh*.



²⁵⁶ Conosciuto anche come *Ecclesiastico*, il *Siracide* fu scritto originariamente in ebraico verso il 180 a. E. V. da “Giosuè figlio di Sira” e poi tradotto in greco dal nipote dell'autore poco dopo il 132 a. E. V., ma fu escluso dal canone ebraico alla fine del primo secolo della nostra era. La Chiesa Cattolica lo ha conservato nelle sue versioni bibliche classificandolo tra i cosiddetti libri deuterocanonici (secondo canone); il canone biblico è però uno solo.

13. Osservazioni sull'interpretazione trinitaria del prologo giovanneo

La traduzione biblica utilizzata in questo capitolo, se non diversamente specificata, è quella della versione cattolica della CEI 2008

“In principio era il Verbo²⁵⁷, e il Verbo era presso Dio”. - 1:1ab.²⁵⁸

La frase “in principio” ci riconduce alle prime parole della Bibbia in *Gn* 1:1: “In principio Dio creò il cielo e la terra”. In ebraico, “i cieli e la terra” è un modo di dire che indica tutto il cosmo, tutto l’universo e tutto quello che c’è in esso. Nel contesto genesiaco la frase “in principio” indica chiaramente il prima, prima che esistesse qualsiasi cosa all’infuori di Dio, prima che esistesse persino il tempo. Si tratta dell’eternità prima della creazione quando c’era Dio e Dio soltanto. Il concetto di eternità prima del tempo creato è davvero difficile da capire. Occorre distinguere tra tempo eterno, che è la dimensione di Dio, e temporalità, che è il tempo relativo a noi; il tempo è fermo, la temporalità scorre nel presente dal passato verso il futuro²⁵⁹. “In principio” sta comunque ad indicare, detto semplicemente, Dio e nient’altro.

“... e il Verbo era Dio”. – 1:1c.

Questa frase, se letta in chiave trinitaria - in italiano, senza badare alla sintassi e personalizzando il verbo (“Verbo”) -, la si mette in contraddizione con *Gn* 1:1, perché mette la parola di Dio (con la quale parlando Dio chiamò all’esistenza la creazione) al posto di Dio stesso. Il testo biblico originale impedisce questa deriva, perché vi si afferma, letteralmente: “In principio era la parola, e la parola era presso **il** Dio, e Dio era la parola”. Nell’analisi logico-sintattica, nella frase “Dio era la parola” il soggetto è “la parola”, “era” è la copula e “Dio” (senza articolo) è il predicato nominale. Trattandosi della parola di Dio, essa è in senso lato Dio, ma la parola non è il Dio. Se diciamo “Tizio era la voce”, usando la stessa costruzione sintattica greca, Tizio è il soggetto, ma se lo volgiamo in un italiano più corretto, dobbiamo dire che “la voce era Tizio”. Questo è ciò che correttamente fa anche la CEI, passando dal greco “Dio era il verbo” all’italiano “il Verbo era Dio”, maiuscola a parte. Così come Tizio non è la sua voce, perché non è riducibile alla sua sola voce, il Dio non è soltanto la sua parola. Se traduciamo in 1:1b la preposizione greca *πρός* (*pròs*) – che la CEI rende con “presso” – con il più esatto “conforme”, come fa Armando Vianello nella sua interlineare, abbiamo che “la parola era conforme al Dio”, il che spiega bene in che senso “la parola era Dio”, che sarebbe come dire, nell’esempio fatto, che la voce di Tizio era conforme a Tizio, per cui la voce era Tizio.

È evidente che quando leggiamo in *Gn* 1:3,6,9 e simili che “Dio disse” siamo di fronte ad una narrazione descrittiva. Dio non parla. Se tuttavia ci atteniamo, per amore di ragionamento, alla logica narrativa, dovremmo dire che Dio iniziò a parlare alla creazione. Sempre per amore di ragionamento, dovremmo anche dire che ne aveva la facoltà, perché parlò. Abbiamo quindi una parola possibile ma non espressa che diventa parola parlata alla creazione. Giovanni coglie questo momento di transizione: in principio c’era la parola, che era insita e conforme a Dio (1:1,2), poi ci fu la creazione,

²⁵⁷ La traduzione del termine greco maschile *lògos* (λόγος), “parola”, con “verbo” ha il pregio di mantenere in italiano il maschile; per contro il termine “verbo” è ormai disusato. La maiuscola a “Verbo”, che è un nome comune di cosa, è tendenziosa perché gli attribuisce personalità.

²⁵⁸ In queste citazioni con solo capitolo e versetto/i va sottinteso Gv.

²⁵⁹ Si veda lo studio [Il tempo](#).

così che “tutto è stato fatto per mezzo di lui [il verbo²⁶⁰] e senza di lui [il verbo²⁶¹] nulla è stato fatto di ciò che esiste” (1:3). Quest’ultima dichiarazione di Giovanni mostra che la parola divina, impiegata da Dio per creare, non fu creata. Era infatti insita in Dio e a Lui conforme (1:1b,2). Nel contempo 1:3 mostra quanto ha torto la Watchtower, che sostiene che la parola era “un dio” creato²⁶².

“Egli era, in principio, presso Dio”. – 1:2.

Trasformare il pronome “questo” (greco οὗτος, *ùtos*), riferito al verbo (parola), nel pronome personale “Egli” è una manipolazione. Al di là di ciò, Giovanni distingue tra Dio e la parola. Distingue, ma non separa. Per capirci, nell’esempio fatto la voce di Tizio è distinta da Tizio, ma non separata da lui; dietro la sua voce c’è pur sempre lui. Se non ci fosse questa distinzione, Giovanni avrebbe semplicemente detto che ‘in principio c’era il Dio’. L’apostolo non contraddice Gn 1. Qui Dio crea usando la sua parola: dice e le cose vengono all’esistenza. Giovanni afferma la stessa cosa dando però risalto alla parola di Dio, perché il suo intento è di arrivare a Yeshùa, narrandone poi la storia. Non per sostenere che la parola fosse “Gesù” preesistente, ma – come mostra tutto il resto del Vangelo – per mostrare che il Nazareno fu il portavoce della parola divina.

“In prima causa era la parola, e la parola era conforme a Dio, e Dio era la parola”. – 1:1.

(Traduzione di Armando Vianello, tratta dal suo *Nuovo Testamento, tradizione letterale interlineare non tradizionale*, 1995, Azzurra7 Editrice).

Ἐν ἀρχῇ (*en archè*), solitamente tradotto “in principio”, è reso dal Vianello “in prima causa”. Questa traduzione non è una stravaganza. Il termine greco ἀρχή (*archè*), infatti, indica non solo l’origine, ma anche la causa attiva dell’origine. “In prima causa”, oltre ad essere del tutto conforme al testo originale greco, ha il notevole pregio di portarci direttamente all’inizio della creazione (cfr. Gn 1:1). È questa la sensazione che dovettero provare i lettori di Giovanni.

Il verbo ἦν (*en*), “era”, è espresso all’imperfetto indicativo. L’indicativo è in greco il modo della realtà e l’imperfetto indica un tempo continuativo nel passato. Da quando “era”, da quando continuava ad essere? Intanto, che cosa? Giovanni dice ὁ λόγος (*o lògos*), “la parola”. In greco l’articolo ha grande importanza: indica con precisione ciò che è già noto, o perché se ne è parlato poco prima o perché noto al lettore; trovandosi all’inizio del Vangelo, è ovvio che qui si tratta del secondo caso. I lettori di Giovanni sapevano che *o lògos*, “la parola”, era quella usata da Dio per creare (Gn 1:1 e seguenti). Quella parola era, continuava ad essere, quando Dio creò. E, giacché Dio la impiegò per creare, era antecedente la creazione. Ma siccome il tempo come noi lo conosciamo (ovvero la temporalità, il tempo relativo a noi, misurabile) ebbe inizio con la creazione, prima c’era solo l’eternità. Da sempre, perciò, la parola era (anche se non ancora espressa). Così termina la prima affermazione di Giovanni.

Nella seconda affermazione è detto che “la parola era conforme a Dio” (A. Vianello). Per essere più precisi, Giovanni scrive τὸν θεόν (*tòn theòn*), “il Dio”, con l’articolo, che il Vianello salta forse per adattare meglio la frase all’italiano. La presenza dell’articolo, importantissima, non lascia dubbi che si tratta del Dio unico, il Dio di Israele.

La terza affermazione, a scanso di equivoci, non fa che confermare la seconda: la parola era Dio.

Dire che qui Giovanni stia iniziando a descrivere chi è “Gesù” è una forzatura con cui si inserisce un’esegesi basata sulla dottrina trinitaria, che è postuma di secoli. È della parola che l’apostolo sta trattando, non di una persona. Manca poi qualsiasi riferimento alla terza presunta persona trinitaria.

Nell’*incipit* giovanneo, in 1:1-5 (per la precisione, 1:1-3; i vv. 4 e 5 sono un commento.), appare un’unica sola Persona: Dio. Egli vi appare in qualità di Creatore con il suo *modus operandi* ovvero

²⁶⁰ Specificazione aggiunta. Il verbo/parola, va notato, non è un “lui”, ma un “esso”.

²⁶¹ Vedi nota n. 258.

²⁶² Non è neanche sostenibile che ad essere creato fosse tutto il resto *dopo* che la parola era stata creata, perché Giovanni afferma che nulla di ciò che esiste fu fatto senza di essa, quindi neppure la parola fu fatta.

l'impiego della sua parola. È solo al v. 6 che viene introdotta una persona umana, e si tratta di Giovanni il battezzatore.

Èn (ἦν) – eghèneto (ἐγένετο)

Èn (ἦν), “era”, è l'imperfetto del verbo greco per “essere” e, come abbiamo già precisato, indica un'azione continuata nel tempo (continuava ad essere). Eghèneto (ἐγένετο) è invece l'aoristo indicativo medio del verbo γίνομαι (*ghìnomai*), che indica il divenire, l'iniziare ad esistere, l'accadere, il sorgere, l'apparire nella storia, il venire; l'aoristo gli conferisce la precisazione che in italiano possiamo rendere “d'un tratto”.

Gv	Èn (ἦν), “era”	Gv	Eghèneto (ἐγένετο), “d'un tratto sorse”
1:1a	“In principio <i>era</i> la parola”	1:3	“Senza di essa neppure una [sola cosa] <i>sorse</i> ”
1:1b	“La parola <i>era</i> con il Dio”	1:6	“ <i>D'un tratto venne</i> un uomo mandato da Dio”
1:1c	“La parola <i>era</i> Dio”	1:10	“Il mondo per mezzo d'essa <i>iniziò a esistere</i> ”
1:2	“Essa <i>era</i> in principio con il Dio”	1:14	“La parola <i>d'un tratto venne</i> [come] carne”
1:4	“In essa c'era vita”	Èn (ἦν), “era”, indica un'esistenza continua ▪ Eghèneto (ἐγένετο), “d'un tratto sorse”, indica un'esistenza con un inizio e limitata	
1:8	“Non <i>era</i> quello [il battezzatore] la luce”		
1:9	“ <i>Era</i> la luce vera ... quella veniente”		
1:10	“ <i>Era</i> nel mondo”		

Ai vv. 1 e 2 il verbo “era” indica un'esistenza continua e senza inizio perché è della parola divina che si tratta; essendo essa connaturata a Dio, era da sempre. Lo stesso può dirsi, al v. 4, della vita contenuta in essa.

Il v. 8, riferito all'uomo Giovanni il battezzatore, nega che fosse la luce: “non era”.

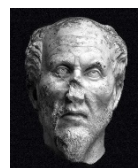
Come intendere il v. 10, in cui è detto che “era nel mondo”? Chi o cosa era nel mondo? Al v. 6 si parla del battista e il v. 7 spiega che venne (*eghèneto*) per rendere testimonianza alla luce affinché tutti credessero. Poi il v. 8 specifica che non era lui, il battezzatore, la luce. Nel seguito è evidente che l'agiografo intenda arrivare a Yeshùa. Il passaggio dalla luce al Messia è tuttavia delicato. Quando al v. 10 è detto che “il mondo δι' αὐτοῦ [*di'autù*] iniziò ad esistere [*eghèneto*]”, come va inteso *di'autù*? Giovanni scrive al v. 10 ὁ κόσμος δι' αὐτοῦ ἐγένετο (*o kòsmos di'autù eghèneto*), e questa è la stessa identica espressione usata al v. 3, nel quale aveva detto che πάντα δι' αὐτοῦ ἐγένετο (*pànta di'autù eghèneto*), “tutte le cose per mezzo d'essa vennero all'esistenza”, ed è della parola che sta parlando. Al v. 10 va quindi assunto lo stesso significato ovvero che “il mondo per mezzo d'essa [la parola] iniziò a esistere”. Ma come conciliare con ciò l'affermazione che “era nel mondo”? Se il mondo fu creato da Dio per mezzo della sua parola, questa non poteva essere nel mondo. La chiave sta al v. 9: “Era la luce quella vera, quella che illumina ogni uomo, veniente nel mondo”, e ciò in contrasto con il battezzatore che non era la luce. C'è qui il passaggio dalla parola creatrice di Dio, nella quale c'era la vita e la luce, a Yeshùa, che quella parola recò al mondo. Che non ci sia un'identificazione tra la parola di Dio e Yeshùa, nel senso che siano la stessa cosa, lo mostra la congiunzione “e” che introduce una spiegazione: “Era nel mondo [Yeshùa], e [*kài*] il mondo per mezzo d'essa iniziò a esistere” (v. 10). A differenza della parola, che non ebbe un inizio e che quindi “era” in maniera continuata, Yeshùa ebbe un inizio, per cui l’“era nel mondo” a lui riferito va inteso sì sempre in modo continuativo, ma con un inizio (la nascita) e una fine (la morte). Il passaggio dalla parola creatrice di Dio a Yeshùa è esplicitato al v. 14: “La parola d'un tratto venne [come] carne”. Non si tratta di incarnazione; questa è asserita dal Cattolicesimo, che vi deve l'dea assolutamente non biblica di “Gesù-Dio” incarnato.

“Cristo consegnerà il suo regno a Dio Padre, dopo aver abolito ogni dominio, autorità e potenza; allora sarà la fine. Perciò bisogna che Cristo regni: «finché non si sia messo sotto i piedi tutti i nemici». L'ultimo nemico ad essere distrutto sarà la morte. Infatti, Dio ha dato a Cristo l'autorità su tutte le cose, eccetto, naturalmente, su Dio stesso, che gli ha dato questo potere di regnare. Quando Cristo avrà finalmente vinto tutti i suoi nemici, allora anche lui, il Figlio di Dio, si sottometterà agli ordini del proprio Padre, affinché Dio, che gli ha dato la vittoria completa, sia tutto in tutti”. – 1Cor 15:24-28, BDG.



14. Le ipostasi e la trinità cattolica

Il filosofo greco antico Plotino - Πλωτῖνος, *Plotinos* - (203/205 – 270), erede di Platone e padre del neoplatonismo, è considerato uno dei più importanti filosofi dell'antichità. - Nell'immagine il suo probabile ritratto.



Il suo biografo Porfirio (233-234 – 305 circa), filosofo greco, teologo, astrologo e allievo dello stesso Plotino, narra nella sua opera *Vita di Plotino* che il suo maestro riteneva che i fenomeni e le forme fossero solo un'immagine ad imitazione di qualcosa di più alto («la parte più vera dell'autentico Essere») e che poteva essere compreso; parimenti, egli nutriva una sfiducia innata nella materialità, corpo compreso, anche il suo. Dopo aver studiato filosofia ad Alessandria d'Egitto, Plotino si dedicò all'investigazione degli insegnamenti filosofici dei persiani e degli indiani.

Nella dottrina di Plotino c'è alla base la constatazione che l'unità è essenziale nella vita. Plotino chiama il principio vitale - da cui prendono forma la flora, la fauna e gli stessi esseri umani - *Anima del mondo*. Da questo principio universale, spiega il filosofo nativo egiziano e campano d'adozione, si possono comprendere i gradi inferiori della natura, e non viceversa. La vita, secondo Plotino, non opera mettendo insieme singoli elementi fino ad arrivare agli organismi più evoluti e intelligenti, ma fa esattamente al contrario, per cui l'intelligenza dev'essere già presente in essa. In altre parole, l'Anima del mondo discende da una superiore unità in cui coesistono quelle forme intelligibili (le Idee platoniche) che poi diventano le ragioni immanenti e formanti degli organismi. Le Idee, espressioni di un medesimo Intelletto o Pensiero autocosciente, devono nondimeno restare in sé trascendenti. L'identità di essere e pensiero è però ancora un'identità di due realtà distinte, anche se coincidenti. Secondo Plotino occorre allora ammettere il puro Uno al di sopra di questa stessa identità, quale principio ineffabile del Tutto.

Nelle sue spiegazioni Plotino ricorre alle ipostasi²⁶³, una vera e propria genialata della filosofia greca.

L'Uno, completamente trascendente, è la prima ipostasi, la prima realtà a sussistere. In quanto Uno, non può contenere in sé alcuna divisione né molteplicità. L'Uno è per Plotino «prima di tutto ciò che esiste». Secondo lui all'Uno non si possono attribuire pensieri perché implicherebbe una distinzione tra il pensante e ciò che è pensato; per la stessa ragione, all'Uno non si può attribuire una volontà cosciente né attività alcuna.

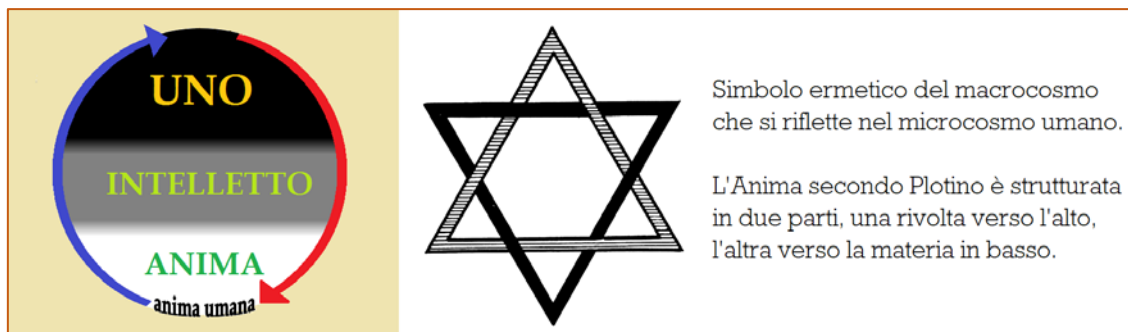
²⁶³ Dal greco ὑπόστασις (*ypòstasis*), composto da *ypò*, “sotto”, e *stàsis*, “stare”, quindi «essere sussistente», «sostanza» (divina); le ipostasi indicano ciascuna delle diverse dimensioni della realtà, gerarchicamente generate, le quali appartengono alla stessa sostanza divina, l'Uno o Monade (dal greco μονάς, *monás*, derivato da μόνος, *mónos*, “uno/singolo/unico”) che le produce per una specie di emanazione.

La seconda ipostasi della dottrina di Plotino è l'Intelletto, in greco νοῦς (*nûs*), “mente/ragione”, generato e non creato. In questa seconda ipostasi rientrano le Idee

La terza ipostasi è costituita dall'Anima inferiore²⁶⁴, sorgente della vita, la quale si fa veicolo dell'Uno nel mondo. È con l'Anima inferiore²⁶⁵ che è possibile concepire le idee non solo come trascendenti, ma anche come immanenti, perché essa le trasmette in ogni elemento del mondo sensibile. In Plotino l'Anima (sia quella superiore sia quella inferiore) ha una funzione intellettiva che le deriva dal *Nûs*, dall'Intelletto.

La questione del male. Dall'emanazione che procede dall'Uno, al punto più basso si trova la materia (il non-essere perché non è un'ipostasi). La materia è il luogo delle illusioni sensibili e anche delle presenze oscure e maligne. Nella dottrina plotiniana il male è inevitabile e necessario perché è indispensabile che ci sia un contrario al Bene. Plotino va anche oltre e attribuisce al male una funzione perfino etica, vedendovi una sorta di espiazione di una colpa originaria. Il male, stando a Plotino, si comprende meglio alla luce della provvidenza – il cui termine greco è πρόνοια (*prònoia*) –, che secondo il filosofo si origina dall'alto e comporta che il mondo sia buono. Tuttavia, la soluzione giusta è per Plotino la fuga dal mondo, differenziandosi²⁶⁶.

Nel pensiero plotiniano, una volta giunti al punto più basso dell'emanazione ha inizio la risalita, la conversione, in greco ἐπιστροφή (*epistrofê*). L'anima umana, incarnata nel corpo, ha la volontà di distaccarsi dall'Uno, tuttavia rimane in essa una presenza divina e trascendente che la spinge a tornare all'Uno.



Il pensiero filosofico plotiniano obbliga a fare un raffronto con il pensiero cristiano, intendendo qui con “pensiero cristiano” non quello della congregazione dei discepoli di Yeshùà, ma quello della chiesa deviata dei secoli successivi. È infatti al tempo di Plotino (terzo secolo) che inizia l'intensa

²⁶⁴ Dalla grande Anima universale prendono forma le singole anime degli esseri viventi.

²⁶⁵ Per Plotino l'anima è distinta dal corpo e viene prima del corpo, sia in senso cronologico che ontologico. L'anima umana, incarnata nel corpo, ha la volontà di distaccarsi dall'Uno, tuttavia rimane in essa una presenza divina e trascendente che la spinge a tornare all'Uno.

²⁶⁶ Ciò ebbe una sua ripercussione nel Medioevo, con la vita monastica e la solitudine dal mondo; in questo ambito la fuga dal mondo non comporta l'impoverirsi ma un arricchirsi ritrovando dentro di sé l'Uno. Da un certo punto di vista ciò è molto vicino all'evangelico impoverirsi per ritrovare Dio.

attività della patristica²⁶⁷, volta a dare alle comunità cristiane di una chiesa ormai apostata una filosofia e una teologia che fossero conciliabili con la religione e fossero, nello stesso tempo, all'altezza della filosofia antica. Sebbene Plotino fosse più di altri filosofi vicino alla nascente teologia cristiana, egli non attribuiva però all'Uno una volontà né uno scopo. Ciononostante, molti temi plotiniani furono comunque fatti propri dai cosiddetti Padri della Chiesa, e in special modo dalla scuola alessandrina, a cui apparteneva lo stesso Origene alessandrino²⁶⁸ (185 – 254), filosofo pagano che aveva frequentato la scuola di Ammonio Sacca, maestro di Plotino. Origene fu interprete della transizione dalla filosofia pagana al cristianesimo e fu l'ideatore del primo grande sistema di filosofia cristiana.

Il filosofo, vescovo e teologo romano Agostino d'Ippona (354 – 430), considerato Padre, dottore e santo dalla Chiesa Cattolica, si riferì ampiamente a Plotino. Agostino riprese la concezione neoplatonica delle Idee, rimarcando che esse non erano in contrasto con la dottrina cristiana, ma anzi le si adattavano alla perfezione. Rifacendosi al pensiero biblico, Agostino affermò che Dio aveva creato il mondo dal nulla, aggiungendo però che prima di creare il mondo le Idee esistevano già nella Sua mente.

Il principale tentativo di conciliare la filosofia classica con quella cristiana fu però compiuto da Tommaso d'Aquino (1225 – 1274), teologo e filosofo, frate domenicano, considerato anch'egli dottore della Chiesa e venerato come santo dalla Chiesa Cattolica. Dell'Aquinate è stato detto che «è più vicino a Plotino di quanto non sia al vero Aristotele»²⁶⁹.

Nonostante gli elementi di sostanziale divergenza tra pensiero plotiniano e pensiero cristiano apostata, dovuti tra l'altro alla contrarietà di Plotino per il cristianesimo²⁷⁰, la dottrina plotiniana rimane la più simile al cosiddetto cristianesimo.

TRINITÀ, PLATONISMO E NEOPLATONISMO. È ben difficile negare che il concetto di Trinità è stato preso dal Platonismo e dal filosofo metafisico Plotino. Il concetto trinitario fu poi definitivamente rubato a Plotino dal padre della Teologia cristiana Agostino d'Ippona che, nel suo *De Trinitate*, si rifà al modello di Plotino delle tre ipostasi.

²⁶⁷ La patristica è la filosofia cristiana dei primi secoli, elaborata dai cosiddetti Padri della Chiesa.

²⁶⁸ Origene di Alessandria è considerato uno tra i principali scrittori e teologi cristiani dei primi tre secoli.

²⁶⁹ W. R. Inge, citato in Bertrand Russell, *Storia della filosofia occidentale*, Londra, George Allen & Unwin Ltd., 1946, pag. 286. William Ralph Inge precisa anche, evidenziandolo: «Il platonismo fa parte della struttura vitale della teologia cristiana, con la quale nessun'altra filosofia, oserei dire, può venire a contatto senza contrasti»; a suo parere vi è un'«assoluta impossibilità di separare il platonismo dal Cristianesimo, senza mandare in pezzi il Cristianesimo».

²⁷⁰ È tuttavia difficile negare che Plotino sia stato in fondo indirettamente influenzato dal cristianesimo. – Cfr. Luigi Pelloux, *L'assoluto nella dottrina di Plotino*, Vita e Pensiero, 1994, pag. 29 e sgg..

La seconda ipostasi del modello plotiniano, l'Intelletto, altro non è che il *lògos* (così lo chiama anche Plotino). La teologia cattolica tenta di mettere insieme il monoteismo biblico con la dottrina pagana trinitaria, e lo fa ricorrendo alle ipostasi. Le tre ipostasi plotiniane Uno, Intelletto (νοῦς, *nùs*, “intelletto”; λόγος, *lògos*) e anima (πνεῦμα, *pnèuma*, “spirito”; ψυχή, *psychè*) sono nella teologia cattolica il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo (nella triade il Figlio è ritenuto il *Lògos*). Nella visione pagana cattolica il Padre è concepito come l'Uno che ha emanato il resto. Il Figlio non vi viene inteso come uomo (conformemente alla Sacra Scrittura), ma come *Logos*, visto dai teologi come persona divina eterna. Lo Spirito Santo, dal Padre, dà ordine e aiuta il mondo, accompagnandolo alla salvezza eterna. Le ipostasi che nella filosofia greca indicavano la sostanza e la natura di ciò che resta fermo dietro il fluire dei fenomeni transeunti, nella teologia cattolica assunse il significato di «persona», con riferimento alla Trinità.

C'è uno stretto collegamento tra il *lògos* del neoplatonismo plotiniano (che riprende la teoria stoica delle ragioni seminali²⁷¹ che sono presenti nell'anima del mondo) e quello della teologia cattolica.

Le Idee mantengono in Agostino la loro duplice caratteristica di causa dell'essere e causa della conoscenza, ovvero la ragione per cui il mondo risulta fatto così com'è e lo si può conoscere. Nelle Idee si trova pertanto anche il fondamento soggettivo del nostro pensare. Per i neoplatonici il pensiero non è un fatto che si colloca in un certo momento del tempo, ma un atto al di fuori dal tempo. Il pensiero pensato, quantificabile e finito, è per i neoplatonici un'illusione e un inganno, perché nel pensare una qualunque realtà percepita attraverso i sensi, questa non si pone come un semplice oggetto, ma è in realtà soggetto che si rende presente al pensiero, e perciò un'entità viva. Detto più semplicemente, la caratteristica principale del pensiero è quella di possedere la mente, non di esserne posseduto, il che comporta dunque il rapimento della coscienza da parte del suo stesso oggetto, l'idea.

Il *lògos* non era per i greci antichi una “parola creatrice”, come è nella Bibbia; il significato di “parola” era per loro completamente diverso da quello che troviamo nelle Sacre Scritture Ebraiche e Greche. Fu solo nel 5° secolo della nostra era che si cominciò a capire che nel concetto biblico-ebraico Dio creò per mezzo della sua parola-*lògos*.

²⁷¹ L'espressione “ragioni seminali” traduce il greco λόγοι σπερματικοί (*lògoi spermatikòì*). Fu usata la prima volta dal filosofo greco Cleante di Asso (330 a. E. V. circa – 232 a. E. V. circa), seguito poi da altri stoici, per indicare i principi vitali delle cose, insiti nello *pnèuma* (o *lògos*), che garantiscono la vita, la continuità e la razionalità dei singoli esseri. Filone di Alessandria, che chiamò il *lògos* “sostanza spermatica degli esseri”, cercò di conciliarne il concetto con la sua teoria delle potenze divine. Il concetto fu poi sviluppato ampiamente nel neoplatonismo: attraverso le ragioni seminali il *nùs* e l'anima del mondo costituiscono e sorreggono tutti gli esseri, in ciascuno dei quali è presente la vita; nell'anima individuale le ragioni seminali sono il principio della individualità dell'anima. La dottrina delle le ragioni seminali fu accolta e sviluppata da Agostino.

“In Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza. È necessario infatti che egli regni ***finché*** non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però, quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, ***è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa***. E quando tutto gli sarà stato sottomesso, ***anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa***, perché Dio sia tutto in tutti”.

1Cor 15:22-28, CEI 2008



